

RIVISTA MILITARE ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

Serie III. — Anno XIV.
Tomo II.

G. CASSONE E COMP.
TIPOGRAFI-EDITORI

FIRENZE
Via Cavour, N° 8.

TORINO
Via S. Franc. da Paola, 6.

1869



Proprietà letteraria

PROGETTO DI LEGGE

PER LE

BASI GENERALI DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO

Presentate da S. E. il Ministro della guerra alla Camera dei Deputati
nella tornata del 12 aprile 1869.

Signori,

La quistione che si tratta di risolvere col progetto di legge che ho l'onore di presentarvi fu proposta, moltissimi di voi lo rammenteranno, dalla vostra Commissione generale del bilancio, nella Relazione sul bilancio passivo per l'esercizio 1863 del Ministero della guerra, e vi fu enunciata e formulata in questi precisi termini:

« Sotto il nome di ordinamento generale dell'eser-
« cito, noi intendiamo di accennare a quelle basi ge-
« nerali, le quali non facendo ostacolo, alla evenienza
« del caso, a qualche modificazione o miglioramento,
« stabilissero tuttavia una norma certa, un limite fisso,
« il quale dasse all'organizzazione militare quel grado
« di stabilità che è necessaria a tutte le istituzioni,
« perchè si consolidino ed acquistino un elemento di
« forza colla durata stessa, nella loro invariabilità ».

Ed è in questi termini che il compianto generale Della Rovere, allora Ministro della guerra, assumeva l'impegno di presentare un apposito progetto di legge « stabilito su larghe basi, che permettessero però « quelle variazioni che sono necessarie e restano in- « dipendenti dal Potere legislativo, purchè si man- « tengano nei confini della legge medesima. »

Così posta, è chiaro che la questione medesima debba essere divisa e trattata in due parti distinte: una, che statuisca le norme fondamentali generali dell'organizzazione dell'esercito; l'altra, che poggiate su queste norme prestabilite, definisca l'organamento dell'esercito ne'suoi riparti e sotto il triplice aspetto tattico, economico e amministrativo.

Sono quindi due questioni ben distinte: quella della forza e quella dell'inquadramento di questa forza; la prima, questione politica, sociale e d'interesse generale: la seconda, questione tecnica, amministrativa e di definizione relativa e variabile a seconda dei progressi delle cose di guerra. E sono pertanto due leggi distinte che si richieggono, l'una costitutiva e l'altra applicativa.

Onde mi parve, e nell'ordine logico e nell'ordine sintetico, che la seconda non si dovesse e non si potesse, non che trattare, neppure progettare e formulare se non dopo fosse stata deliberata la prima. E difatti, come divisare il compartimento organico e tattico di un esercito, senza che prima sia precisamente stabilito il sistema di reclutamento, fissata la sua forza sul piede di pace e su quello di guerra, determinati i suoi grandi riparti in esercito attivo ed esercito di riserva?

D'altro canto poi è mia opinione, che per la loro natura stessa queste due parti abbiano da tenersi disgiunte in due leggi, attesochè, se alla prima è in-

dispensabile, come ben disse la vostra Commissione generale sul bilancio del 1863, quel grado di stabilità e di invariabilità che consolida e afforza ogni istituzione, l'ugual cosa non potrebbe pretendersi per la seconda, la quale è soggetta a variare dipendentemente dalle variazioni che l'arte e la scienza della guerra subiscono quasi ad ogni passo dell'umano progresso. Il voler qui confondere l'una coll'altra e, per così dire, l'oggetto col soggetto, ci porterebbe inevitabilmente a fallire, a compromettere lo scopo, se non per il momento, certo per l'avvenire. Se vorremo in vero comprendere nella stessa legge e quei principii che possono e devono rimanere immutati, almeno per lunghissimo tempo, come sono quelli del reclutamento, della classificazione e del riparto generale dell'esercito, e le particolari e momentanee applicazioni di questi principii, le quali, come ho detto ed è noto a tutti, sono esposte a dover cambiare di tempo in tempo: ne conseguirà evidentemente, che la mutabilità di queste nuocerà alla stabilità dei primi, chè quasi ad ogni anno si dovrà toccare a questa legge. E non è a voi, o signori, ch'io debba rammentare, come le modificazioni, le giunte e i supplementi ad una legge ne scemino il prestigio, l'autorità e la forza.

In questo ordine di idee, essendomi sembrato che il progetto di legge presentatovi dal mio predecessore non si piegasse completamente all'esigenza che ho chiarito poco anzi, mi indussi a ritirarlo per informarvelo, e nella congiuntura stessa per introdurre qualche modificazione che io ravvisava conveniente, e della cui opportunità sarà buon giudice il Parlamento. E poichè l'opera mia era grandemente facilitata per i lavori della Commissione che dettava il primo progetto ed alla quale ebbi l'onore di appartenere, mi

sono fatto particolare studio, affinchè questo nuovo progetto di legge potesse più precisamente soddisfare allo scopo, per cui la presentazione ne fu richiesta dal Parlamento, e alle convenienze dell'esercito e della nazione.

Questo progetto, che ora ho l'onore di presentarvi, non abbraccia quindi che la prima parte della importante quistione dell'organizzazione dell'esercito; ma ne è la parte principale e di primaria ragione, comechè statuirà principii di natura costante, le basi cardinali della organizzazione stessa. La seconda parte, cioè l'ordinamento effettivo dell'esercito e dei vari servizi ad esso attinenti, vi sarà presentata, come lo prescrive l'articolo 5° del presente progetto, tostochè il Parlamento si sarà pronunciato su questa legge; e vi sarà presentata nei suoi particolari i più minuti, perocchè sotto la forma di un bilancio normale per le spese, che dovrà essere tradotto in legge.

Questo metodo mi sembra il più razionale e pratico per arrivare lo scopo, e nel tempo medesimo il più conforme ai principii della legge fondamentale dello Stato.

Diffatti, mentre colla presente legge sarà consacrato un ordine stabile di cose per tuttociò che può esserlo, mercè una legge di bilancio normale il Parlamento potrà esercitare nella più ampia misura, e come gli appartiene, il suo sindacato sulle spese per l'esercito, senza togliere al Potere esecutivo la possibilità di introdurre negli ordinamenti parziali delle varie armi e dei vari servizi dell'esercito, quelle modificazioni che successivamente potranno essere necessarie.

Oltre a ciò avremo un altro vantaggio, e non lieve, così per l'Amministrazione della guerra, come per il Parlamento stesso: quello che codesta legge di bilancio normale potrà essere anno per anno da voi somma-

riamente confermata, mandandosi alla parte straordinaria del bilancio stesso quelle maggiori spese che eventualmente si necessiteranno.

L'Amministrazione della guerra avendo così il modo di sistemare e concretare i suoi divisamenti e gli atti suoi sul definito, troverà assai più facilmente le vie le più economiche e i mezzi più provvidi; e voi nei vostri lavori annuali avrete un risparmio di tempo, cosa sempre preziosissima per la nazione.

Accennato così il concetto intuitivo cui è informato questo progetto di legge, concetto ch'io spero sarà giustamente apprezzato dalla vostra saviezza, esporrò brevemente le ragioni dei punti principali del progetto stesso.

I.

Della forza dell'esercito e del reclutamento.

Il problema che si sono studiati di risolvere la Francia, l'Austria e quanti altri Stati hanno rifatti i loro ordinamenti militari in questi ultimi tempi, si fu quello di prepararsi per la guerra il maggior numero possibile di soldati bene istruiti ed ordinati, senza per altro imporre un troppo grave peso alle popolazioni ed alle finanze dello Stato, e consacrando il principio d'uguaglianza e di giustizia, che a tutti i cittadini incombe l'obbligo di difendere la patria all'occorrenza.

Questo problema, di sua natura difficile e complesso, lo è assai meno per noi, mercè la nostra legge sul

reclutamento, la quale contiene in se stessa i principii e i mezzi principali per la soluzione del problema stesso; e tant'è vero, che questi principii e questi mezzi furono dagli altri più o meno adottati. Difatti, al punto di vista della forza, applicata la vigente legge sul reclutamento, come sta e come fu sino ad oggi applicata, dopo un'intera rotazione normale (che si avrebbe nel 1873) ci darebbe 600,000 uomini e forse più: dei quali 420,000 tra ordinanza e 1^a categoria, cioè soldati perfettamente fatti, ed il restante di 2^a categoria, i quali quando siano stati istruiti, come è nel concetto della legge, forniscono pure un utile contingente all'esercito combattente, almeno come riserva per riempirne i vuoti. E 600,000 soldati, mi pare costituiscano una forza abbastanza imponente ed adeguata all'Italia, anche di riscontro agli aumenti che gli altri Stati si sono studiati di recare ai loro eserciti. In quanto al principio d'uguaglianza e di giustizia, la nostra legge vi è benissimo informata.

Per noi dunque non si tratta di un mutamento assolutamente radicale, ma soltanto di qualche modificazione: ed è una gran ventura, atteso che i cangiamenti radicali nelle istituzioni fondamentali, come è quella del sistema di reclutamento, producono sempre nelle popolazioni e nell'economia dello Stato delle serie commozioni.

Per noi non è tanto questione di principio e di fondo, quanto d'ordine e di forma.

Se, ad esempio della Francia, potessimo tener sotto le armi in tempo di pace la metà della forza di guerra, non avremmo bisogno neppur di modificare la nostra legge di reclutamento, giacchè dovremmo avere sul piede di pace i quadri necessari per incorporare tutta la forza del piede di guerra. Ma per noi tale cosa non è fattibile, e neppur sarebbe conveniente; e il nostro

piede di pace può essere tutt'al più il terzo del piede di guerra.

Ora, non è d'uopo che io chiarisca come se è possibile di raddoppiare per la guerra gli effettivi del tempo di pace senza aumentare i quadri, l'ugual cosa sarebbe assolutamente impossibile, quando si dovessero triplicare questi effettivi.

La esperienza della mobilitazione per il 1866 ce lo ha praticamente dimostrato. Per incorporare i 300,000 uomini di cui l'esercito s'ingrossava, passando dal piede di pace a quello di guerra, si dovettero creare delle nuove unità tattiche per tutte le armi; e fu questo un difficilissimo lavoro ed un gravissimo imbarazzo, del quale l'ordinamento dello esercito combattente ha dovuto necessariamente risentirsi.

Fu in sostanza per questa considerazione che già nel progetto di legge presentatovi dal mio predecessore era proposto di dividere l'esercito in due grandi riparti: l'attivo e il presidiario. Il primo che comprendesse l'esercito di campagna, quello cioè più propriamente destinato alle operazioni della guerra campale, e quelli altri corpi e personali che sono parte integrante od accessoria di ogni esercito permanente. Il secondo, destinato al mantenimento dell'ordine pubblico nell'interno del paese, alla difesa delle fortezze e del territorio ed a sostenere l'esercito di campagna, quando mobilitato.

Questa maniera di reparto che già esisteva in Prussia da anni ed anni, e fu imitata ultimamente dalla Francia e dall'Austria, è oggidì un'assoluta necessità, quando la celerità nella mobilitazione dell'esercito combattente è diventata questione suprema.

In oggi è necessario di poter portare immediatamente tutto l'esercito attivo sul teatro delle operazioni senza doverne distogliere una parte qualsiasi per presidiare

le fortezze o per qualunque servizio dell'interno; è perciò indispensabile un esercito, come dire, di seconda linea, che non solo surrogli i corpi del primo in questi servizi, e che sostenga e provveda alla difesa di quei punti della frontiera che potrebbero essere minacciati dalle diversioni del nemico, ma che, all'occorrenza, serva anche di sostegno e di rincalzo all'esercito di campagna. E questo esercito, malgrado non debba in massima servire che in caso di guerra, è necessario abbia in tempo di pace i suoi quadri ed il suo perfetto ordinamento tattico, e la sua congegnatura amministrativa così apparecchiata, che non manchi che darvi moto, di guisa che al momento in cui debba prendere le armi, ciò possa effettuare con tutta facilità e prontezza.

Questo è per noi il punto, quasi direi, capitale della quistione che si tratta di risolvere; ed a tale oggetto intende specialmente il progetto di legge che presento alle vostre deliberazioni.

Secondo questo progetto, l'esercito attivo risulterebbe formato di nove classi di 1^a categoria e di sei di 2^a; la riserva, delle tre classi più anziane di 1^a categoria e di sei di 3^a.

Onde spiegare il concetto di questo modo di composizione elementare dei corpi attivi e dei corpi di riserva, ovvero sia della ripartizione degli uomini per classi e per categorie, deggio esporre anzi tutto la ragione di codesta 3^a categoria, che non esiste nello attuale sistema di reclutamento.

Posto che il numero dei giovani annualmente requisibili sia di 88 a 90,000 uomini — e potrà crescere coll'aumento progressivo della popolazione — e che una metà di questo contingente si debba ogni anno incorporare nell'esercito permanente — chè, come dirò in appresso, non se ne potrebbe incorporare di più —

rimangono 44 o 45,000 giovani alla 2^a categoria. Questi, che nel complesso di cinque classi danno da 200 a 205,000 uomini, secondo la legge attuale dovrebbero ricevere una brevissima istruzione militare e rimangersi in congedo illimitato sino al 26° anno di età, a disposizione del Governo per ingrossare l'esercito in caso di guerra. Secondo il progetto di legge presentato dal mio predecessore, le tre classi meno anziane della 2^a categoria, ivi computate in totale 170,000 uomini, doveano essere destinate ad alimentare l'esercito attivo, e le altre due a far parte dei corpi presidiari.

Così coll'uno come coll'altro sistema si avrebbe annualmente un numero d'individui troppo grande per poterli istruire sufficientemente nelle pratiche le più essenziali del soldato. Oggi, che per l'adottamento delle armi a tiro accelerato la istruzione individuale ha preso straordinaria importanza, per imparare queste pratiche a chi debba potere entrare subito nelle file combattenti, non bastano 40 giorni e neppure 3 mesi com'erano proposti nel primo progetto: e ci vogliono almeno 5 mesi, per la gran parte da passarsi a campo di istruzione.

Per potere così istruire 44 o 45,000 uomini ogni anno, ed anche soltanto 38,000, come risulterebbe la forza d'ogni classe di 2^a categoria secondo il primo progetto, occorrerebbe una spesa di quasi 6 milioni di lire, senza contare che si avrebbero altrettante giornate perdute per l'agricoltura e per l'industria.

Mi è sembrato che sarebbe riparato, almeno in parte, a questo doppio inconveniente, quando il numero dei giovani annualmente requisibili si dividesse in tre categorie: 1^a categoria, quelli che deggiono far parte dell'esercito permanente per un dato numero d'anni e divenir perfetti soldati; 2^a categoria, quel determinato numero di giovani che saranno tenuti sino al 26° anno di

età in congedo illimitato, a disposizione del Governo, per entrare al bisogno nelle file dell'esercito attivo; 3^a categoria, tutto il restante dei requisibili d'ogni classe di leva, che sarebbero assegnati subito e sino al 26° anno di età ai corpi della riserva.

Quelli di 2^a categoria sarebbero più accuratamente istruiti, per 5 mesi, cioè quanto basti perchè alla occorrenza possano subito entrare nei corpi attivi e combattenti. A quelli invece di 3^a categoria sarà sufficiente un'istruzione anche più limitata, cioè di soli 40 giorni, e la quale si potrà dare dagli stessi graduati dei corpi della riserva, quasi comune per comune: per esempio, nei giorni festivi, ed in quelle epoche dell'anno ove meno si disturbano i contadini e gli operai.

Ciò posto, accennerò brevemente le ragioni della durata dell'obbligo di servizio e della ferma sotto le armi che propongo.

In quanto alla durata dell'obbligo al servizio, ovvero sia al tempo in cui il cittadino è obbligato a militare per il paese, essa è quasi la stessa che vi era proposta nel primo progetto, e non eccede in realtà che di 6 mesi quella stabilita dall'attuale legge sul reclutamento.

È quasi la stessa del primo progetto, atteso che quivi l'obbligo al servizio per la 1^a categoria era proposto di 44 anni, dei quali 8 nei corpi dell'esercito attivo e 3 nei presidiari; ma non doveva decorrere che dal 1° del luglio successivo all'assento d'ogni classe, cioè 3 o 4 mesi dopo l'arrivo al corpo. Mi parve invece più razionale e netto che l'obbligo al servizio si facesse principiare dal 1° luglio dell'anno dell'estrazione a sorte, comechè da quel momento i giovani siano veramente soggetti al servizio militare e a disposizione del Governo, quando occorresse di anticipare di qualche tempo la

venuta del contingente sotto le armi. E siccome normalmente la venuta del contingente sotto le armi deve effettuarsi nel dicembre o nel gennaio, e non più tardi sia per riguardo alle convenienze delle popolazioni, sia rapporto a quelle dell'istruzione dei corpi dell'esercito, ne consegue che la durata dell'obbligo al servizio, che io vi propongo, è nel fondo di 44 anni e 6 mesi.

Essa non eccede quindi evidentemente che di soli 6 mesi la durata prescritta dalla vigente legge. Ma per ampio compenso degli individui, negli ultimi tre anni di servizio, essi più non appartengono che a corpi di riserva, che sicuramente non sono esposti ad aver la vita così dura ed arrischiata come quelli di prima linea. Oltre a ciò la ferma sotto le armi dà 5 anni si ridurrebbe a 4, notevolissimo vantaggio e per gli individui e per la popolazione intera.

Con questo lieve aumento nell'obbligo al servizio per la 1^a categoria e, analogamente, per la 2^a, e con far cominciare l'obbligo stesso invariabilmente dal 1° luglio dell'anno dell'estrazione a sorte d'ogni classe, oltre ad una necessaria regolarità nella successività delle varie classi nel servizio, ci procurerà l'importantissimo vantaggio che se la guerra venisse a scoppiare nella primavera, come d'ordinario succede, si avrebbero per l'esercito attivo nove classi di 1^a categoria, otto delle quali perfettamente istruite, atteso che la più giovane di queste avrebbe già un anno e più di permanenza sotto le armi; e si avrebbero altresì sei classi di 2^a categoria, cinque delle quali già fornite della relativa istruzione. Questo stesso principio fu adottato nella legge francese 1° febbraio 1868; e non mi pare che la sua convenienza abbisogni di altri argomenti per essere spiegata.

Relativamente alla ferma sotto le armi della 1^a categoria mi sono indotto a proporla di 4 anni, cioè meno un anno di ciò che sia attualmente nella legge, tuttochè in questa proposta io dubiti di aver consenzienti non pochi autorevoli pareri dell'esercito; e ne è prova il primo progetto che vi fu presentato, ove la ferma vi era conservata di 5 anni, ed anzi portata a 6 per la cavalleria.

Io credo che 4 anni siano sufficienti a formare abbastanza bene il soldato di qualunque arma, quello eccettuato di cavalleria. Ma sono anche più convinto che meno di 4 anni non basterebbero per darci dei soldati completamente istruiti, fatti alla vita militare, alle sue esigenze, ai suoi disagi e alle sue fatiche, come deve essere indispensabilmente il nerbo dell'esercito combattente. Potrà col tempo divenir possibile di ridurre questa ferma a 3 soli anni; ma prima bisogna che il livello della pubblica istruzione si alzi maggiormente nelle nostre campagne, bisogna che più profondamente si compenetri in tutte quante le popolazioni delle nostre provincie lo spirito militare, il sentimento del dovere che ha ogni cittadino di concorrere nella difesa dei diritti e nell'onore della patria; bisognerebbe che l'esercito non avesse altra occupazione tranne la propria istruzione; o bisognerebbe almeno che si potesse applicare presso di noi il sistema territoriale prussiano od anche soltanto l'austriaco, per il quale i reggimenti sono reclutati permanentemente in determinate provincie e i corpi d'esercito stanno quasi in permanenza nella contrada ove sono reclutati. Ma l'applicazione di così fatto sistema non è ancora per noi conveniente e possibile sotto al rapporto politico, e lo diverrà soltanto col tempo, al che ci preparerà per lo appunto l'ordinamento dell'esercito di riserva, come propongo.

Per la cavalleria non ho potuto proporvi una diminuzione nella permanenza sotto le armi, giacchè, come è noto a tutti, per quest'arma si esige un apprendimento più lungo e più difficile, e tanto più presso noi, ove non abbondano, come in alcun altro paese, gli uomini da prescegliersi per le varie specie di questa arma, quelli cioè abituati di buon'ora al cavallo e che vi hanno quindi gusto e propensione. Per formare un soldato di cavalleria tale che possa entrare in campagna, ci vuole più di un anno di continuata e ben intesa istruzione; tanto più in oggi, quando il servizio della cavalleria in guerra è divenuto assai più difficile, e richiede nel cavaliere un'istruzione ed una educazione assai più estese e sicure che nel passato.

Il soldato destinato alla cavalleria verrebbe compensato dell'anno di più di permanenza sotto le armi, con due anni di meno nella durata dell'obbligo militare; e mi pare sia sufficiente ed equo compenso quello di essere svincolato dal servizio militare due anni prima, oltrechè negli ultimi due anni egli più non sarebbe adoperato che nei servigi di traino.

Concreterò ora succintamente gli effetti, sulla forza dell'esercito, di queste modificazioni che propongo all'attuale legge sul reclutamento.

Si ritiene, dietro dati statistici, che annualmente 260,000 giovani vadano iscritti sulle liste di leva, e che di questi il 34 0/0 ovvero 88,000 siano requisibili per il servizio militare; nè saranno di più, ora particolarmente che si sono fatte più rigorose le condizioni d'idoneità fisica alle armi, come lo richiedevano le convenienze dell'esercito, dello Stato e delle popolazioni stesse.

Seguendo il metodo tenuto negli anni addietro, di chiamare nel contingente di 1^a categoria il 2 per mille della popolazione, esso dovrebbe essere di 50,000 giovani e ne resterebbero 38,000 per la 2^a e per la 3^a categoria. Ma fissando il contingente di 1^a categoria a 50,000 uomini e la ferma sotto le armi a 4 anni, avremmo da portare nel bilancio la spesa per circa 200,000 uomini di truppa, ovverossia circa 27,000 uomini di più di quelli che furono stabiliti nella parte ordinaria del bilancio per il 1869, ciò che farebbe una maggior spesa di 10,000,000 di lire almeno. Pertanto, per non eccedere i 440 milioni nella parte ordinaria del bilancio della guerra, è forza che il contingente annuo di 1^a categoria sia ridotto normalmente a 44,000 uomini, ovverossia alla giusta metà dei requisibili. La bassa-forza dell'esercito permanente risulterà di 173,000 uomini, che è quella poco presso noverata nel bilancio per il 1869.

Dopo un'intera rotazione del sistema avremmo:

Esercito attivo.

Ordinanza e avanzi di classi congedate	38,000
9 classi di 1 ^a categoria (levate di 44,000 uomini)	273,800
6 classi di 2 ^a categoria (levate di 20,000 uomini)	107,500
Ultime classi di cavalleria, treno e corpo d'amministrazione . . .	6,000
Totale	425,300

Sottraendone i Carabinieri Reali e gli altri corpi e personali che non sono che parte accessoria dell'esercito, resterà per questo la forza di circa 400,000 uomini, dei quali 270,000 o 280,000 saranno certamente mobilitabili per l'esercito combattente e per passare le frontiere al bisogno, e tutti nel vigore dell'età e convenientemente istruiti.

Esercito di riserva.

3 classi anziane di 1 ^a categoria. .	69,500
6 classi di 3 ^a categoria (levate di 24,000 uomini all'incirca) . . .	129,200
Totale	198,700

Quindi tra corpi attivi e corpi di riserva 624,000 uomini di bassa forza. E si noti che questi numeri sono presi a metà d'anni e calcolati più stretti che larghi (*), e che necessariamente collo accrescimento progressivo della popolazione aumenterà anche la 3^a categoria e con essa la massa dell'esercito.

Nè questa forza sarà la sola, sulla quale l'Italia potrà fare assegnamento per la tutela del suo territorio, delle sue libertà e dei suoi diritti, avvegnachè

(*) Questi numeri derivano da minuti calcoli fatti sopra i dati forniti dalla speranza di molti anni.

Per un calcolo più sommario si può ritenere che il prodotto effettivo di 12 contingenti di 1^a categoria si riduce a quello di 8, e quello di 6 contingenti di 2^a e di 3^a categoria a 5 e qualche cosa.

avrà ancora la sua Guardia nazionale. Ordinata in guisa da poter provvedere al mantenimento dell'ordine e della sicurezza nell'interno ed anche concorrere alla difesa locale, la sua cooperazione tornerebbe, in caso di guerra, efficacissima per l'esercito, di cui sarebbe così la seconda ed ultima riserva. Oltrechè si potrebbe anche trarre partito di talun suo elemento, particolarmente sulle nostre frontiere alpine, per formarne, p. e., delle compagnie di franchi tiratori, le quali potrebbero rendere quivi importanti servigi.

Un'altra modificazione che io propongo alla vigente legge sul reclutamento si è di far la leva nell'anno in cui i giovani compiono il 20° anno di età, e di chiamarne sotto le armi in principio dell'anno successivo quelli caduti nella 4ª categoria; ciò che del resto fu fatto da noi dal 1863 al 1866, e praticavasi nell'esercito sardo anteriormente al 1854, e praticasi nella Francia, nella Prussia, nell'Austria, nella Russia, nella Spagna e dappertutto.

A 20 anni il giovane è formato e perfettamente atto al servizio militare; onde mi sembra provvido, e nell'interesse dell'individuo ed in quello della popolazione, il chiamarlo a militare a quell'età per lasciarlo poi libero in età di un anno meno avanzata.

Propongo l'abolizione della surrogazione ordinaria, confermando così la proposta che vi era fatta nel primo progetto ed appoggiandomi alle stesse ragioni di ordine morale e di diritto di uguaglianza.

Sotto a quest'ultimo rapporto taluno potrà forse trovare che si dovrebbe pure abrogare la legge 7 luglio 1866 per l'affrancazione dal servizio militare. Ma

a ciò si oppone una considerazione, che mi parve di tutta entità, quella cioè di conservare all'esercito dei sott'ufficiali anziani. Si dirà che l'esercito prussiano fa a meno di questa disposizione e che l'esercito austriaco ed il francese hanno or ora soppresso l'affrancazione; ma in Prussia, nell'Austria e in Francia sono guarentiti ai sott'ufficiali, dopo un certo numero d'anni di servizio, degli impieghi e dei benefici che noi, almeno pel momento, non sapremmo come assicurare ad essi.

Del resto io penso non essere impossibile che col tempo possiamo anche noi abolire l'affrancazione: quando lo spirito militare sia meglio incarnato nelle provincie nostre e meglio sviluppata la istruzione pubblica, cosicchè nelle file torni più facile, che non ora, la nomina di buoni sott'ufficiali, e quando potremo anche noi, come nell'Austria e in Francia, allettare i sott'ufficiali a continuare nel servizio collo assicurar loro un qualche impiego, mercè il quale campare poi onorevolmente la vita.

In questo intendimento vi sono proposti gli articoli 41 e 42, che stabiliscono condizioni restrittive così al riassoldamento come all'affrancazione; e coll'articolo 24, vi propongo un'altra maniera colla quale i giovani che si destinano agli studi universitari, a quegli studi cioè che non possono essere lungamente interrotti senza andare sciupati, potrebbero ottenere quasi lo stesso scopo che colla surrogazione e coll'affrancaamento. Questo metodo è da lunghi anni seguito nella Prussia, e l'Austria lo ha di recente adottato.

Ho creduto di progettarlo sotto forma un po' più restrittiva, sia per non pregiudicare troppo gravemente l'istituzione dello affrancaamento che, come ho accennato, credo necessario di conservare tuttora, sia anche in ossequio al principio d'uguaglianza: prin-

cipio che in virtù degli articoli 24 e 25, sarebbe osservato assai meglio presso di noi che nella Prussia ed in Austria.

Ivi difatti il volontario di un anno, dopo spirata questa ferma e superato l'esame d'idoneità, passa subito alla riserva; presso noi invece ciascuno seguirebbe la sorte della propria classe e categoria, e quindi senza verun pregiudizio nè per la forza dell'esercito, nè per gli altri iscritti.

Deggio ora chiarire le ragioni dell'articolo 23, che a primo aspetto parrebbe aggravare l'onere del servizio militare con detrimento della popolazione. Colla legge attuale sul reclutamento, la proibizione di contrarre matrimonio porta sugli uomini di 4^a categoria in congedo illimitato e sino a che abbiano compiuto il 26° anno di età, cioè su 5 classi, posto che la leva si facesse nel 21° anno. Questa proibizione si voleva anche estendere a tre delle classi di seconda categoria coll'art. 8 del primo progetto di legge sull'ordinamento generale dell'esercito. Coll'art. 23 del presente progetto, il divieto sarebbe applicato a sei classi di prima categoria ed a tre sole di seconda, e ciò nell'ipotesi che normalmente la leva si faccia a 20 anni: nell'esercito attivo non vi potrebbero quindi essere di ammogliati che tre classi di prima categoria e altrettante di seconda, poco più di 130,000 uomini, cioè meno della terza parte della forza totale.

Di confronto al primo progetto, la mia proposta è meno onerosa, poichè sarebbero 24,000 giovani di più che potrebbero ogni anno prender moglie, cioè la 3^a categoria. Di riscontro invece alla legge attuale la mia proposta è apparentemente più gravosa, attesochè terrebbe vietato il matrimonio a 14,000 giovani di più in

ogni anno (*). Ma quando si tenga conto che altresì ogni anno, per la proposta anticipazione della leva a venti anni anzichè a ventuno, 174,000 giovani, tra esentati, riformati, dispensati e affrancati, si troveranno svincolati un anno prima dalla sorte della leva, ciò che la gran parte attende prima di prender moglie e accasarsi, senza contare i 24,000 della terza categoria cui il matrimonio non è vietato, e quando si tenga pur conto che l'obbligo del servizio terminerebbe definitivamente per gli uomini di prima categoria e di seconda con sei mesi di età meno che attualmente, si finirà per riconoscere come la nuova disposizione nel suo effetto generale non sia a maggior pregiudizio della propagazione. Difatti, in ultima analisi, il servizio militare non terrebbe nel celibato che 270 a 275,000 uomini al più, cioè poco più del 2 0/10 della popolazione maschile del Regno, e ciò quando il celibato, stando alle anagrafi, è già del 25 0/10, contando i maschi in età di ammogliarsi.

Del resto poi, non dobbiamo illuderci: il soldato ammogliato non è fatto per le guerre lontane, lunghe e rischiose, che uno esercito attivo può dover sostenere. E non soltanto perchè il ricordo dell'abbandonata famiglia possa tenerlo sconsolato e diminuire in esso lo spirito militare e lo slancio, ma perchè la sua morte può piombare quella famiglia nella miseria, senza contare l'aggravio che risulta allo Stato per dovere sussidiare, anche insufficientemente, gli orfani e le vedove dei morti sui campi di battaglia.

(*) Secondo i criteri della legge attuale, la 1^a categoria dovrebbe annualmente fornire un contingente del 2 per 1000 della popolazione, cioè 50,000 giovani. Chiamando invece questo contingente di 44,000 uomini, e quello di 2° in 20,000, cioè in tutto 64,000, saranno 14,000 giovani di più all'anno che non potranno prender moglie.

II.

Delle truppe di riserva.

Già ho accennato quale io intenda lo scopo e quale la costituzione delle truppe di riserva; avvertirò ora come avrei in mente di ordinarle, la qual cosa dovrà apparire particolareggiatamente nel progetto di bilancio normale.

Come lo accenna l'articolo 26, queste milizie andrebbero organizzate per provincia in battaglioni e in compagnie. I soldati di fanteria domiciliati in uno o più comuni vicini costituerebbero la compagnia; le compagnie di uno o più circondari vicini, il battaglione; e i battaglioni di una o più provincie vicine il reggimento, laddove convenisse. Analoga cosa s'intenda per i bersaglieri, per gli artiglieri e per gli zappatori del genio.

Riguardo a queste due ultime armi è chiaro per altro che i loro centri esser dovranno laddove vi siano fortezze o coste marittime da difendere.

Nelle truppe di riserva non vi avrà nè cavalleria, nè artiglieria da campagna, nè pontieri; ed è facile il comprendere come truppe di codesta specie non siano guari organizzabili sul piede di truppe di riserva e quasi presidiarie, e come del resto non siano necessarie. E neppur sia necessario il treno d'armata, quando i corpi della riserva, dovendo essere mobilitati, potranno servirsi di carri di precetto.

Potranno essere ordinate, ma solo al momento del bisogno, delle compagnie o piuttosto delle sezioni di infermieri, con un certo numero di soldati della riserva, ed aggiungendovi quei cittadini che animati da generoso sentimento chiedessero di farne parte.

In tempo di pace, com'è espresso nella legge, i corpi di riserva non sarebbero chiamati sotto le armi salvo qualche rarissima volta per istruzione o per rassegne, o quando ciò fosse richiesto per misura d'ordine pubblico.

Per l'istruzione si sceglierebbero sempre i giorni festivi, o quei tempi dell'anno in cui il contadino e l'operaio hanno meno lavoro.

In quanto all'ufficialità delle truppe di riserva, i titoli III e IV dello schema di legge chiariscono bastevolmente d'onde sarebbe tratta e come tenuta a numero. Eccettuata una parte nel grado di sottotenente, saranno tutti provetti ufficiali sui quali lo Stato potrà fare sicuro assegnamento.

Questi ufficiali, salvo quelli nominati o tra gli ufficiali volontariamente dimissionati, o giusta l'art. 29, godranno dell'assegno vitalizio corrispondente al servizio dai medesimi prestato anteriormente nei corpi dell'esercito attivo e loro devoluto a termini delle vigenti leggi sulle pensioni militari. E per compensarli in qualche maniera del servizio che ponno esser chiamati a prestare non solo in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace sia per l'istruzione delle truppe di riserva, sia per la tenuta dei ruoli, sia per altre incumbenze che nella leva, nella istruzione della 2^a categoria, e nelle rassegne degli uomini in congedo illimitato potrebbero essere loro affidate, nel progetto di legge si è lasciata aperta la via al miglioramento della loro posizione sia con qualche avanzamento, sia col computo per un terzo del servizio prestato

nella riserva; la qual cosa è di stretta giustizia, dal momento in cui questi ufficiali continuerebbero ad appartenere effettivamente all'esercito.

Ciò porterà una qualche maggiore spesa allo Stato, e sarà la maggiore e forse l'unica che ci potrà costare l'istituzione dell'esercito di riserva; ma, oltre che potrà essere subito compensata da qualche economia in altri capitoli del bilancio, appunto per quei servizi particolari che si affiderebbero a codesti ufficiali, ci potrà altresì consentire una qualche diminuzione nei quadri dell'esercito attivo e quindi nella spesa relativa.

Per fornire gli ufficiali ai corpi di riserva, la Commissione sopra i cui lavori era compilato il primo progetto, proponeva fosse stabilito il principio che qualunque ufficiale dal grado di luogotenente generale a quello di sottotenente incluso, raggiungendo un dato limite d'età, dovesse passare, prima che a riposo, in una nuova posizione aggiunta a quella della legge vigente sullo stato degli ufficiali, cioè nella posizione di *riserva*; questi ufficiali avrebbero servito sia per formare i quadri dei corpi presidiari (come erano chiamati nel primo progetto), sia per tenere molte delle cariche, che coperte in tempo di pace da ufficiali dell'esercito attivo, si fanno vacanti, quando gli ufficiali che le occupano sono chiamati a far parte dell'esercito mobilitato.

Io vi ripropongo lo stesso principio; e senza ripetere qui gli argomenti elaboratamente addotti nella Relazione che accompagnava il primo progetto, mi limiterò ad aggiungere che l'applicazione di questo principio non solo è necessaria per dare ufficiali alla riserva, ma che essa tornerà altresì utilissima per i corpi attivi, l'ufficialità dei quali ha bisogno assoluto di essere giovane e robusta, oggi più che mai, mentre il segreto

della vittoria si cerca nella massima mobilità delle truppe. Ed è mosso da questo intimo convincimento, che io vi ho anzi proposto di abbassare di qualche poco il limite di età per alcuni dei gradi superiori, ciò che spero vorrete approvare, come cosa che se potrà di qualche poco accrescere allo Stato l'onere delle pensioni, troverà il più ampio compenso nella miglior costituzione dei corpi sì attivi e sì di riserva.

III.

Disposizioni transitorie.

Uno dei punti principali è pur quello che le basi generali dell'ordinamento dell'esercito, che si vorranno adottare, siano tali da potersi non solo prestare ad un'applicazione immediata e piana, ma da poter produrre effetti immediati e completi. I miei studi si rivolsero anche ed anzi in modo particolare a questo punto, atteso che io chiamerei irresoluta o quanto meno male risolta la questione, quando, per aver l'esercito costituito e ripartito come ci occorre e come è divisato, dovessimo attendere che il nuovo sistema avesse compiuta una intera rotazione.

Se accogliendo il progetto che ho l'onore di presentare, il Parlamento vorrà pure approvarne tal quale l'art. 47, nell'anno 1870 stesso la legge potrà ricevere la sua piena applicazione ed avremo subito l'esercito nella forza prescritta; ben inteso per altro, quando si

prefigga di far due leve in un anno, ciò che dovrebbe inevitabilmente succedere o nel 1870 od al più tardi nel 1871.

Potrà forse a taluno sembrare impugnabile il disposto dell'articolo 47, perchè inteso a dare effetto retroattivo alla legge; ma se vorrà studiare un momento gli effetti di codesta retroattività, egli non potrà a meno di convincersi che essa, non che tornare al menomo scapito, riuscirà anzi favorevole alle classi anziane sulle quali avrebbe effetto. Ed io credo che non vi ha dogma di giurisprudenza, nè principio di diritto costituzionale, e dirò anche di razionalità, che si possa opporre a dar effetto retroattivo ad una disposizione, quando sia assicurato che l'effetto stesso non solamente non è dannoso, ma è favorevole.

Ecco, o signori, postevi in iscorcio le primarie ragioni del progetto di legge che ho l'onore di sottoporre alle vostre deliberazioni. Esso, com'ebbi a dirlo, poggia in buona parte sui lavori della Commissione che nel 1866 fu incaricata di studiare la questione, e fu assodato da studi posteriori da me fatti, nei quali ho tenuto conto e di quanto in quest'ultimo biennio le altre potenze hanno operato su questo soggetto, e dei giudizi portati sul primo progetto dalla parte savia ed autorevole della critica.

TITOLO I.

Generalità.

Art. 1.

L'esercito si suddivide in:

Esercito attivo;

Esercito di riserva.

L'*esercito attivo* è costituito da quelle truppe o corpi destinati più propriamente alle operazioni della guerra campale, così all'interno come fuori dello Stato.

L'*esercito di riserva* si compone di truppe destinate, in tempo di guerra, ad appoggiare l'esercito di campagna ed a difesa dello Stato; ed a concorrere, anche in tempo di pace, al mantenimento dell'ordine e della sicurezza all'interno.

Art. 2.

In tempo di pace i quadri dell'esercito attivo ed in via normale una parte della sua forza sono mantenuti sotto le armi; l'altra parte è tenuta in congedo illimitato.

Art. 3.

In tempo di pace gli ufficiali dell'esercito di riserva stanno nella posizione di riserva, determinata

dal Titolo IV della presente Legge. Possono però essere utilizzati per l'istruzione e per le rassegne delle classi in congedo illimitato e per altre incumbenze di servizio militare, che il Ministero della guerra giudicasse di affidare ai medesimi.

La bassa forza rimane in congedo illimitato, e non può essere chiamata sotto le armi per servizio, che con Decreto Sovrano.

Art. 4.

La forza dell'esercito è stabilita in 620,000 uomini di bassa forza, dei quali 400,000 di truppe attive.

Art. 5.

La forza da tenersi sotto le armi in tempo di pace è prestabilita da un bilancio normale, approvato dai Poteri legislativi dello Stato, ed annualmente riconfermato dalla Legge generale del bilancio.

TITOLO II.

Del reclutamento.

—

Art. 6.

Sono soggetti alla leva per l'esercito i giovani che in ogni anno raggiungono l'anno *vigésimo* di età.

Art. 7.

In principio d'ogni anno è determinato per legge il contingente che la leva dell'annata stessa deve somministrare all'esercito attivo per mantenerlo a numero.

Art. 8.

Questo contingente è ripartito in due categorie:

La *prima categoria* comprende quelli che debbono essere effettivamente incorporati e servire nei corpi attivi dell'esercito, rimanendovi sotto le armi il tempo determinato dagli articoli 44 e 45 seguenti;

La *seconda categoria* comprende quelli che devono bensì essere iscritti sui ruoli dell'esercito attivo per il tempo determinato dall'art. 43 della presente Legge, ma che in tempo di pace sono ordinariamente lasciati in congedo illimitato.

Art. 9.

Gli iscritti che non vengono designati nè alla prima, nè alla seconda categoria del contingente, e che non siano rimandati ad altra leva, riformati, esentati, affrancati o dispensati, formano la *terza categoria*, e vanno descritti nelle truppe di riserva per il tempo determinato dallo articolo 43 seguente.

Art. 10.

È abrogata la surrogazione *ordinaria*, consentita dalla Legge 20 marzo 1834.

Art. 11.

È abrogato l'art. 11 della Legge 7 luglio 1866, e però i militari che saranno d'ora innanzi riassoldati, più non conferiranno al fratello il diritto all'esenzione dal militare servizio.

Art. 12.

A modificazione dell'art. 5 della Legge 7 luglio 1866, non saranno più ammessi al riassoldamento con premio i carabinieri semplici, i musicanti, i trombettieri e i tamburini, salvo che siano fregiati della decorazione della Corona d'Italia, della croce dell'Ordine militare di Savoia, o della medaglia al valor militare, oppure, pei carabinieri, di due menzioni onorevoli al valor militare.

Alle condizioni di età e di anzianità di servizio, stabilite dal capoverso 1) dell'art. 5° della succitata Legge, i caporali, per essere ammessi al riassoldamento con premio, devono aggiungere quella di esser compresi nel quadro d'avanzamento al grado di sott'uffiziale.

Art. 13.

L'obbligo al servizio militare è di due durate diverse:

a) di *dodici* anni per quelli ascritti alla prima categoria;

b) di *sei* anni per quelli ascritti alla seconda ed alla terza categoria.

Art. 14.

I militari di prima categoria sono assegnati per:

a) *nove* anni all'esercito attivo; dei quali, in tempo di pace, *quattro* debbono essere passati sotto le armi e gli altri in congedo illimitato;

b) *tre* anni all'esercito di riserva.

Art. 15.

I militari di prima categoria, designati alla cavalleria, sono obbligati al servizio militare per *dieci* anni;

In tempo di pace stanno *cinque* anni sotto le armi, e passano gli altri *cinque* in congedo illimitato, continuando ad essere ascritti all'esercito attivo sino al termine dell'obbligo al servizio.

Negli ultimi due anni dell'obbligo al servizio essi vanno assegnati all'arma d'artiglieria od al corpo del treno, per il servizio dei traini dell'esercito in caso di mobilitazione.

Art. 16.

I militari di prima categoria assegnati al corpo del treno od al corpo di amministrazione rimangono ascritti all'esercito attivo per tutta la durata dell'obbligo al servizio militare.

Art. 17.

La durata dell'obbligo al servizio per gli iscritti così di prima, come di seconda e di terza categoria, comincia col *primo luglio* dell'anno della estrazione a sorte della classe di leva.

Art. 18.

I militari in congedo illimitato, che siano in servizio nelle guardie di pubblica sicurezza, cessano dall'obbligo al servizio militare, durante il tempo in cui rimangono ascritti ad esse guardie.

Art. 19.

I militari di seconda categoria, onde ricevere la necessaria istruzione militare, saranno, in tempo di pace, chiamati sotto le armi per un termine di tempo non maggiore di *cinque mesi*, ripartibile in uno o più anni, conforme giudicherà stabilire il Ministro della guerra.

Art. 20.

I militari di terza categoria riceveranno in tempo di pace l'istruzione dai quadri stessi del corpo della riserva cui essi sono assegnati. In tale istruzione sarà, in una o più volte, impiegato un termine di tempo che in tutto non dovrà eccedere *quaranta giorni*.

Art. 21.

I militari in congedo illimitato possono essere chiamati sotto le armi, in totalità, ovvero per classe, per categoria, per arma, o per corpo, tanto per l'istruzione loro, a mente degli articoli precedenti, quanto per quelle eventualità in cui il Governo lo giudicasse opportuno.

Art. 22.

Il Ministro della guerra è in facoltà di anticipare di *uno* ed anche di *due anni* l'invio in congedo

illimitato dei militari di prima categoria assegnati al corpo del treno ed a quello d'amministrazione.

Il Ministro della guerra è anche in facoltà di anticipare l'invio in congedo illimitato di militari di altri corpi dell'esercito, ai quali per altro non manchi più di *sei mesi* a compiere la prescritta ferma sotto le armi.

Art. 23.

È vietato ai militari di prima categoria in congedo illimitato di contrarre matrimonio prima di aver compiuto l'anno *vigesimosesto* di età.

Uguale divieto è fatto ai militari di seconda categoria, prima di aver compiuto l'anno *vigesimoquarto* di età.

I trasgressori di questa prescrizione saranno mandati per un anno ad una compagnia di disciplina di punizione, previa la retrocessione a semplici soldati, se graduati.

Art. 24.

I giovani che abbiano conseguito l'ammissione, nella qualità di studenti effettivi, ad una delle università del Regno, potranno essere accettati come volontari nelle armi di fanteria, bersaglieri, artiglieria e zappatori dell'esercito, purchè soddisfino alle condizioni richieste per l'arruolamento volontario dall'articolo 150 della vigente Legge sul reclutamento, ne facciano istanza prima dell'estrazione a sorte della classe di leva alla quale essi appartengono, e si obblighino a vestirsi, equipaggiarsi e mantenersi a proprie spese.

Dopo un intero anno di servizio sotto le armi e dopo superato un esame per comprovare la loro istruzione militare, questi volontari saranno mandati in

congedo illimitato in prima, seconda o terza categoria, conforme sarà loro spettato per l'estrazione a sorte.

Se invece non riesciranno in questo esame, essi seguiranno senz'altro la sorte della classe e categoria rispettiva.

Art. 25.

I volontari, contemplati nel precedente articolo, saranno computati numericamente nel contingente della categoria, cui saranno stati ascritti per l'estrazione a sorte.

TITOLO III.

Dell'esercito di riserva.

Art. 26.

Le truppe della riserva consteranno di:

Fanteria di linea;
Bersaglieri;
Artiglieria da piazza;
Zappatori;
Infermieri;

ordinate, per provincie, in battaglioni e compagnie.

Art. 27.

Gli ufficiali delle truppe della riserva sono nominati, per Decreto Regio, tra gli ufficiali che si tro-

vano nella posizione di riserva, di cui al seguente titolo IV, ed anche tra gli ufficiali che abbiano cessato dal servizio attivo per volontaria dimissione e chiedano di far parte delle truppe della riserva.

Art. 28.

Gli ufficiali in aspettativa per riduzione di corpo o soppressione d'impiego vanno ascritti d'obbigo ad un corpo della riserva, per il tempo che essi rimangono in aspettativa.

Art. 29.

Possano essere nominati sottotenenti nell'esercito di riserva, previo esame d'idoneità, i volontari di cui al precedente articolo 24, dopo che abbiano compiuto l'anno di ferma prescritto dall'articolo stesso, e coloro che sono stati licenziati dal servizio nell'esercito attivo sì con congedo illimitato, sì con congedo assoluto, purchè abbiano servito almeno due anni nel grado di sott'ufficiale.

Art. 30.

Le vacanze nei vari gradi d'ufficiale che si fanno nei corpi dell'esercito di riserva, sono riempite per due terzi con nuove nomine giusta gli articoli 27 e 29 precedenti, e per l'altro terzo con promozioni per anzianità di grado nella ufficialità dei corpi stessi, colle norme stabilite dalla Legge sull'avanzamento nell'esercito.

Art. 31.

Le nomine ai gradi di caporale e di sott'ufficiale sono fatte dai comandanti dei corpi della riserva,

giusta le norme della vigente Legge sull'avanzamento e del relativo Regolamento.

I sott'ufficiali e caporali, che dai corpi dell'esercito attivo transitano all'esercito di riserva, vi conservano il loro grado.

Art. 32.

Gli ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati dell'esercito di riserva, siccome soggetti in servizio alla disciplina ed alle Leggi militari al pari degli ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati dell'esercito attivo, avranno ragione, sempre quando chiamati in servizio (e non per istruzione e rassegne) ai corrispondenti trattamenti, tanto rapporto alle competenze di effettività al servizio, quanto riguardo ai vantaggi derivanti dalla applicazione delle Leggi sulle pensioni.

TITOLO IV.

Della posizione di riserva per gli ufficiali.

Art. 33.

Alle varie posizioni dell'ufficiale stabilite dall'articolo 4 della Legge 25 maggio 1852 sullo stato degli ufficiali, è aggiunta la posizione di *riserva*.

Art. 34.

Gli ufficiali nella posizione di riserva concorrono a mantenere a numero i quadri dell'esercito di riserva;

e, quando l'esercito attivo venga mobilitato, possono essere temporaneamente impiegati nei comandi territoriali ed in altri servizi militari dell'interno che siano adeguati al loro grado.

Art. 35.

Gli ufficiali dei gradi sottoindicati passano di pieno diritto ed autorità nella posizione di riserva a misura che raggiungono, in ogni grado, l'età seguente:

Luogotenente generale	a 62 anni
Maggior generale	a 58 »
Colonnello	a 55 »
Tenente colonnello e Maggiore	a 52 »
Capitano	a 48 »
Luogotenente e Sottotenente	a 45 »

Art. 36.

Possono essere conservati in attività di servizio anche oltre l'anno 62° di età i luogotenenti generali che abbiano i titoli richiesti dai RR. Decreti 12 ottobre 1849 e 2 agosto 1866 per il conseguimento del grado di generale d'armata, o che occupino cariche affatto speciali e nelle quali torni a marcato vantaggio del servizio il mantenerli anche dopo il limite di età fissato dall'articolo precedente.

Art. 37.

Gli ufficiali subalterni che abbiano 25 anni di servizio, e i capitani, gli ufficiali superiori e generali che ne abbiano 30, possono essere collocati nella posizione di riserva, anche prima del limite di età stabilito dall'articolo 35.

Art. 38.

Gli ufficiali che si trovano nella posizione di riserva, fanno passaggio di pien diritto ed autorità a quella di riposo, quando raggiungano le età seguenti:

Luogotenente generale	a 70 anni
Maggior generale	a 68 »
Colonnello	a 66 »
Tenente colonnello e Maggiore	a 60 »
Capitano	a 55 »
Luogotenente e Sottotenente	a 52 »

Art. 39.

Il tempo scorso dall'uffiziale nella posizione di riserva gli è computato per un terzo per la liquidazione della pensione, nell'atto di far passaggio alla posizione di riposo o di riforma.

Gli conta però come intiero il servizio effettivo prestato, tanto sotto le armi in un corpo mobilitato dell'esercito di riserva, quanto in altra carica che gli sia affidata, a mente dello articolo 34, nel caso della mobilitazione dell'esercito attivo.

Art. 40.

Gli ufficiali nella posizione di riserva hanno diritto all'assegno che loro spetta a titolo di pensione nell'atto in cui fanno passaggio in essa posizione.

Ove all'atto di questo passaggio l'ufficiale avesse meno di 20 anni di servizio, esso avrà nondimeno ragione all'assegno corrispondente a 20 anni di servizio.

Art. 41.

All'ufficiale subalterno che all'atto di passare nella posizione di riserva, in forza dell'articolo 33, non avesse i 25 anni di servizio, prescritti dalla vigente Legge sulle pensioni militari per dar ragione al *minimum* della pensione di ritiro del grado rispettivo, i tre primi anni passati nella posizione di riserva sono computati per interi, e l'aumento di pensione relativo gli è concesso tosto raggiunta questa anzianità.

Così pure sono computati e quindi liquidati per interi i due anni passati nella posizione di riserva al capitano che all'atto di questo passaggio non avesse i 30 anni di servizio per conseguire il *minimum* della pensione di ritiro.

Art. 42.

Gli ufficiali che abbiano 42 anni di grado all'atto in cui passano nella posizione di riserva o compiano in essa i 42 anni di grado, saranno di diritto promossi al grado superiore.

Art. 43.

In caso di promozione la pensione dell'ufficiale nella posizione di riserva è regolata sul nuovo grado, di maniera però che continui ad essere ragguagliata sugli anni di servizio che aveva al momento del passaggio nella riserva.

Art. 44.

Quando per ragione di età, a mente dell'art. 38, l'ufficiale passa dalla posizione di riserva a quella di

riposo, egli ha diritto alla pensione, come fu liquidata all'atto della sua ammissione nella riserva, più l'aumento corrispondente agli anni di servizio prestati nella riserva ed al maggior grado che avesse ottenuto nella riserva, qualunque sia l'anzianità nel grado stesso.

L'ufficiale invece che dalla posizione di riserva passasse a quella di riposo prima dell'età fissata dall'art. 38, sia per effetto di sua volontà, sia d'autorità, avrà la sua pensione liquidata in ragione precisa dei servizi effettivamente prestati.

Art. 45.

I medici militari passano nella posizione di riserva e quindi a quella di riposo nelle analoghe condizioni che gli ufficiali dell'esercito; nei limiti di età seguenti:

	Età per la riserva	Età per il riposo
Ispettori	60	65
Medici capi	55	65
Medici direttori	55	65
Medici di reggimento	52	62
Medici di battaglione	48	58

Art. 46.

Il passaggio nella riserva non infirma le facoltà ed i diritti che le vigenti Leggi sulle pensioni militari accordano al Governo ed agli ufficiali.

TITOLO V.

Disposizioni transitorie

—

Art. 47.

Onde l'esercito possa tosto essere costituito sulle basi stabilite dalla presente Legge, la Legge stessa avrà effetto retroattivo sulle classi di prima categoria 1843, 1844, 1845, 1846 e 1847 e su quelle di seconda categoria 1845, 1846 e 1847, e sarà pure applicata alla classe 1848.

Sopra ciascuna delle classi di seconda categoria sopranominate, 18,000 uomini saranno designati a formare la nuova seconda categoria, continuando ascritti ai corpi attivi dell'esercito; il restante passerà di terza categoria, e andrà assegnato ai corpi della riserva.

Art. 48.

Le Leggi organiche per l'esercito, ora in vigore, sono mantenute per quanto non sono contraddette dalla presente.

Art. 49.

La presente Legge avrà vigore col primo gennaio 1870.

UN DIALOGO SULLA STRATEGIA

LIBERA VERSIONE DALL'INGLESE

PER

N. MARSELLI ¹⁾

Un nebbioso mattino d'inverno, in un modesto quartierino sito a Peel-Street, il maggiore W. e il capitano T. si scaldavano accanto al fuoco. Distesi su due sedie a bracciuoli, fumavano alcuni odorosi *Londres*, sorbivano a centellini il the col rhum e leggiechiavano l'inseparabile amico d'ogni buono inglese: il *Times*. La monotonia della scena era di tanto in tanto interrotta da gravi osservazioni sul contenuto della lettura, da brevi dispute e da scrosci di risa.

¹⁾ Questo dialogo era tradotto sin dal cominciare dell'anno 1866, e destinato a servire come Prefazione a quella parte del mio lavoro sul *Problema militare ecc. ecc.*, che avrebbe dovuto versare sulla fortificazione in relazione alla strategia. I doveri del mio carico non permettendomi di continuare a scrivere siffatto lavoro, io pubblico isolato uno scritto che può stare da sè.

Il Traduttore.

Il maggiore è uno di quegli uomini che il volgo battezza col nome di « strani » e che gli osservatori superficiali reputano a doppio stampo, in breve ciò che i continentali credono di quasi tutti gl'inglesi: un umorista, un originale. Pensatore ed insieme artista sino al fondo dell'animo; scrittore severo e pure ripieno di scappate facete, che sono come sprazzi di luce in un cielo fosco; amante delle idee generali senza nocimento della creta nella quale elle s'incarnano, tanto che v'ha di quelli che affermano i suoi lavori essere aridi e sembrar scritti, come a dire, con uno scalpello, ed altri li dicono vivacissimi e coloriti con un pennello; c'è in lui del pensatore tedesco e del Rembrandt; insofferente del limite, ansioso di sapere e poi sapere le discipline più varie, di gustare le arti più diverse, ma pertinace a voler di tutto toccare il fondo; poco tenero del parere; delle cose che sa non discorre troppo e non richiesto appunto perchè le sa, e di quelle che non sa non dice verbo per la semplice ragione che non le sa; parlatore facilissimo ma sobrio e riflessivo; scherzoso quando fa le viste della serietà e serio quando piglia l'aria scherzosa; fornito di spirito pratico, sebbene non somigli punto a quella macchina, specie di tartaruga bipede chiamata « il pedante »; nonostante la sodezza del suo spirito, pronto a combattere una corrente eccessiva col correre per istudio e anche per ingenua tendenza reagente all'estremo opposto; ossequioso di tutte le regole della disciplina militare, mentre tra lui ed il regolamento non regni affinità elettiva; non ha troppo protuberante il bernoccolo dei numeri e non molto ampio il cervello per le macchine; pieghevole alle pretensioni tiranniche e formali della società, ci non si piega mai sino ad abbandonar la linea retta e da perdere il centro di gravità del suo carattere morale. Adunque

è il nostro maggiore un uomo intelligente, addottrinato, franco, affettuoso, amante delle idee e cose semplici, nemico dell'impostura così nella scienza come nella vita, ma tutto ciò senza esagerazione, senza pedanteria, senza rigorismo. È superfluo l'aggiungere che quest'uomo deve scrivere per pochi, vivere per pochi, essere noto e stimatissimo da pochi, e che la sua carriera non abbia potuto brillare per rapidità. Di fatti il suo capo è presso che tutto imbiancato, e non da altro che dalle lotte del pensiero e della vita. Come avrebbe potuto accadere diversamente? Egli non è propriamente nè questo nè quello: nè artigliere, nè fortificatore, nè fantaccino, nè cavaliere, nè sa, a dire il vero, certe nozioni elementarissime: a maniera di csempio la data precisa della nascita di Wellington. Nel vivere non si acconcia e adagia nei gruppi artificiali che l'uomo si è formati, vi sfugge dalle mani come argento vivo. Intanto, vedete cosa curiosa, egli è tutto: è artigliere, fortificatore, fantaccino e cavaliere, e non ostante le sue scarse facoltà mnemoniche il suo cervello si è identificato collo spirito dell'arte e della storia militare: ha un animo ricchissimo e colle sue cognizioni svariatissime ed organate in sintesi stretta è per noi un bel tipo di uffiziale. Appartiene allo stato maggiore, ed ha in sui quarantacinque anni.

Il capitano T., del medesimo corpo, è il rovescio della medaglia: non sa vivere senza la piazza d'armi sotto i piedi ed il regolamento tra mani. Esce dall'artiglieria, ma da questo corpo rispettabile il bravo giovane non ha riportato che la memoria imbottita di metri e di centimetri. Quando in campagna c'era a sapere il tempo che avrebbe voluto un esercito per aggiungere un obbiettivo, T. saltava su e ve lo spifferava in men che nol pensate: tanti chilometri di distanza, tanti chilometri all'ora, dunque fa tanto. Le miriadi

di dati ed ostacoli trascurati in questo computo alla mente soda del T. non si affacciavano nemmeno, o se appena balenavano egli si affrettava a discacciarle come fisime teoriche e larve fantastiche. E così se al suo lungo sguardo si offriva un poggetto ed e' tosto voleva piantarvi su una batteria, guardando avanti al bel pendio che avrebbe dovuto essere a meraviglia strisciato dai proietti, e non mai guardando dietro all'ampio fiume che era forse destinato ad inghiottire i cannoni in ritirata, T. e la sua fortuna. Lo svelto uffiziale è fornito di natura d'una persona snella, che adorna e stringe con un grazioso uniformetto, al quale accrescono eleganza le frequenti ed elastiche movenze del torso, delle braccia, delle ben profilate gambe, inforca a meraviglia il focoso destriero, fa sempre all'amore, ma per dovere del suo grado, e... non legge mai un libro. Giovinetto per età, vecchio fanciullo per animo, è di già capitano, e tutto ben si trova disposto perchè egli percorra rapidamente la scala dei gradi. All'età del povero W. egli certamente sarà stufo del generalato, non ostante che con uno dei suoi noti computi menerà l'esercito a rompicollo. Non importa: la sua fama di uffiziale pratico riposerà sempre sulle salde colonne della sua perizia regolamentare e del suo sapere da un centimetro. Questo *gentleman* è uno splendido ornamento nei saloni delle nostre *Lady*.

Egli ha un debole pel suo maggiore W. È adulazione? è paura del superiore? è quel certo affetto che i leggeri portano alla gente seria come a cosa per essi strana e che rompe la monotonia delle loro impressioni? o fosse per caso la vanità di passare dinanzi all'eletta dell'esercito per l'amico di un sapiente? Vattelata pesca. Il maggiore lo amava come gli studiosi amano i passatempi, come Giorgio Hegel il fratello dell'illustre Meyerbeer.

In quella che essi ridevano insieme, s'udì a picchiare all'uscio e poi si vide aprirlo, sbucar fuori e ruzzolar per la camera un omicciattolo tondo che pareva un gomitollo. Sul suo viso rosso e per nulla ovale la matrigna natura aveva bucherellati due occhi grifagni, tratto innanzi un enorme naso adunco, e tagliata una bocca o meglio un grifo. Questa è la rispettabile figura dell'editore che pone a stampa le opere del maggiore, il quale assai di rado tocca non che la sterlina, lo scellino. Dopo di aver posato il suo cappello, s'inchinò dimenandosi sconsigliatamente colla persona, e fregandosi le mani e facendo una smorfia disse:

— Vi porto, signor maggiore, un grande affare.

Portare un affare anche picciolletto al W. non era certo come portar nottole ad Atene e vasi a Samo.

— Oh, rispose freddamente il maggiore, accompagnando l'esclamazione con un sorriso tra lo scettico ed il curioso. Poi sogguardò il suo uomo e aggiunse:

— Parlate.

— Voi già sapete, signor maggiore, come tutta Europa sia in fiamme. Bismarck vuol mangiarsi il carciofo della Germania, la Russia fa la posta a Costantinopoli, e, mi capite? la Francia non si sta cheta e appetisce la *part du gâteau*; insomma questi matti di continentali si ammazzeranno bravamente in fra loro... e avremo quella tanto sospirata guerra generale, quel finimondo europeo...

— Sia, ma lasciate i preamboli e venite al concreto.

— Il concreto è che gli studi militari e in specie quelli strategici torneranno di moda: non vi sarà militare, che dico, non zerbinotto che non voglia saperne e che si rimanga dal far piani, dal percorrere l'Europa su e giù col dito sulla carta e dal parlare di questo, di quello e che so io. Infine dallo svuotare tutto quel

magazzino di termini ai quali io non ci capisco gran fatto, ma che...

— Ebbene?

— Ebbene un trattato di strategia pura e popolare sarebbe un'attualità, farebbe furore, ch'è cascherebbe proprio come la manna.

— Volete dire un quadro dei principii di strategia?

— Appunto, ci avete dato dentro. Chi meglio di voi potrebbe scriverlo? Io poi mi occuperò di fare ciò che i nostri vicini chiamano la *réclame*, e la cui arte forma al presente uno dei maggiori vanti di questa regina della razza latina: grossi cartelloni con lettere bianche su fondo nero, e con nere su rosso, articoli di qua, articoli di là, annunzi su per tutti i giornali, lodi sperticate quando voi siete per terminare il libro...

— Il libro? Lì è una sedia, eccovi un sigaro, sedete e fumate.

Il maggiore W. compose il volto a grande serietà, si avvicinò colla sua seggiola al tavolino, scopercchiò il calamaio, v'intinse due e tre volte la penna, poi stirandosi i baffi si pose a scrivere.

L'editore non aveva avuto ancora il tempo di consumare un terzo del sigaro, che il maggiore gli porse un mezzo foglio di carta, dicendo: Ecco, leggete. L'editore, gettato un rapido sguardo sul foglio e veduta la brevità dello scritto, credè che il maggiore avesse inteso distendere il contratto. Allora cavò di tasca gli occhiali, se li pose a sedere su gli occhi e incominciò a leggere vorremmo dire compitando; ma qual non fu la sua meraviglia quando, dopo avere oltrepassato il titolo che era a capo del foglio e che diceva « Principii generali di strategia » non vi lesse di sotto altro che il seguente:

Principii di strategia.

1° Operar concentrato in guisa da opporre la massa del proprio esercito alle frazioni dell'inimico.

2° Operare sulle comunicazioni dell'inimico senza esporre le proprie. Questo principio contiene tre gradazioni, che sono: formarsi una base — tenervisi in comunicazione — tenervisi in comunicazione minacciando quelle dell'inimico.

3° Operare per linee interne.

N. B. Il primo è il principio supremo ed assoluto per conseguire la vittoria; il secondo è un complemento acconcio a cogliere il maggior frutto di essa; il terzo è la forma, la direzione che deve avere il movimento d'un esercito perchè si rechino ad atto i primi due.

L'editore ed anche il T. guardarono allibiti il maggiore, il quale aveva un viso sereno e imperturbabile che mai tanto in sua vita. Se eglino fossero stati più colti in letteratura si sarebbe affacciata alla loro memoria il *Ritter Gluck* dell'Hoffmann, ed avrebbero creduto di assistere ad una scena fantastica. Ma con la differenza che Gluck leggeva sulla bianca carta rigata la nuova Armida che usciva del suo cervello invasato, mentre W. obbediva calmo, e forse anche con ironica coscienza, ad uno di quei moti eccessivi sì abituali al suo spirito quando voleva lottare contro un falso andazzo. Dopo cinque minuti di silenzio il W. ruppe il ghiaccio ed esclamò:

— È questo il mio trattato sui principii di strategia.

L'editore, che ne aveva stampati dei voluminosissimi, non ci si raccapezzava punto; ma non sapendo

come uscir di spineto lanciava certe occhiate interrogative ora sul volto del maggiore, ora su quello del capitano, il quale era divenuto omai la sua ancora di salvezza. T. rivolgendosi al maggiore e sapendone un po' per abitudine il carattere, si rimase a soggiungere queste poche parole:

— Così breve?

— Sì, replicò il maggiore, e sfido io a farlo più lungo senza uscir dal seminato.

Allora T. si pose a frugare e rifrugare tra le sue reminiscenze di scuola, e pescato un nome fu ben lieto di gittarlo fuori.

— E Bülow non ha egli scritto a dilungo....

Il maggiore prima che terminasse la frase gli gridò sul capo:

— Lasciatemi stare col vostro Bulow: applicare la geometria alla strategia, gli è quanto voler misurare colla spanna le bellezze del nostro gran tragico. Lo so ben io che se si fanno di questi azzecamenti, un volume di parole è bello e stemperato; ma sono volumi ai quali si attaglia la risposta di Amleto a Polonio: Parole, parole, parole.

— E Jomini?

Aggiunse T., che tutto ringalluzzito per l'erudizione addimostrata, non aveva posto mente alla replica del maggiore; ma si era messo alla caccia di un altro nome.

— Ah, Jomini? andiamo adagio adesso.

Jomini è stato per le operazioni militari ciò che i grammatici, gli estetici e dirò anche i pedanti per la lingua e per le arti: egli ha dovuto adottare questo termine, scartar quell'altro, definire, separare, distinguere, classificare, esemplificare, applicare, dichiarare, spiegare, polemicizzare. Così nasce il fracasso dei grandi volumi. Ma, prendete una storta, buttatevi

dentro tutta la parte astratta e teorica della strategia, depurate, distillate e da codesto lambiccio non vedrete sgocciolar che quelle tre goccioline da me designate.

— Voi ci avete del Clausewitz nelle vene — aggiunse T., e poi cadde sull'appoggiatoio della seggiola, quasi spossato di questo ultimo giuoco di forza.

— Non, ci ho mica acidi corrosivi io nelle vene. No, caro T., io credo nella scienza, ma non nella esagerazione di essa e la iattanza mi ripugna in tutte le cose.

— Ma intanto le nostre biblioteche riboccano d'infoglio sull'argomento, nè è a dire che lì dentro non vi abbian ad essere per altro che come ricettacoli di polvere.

— Credete pure che se aspettano altra visita che quella della spazzola essi si struggeranno di solitudine.

Ascoltatemi. Se voi guardate bene in fondo a quegli sfondolati volumi e voi vi accorgete che essi son tutti rimpinzati di corollarii, di esempi, di applicazioni storiche, di relazioni tra la strategia ed altre branche, come la tattica, la fortificazione, e soprattutto la geografia e la storia militare. Il vostro Jomini, per dar vita concreta ai pochi principii astratti, ha dovuto afferrarsi alla tavola di salvamento della storia, e però li ha applicati ed insieme desunti dalle campagne di Federico II, della Rivoluzione francese e di Napoleone. Nè questo è un male al mondo, anzi, a parer mio, l'unica via a porgere vita ai principii astratti gli è il vederli muovere e diventar persona nei fatti. E per la strategia accade come per le discipline filosofiche: qui i principii si hanno sempre a veder sul campo della natura e dello spirito, lì in quello della storia. Per tanto io vorrei che si stesse poco librato in aria sulle generalità e molto si volgesse la mente

ad addentrarsi nelle applicazioni; ma ciò è proprio il contrario di quel metodo che prende molti principii secondarii e terziarii e quartarii invece di affermare i pochi dominanti, e che quei molti principii tira, stira, allunga e imbrodola in un mare di parole e di artificiali distinzioni. La strategia è venuta a poco a poco assottigliandosi e depurandosi di tutta quella selva oscura nella quale l'avevano affogata i primi pedanti. Per me, i libri che da questo lato valgon meglio sono quelli dell'Arciduca Carlo: poche teorie e due belle applicazioni a due campagne ripiene di utili insegnamenti.

Il nostro Magdougall, col positivismo anglo-sassone, vedete come ha semplificata la teoria della guerra, e qual grazioso e chiaro quadro di genere ha saputo fare di quegli immensi e sperticati quadroni storici che per la loro ampiezza e per la confusione delle molte e disparate figure, pel cozzo di colori discordanti, non potevano essere in alcun modo abbracciati dall'occhio dello spettatore. Arroge, mio caro T., che proprio l'aver confuso colla strategia quel che essa non è punto, ha di molto conferito ad ingrossarla. Onde sia lode a quel bravo svizzero del Dufour, il quale col suo buon senso non si è lasciato abbindolare e vi ha chiamato Corso di tattica quel suo bel libro, quantunque vi stessero pure a modo di preliminare i principii di strategia; ma ei vi stanno come innanzi ai corsi di fisica e di topografia le nozioni di geometria. Adunque da questo mio ragionare voi inferirete che se mi chiedete principii puri, io non potrò darvi che quei tre: eccoli lì, essi sono il risultato ed insieme il punto di partenza di tutto lo studio delle grandi operazioni militari, essi sono immanenti nell'arte della guerra, essi danno la vittoria a chi sappia applicarli con accorgimento — *that is the question*, — essi hanno gui-

dato tutti i grandi capitani, a cominciare da Alessandro e a terminare a Wellington, e loro hanno ammanita la vittoria. Se mi domandate applicazioni della strategia io vi dirò: leggete i *Commentarii* di Cesare, le *Memorie* di Federico II, e soprattutto quelle di Napoleone e la sua *Corrispondenza*. Se volete un po' di utile e bella storia militare io vi consiglierò il *Consolato e l'Impero* del Thiers, salvo le campagne di Spagna e di Portogallo, che dal nostro Napier sono state sì egregiamente narrate. Se poi mi spingete a dirvi come si fa ad imbrogliarsi la mente, a smarrirsi ed annoiarsi in questo studio sì bello e direi sì artistico della strategia, io vi risponderò: leggete se potete sino a fondo il *Trattato delle grandi operazioni strategiche* di Jomini. E ciò senza ch'io nieghi i servigi ch'egli ha renduto alla scienza; ma il trattato delle grandi operazioni esprime il lavoro che si fa quando si va cercando la propria via: si elimina questo e quello, si fanno questioni con i Lloyd ed i Tempelhoff, si procede come tra cespugli, insino a quando si vede brillare tra questi il diamante d'un vivido principio. Ebbene il diamante si raccoglie, si spoglia della scoria, si espone, ed ai cespugli si accenna soltanto. I tentativi, i vacillamenti, i soliloqui col proprio spirito, i dialoghi polemici con altri, in una parola, il lavoro della ricerca debbono rimanere sepolti nel cassetto del proprio tavolo da lavoro, come un artista conserva sulle pareti del proprio studio i successivi bozzetti che l'hanno condotto a quello che è divenuto un quadro. In quel trattato Jomini ha fatto il contrario: la scoria uccide il diamante: egli studiava e ci ha voluto obbligare a studiare con lui; egli si esercitava copiando intere pagine dell'*Histoire de mon temps* di Federico e ci ha voluto far leggere in due edizioni la medesima cosa. Non dirò che l'assistere a questo lavoro di formazione d'un forte

ingegno non sia utile: conferisce alla coscienza il sapere attraverso quali lotte un principio si generi, lo so; ma converrete meco che è penoso, che facilmente i giovani ufficiali in questo laberinto di fili perdono quel d'Arianna e si disgustano da uno studio che è pure sì semplice e sì bello. Del rimanente nessuno vorrà negare all'illustre autore la gloria di aver primo formulato in organico sistema i supremi principii dell'arte della guerra. Eccovi la mia mente in quattro parole: leggere e meditare pochi libri dei grandi e bruciare tutti i trattatoni dei mediocri. Oh sì, vogliono insegnare a diventar generali: gli è come voler dettar le regole per diventare Mozart! Son celie, ah, son celie codeste. Studiare sì, studiare seriamente due volte e mille volte sì, perchè non si diviene grande in nulla senza studio, ma quello studio spastoiato e fatto a faccia a faccia colla natura, col vero, colla storia. Se avete fosforo da generale, a questo contatto e' scintillerà: se no, andate a menar la vanga. Nè mi dicano che quei diavoletti di volumi perfezionano, dirozzano i mediocri se non giovano a formare i grandi generali. Li uccidono per contrario. Gli uomini di forte ingegno sanno scuotere quella cappa di piombo, ma i mediocri vi si accasciano sotto e soccombono. Il precetto è adunque buono per tutti: la lettura di scritti come quelli di Napoleone è, per l'uomo d'ingegno, la rivelazione di cosa che egli sentiva già battere confusamente in sè, e per i mediocri è il solo raggio di luce che possa rischiarar le tenebre dell'intelletto. Per carità non risuscitiamo la scolastica ed il formalismo nell'arte nostra, chè ai nostri cavilli ci si opporrà la ragione delle disfatte. Come ha detto il generale Peucker? *Testa chiara e cuore caldo*. Ecco tutto.

A questa sfuriata del maggiore, T. rispose:

— Che i principii di strategia sien pochi, lo credo

e ne vado lieto, anzi lietissimo; ma che sieno stati sempre gli stessi non mi entra in capo. E come! mentre noi vediamo progredire la meccanica e la fisica, mentre osserviamo all'astrologia seguir l'astronomia e all'alchimia la chimica, in breve tutto avanzare e perfezionarsi, non ci avrebbe ad esser che la strategia la quale se ne stesse lì ferma e ritta colle mani alla cintola! Perdonatemi, ma che Napoleone abbia fatto la guerra come si faceva ai tempi di Cesare, oh questa poi non posso ingoiarla.

— Rammentate, disse flemmaticamente W., che noi qui si parla di principii generali applicati da grandi capitani nelle loro principali operazioni. Per questo lato la cosa va proprio così come io vi dicevo. — Distendete il braccio, prendete nello scaffale quel libriccino giallo e porgetemelo: sono i *Commentarii di Giulio Cesare*. Leggiamone insieme qualche brano e appigliamoci alla guerra gallica, la quale non ci ha erudito che abbia posto in forse sia scritta proprio da Cesare. Preferisco cogliere a volo l'esempio di Cesare da voi recato per caso, e di Cesare la guerra gallica, perchè piacemi di rendermi difficile la prova. Sarebbe assai agevole il provare la mia affermazione con l'esempio di Annibale; ma di Cesare si è detto che massime nella guerra gallica abbia operato senza regola e senza concetto, e poi che i suoi *Commentarii* sieno rozze note scritte da un soldato sul tamburo. Non è questa l'opinione del poeta Lamartine? Il W... non ebbe sfogliate poche pagine che tosto si arrestò al § XII del libro I, e lesse ciò che segue (1):

(1) Per la traduzione in italiano ci varremo di quella dell'Ugoni.

« È l'Arari un fiume che passando pe' confini degli Edui e dei Sequani entra nel Rodano, d'incredibile placidezza, così che da qual parte scorra non può l'occhio discernere. Lo passavano gli Elvezi sopra barchette e palischermi accoppiati. Tostochè seppe Cesare dagli esploratori che tre parti della truppa elvetica varcato lo aveano, e che la quarta era tuttavia di qua, partissi dal campo dopo la terza vigilia con tre legioni, e raggiunse quelli che non ancora lo avevano passato. Gli assali impacciati e sprovveduti, e ne uccise gran parte; gli altri si diedero alla fuga e si nascosero nelle vicine selve. »

Or ditemi, T..., qual principio mosse Cesare ad attaccar gli Elvezi? Non fu il nostro 1°, non vi pare che egli intendesse a cogliere il momento nel quale un fiume divideva in frazioni il nemico? Napoleone nella sua meravigliosa campagna del 96 si è comportato diversamente? Questo principio dell'opporre la massa delle proprie forze alle frazioni dell'inimico, separate da un ostacolo, si chiama Arari o lago di Garda, era non pure azione, ma coscienza in Cesare, tanto che al § V del libro II, egli dice:

« Cesare dimostrò quindi a Diviziaco Eduo quanto importasse alla comune salvezza il fare che le truppe nemiche si sbrancassero, onde non si dovesse combattere ad un tempo contro tanta moltitudine. »

Mi par chiaro eh? E vi dirò che il pensiero supremo di Cesare nella guerra gallica non era che l'impedire sempre la congiunzione delle forze nemiche, e per recarlo ad atto noi lo vediamo marciare rapidamente e in generale prevenir l'inimico coll'ardita offensiva. Egli si è comportato verso i Belgi come Federico nell'aprire della prima campagna della guerra dei 7 anni. Il principio n° 2 lo vediamo poi in cosiffatta guerra posto in pratica non solo da Cesare, ma

anche dai suoi nemici, e così nelle operazioni strategiche come nelle manovre tattiche; il che è naturale, perchè quei principii hanno per base il buon senso, e non è detto che di questo abbiano ad esserne sforzati i barbari nella loro spontaneità. Ariovisto minaccia le comunicazioni di Cesare col paese dei Sequani e degli Edui, dai quali gli venivano le vettovaglie. I Belgi cercano attaccar Cesare alle spalle guardando il fiume Assona che correva dietro gli alloggiamenti di lui. Crasso riportò vittoria splendidissima sui popoli dell'Aquitania col girare appunto la posizione, e Cesare su' Germani, separandoli dal Reno o più propriamente battendoli, guadagnando prima di essi il fiume e gittandoveli dentro. Parimente nell'assedio di Alesia, all'ultimo combattimento, Cesare divisò girare attorno alle fortificazioni esteriori, assalire l'inimico da tergo, ch'è quanto dire separarlo dalla base. E Cesare per quanto era ardito nel molestare le comunicazioni del nemico, per altrettanto era prudente ad assicurare sempre la propria base di operazione, come si scorge dalle precauzioni prese nelle contrade dei Ruteni, dei Volci Arecomici, dei Tolosati, intorno a Narbona, nel territorio degli Elvi, prima che egli movesse contro Vercingetorige. Nè obblia di rafforzare i ponti che lasciava alle spalle con opere di fortificazione, come quando passò di là dell'Assona.

Per applicare questi principii Cesare doveva naturalmente seguire nei movimenti la direzione delle linee interne. Se studiamo per bene il modo ch'ei tenne per muovere contro Vercingetorige e noi ci accorgiamo che egli giungendo improvviso a Vienna (Gallia), attraversando il paese degli Edui, inoltrandosi verso i Lingoni, guadagnò per linee interne il nerbo di sue forze e fece disegno di prevenire la congiunzione delle forze nemiche, le quali tenevano linee esterne,

e di batterle partitamente. Un'applicazione del principio 3° sta nel fatto che quando si stringe di assedio una piazza e si vede approssimarsi il nemico esercito di osservazione, bisogna lasciare un nerbo di truppe a guardia de' lavori e volare rapido a batterlo, cogliendo il momento nel quale, a cagione della distanza, la guarnigione della piazza e l'esercito di osservazione non possano tendersi la mano. Ora Cesare non operò che così nell'assedio di Avarico e contro Vercingetorige, che aveva mosso il campo per istringersegli addosso. Se non appiccò battaglia e ritirossi nel campo ei fu per altre considerazioni, come a dire, per la forte posizione occupata dai Galli. Che se qualche volta lo vediamo abbandonare questo principio 3°, non è a credere che non vi sia il perchè, come accadde quando egli incendiò Genabo, e condusse di poi l'esercito di là del Ligeri e giunse nel paese dei Biturigi. Con questa marcia per linea esterna Cesare separava Vercingetorige dalla Gallia centrale e settentrionale. Scopri la sua base della Gallia Cisalpina, ma non era punto a temere che Vercingetorige si avventurasse sino a minacciar quella base. Del rimanente l'affermare che i grandi capitani abbiano manovrato in generale a seconda di quei principii, non esclude che a volte li abbiano pure violati, qualche volta con criterio e per necessità, qualche altra senza criterio, ed allora o se ne sien trovati male, o se loro ne sia tornato bene egli è stato così per azzardo come per dappocaggine dell'inimico.

E poi che siamo in su questo discorso e l'adentellato c'è, io vi vo' dire come in questo tesoro dei Commentari si veggano applicati da Cesare non solo i principii generali della strategia, ma anche quelli della grande tattica, della tattica in relazione alla fortificazione, e poi e poi tutta la parte morale dell'arte

della guerra, quella parte che guarda allo spirito, ch'è eminente e insieme trascurata dai dappoco. Senza uscir fuori della guerra gallica io ve ne darò qualche esempio...

In quella s'udì nella stanza uno scroscio. I due disputatori avendo volto lo sguardo donde era partito quel tuono si avvidero che l'editore sdraiato sulla seggiola terribilmente russava. Lo scoppio del loro riso non avendolo destato, il maggiore continuò a parlare:

— L'ordine ch'è stato detto obbliquo e che in fondo in fondo non è se non un'applicazione tattica del principio strategico di portare la massa delle proprie forze contro una delle frazioni avverse, contro un'ala, per esempio, in generale contro il punto ove l'inimico è più debole, è stato da Cesare adottato nella battaglia contro i Germani di Ariovisto.

Jomini ha biasimato Napoleone, perchè questi aveva trattato l'ordine obbliquo, ch'è antico quanto il mondo, come un'ubbia dei tempi moderni; ma infatti Napoleone rideva soprattutto di coloro i quali hanno appiccicata questa invenzione a Federico II, e si sono scordati appunto che le manovre fatte da un esercito per rinforzare una parte della propria linea e anche per attaccare l'inimico alle spalle sono vecchie quanto il mondo e furono eseguite da Ciro, dai Belgi, dal maresciallo Luxembourg, da Marlborough, da Eugenio, ecc. Ciò che Napoleone rigettava non era l'ordine obbliquo inteso nel senso lato, ma quello pedantesco, quello che si risolve in una marcia di fianco a vicinanza dell'inimico, in somma la manovra di Kollin. Eh con quell'uomo lì bisogna andare adagio a biasimare! Io non voglio infastidirvi, nè moltiplicare i ricordi, ma rapidamente vi dirò come nella guerra contro gli Elvezi troverete esempi di prudenti ricognizioni pre-

liminari, di acconcia scelta tattica delle posizioni dominanti, il che scorgesi dagli ordini dati a Labieno; come nel guerreggiare che ei fece contro i Morini e i Menapi, voi il vedete assicurare i fianchi dei soldati che abbattevano la foresta con opere passaggere, e nel valicare il Reno per muovere alla volta dei Sigambri afforzare il ponte con due teste fortificate e difese da buoni presidii; come nei discorsi tenuti in Veszonia scorgerete un bellissimo tipo del modo come si parla a' soldati e della potenza che ha il morale su gli eserciti, e come infine in tutta la guerra gallica troverete seminati casi di astuzie, di stratagemmi ingegnosi, di ardire a proposito e di prudenza a proposito; di guisa che a me pare che vi si potrebbe eriger su un trattato di arte militare parte antica e parte eterna.

E qui fece punto il maggiore essendosi accorto che il terzetto dopo esser diventato duetto minacciava trasformarsi in un noioso a solo, perchè anche il capitano faceva certi occhi rossi, e ora gonfi e ora piccini, accompagnati da scrollatine del capo. Ma T., sorretto dalla vanità se non dal diletto, si riscosse come un cavallo spronato e soggiunse:

— Bene, vada come voi dite pei grandi capitani insino a Napoleone, ma ai nostri dì è sopravvenuto un fatto novissimo, un fatto che ha sconvolto e sconvolgerà tutti gli antichi meccanismi non solo, ma anche tutti i principii regolatori, voglio dire le vie ferrate. E non sono io ad affermarlo, ma il generale Jomini. Or ora io leggevo in uno dei vostri giornali una lettera dell'illustre generale intorno a questo argomento.

E T. datosi a scompigliare molti giornali che giacevano disseminati e confusi sul tavolino, colse la *Revue Militaire Suisse* e si pose a leggere con voce nasale e con piglio dottorale:

« Mi si terrà per iscusato se io colgo il destro da questa polemica per sollevare una questione incidentale, la quale, a parer mio, non è meno importante della precedente, voglio dire del serio studio dei cambiamenti che le vie ferrate arrecheranno oramai nella direzione generale delle operazioni della guerra, cioè nella strategia. Qui... (1) »

— Basta, basta, interruppe il maggiore, ho letto quello che Jomini ha scritto e vi so dire che questa volta egli si è lasciato trascinare fuori la carreggiata. Prima di tutto badate bene che il generale non nega la costante importanza dei principii generali di strategia, ma è di credere che la loro applicazione sarà incerta, tanto che quelle profezie di una volta non potranno aver conferma, e fa trapelare che le abili manovre saranno meno possibili; in breve incomincia coll'affermar l'immutabilità di principii e finisce col trovarsi colle mani vuote di essi. Ciò posto, rifacciamoci un po' dall'alto e fermiamo un punto di partenza per giudicar sano in cosiffatta questione. Se vi ha cosa che le recenti guerre abbiano chiaramente dimostrato si è quella che le ferrovie sieno di aiuto grandissimo per le rapide concentrazioni di truppa sul limite del teatro della guerra, pel sollecito trasporto di viveri, munizioni e rinforzi alle spalle dell'esercito combattente, in generale per la difesa così degli eserciti come delle fortezze; ma che elle non abbiano influenza alcuna sull'avanzare offensivo di due eserciti che manovrano l'uno alla presenza dell'altro, in quella zona che corre tra i due fronti di

(1) Per recare alla memoria del lettore l'opinione di Jomini riporteremo in nota tutto il brano che riguarda le vie ferrate in relazione alla strategia. Vedi alla fine del Dialogo.

operazione. Su di ciò non mi dilungo poi che voi pure avete ascoltato la bella lettura del nostro collega capitano T. Nè può accadere diversamente. In prima è a supporre che nella maggior parte dei casi le rotaie sieno tolte e le macchine scomparse; in secondo è superfluo il rammentare che una truppa la quale attraversasse nei vagoni il terreno delle ostilità si esporrebbe ad essere sorpresa dall'inimico in una condizione certo non molto acconcia a difesa. La ferrovia vi giova sino a giungere sul teatro della guerra, e questo anche quando trattasi di grandi distanze, ma ivi giunti è mestieri discendere dai vagoni e vi ponghiate la via tra gambe e manovriate come prima. Questo è il caso più generale; la marcia dello Sherman è un fatto troppo speciale per erigerlo a sistema. E così un grande elemento perturbatore è spazzato via nella nostra quistione. Ma torniamo a Jomini. Nelle sue parole io vedo spuntare una contraddizione. Dall'un canto ei pare che creda alla poca possibilità di abili manovre a cagione dell'impiego delle forze rispettive circoscritto alle zone di strade ferrate invece di essere esteso a tutto il teatro della guerra, e dall'altro al tirannico dominio del dio azzardo. Ora, o io m'inganno, o parmi che se le manovre abili sieno rendute meno possibili dalle ferrovie egli è sol perchè con queste i campi di battaglia debbano essere più determinati. Se le arterie ferroviarie vi obbligano o almeno vi seducono a prescegliere quelle determinate linee di operazioni e a metter capo in quei precisi campi di operazione, non vi pare piuttosto che secondo Jomini istesso non il dio azzardo, ma la dea necessità vorrà avere il governo della guerra? Ecco il perchè certuni son caduti nell'eccesso opposto ed hanno creduto che le guerre presenti sien brevi e non richiedano grandi abilità da generale, poi che basta

porre tutto l'esercito nei vagoni, avviarlo per ferrovia, farlo discendere a prossimità del campo di battaglia, ove troverà l'altro esercito che gli ha dato la posta, e lì a furia di urti, cannonate e non so quanti colpi da fucile al minuto la bisogna è spacciata e poi la pace è fatta. Per costoro la strategia è morta, come per Jomini è intisichita per la ragione opposta, ossia perchè nulla è calcolabile, nulla è prevedibile. Il vero è che entrambe le opinioni sono esagerate.

Prendiamo la questione da un altro punto di vista. Jomini nel suo *Précis*, fa con sottile cervello una distinzione tra le linee strategiche, denominando le une *linee geografiche*, le altre *linee manovre*. Dall'insieme del suo libro io argomento ch'egli abbia inteso parlare di linee da manovre temporanee sì, ma grandi, chè se si trattasse di angusti viottoli da trasportar poca mano di truppa, allora mi parrebbe che egli le avrebbe chiamate diversamente. Oh a quella mente acuta non sarebbe sfuggita la differenza! E' pecca del contrario, e a furia di sottilizzare noi ci si smarrisce dentro. Per me la linea di operazione esprime la direzione generale delle operazioni d'un esercito, ed è il complesso di quel fascio di vie geografiche che son proprio linee da manovre, onde mi pare che in generale le seconde linee, dette da Jomini *di manovra*, non sieno che le prime differentemente denominate. Sulle principali linee geografiche si svolgono le principali manovre, e nella storia militare osserviamo persino lo stesso ripetersi d'un medesimo campo di battaglia sul medesimo campo di operazione. La recente guerra ve ne offre un ultimo esempio: Custoza, sì fatale agli italiani come nel 1848 (1), e la guerra ger-

manica andarsi a restringere ove? ove si era determinata quella di Federico II, massime nell'ultima campagna del 1178. Aggiungi che l'accrescimento delle artiglierie e degli eserciti obbliga questi a percorrere appunto le principali linee geografiche. Or ditemi un po' ove sono costituite le arterie ferroviarie? Proprio nelle arterie geografiche, di guisa che il canale di scolo degli eserciti concentrantisi e operanti non è punto alterato. Non v'ha di mutato che un accrescimento nella quantità: più rapida concentrazione, più sollecito arrivo di rinforzi e vettovaglie su per la linea che un esercito si ricostruisce dietro a misura che avanza sul territorio nemico, e anche più determinata concentrazione, poi che se tre vie menano ad un punto, è presumibile che sia prescelta quella che è percorsa da ferrovia. Onde nel caso più generale, ed io non guardo che a questo, poi che se c'immergiamo nelle molteplicità delle eccezioni e dei casi particolari noi sperderemo il polo, i profeti avranno più facile giuoco. Che direbbe Jomini se sapesse che il maggiore Vandeveld, essendo tutt'altro che Napoleone I, ha indovinato con precisione ove si deciderebbero nella campagna del 1866 i destini della Germania? È chiaro dunque che l'azzardo predominava di più e la previsione o divinazione o intuizione era più difficile nella guerra quando gli eserciti per la scarsezza del numero e delle artiglierie, e senza la tentazione delle ferrovie, potevano far di quelle schermaglie per sentieri aspri e quasi vorrei dire da camosci. Ma ora cogli innumeri soldati che si farnetica a metter su e colle migliaia di cannoni?

Guardiamo ora all'altro caso, ossia a quello delle ferrovie che potranno rendere più agevole e sollecito un cambiamento di base, una manovra di fianco, una finta e simili. Napoleone III se ne giovò grandemente

(1) È un'aggiunta del traduttore.

per quel movimento di fianco che fu il fatto più rilevante della campagna del 1859. Ma in cosiffatti movimenti abbastanza intemperanti ed eccezionali, è da andare adagio, perchè un nemico vigile, quale non fu l'austriaco al 1859, può farvi costar cara una marcia di fianco nei vagoni, ossia senza neanche la possibilità di far fronte a destra o a sinistra e formarsi in ordine di battaglia. Sono movimenti che ordinariamente e normalmente si potranno fare dietro il fronte d'un esercito, circondati da cautele sterminate, e nei quali non sempre ci si guadagna un tempo grandissimo, chè non è poi sì facil cosa far salire e pigiare e poi scendere la truppa da' vagoni. Un lieve sconcio turba tutta l'operazione. La manovra di Napoleone al 1859, vecchia quanto la storia, durò dal 28 maggio al 3 giugno e pur gli austriaci giunsero a tempo sul campo di Magenta a portar forze prima maggiori di quelle dei francesi, poi divenute pari e che senza un'inesplicabile sosta potevano ridivenir maggiori. Io so che nella recente campagna del 1866 il cambiamento di base dell'esercito italiano dal Mincio al basso Po non fu sì agevol cosa, nè sì breve e pronta (1).

È adunque questo tra due eserciti vigili un caso raro ad accadere e che non muta essenzialmente le condizioni della guerra. Non accadeva anche senza le ferrovie e quando si scommetteva a gambe? A stornarlo ci vogliono però molte strade ferrate trasversali, e in ciò Jomini ha tutta la ragione del mondo. Quando ci son queste, quando si sta all'erta, ed oggi insieme alla subitanità creata dalle ferrovie son surti anche maggiori mezzi per appurare le cose nemiche, allora ad un movimento di fianco dell'inimico o si contrap-

pone una punta o si fa un pari movimento con pari velocità. Ed eccoci sempre ricadere nella velocità, la quale sarà come una costante aggiunta al rapporto tra i due eserciti. La maggior determinazione adunque del teatro delle operazioni, la maggior velocità sono i fattori che entrano a modificare senza cambiare sostanzialmente la guerra, la cui storia non ha fatto che progredire sempre nel senso di quei due fattori. Ed ora che questi fattori hanno raggiunta una pienezza non mai veduta, ora i generali non sono avvolti nel caos, come dice Jomini, ma hanno mestieri di rimontare ai principii, di saper calcolare, di saper risolvere il problema naturale del trovare l' ∞ di dati cognitivi, e solo hanno duopo di aver più ingegno per uscir fuori del determinato, più energia per operar veloce, più vigilanza per non lasciarsi sorprendere e più sapere per dirigere una macchina nella quale si accolgono tutti gli arricchiti trovati della civiltà: tutte cose possibili ad avere, e che i generali bravi hanno sempre dovuto avere. È una questione del più e del meno. Oggi ce ne vuole un po' più, come maggiore abilità ci vuole a giuocar di scherma quando gli avversari sono entrambi valorosi ed abili.

Che rimane in ultimo? Qualche accidente: le maggiori scorrerie di cavalleria sulle linee di comunicazione per distruggere le ferrovie, come le abbiamo vedute di sovente nella guerra di America, e il rinforzare improvviso d'un punto, d'un corpo che voi stimavate più debole, al quale contrapponevate minor forza e che rinforzato può piombarvi inaspettato addosso. Ciò può accadere per frazioni di truppa, chè le grandi masse non si spostano sì tacitamente e con fulminea velocità. Queste figure di eserciti che cambino direzione come folgore lasciamole alla poesia e ai romanzi. Per me nei concentramenti e nei grandi

(1) Anche questa è un'aggiunta del licenzioso traduttore.

movimenti degli eserciti c'è un disegnarli sì graduale che mi fa ricorrere alla mente i sintomi diplomatici che precedono la rottura delle ostilità. E quella che noi addimandiamo prontezza, perchè usiamo termini di relazioni, potremmo chiamar lentezza quando la mettessimo al cospetto del concepire d'un capitano, che da pochi indizi argomenta della mente e delle mosse nemiche. Trattandosi quindi di parziali movimenti di frazioni di truppa, di operazioni tattiche anzi che strategiche, io, senza negarvene la possibilità, nè la giusta importanza, vi so dire che le ferrovie e come li creano e così li scongiurano. La truppa, l'ala, il punto inopinatamente assalito da forze superiori farà resistenza tanto più tenace quanto più saprà che il telegrafo e la ferrovia che si svolgono e distendono alle sue spalle sono i veicoli che annunzieranno la sorpresa e condurranno i rinforzi acconci a rigettarla. Di sorpresa, del rimanente, anche la guerra passata non aveva iscarsezza, ed oggidì se sul ristretto campo tattico questo azzardo sarà maggiore, migliore sarà il rimedio. Sì, sì, egregio T., nella guerra l'azzardo ha il suo posto, ma non è re per la grazia di Dio; le manovre abili avranno sempre un campo grandissimo, sia perchè se la determinazione è cresciuta, noi, in questo dramma passionato come vivacemente dice Jomini, siamo ben lungi dalla esattezza matematica, e sia perchè la differenza nell'ingegno di coloro che comandano le parti che stanno ad oste sarà mai sempre esistente e mai sempre darà adito alla scherma delle battaglie e dei movimenti strategici; [ma, credetelo, quando avrete a comandare o a fare il suggeritore di chi comanda tenetevi riunito, guardatevi le comunicazioni, operate per linee interne, siate tutt'occhi e tutt'orecchi per ciò che fa l'inimico e non avrete nulla a temere da tutte

le ferrovie al mondo. Quanto poi si è all'influenza che le ferrovie possano avere esercitato sulla durata delle guerre, io senza stemperarmi in digressioni che mi menerebbero fuori del battuto, vi dirò che la brevità delle guerre si è dovuta sinora non solo alla trasformazione dei mezzi di trasmissione e distruzione, ma anche a quella della civiltà europea. Credete voi che la Francia fosse stracca dopo Solferino e l'Austria affatto affatto esausta dopo Sadowa? Credo che nei due imperatori che sono a capo di questi popoli predominarono moltissimo le ragioni politiche e in generale morali dei tempi nostri. Del resto questi conti li faremo dopo che la Francia e la Germania sieno venute alle mani.

Eccovi le osservazioni che io fo al generale Jomini. A maggiori particolari non iscendo poi che essendosi egli tenuto in su i generali io non saprei ove drizzare i colpi e da qual lato stringermigli addosso. Rimarrete convinto della immutabilità dei principii di strategia? Nè può accadere diversamente, questi principii sbucando naturalmente dalla spontaneità dell'ingegno militare, mentre quelle certe trasformazioni di astrologia in astronomia e di alchimia in chimica, alle quali voi accennavate, hanno mestieri di essere precedute da lungo cammino e da molteplici sforzi. Lo spirito umano va tentennando tra le ipotesi e architettando sistemi prima di scoprire quel metodo e quelle leggi, le quali sono lo strumento che lo meneranno di poi alla creazione della scienza razionale e positiva. Ma nel nostro campo è un altro affare! Basta il senso retto, l'intuito spontaneo dell'ingegno per operare secondo quelle tre leggi. Ci siete?

— Pienamente, sta bene: Cesare è uguale a Napoleone e la guerra è stata sempre la medesima, rispose T. sillogizzando a colpi di sciabola.

— Adagio. Voi correte alla conclusione proprio in ferrovia. No, no, avete conchiuso troppo. Vi ho detto dell'identità, lasciate che vi discorra un po' del momento della differenza.

— Eccolo lì coi suoi tedeschi; costui non pare un inglese certe volte; — disse T. tra sè, e un leggero sogghigno gli sfiorò quelle sue labbra cotanto *sufficienti*... a dar baci di amore.

— L'identità è nel contenuto, la differenza è nella forma, e non in quella sostanziale, poichè allora anche il contenuto sarebbe differente, ma in quella accidentale. La differenza c'è, oh se c'è. Avreste dovuto intenderlo da quel che abbiamo detto sulle ferrovie! — Esclamò il maggiore un po' stizzito di quel ghignetto bambinesco o positivo che si voglia.

T. si tacque, ma il lettore può giurare ch'egli non mai in sua vita aveva compreso sì poco come gli accadde con questo garbuglio. W. non si accorse di aver fatto astrazione dall'uditorio, e senza discendere troppo dalle nuvole, continuò:

Vi ho detto che Cesare e tutti i grandi capitani hanno operato secondo le medesime regole; ma è necessario ponghiate mente che i primi si differenziano dagli ultimi, e se vi piace, gli uni dagli altri nella coscienza di quel che fanno e nei mezzi che adoperano. I primi e grandi capitani, e per l'età nella quale vissero e appunto perchè primi e antichi, avevano sì coscienza di quel che facevano, ma una coscienza piuttosto spontanea, intuitiva, istintiva, artistica e aggiungerò indeterminata e confusa. I tempi erano così fatti che l'arte e la spontaneità predominavano sulla scienza, e grandi operazioni militari sulle quali meditare non erano per anco accadute o non ne erano accadute in copia tale da poter dare origine al trarre una regola generale dal confronto dei casi particolari. Il rovescio

è avvenuto per gli ultimi capitani, di sorta che in Federico, e le sue Memorie ne fan fede, veggiamo predominare la coscienza di *alcuni* principii supremi dell'arte e in Napoleone signoreggiare quella piena di *tutti*, sino al punto da diventar formole. In tale stadio nasce la scienza della guerra, perchè dall'esame dei fatti può sorgere quell'insieme di dottrine coordinate con ragione, svolte con metodo da formare il corpo delle scienze militari. Ora egli è chiaro che col progredire della scienza di una cosa, progredisce in pari tempo l'attuazione più netta, più precisa, più conforme allo scopo della cosa istessa; onde un maggiore *esprit de suite*, come dicono i francesi, in quel che si fa. Da ciò segue che i medesimi principii che vivono in fondo alle operazioni militari appariscano nei primi capitani, se toglia Annibale, più incerti, più vacillanti, oggi applicati e domani no, ed hanno pure minor trasparenza. Eccovi ove Cesare differisce da Napoleone. Inoltre il non raro squilibrio tra le parti avverse, una delle quali ha a capo un uomo d'ingegno e l'altra un barbaro, permette qualche volta una maggior violazione delle regole fondamentali, le quali pertanto veggiamo appannarsi, mentre che in Napoleone spiccan fuori e maggioreggiano costantemente, se togliamo quelle infortunate campagne del 1812 e 1813, in cui la briachezza politica eclissò l'abilità guerriera, e l'ampia e avversa natura del teatro di operazione incatenò ai suoi fati un esercito che si disseminava e si demoralizzava. Infine la perfezione maggiore dei mezzi, correlativa all'accrescimento di coscienza e di civiltà, conferisce grandemente a quella certa trasparenza dei principii nei fatti, nei mezzi in cui s'incarnano. Non ripeterò quel che si è detto in seguito alla invenzione della polvere, ma recherò alla vostra memoria ciò che siamo venuti discorrendo sulle

ferrovie. Il principio del concentramento acquista con esse tale rapidità e luce, innanzi alle quali un antico concentramento non è solo opaco, non solo par fatto a tentoni e in forma sdrucita, ma quasi si pena a vederlo. Adunque un progredire nella coscienza dei principii dai quali si parte, una maggiore chiarezza dello scopo al quale si vuole giungere, una miglior perfezione dei mezzi con i quali si può attuar quelli e conseguir questo, ecco la legge nel cammino della storia della guerra ed ecco l'armonia tra la identità dei principii e la varietà delle forme. Ma a quel modo che nella storia generale la legge del progresso non è da intendere pedantesca, a quel modo che non è da scordare essere lo spirito umano inquieto del dominio di leggi matematiche e di sotto al finale risultato progressivo serpeggiare e muoversi un'oscillazione, un fermarsi, persino un momentaneo regredire della civiltà, parimente nella storia militare non bisogna credere che i grandi capitani abbiano toccato un'eccellenza militare proporzionale alla data cronologica, nè che le tradizioni di essi sieno state mai sempre ascensive e ininterrotte. Per contrario. Le vere tradizioni militari si aggruppano intorno alle grandi figure, le quali par che si tendano la mano di sopra al capo di un periodo d'interregno. E' si direbbe che al disparire di una di quelle personalità cessi tutta la luce da esse emanata, e che al comparirne di un'altra si ristabilisca la corrente, la catena e col circuito della pila spicci fuori la luce elettrica.

Vi dicevo che i grandi principii sorgono naturalmente dalla spontaneità dell'ingegno militare, e da ciò voi potreste argomentare che un po' di buon senso bastando a coglierli, non vi sia poi mestieri d'una sequela di Napoleoni per tenerli in vita. Avreste ragione, se dal detto al fatto non corresse un gran

tratto e se quel che si chiama buon senso non fosse ordinariamente il senso volgare, il quale, non tanto nel grosso popolo quanto nei mezzi addottrinati, è spesso il senso più sconcio, più falso e artificiale di questo mondo. Questo senso volgare corre all'antipodo delle sane tradizioni militari: al concentramento contrappone la separazione, il disseminamento, il cordone; la necessità di coprir la base la scambia con quella del coprir tutto; e invece delle linee interne stima apice dell'astuzia e del genio il circondare l'inimico. È questa la strategia dei capitani mediocrissimi, anzi cattivi. Volete una pruova ch'ella è fondata sul senso volgare? Chiamate un saccentello ufficiale o un rotinaio o un prete o un avvocato e dategli: fammi un piano di attacco di quella posizione. Credete voi ch'egli studi in prima il suo lato debole e poi vi diriga su tutto lo sforzo, come Napoleone a Tolone? Ma no. Scommettete il capo ch'egli stimerà aver fatto una grande scoperta, un piano d'genio incompreso, sol quando potrà rompere l'esercito in tante colonne quante sono strade che menano a quell'obbiettivo. L'attacco di qua, l'attacco di là, lo sorprendo da su, da giù, lo stringo in mezzo e buona notte a lui. Oh disgraziato! Se in mezzo a questa gente sorge Napoleone, farà tutto quello che ha fatto a' Beaulieu, agli Alvinzi, ai Wurmser, ai Mack, ai Melas, ossia riunito li batte di qua, di là, da su, da giù e non li fa tornare a casa.

Intanto il volgo trionfante non comprende e ride di coloro che le grandi tradizioni vagheggiano e studiano, stima da più i dettagli ed i rotinai, che son pure utili in un esercito, ma che non mai dovrebbero poggiare a gradi elevati e decidere dei destini d'un popolo.

E nel conchiudere questo discorso, fatto con ac-

compagnamento di contrabbasso suonato dall'editore, il maggiore dette un pugno sulla tavola, sì che l'editore si riscosse tutto e si destò!

— Da bravo — gli disse T. — svignatevela pure, chè il maggiore è incrollabile.

— Insomma — replicò l'editore mezzo tra vivo e morto — non v'ha modo a scriver questo libro?

E W.:

— Il modo ci sarebbe, e starebbe nel porre la strategia in relazione con qualche altro ramo, con quel ramo che la fa essere concreta, voglio dire con la storia militare, — e dicendo storia dico anche geografia — soprattutto con le operazioni dei grandi capitani (1).

E da questa istoria scaturirà la parte suprema dell'arte militare, la quale nel fatto è incominciata dopo la storia, è nata dalla storia, sebbene sia necessario che in ordine al metodo fornisca almeno le definizioni ed alcuni principii che è mestieri premettere alla storia: le definizioni per intendersi sul significato delle parole che si usano nel narrare ed esaminare gli avvenimenti; alcuni principii che sieno come la stella polare del nostro viaggio a traverso il tempo, ma che sieno come una premessa posta, inculcata e da ricevere la dimostrazione nello svolgimento dei fatti. Or siccome in cosiffatto svolgimento si veggono le massime militari

(1) Qui il manoscritto diceva: — Dobbiamo mettere la strategia in relazione con qualche cosa ebbene collegiamola alla fortificazione. — E però io destinava questo scritto a diventar Prefazione al mio lavoro *Strategia e Fortificazione*. Ma non potendo scriverlo, e volendo piuttosto volgere la mente ad un lavoro sulla storia militare, io, col permesso dell'autore, ho inserito la variante che leggesi di sopra

spuntar le une dopo le altre a seconda dell'ordine cronologico dei fatti, ma con disordine logico poi che ora ti vedi innanzi una marcia e ne desumi una massima, e poi una battaglia e fai lo stesso, indi un passaggio di fiume, e di poi una marcia nuovamente, così sarà necessario che questa istoria trovi un complemento, e le massime slegate sieno aggruppate in un quadro generale, logico e sintetico, in cui ciascuna vada a prender posto nella sua categoria peculiare, voglio dire tutte le massime sulle basi, sulle linee, sugli obbiettivi, sulle marce, manovre, battaglie, ecc. ecc., nei relativi capitoli sulle basi, linee, obbiettivi, marce, battaglie, ecc. Fare questo complemento sarebbe, e sinora è, ufficio dell'arte militare, che deve coordinare tutte le branche militari; ma volete che ve la dica schietta? Per me nell'arte militare non vorrei ci entrasse la strategia che o elementarmente, cioè per definire i termini, o superiormente, cioè a guisa di pernio intorno al quale connettere le peculiari branche dell'arte militare, come a dire organica, tattica, logistica, castra metazione. Ma del rimanente mi pare acconcio che per la strategia e anche per la grande tattica quel quadro sintetico del quale parlavo dianzi sia fatto ex-professo al termine della storia da una mente unica, e siate certo che sarebbe il più concreto trattato non pure di strategia, ma anche di grande tattica, che sono l'essenza d'una storia militare e delle quali questa è essenza. Molte questioni sbocciano da questa che ho posta, lo so; ma la nostra conversazione dura di già da molto tempo, io son stanco del parlare e però fo punto, sperando di riescire a convincervi, se non lo siete ora, col porre mano ad una introduzione a cosiffatta storia militare, della quale introduzione questo nostro dialogo potrebb'essere una sentinella perduta. Per ora beviamo un bicchier di cognac e gridiamo: abbasso

la strategia astratta dalla storia, viva il loro connubio e che questo sia fecondo!

— Sia lodato il cielo: fatene quel manicaretto che volete, pur che la merce trovi compratori.

E per questo mi permetto... oso... ardisco... raccomandarle la forma. Ella qualche volta ha certe... che so io..., mentre colla gravità del nostro popolo ci vuole....

— Ah, ah, scappò a ridere il maggiore, ci vuol la dignità istorica, i periodoni sui trampoli, il far ciceroniano, il giro di circumnavigazione, l'altisonanza, il coturno... Povera gente, povera gente!

— No, no, non dico per noi ai quali va a genio uno stilo brillo, ma al vostro libro voglio aprire il mercato latino, e voi sapete che questa razza ama il genere classico.

— Andate, andate, che il loro classicismo fa dormire i lettori e morire i libri.

— Mi pare del resto che quei lettori li dormano su tutti i libri. E sì dicendo l'editore si accomiatò e insieme al capitano T. mossero verso l'uscio per uscire.

— Fermatevi — disse W. all'editore — ripassate domattina.

— E perchè?

— Perchè stanotte potrei ripensarci su e cangiar partito. Forse potrei persuadermi che non valga la pena di logorarsi lo spirito per conseguire che cosa? Che pochi vi leggano e molti vi credano, come militare, da meno dell'ultimo foriere, gran praticone di qualità. I secondi disprezzo; ma tra i primi, quanti v'hanno che sappiano quel che valga un'ora degli stenti, delle vigilie, delle insonnie, delle lucubrazioni che costa un lavoro coscienzioso?

— Una delle sue, una delle sue — andò borbottando per le scale l'editore — è cortese come una

dama, ma ci ha in corpo un orgoglio da Lucifero quest'uomo.

— No, no, — soggiunse T. — Non vi dirò ch'egli brilli per modestia, ma vi siete male apposto nel giudicar la sua frase. Il maggiore suol dire ch'egli è uno scrittore senza pubblico, e, capite bene, a non trovar lettori val meglio non farla da scrittore.

.
.
.

L'indomani T. nel mezzo d'un capannello di camerata raccontava per dritto e per rovescio, a proposito ed a sproposito, il dialogo avuto col W. Ora rideva che il maggiore avesse cicalato tanto per dimostrare che nel trattar di strategia non ci vogliono ciarle, e con questa profonda osservazione gli pareva dar segno d'uno spirito, ma d'uno spirito! ora arieggiava il genere serio e diveniva tutto pettoruto a cagione di quei paroloni che gli ruzzolavano sulla lingua. Nonostante il modo cavalleresco col quale T. esponeva, pure i suoi bravi colleghi gli fecero toccar la sorte del povero conte Del Balzo del Grossi, quando e' la faceva da leguleio degli attorcamenti. Chi sfilava di qui, chi se la svignava di là. Un capo ameno ascoltò senza aprir bocca tutto quel discorso aggomitolato e ingarbugliato, ne afferrò il bandolo, lo distese nella sua mente, lo fe' compiuto, lo fe' precedere dal ritratto dei due interlocutori, che da persone reali passando a traverso il suo cervello artistico diventarono tipi ideali, e disse tra sè: scriviamolo pure; non potrebbe essere un preliminare pel lavoro del maggiore, se vedrà la luce del giorno? In fine la è cosa che può stare nelle discipline militari ovunque a posto, e anche sui propri

piedi e da sola. Quel perditempo è lo scrittore di questo dialogo ed è un pover'uomo che ha ben altro da fare che perdere il tempo; ma egli non ha perduto cogli anni certe illusioni che, suole egli dire, mantengono la forte temprà all'acciaio del carattere.

N. MARSELLI.

NOTA

Brano della lettera del generale Jomini a M. di Forville.

« On m'excusera, si je profite de cette polémique pour soulever une question incidente qui, selon moi, n'offre pas moins d'intérêt que la précédente: c'est l'étude sérieuse des changements que les chemins de fer exerceront désormais sur la direction générale des opérations de la guerre, en un mot, sur la stratégie.

« Ici tout tombe dans le vague, dans l'imprévu; aucun moyen d'enchaîner la victoire par les combinaisons habiles d'une guerre méthodique, calculant d'avance les résultats de mouvements basés sur les distances à parcourir dans un temps déterminé, exécutés au moyen de chaussées ordinaires, sur toute la surface du théâtre de la guerre. Toutefois, aussi bien et plus encore que dans la tactique, les principes fondamentaux conservent toute leur importance. Ceux de ces principes qui ont inspiré Marlborough, en 1702; le prince Eugène de Savoye, en 1706; Frédéric le Grand,

en 1757; Napoléon à Marengo, Ulm, Jéna et Dresde, seront toujours des modèles à imiter. Mais combien il sera difficile de compter sur le résultat de l'exécution! La mise en actions des forces respectives limitée pour ainsi dire aux zones de chemins de fer, au lieu d'être étendue à toute la surface du théâtre de la guerre, rend tout habile manœuvre sinon impossible, du moins d'un succès fort incertain, et le *dieu Hasard*, qui eut toujours sa part d'influence dans les opérations de la guerre; sera désormais un rival inquiétant pour les généraux.

« C'est surtout dans une guerre défensive qu'il sera difficile de compter sur l'efficacité d'une manœuvre concentrique pour porter ses forces alternativement d'une zone à l'autre, mouvement qui ne pourrait se faire que sur des chaussées en terre et à petites marches. Afin de parer à ces inconvenients, il serait peut être nécessaire d'établir un tracé de chemins de fer secondaires, spécialement stratégiques, combiné avec un système de défense habilement préparé. Sous ce rapport, la Russie peut faire une exception; car elle trouverait dans la vaste étendue de son territoire et dans son climats les moyens de défense les plus puissants. Si les voies ferrées y sont nécessaires pour établir les communications entre les provinces et entre celles-ci et les ports de mer, il n'en faudrait pas construire de trop onéreuses au trésor sans compensation, ou de trop dangereuses en cas de guerre.

« Je ne saurais mieux démontrer l'importance des innovations produites par les chemins de fer qu'en citant une anecdote fort intéressante et qui, mieux que tous les raisonnements, peut en faire juger les conséquences.

« Au début de la campagne de 1800, une démêlée s'était élevé entre Napoléon et le général Moreau, au sujet

du plan d'opérations rédigé par le Premier Consul, tendant à réunir vers Schaffhouse l'armée de réserve, assemblée à Dijon, avec celle de Suisse sous Lecourbe, et avec celle du Rhin sous Moreau, afin de tourner l'armée autrichienne par les forces du Danube. Ce dernier général devait prendre le *commandement nominal* après la jonction, parce que la constitution ne permettait pas au Consul de commander l'armée. Or, Moreau se souciait peu de ce rôle secondaire, et trouvait le mouvement qui lui était prescrit trop dangereux; il refusait de s'y conformer, et proposait d'autres moyens pour arriver au même but. Mais comme il déclarait ne pas accepter le commandement nominal si le Premier Consul venait en personne à l'armée, il était évident qu'il ne voulait pas encourir la responsabilité d'une défaite, pour laisser à Napoleon toute la gloire du succès. La lutte était épineuse. Moreau envoya à Paris son chef d'état-major et ami, le général Dessoles, pour expliquer les motifs de son refus, et c'était bien l'homme le plus propre à remplir une mission aussi délicate. Sa première audience eut naturellement pour résultat de prouver au Consul que la divergence des moyens d'exécution n'était qu'un prétexte pour dissimuler une question d'amour propre, et il renvoya Dessoles au lendemain, afin de prendre une décision. Un événement imprévu vint la faciliter. On aprit dans la nuit que Massena, battu par Mélas sur l'Apennin, avait été forcé de s'enfermer dans Gênes avec vingt mille hommes; il s'agissait d'aller le sauver. Lorsque Dessoles arriva le lendemain chez le Consul, celui-ci s'écria :

« Ah! vous venez fort à propos, Moreau sera satisfait; je n'irai pas sur le Rhin avec l'armée de réserve, mais en Italie, car il s'agit de sauver Massena (dont il expliqua la position). Repartez de suite,

« dites à Moreau qu'il exécute le plan de réunion avec Lecourbe de la manière qu'il a proposé de le faire. « Il doit gagner une bataille dès les premiers jours de mai entre le Danube et Schaffhouse; aussitôt après il faut qu'il m'envoie vingt-cinq mille hommes par le St-Gothard à Milan, car *voici* (en posant l'index sur la plaine de Tortone) *où le sort de l'Italie doit être décidé au milieu de juin.*

« Or, on sait comment deux mois après, cette prophétie fut réalisé, le 14 juin, à Marengo, au centre de cette plaine de Tortone.

« Aujourd'hui Napoléon I^{er} serait lui-même dans l'impossibilité de rien faire de pareil; et c'est un grave sujet de méditations pour tous les généraux, aussi bien que pour tous les écrivains militaires, qui devraient rivaliser de zèle pour combler la lacune existant désormais dans la théorie de l'art de la guerre. Si mon cerveau n'était pas si affaibli par l'âge et par de cruelles infirmités, je me serais fait un devoir de remplir cette tâche aussi bien qu'il me serait possible de le faire. »



PROPOSTA

D'UN

NUOVO ARMAMENTO

PER LA FANTERIA DI LINEA

Pubblichiamo il seguente lavoro, nel quale sono alcune proposte per l'armamento del soldato. In esso spicca quella di munire di ripari mobili una parte della fanteria, per farsene scudo in date condizioni nell'attacco.

Riconoscendo la novità dell'idea, non dissimuliamo che nel profferirla al giudizio dei nostri ufficiali e degli stranieri, dobbiamo a nostra volta farci scudo della responsabilità dell'autore e dell'obbligo che ci imponemmo di lasciare in questo periodico libero campo alle opinioni, del che diamo ora una riprova.

I.

Preparare la crisi del combattimento col fuoco, e risolverla colla baionetta: ecco per la fanteria la tattica della vittoria sino alla campagna germanica del 1866.

La storia militare di quasi un secolo attestava l'insufficienza del fuoco ad arrestare un attacco vigorosamente condotto. Vedemmo ancora Napoleone III rammentare ai suoi soldati nel 1859, che, malgrado la riconosciuta superiorità de' fucili austriaci, quel principio era sempre vero: ed i fatti gli diedero ragione. Che più? Dopo quella disastrosa campagna gli stessi Austriaci, di già così fidenti nel fuoco, apostatarono finalmente dalle vecchie loro convinzioni e divennero aggressivi nelle manovre quasi quanto i Francesi.

L'Austria fu stranamente disgraziata. Finchè ebbe fede nel fuoco fu battuta dalla baionetta: e quando cominciò a credere in questa fu battuta dal fuoco.

Ora poi la fiducia nell'arma bianca è crollata dappertutto, persino in Francia dove non aveva limiti: il volerlo dissimulare mi parrebbe una puerilità. Lo dimostro.

L'adozione del fucile a retrocarica costituisce l'implicita ricognizione della superiorità del fuoco sulla baionetta, ossia della difesa sull'attacco.

Infatti la strapotenza di quel fucile consiste unicamente nella sua grande intensità di tiro. È terribile a breve distanza. Ma per poter sparare molto e bene bisogna essere fermi. Dunque tutti gli eserciti, compreso il francese, i quali subirono come un'ineluttabile necessità l'armamento a retrocarica, dovettero prima di decidervisi rimanere convinti che oggidì è giuoco forza rinunciare al sistema delle cariche per quello delle scariche.

Se non fosse così, bisognerebbe concludere che siasi voluto seguir la moda, ossia fare la corte alla Prussia; il che pare assai improbabile.

Riteniamo quindi che quanti adottarono il fucile a retrocarica intesero di ritrarne poi sul campo di battaglia i vantaggi che sono peculiari a tale arma: di usarne cioè per conto proprio da piè fermo, e di lasciare gli attacchi alla baionetta ai loro avversari.

L'inopinata caduta del principio dell'attacco e l'improvvisa esaltazione del principio della difesa: ecco ciò che ai giorni nostri dilania le viscere della tattica e costituisce per essa una vera crisi.

È uno dei soliti riflussi dell'arte della guerra. A tre buoni secoli di distanza i fucili ad ago fecero eco da Sadowa ai moschetti che fulminarono a Pavia le Gendarme.

II.

Probabilmente niuno sarà per obbiettare che cotesta critica situazione dell'offensiva tattica, quale venne da me raffigurata, sia soltanto una mia tetra visione. Ad ogni modo, siccome la medesima costituisce il fondamento delle non piccole novità che intendo di lanciare in mezzo alla pubblica discussione con questa mia breve Memoria, così non voglio tralasciare di porla sotto l'égida d'un'autorità che ormai fa testo fra gli scrittori militari più accreditati.

Un giovane re guerriero, che con un po' di fortuna non tarderà ad occupare di sé l'Europa colle gesta, come lo fa già sin d'ora cogli scritti: principe saggio, a cui, s'io fossi polacco, volerei ad offerire con entusiasmo i miei deboli servigi, ha riassunto maestrevolmente nei seguenti termini lo spirito di quella memorabile campagna di Boemia, che per sempre farà epoca nella scienza militare per aver essa dato il capogiro alla tattica su tutte le idee ricevute.

« Les Autrichiens, exposés presque tout récemment, à deux reprises différentes, sur les champs de bataille de l'Italie, aux charges vigoureuses des baïonnettes françaises, et plus d'une fois culbutés par elles, mettaient toute leur confiance dans la baïonnette, et quoique ils vinssent, pour ainsi dire, de combattre à côté des Prussiens contre les Danois, ils avaient été si peu frappés, si faiblement impres-

« sionnés des avantages du fusil à tir accéléré, qu'ils
 « n'en avaient pas un seul. Leur stratégie en Bohême
 « fut la défensive, leur tactique, au moment du combat,
 « le plus souvent l'offensive.

« Les pertes des troupes autrichiennes ne furent
 « pas dues à la précision supérieure, à de longues
 « distances, du tir des soldats du roi Guillaume I^{er},
 « mais à la rapidité d'un feu qui couvrait de pro-
 « jectiles une masse, au milieu de laquelle chaque
 « coup tuait ou blessait son homme. Les attaques
 « des Autrichiens, toutes vigoureuses qu'elles étaient,
 « ne réussissaient que rarement. La longue portée
 « des fusils à aiguille ne les empêchait pas de mar-
 « cher en avant; mais ils étaient à chaque fois ar-
 « rêtés par le feu rapide, désastreux à une faible
 « distance, de l'infanterie prussienne qui les attendait
 « immobile et calme.

« Que prouve cela, sinon que la victoire appartient
 « à celui des adversaires qui possède la plus grande
 « confiance morale ! »

Quindi egli pone lo stato della questione così :

« Les armées qui se trouveront désormais en pré-
 « sence sur les champs de bataille seront probable-
 « ment munies, en totalité ou en majeure partie, de
 « fusils se chargeant par la culasse et à tir aussi ra-
 « pide que faire se pourra. La longue portée de l'arme
 « et la rapidité du feu amèneront peut-être ce genre
 « de combats dont l'histoire de la guerre contient de
 « si fréquents exemples, de longues lignes d'infanterie
 « se fusillant sans résultat pendant un temps plus ou
 « moins long. Car, tant pour profiter de la longue
 « portée du nouveau fusil, que pour ne pas s'exposer
 « à son action si meurtrière à une courte distance,

« on commencera sans doute à tirer de fort loin.
 « Or la ligne étant, suivant toute probabilité, fort
 « étendue des deux parts, afin de permettre l'usage
 « du plus grand nombre de feux possible, le peu de
 « profondeur de cette formation rendra l'effet du feu
 « à peu près nul. Une fusillade vive et continue
 « échauffe, comme l'on sait, d'autant plus la troupe
 « que le soldat est jeune, et elle consomme inutile-
 « ment les munitions. Ces dernières épuisées, une
 « forte part de sa confiance s'est évanouie, et elle
 « s'éteint avec le dernier coup.

« Passer immédiatement du feu à de longues di-
 « stances à l'attaque à l'arme blanche est imprati-
 « cable. L'expérience a fait voir que pendant le temps
 « nécessaire à cette manœuvre, la grêle de balles
 « vomie par le fusil de la nouvelle invention vous
 « enlève si grande partie de votre troupe, que vous
 « arrivez sans force devant l'ennemi. Le résultat des
 « longues portées actuelles sera donc, selon beaucoup
 « de probabilité, de rester où l'on se trouve ou de
 « battre en retraite. Jadis les lignes d'infanterie se
 « fusillaient de près avec leurs armes à canon lisse,
 « mais cette proximité permettait au plus décidé et
 « au plus hardi de passer, subitement à l'offensive et
 « de réussir.

« Désormais, pour éviter une fusillade inutile, l'on
 « devra chercher, sous le feu, à s'approcher succes-
 « sivement de son adversaire, pour terminer la lutte
 « à la pointe des baionnettes (1). »

(1) *Idees et réflexions sur les mouvements de la tactique moderne*, par S. M. le roi Charles XV de Suède et Norvège. — Stockholm, 1868. Imprimerie royale.

III.

A me pare che l'arduo problema della nuova tattica non potrebbe essere più nettamente formulato.

Trattasi dunque di rinvenire nuovi mezzi, i quali, paralizzando quel tanto di superiorità che, in grazia del fucile a retrocarica, il fuoco acquistò presentemente sulla baionetta, questa possa recuperare di bel nuovo ne' combattimenti la sua potenza decisoria. Sì certo, soltanto allora la tattica sarà uscita dalla crisi che sta ora attraversando, perchè soltanto allora il principio dell'attacco avrà ripreso il suo naturale vantaggio.

Cotesti nuovi mezzi per equilibrare la potenza difensiva del fucile sono dall'augusto scrittore cercati nella mobilità e nell'assottigliamento degli ordini dell'attaccante, non che nell'appoggio d'una leggerissima artiglieria reggimentale, destinata a sostenere la fanteria in tutte le sue manovre.

Le belle idee del re di Svezia, ben lo si scorge, sono di vera scuola svedese: i principii di Gustavo Adolfo si presentano nuovamente all'Europa giovani e freschi. Non esito a riconoscere che i nuovi regolamenti d'esercizio de' principali eserciti europei ne rivelano di già l'influenza.

Per altra parte mi sembra, che senza il trovato di un qualche nuovo arnese da battaglia che difenda l'attaccante contro il fuoco dell'attaccato, vengasi ancora a ricadere in una petizione di principio.

Infatti, per quanto si assottiglino e si rendano mobili gli ordini, bisognerà pur sempre che per fissar la vittoria una delle parti si decida ad attaccare l'altra di viva forza.

Or bene, in un attacco violento, quanto è lo spazio che una linea di piccole colonne di fanteria, anche ottima, può ripromettersi di percorrere a passo accelerato, senza privarsi delle forze che ancora le abbisogneranno per un possibile combattimento corpo a corpo?

Credo che anche nelle condizioni di terreno più favorevoli, quello spazio critico non possa eccedere di molto i duecento metri.

Ma nell'ultima guerra i Prussiani ci hanno appunto provato che, entro quel breve tragitto, i più vigorosi attacchi alla baionetta de' loro intrepidi avversari rimanevano quasi sempre sgominati dal loro fuoco a piè fermo. Che se qualche rara volta l'attacco riuscì, ciò provenne da cagioni estrinseche molto analoghe a quelle per cui anche alla cavalleria succedette talvolta nelle guerre passate di sfondare qualche quadrato.

Insomma, il successo che per regola generale apparteneva prima all'attacco, presentemente non è più suo che per eccezione.

E ciò si spiega benissimo. L'attacco alla baionetta, come osserva giustamente il re di Svezia, non può avere mai luogo che a grande prossimità del nemico. Prima delle armi a tiro accelerato il fuoco meglio nudrito non era quasimai sufficiente a fermare l'attacco. Invece ora il più rapido ed impetuoso assalto non riesce che di rado a giungere sulla linea avversaria in forza bastante per soverchiarla. Questo enorme vantaggio della truppa attaccata è passato generalmente allo stato di convinzione in seguito alle dure prove che

gli Austriaci ne ricevettero dai Prussiani. Ebbene, sembra che il naturale effetto di tale convinzione debba essere che il coraggioso si asterrà per l'avvenire dallo sprecare il proprio valore e non si farà più attaccante: mentre invece fin anche il pusillanimo oserà starsene imperterrito contro qualsiasi dimostrazione, perchè saprà d'essere sicuro.

Degno proposito parmi pertanto quello di cercar modo di ridonare al soldato più coraggioso la sua legittima prevalenza sul soldato che lo è meno.

IV.

L'ostacolo che l'arte della guerra deve attualmente vincere, sotto pena di retrogradare, sta tutto in quella zona di fuoco denso, della quale il fucile a retrocarica cinge le truppe in posizione contro le truppe che si vorrebbero slanciare all'attacco.

Vedo poi di tanto peggiorarsi le condizioni dell'attacco, in quanto che quella zona di fuoco, già così micidiale per la rapidità del fucile ad ago, potrebbe, a mio credere, diventare ancora più formidabile, mediante un nuovo fucile che sono lieto di poter proporre.

Durante l'attual Corso speciale della nostra Scuola superiore di guerra ho avuto occasione di vedere i principali sistemi di fucili a retrocarica stati finora immaginati. Possono classificarsi in due categorie. Nella prima, che è la più numerosa, comprenderei tutti i fucili che si ricaricano a mano come il fucile

ad ago loro prototipo: e nella seconda, quelli cosiddetti a *ripetizione*.

Sono questi certi fucili a tiro celerissimo forniti di un serbatoio contenente parecchie cariche, le quali possono essere sparate successivamente col solo intervallo d'un rapido movimento del guardamano. Tiro efficacissimo in una fretta, ma che sinora incontrò pochi fautori a cagione del suo grave difetto di rimanere troppo lungamente interrotto dalla complicata operazione che si richiede pel ricaricamento del serbatoio. Toglie pure pregio a cotest'arma da fuoco l'inconveniente di riuscire troppo pesante ove la si voglia conservare abbastanza lunga da poter colla baionetta servir pure come arma da mano: e di restar troppo corta ove non vogliasi trasmodare nel peso.

In tale sistema ingegnoso il serbatoio può essere applicato in due modi: o per disotto la canna in tutta la lunghezza della medesima, o per entro la cassa.

Colla prima posizione del serbatoio cadesi nello sconcio di squilibrar molto l'arma ne' tiri a braccio sciolto, ma si ottiene l'inapprezzabile vantaggio di poter disporre d'una *ripetizione* assai lunga. Colla seconda invece, il serbatoio concorre ad equilibrare l'arma; però la lunghezza di esso rimane limitata dalla distanza poco variabile tra il calciolo e la culatta.

Stimerei dunque preferibile incassare il serbatoio per le carabine a corta canna, ed anche per quei fucili cui si reputi sufficiente una *ripetizione* di sei od otto colpi.

Ma dovunque lo sparo del fucile si potesse fare all'appoggio, adatterei sempre il serbatoio alla canna, perchè in tal guisa la *ripetizione* può venire estesa più del doppio.

Ecco lo stato dell'arte in fatto di fucili.

Mediante l'accoppiamento e la semplificazione d'alcuni meccanismi appartenenti ai due suddetti gruppi d'armi portatili, sono pervenuto a creare un nuovo fucile che, riunendo in sè le prerogative dei due precedenti sistemi, vale più di ciascuno poichè li vale amendue.

Esso è un fucile suscettibile a volontà del doppio caricamento, cioè di quello a mano e di quello a ripetizione.

Aprasi con tale nuovo programma un concorso a largo premio, e garantisco che non tarderebbe a presentarsi in tutta la sua militare semplicità il più terribile fucile da battaglia che i partigiani del fuoco possano mai desiderare.

Siccome io limito la *ripetizione* ad otto colpi, colloco il relativo serbatoio nella cassa; ma le mie otto cariche sono a palla esplodente.

Secondo la intendo io, non si farebbe mai uso della *ripetizione* fuorchè ne' casi d'estrema urgenza ed a breve distanza, come sarebbe per ischiacciare una soprastante carica di cavalleria, un attacco alla baionetta già incominciato, e simili.

Per ogni altro tiro meno pressante si farebbe sempre uso dell'ordinaria carica a mano con palla piena, la quale pel suo maggior peso permette tiri più lunghi.

Il mio fucile a *doppio sistema* costituisce pertanto la sintesi di quanto seppesi finora produrre di meglio pel tiro accelerato, poichè soddisfacendo esso da lontano e da vicino alle diverse esigenze della tattica del fuoco, assicura alla medesima il possesso del campo di battaglia.

Infatti per quanto la tattica dell'attacco si faccia smilza e lesta rimarrà pur sempre arrestata in prossimità del nemico nello stadio in cui essa trovasi co-

stretta a privarsi del fuoco per poter marciare impetuosamente.

Un solo dettaglio ancora circa il mio fucile.

Onde agevolare il ricaricamento del serbatoio, non che per allontanare possibilmente i rischi inerenti al maneggio ed al porto de' proietti esplosivi, racchiudo quattro cariche in un artificioso tubetto di latta. La *ripetizione* si ricarica mediante l'introduzione di due tubetti. Il soldato ne ha seco sei. Tra serbatoio e scorta sono in tutto trentadue colpi a palla esplodente.

Di cartucce a palla piena glie ne darei tre dozzine.

Tale sarebbe il fucile col quale proporrei d'armare la fanteria.

A coloro che si spaventassero delle ingenti spese che richiederebbe questo nuovo armamento, rammenterei che una ben intesa economia assolve sempre quel governo che spendendo sa vincere, e condanna quell'altro che risparmiando si fa battere.

Una forza irresistibile sta distribuendo l'Europa in pochi e grandi Stati; lavoro preparatorio d'un altro lontano ordine d'eliminazioni. Il tenersi armate di tutto punto è dunque, per le grandi potenze, nella forza delle cose. Ma quanto ai governi de' piccoli Stati, meno forse un paio che possono aspirare a servire di nucleo a vaste annessioni di paesi tuttora fluttuanti, io non vedo perchè si armino. Se alcunchè potrebbe mai, non dirò sottrarli, ma nasconderli alquanto al fato che li inecalza, credo che sarebbe appunto una condotta diametralmente opposta a quella che seguono. Dalle aggressioni esterne assai meglio li garantisce la reciproca gelosia delle potenze maggiori, che non le proprie forze. Dai sudditi, i quali in fondo sono il loro vero e più pericoloso nemico, l'ottima delle difese mi parrebbe il disarmo. Non è

questo mio un paradosso. Se v'ha qualche cosa di cui si possa tentare di fare un argine alla corrente del sentimento nazionale è l'interesse immediato, la prosaica borsa. Sgravate il vostro popolo della co-scrizione e di tutto il bilancio della guerra: attraverso l'odiosa prospettiva di vederli ristabiliti, il vostro rivale non gli apparirà più così seducente. Ma certo che a parità di pesi voi gli sembrate un tiranno e quegli un liberatore.

Ma siccome *quos Deus vult perdere prius amentat*, così ancora una o due buone guerre, e credo che tutti gli Stati piccoli, cui non sarà intanto riuscito di farsi grandi, scompariranno dalla carta d'Europa, a meno forse di S. Marino per la sua singolarità. Di questo lugubre vaticinio si dorrebbero a torto i numerosi ammiratori del Re di Svezia. L'esito della guerra di Danimarca, ed un'altra condizione di cose cui non debbo alludere più chiaramente, non mi possono far considerare come piccolo uno Stato che, se ben discerno nell'avvenire, sta per aggiungere altre corone a quelle che già posarono sul capo a Margherita di Waldemar, la Semiramide del Nord.

V.

In grazia del nuovo fucile a doppia retrocarica la zona di fuoco proteggitrice della difensiva tattica, già tanto forte pel fucile ad ago, si potrà ormai considerare come insuperabile.

Essa presenta all'offensiva un intoppo molto simile a quello che ne' primordi della moderna fortifica-

zione fu incontrato dall'assediente nel largo e profondo fosso della piazza, ben battuto di fianco dal cosiddetto pezzo traditore.

Fu eziandio quello un momento in cui la difesa si è trovata più forte che l'attacco.

L'analogia fra i due casi m'indusse a meditare se non fosse presentemente possibile venire in soccorso dell'attaccante con qualche industria che gli servisse di schermo contro il fuoco dell'attaccato, precisamente come allora la trincea e la galleria sopraggiunsero a coprir l'assediente contro il fuoco della piazza, e gli assicurarono il varco di quel fosso formidabile.

Ho la convinzione che, se qualche potenza militare si facesse a dirigere per un po' di tempo gli sforzi degli studiosi nel senso di tali ricerche, non tarderebbero a comparire da più parti gli elementi forieri della novella invenzione di cui tanto urge il bisogno, e di lì a non molto ciò che cercasi verrebbe ad affacciarsi nella sua interezza a qualche ingegno più felice.

Niuno apprezza più di me le riforme che dappertutto stanno introducendosi ne' regolamenti d'esercizio per la fanteria; ma dubito assai che le medesime siano sufficienti da sole a risolvere il problema, quale venne posto da S. M. il re di Svezia.

Pur troppo, anche dopo la loro attuazione, la difesa mi par tuttora in condizioni migliori che l'offesa. Voglio dire che rimane pur sempre da superarsi, marciando, quella certa zona omicida.

Ecco un bel soggetto di studi e di esperienze, ripeto. Ma se gli studi sono in potere di ognuno, le esperienze eccedono ordinariamente le forze d'un privato. È bensì vero che queste vogliono essere precedute da quelli. Dunque si agitano a gara le fantasie de' progettisti, ed esibiscano queste alla fredda ragione la materia prima del suo lento lavoro.

Non importa se poi con un po' di positivo ci sarà molto del chimerico: la ragione è tal crogiuolo che saprà tesaurizzare quel poco e gittare il resto fra le scorie. Succede ben di rado che in un qualunque progetto, anche bislacco, qualche almen parziale invenzione, qualche riflesso, qualche rapporto non sia o buono in sè, o tale onde altri qualche idea migliore possa ricavare e perfezionare.

Per me, confesso che qualche cosa in proposito ho già sin d'ora fantasticato. Ed anzi, per essere conseguente alle mie precedenti esortazioni, darò il buon esempio di fare subito qui pubblicamente nell'avventurosa ricerca dell'incognita, di cui l'attacco ha tanto bisogno, un primo passo o prima caduta che si voglia dire.

Naturalmente io riprometto all'attacco la sua vecchia ed illustre prevalenza sulla difesa, purchè sappia bravare per poco un'arma d'un altro genere, della quale senza taccia di viltà possono aver paura anche i più valorosi, voglio dire il ridicolo.

Dunque avanti.

VI.

L'antidoto contro il mio stesso fucile a retrocarica doppia, e quindi a più forte ragione contro qualunque fucile a retrocarica semplice, consiste nell'armare una parte della fanteria d'un solido riparo mobilissimo, che con antico vocabolo militare chiamerò *mantelletto*.

Questo riparo, della cui solidità si sarà presto persuasi da quanto sarò per esporre, ha più che meno l'altezza e la larghezza dell'uomo che se ne deve servire: è girevole in ogni senso mediante una sola ed unica ruota: viene spinto innanzi o tiratosi dietro da un soldato, coll'aiuto di due manichi, a guisa di leggera carriuola.

Doterei di mantelletti alcuni battaglioni scelti, formati d'uomini di bassa statura, ma tarchiati e pieni di vigore.

Credo che per ora basterebbe averne due battaglioni per brigata, ossia uno per reggimento.

Supposto il battaglione schierato su due righe, non vi sarebbero che i capofila armati di mantelletto; cosìchè ognuno di tali ripari cuoprirebbe due uomini.

Ma prima di particolareggiare i vantaggi, la struttura e l'uso del mantelletto, debbo premettere una dichiarazione.

Se invece di scrivere nell'interesse universale dell'arte io qui avessi mirato soltanto alle speciali condizioni dell'Italia, mi sarei probabilmente limitato alla proposta del mio fucile a *doppio sistema*: e quanto al *mantelletto* me lo sarei tenuto tutto per me.

L'Italia è paese troppo intersecato nella valle del Po, e troppo montuoso nel rimanente, perchè il mantelletto vi possa tornare agevole a masse di fanteria. Forse qualche strepitoso successo che da questo si ottenesse in altre contrade, unito a qualche notevole perfezionamento, potrebbero col tempo conciliargli degli amici anche qui; ma intanto, quale esso è, io non oso offrirlo alla mia patria.

Grande parte della Germania, dell'Engheria, della Polonia, non che quasi tutta la Russia: ecco, per solo parlar dell'Europa, le vaste regioni a cui dedico per ora questa nuova macchina.

Pertanto chi vorrà giudicare le mie idee a tal riguardo, è pregato di volersi prima trasportar col pensiero in quelle sterminate pianure, dove titaniche battaglie si combatteranno ancora tra la razza germanica e la slava.

I principali vantaggi del mantelletto sono i seguenti:

1° Libera due soldati dallo zaino.

2° Li difende amendue da capo a piedi mentre fanno fuoco ed avanzano contro il nemico.

3° Presenta, ne' suoi fianchi, comodi appoggi a varia altezza per puntare con grand'agio il fucile in qualsiasi direzione. E così, col favore d'un appoggio e d'un riparo costanti, ogni fantaccino che sia mediocre tiratore potrà ritrarre buon partito dalla propria arma anche a 400 metri, prossimità minima a cui fermerei i mantelletti per cominciare il fuoco.

4° Rende possibile di munire d'un fucile più potente i soldati che ne stanno al riparo. In vista del costante appoggio che il mantelletto presta ai tiratori, armerei i medesimi di lunghi fucili con serbatoio alla canna, capace di dodici palle esplodenti; e così la loro *ripetizione* potrebbe la metà più di quelle già descritte. Inoltre la maggior lunghezza del fucile agevolerebbe il puntamento al soldato di seconda riga, e nelle cariche alla baionetta darebbe vantaggio nel ferire.

5° Permette agli ufficiali, il cui mantelletto è spinto da un soldato (per regola il loro attendente), di valutare ad ogni progresso dell'approccio l'esatta distanza dall'inimico, e ciò mediante un cannocchiale a micrometro fissato a perno mobile attraverso il mantelletto all'altezza dell'occhio. Il *telemetro* Porro troverebbe qui la più utile delle sue applicazioni. Sarebbe superfluo dimostrare che la mediocrità dell'ef-

fetto prodotto in guerra dalle armi rigate dipende principalmente dalla difficoltà di bene apprezzare le distanze, le quali nel combattimento variano continuamente.

6. Oltre l'inestimabile vantaggio di far sempre regolare il fuoco dagli ufficiali, si viene pure ad aver quello d'armare di fucile tutti gli ufficiali inferiori i quali, sempre che lo credano conveniente, potranno da abilissimi tiratori, quali sarebbero certamente in generale, prendere di mira gli ufficiali nemici che avranno distinto col telemetro, e far spesso buona caccia. Ora invece se ne stanno il più del tempo inutili e passivi spettatori d'una lunga fucilata, a cui non possono prender parte che come bersaglio.

7° Consolida l'ordinanza sottile, perchè dà vita ad un elemento di solidarietà affatto nuovo, ed è la comunanza di fatiche e di pericoli fra i due soldati d'uno stesso mantelletto, donde la necessità della mutua loro assistenza. Inoltre quel riparo si presta meno alla ritirata che all'andare innanzi: niente affatto poi alla fuga.

8° Offre la possibilità di dotare ciascun soldato d'uno stromento da pioniere, e così realizza il voto da tanti scrittori emesso indarno di poter prontamente eseguire su vasta scala fortificazioni passeggiere. Il ferro dei due stromenti è da me fatto concorrere a rafforzare due parti importanti della macchina, ed i due lor manichi sono quelli medesimi che servono a muovere il mantelletto, e per giunta dispensano dal portare altri bastoni per l'attendamento.

9° Il corpo del mantelletto serve come salubre lettuccio da campo sotto la tenda.

10° Permette di spingere l'approccio prima a distanza mediocre, poi a brevissima, onde cominciar da

quella ad affievolire il nemico con un ben diretto fuoco a proietto pieno, e poscia demoralizzarlo colle palle esplodenti, finchè il momento propizio per gittarglisi sopra si dichiara.

VII.

Per fissare definitivamente la miglior foggia d'un qualunque arnese da guerra, specialmente se complicato, occorrono lunghe esperienze.

Cionondimeno indicherò alcuni tratti caratteristici di questo mio ordigno da battaglia, onde farne meglio apprezzare la praticabilità. Ingegneri più felici del mio sapranno poi rimediare poco per volta agl'inconvenienti che nella pratica si elevassero contro l'uso di sì potente riparo.

Io formo il corpo del mantelletto con una delle composizioni non metalliche state indarno immaginate in questi ultimi tempi per far corazze. Tale sostanza ha il pregio di riunire le seguenti proprietà:

1° È una delle più leggiere fra quelle resistenti ai colpi;

2° Non è alterabile dal sole nè dalla pioggia;

3° Non è molto costosa.

Il mantelletto risulta in media grosso un buon decimetro, e presenta nel suo interno due scompartimenti vuoti, capaci abbondantemente quanto due zaini. In ognuno di essi viene stipato l'intero corredo d'un soldato, eccettuatane la munizione da guerra. Nell'affardellamento si baderà a conseguire la massima resistenza su tutti i punti del mantelletto.

La ruota non deve aver meno di mezzo metro di raggio, onde superare facilmente le ineguaglianze del terreno, e specialmente i fossi. Essa è di ferro, ma i suoi raggi sono vuoti.

Nella parte superiore del mantelletto è praticata una specie di feritoia orizzontale di circa un decimetro di altezza su tre di larghezza, munita d'una piccola persiana in ferro, consistente in due palette mobili ma collegate fra loro, cui si può dare qualsiasi apertura. Tale finestrella permette al soldato di guardare dove va senza rimanere esposto di troppo. Le ho dato il nome di *visiera*.

Anche l'attaccatura de' manichi, non che la loro forma, meritano particolare attenzione. I manichi debbono essere di legno forte e leggiere, piuttosto grossi, e guarniti di bandelle e calciolo d'acciaio. L'attaccatura vuol essere in guisa che permetta di far forza in ogni senso, e che ciascun manico, al semplice aprirsi della mano, pieghi a terra da sè per proprio peso, puntellandovi senz'altro il mantelletto.

All'abbassarsi del manico esce fuori un frèno per trattenere la ruota.

L'esperienza risolverà se sia meglio foderare con pelle l'impugnatura de' manichi, ovvero appendere agli stessi due grossi ed informi guanti per comodo del soldato.

Sul mezzo dell'interna parete del mantelletto sorge per tutta la lunghezza di esso un listello ferrato, a cui il soldato appende verticalmente il proprio fucile. Il peso di questo farà sempre inclinare il mantelletto all'indietro, allorchè nel fermarlo il soldato ne rilascerà i manichi.

Quel listello, ossia sostegno, presta pure un altro servizio di molta conseguenza. Si è per esso che i due scompartimenti del mantelletto, i quali sono sol-

tanto uniti fra di loro con una forte cerniera, se ne stanno ritti l'uno sopra l'altro. Ma colla semplice pressione d'una molla incastrata nel sostegno, il soldato può far cadere in avanti lo scompartimento superiore: ed allora il mantelletto, che si abbassò di circa la metà, oppone in media una grossezza di due buoni decimetri, sufficientissima a proteggere dalla metraglia e dai colpi di fucile i più violenti i due tiratori accovacciati. Vuolsi rimettere il mantelletto per marciare? Si tira una catenella che discende lungo il sostegno, della quale un'estremità rimase attaccata allo scompartimento abbassato; e questo, tratto con forza, si richiude a scatto contro il sostegno.

Dirò di passaggio che il mantelletto non si deve mai ripiegare che nei casi di occupazione d'un ciglio di altura, ovvero nell'ultimo stadio dell'approccio, donde spiasi il momento favorevole per balzar fuori dei mantelletti.

Di regola i fuochi avanzando si eseguiranno a mantelletti spiegati, onde affaticare meno il soldato, dominar meglio il terreno, e poter spingere avanti senza dover prima rimettere i mantelletti.

Io qui mi occupo soltanto della fanteria di linea; ma è chiaro che spesso i mantelletti riusciranno assai preziosi anche ai bersaglieri, non che agli artiglieri inservienti pezzi caricantisi per la culatta.

Ecco dunque il moderno fantaccino difeso contro il più terribile de' fucili, non meno di quello che l'antico guerriero lo fosse dall'intera armatura contro le armi d'offesa de' suoi tempi. Ma colla differenza che il nostro soldato conserva tutta la sua leggerezza e le sue forze pel supremo sforzo dell'azione. La fatica che gli può costare il maneggio del mantelletto non è da porsi a confronto con quella che duravasi sotto l'armatura. Ben altro è spingere un dato peso

gravitante sull'asse d'una ruota, ed altro portarsi indosso il peso stesso: ed ho fatto il calcolo che il mantelletto completo non pesa quanto le armi ed il bagaglio del legionario romano.

Inoltre durante l'azione il mantelletto viene soltanto spinto innanzi a breve tratto per volta, poichè l'approccio operasi per posizioni successive: laonde succedono lunghe soste per pigliar fiato. Infine la fatica del mantelletto resta ordinariamente divisa fra due soldati che vi sostentano alternatamente.

VIII.

Il fucile a tiro accelerato minacciava di far soggiacere il coraggio alla disciplina; ma col mantelletto faremo riacquistare al più coraggioso l'opinione della propria superiorità sull'avversario. Dico ciò nell'ipotesi che amendue le parti vadano munite di quel riparo; poichè nel caso contrario sono persuaso che qualunque mediocre fanteria d'Europa, che sia esercitata a far fuoco dal mantelletto con fucili a retrocarica doppia, prenderebbe tosto tanto ardire da spingersi inarrestabilmente sotto le migliori truppe prussiane, le quali non tarderebbero a scadere dall'attuale loro bontà in diretta ragione del ribasso di fiducia che proverebbero presto pel loro fucile ad ago.

Gli eroi sono sempre pochi. Nelle masse di soldati il coraggio dipende essenzialmente dal grado di fede che questi ripongono nella riuscita di quanto si ordina loro di fare. Non sì tosto una tal fede li abban-

dona, che anche i soldati più agguerriti sogliono diventare paurosi. Ed è troppo noto che al fuoco la paura annienta la disciplina.

Libero dallo zaino, ciascun soldato potrà portare sul dosso in una comoda cartucciera cinque o sei dozzine di cartucce a palla piena e quattro dei già mentovati tubi di ricambio per la ripetizione, colla differenza che ognuno di questi racchiuderà sei colpi.

Pertanto, col serbatoio carico, il soldato avrà seco per una giornata campale almeno un centinaio di cariche: cioè sessanta colpi, od anche settantadue, da trarre ne' combattimenti a distanza, e trentasei per i caldi attacchi. Così, in grazia del mantelletto, rimarrebbero pure risolti certi imbarazzanti problemi stati creati dai fucili a tiro celere.

Sconsiglierei sempre dal riporre entro il mantelletto la munizione di scorta. L'apprensione d'uno scoppio facilmente cagionabile dall'uso de' proietti esplodenti, toglierebbe ai soldati che vi stanno al coperto gran parte della loro sicurezza.

Ma, a proposito di palle esplodenti, debbo ancora al mio lettore degli schiarimenti al riguardo. Non ignoro che si vorrebbero proscritte. Ma non ignoro neppure che tale fu sempre la sorte d'ogni nuova invenzione micidiale, senza che tali vane misure abbiano mai avuto altro effetto se non quello, forse di maggiormente diffonderle. Bastino due esempi. Nel 1139 il secondo Concilio Lateranense vietò l'uso della esecrabile balestra: anche Innocenzo III nel secolo appresso la maledisse come uno strumento diabolico; ma presso tutti i principi cristiani i balestrieri non divennero che più apprezzati, ed ambiti. Chi non conosce l'orrore provato dalle Gentidarme contro i primi archibugi? Baiardo divideva ancora quel pregiudizio, benchè da mezzo secolo quell'arma prendesse

pie in tutti gli eserciti, ed è noto che egli si credeva in diritto di far appiccare quanti moschettieri gli capitavano alle mani.

Su motivi consimili di speciosa umanità si fonda ora la propaganda contro le palle esplodenti. Ma, di grazia, le medesime sarebbero poi sembrate così orribili a chi si fece promotore del bando loro, se per ipotesi fossero state largamente e fortunatamente adoperate dai Candiotti contro i Turchi?

Parmi d'aver già fatto sentire come nella crisi dell'attacco il tiro a palla esplodente sia il più efficace per demoralizzare l'avversario. Dunque sarebbe una falsa umanità il non farne uso, perchè senza di esso verrebbe a protrarre indefinitamente l'indecisione del combattimento nel suo periodo più sanguinoso.

IX.

Ho già accennato che al riparo de' mantelletti il comandante un attacco potrà tenere per così dire a guinzaglio, sino all'istante opportuno, le sue truppe anche a molta prossimità del nemico, e proseguire a gettare in esso lo scompiglio col fitto tiro esplodente. Al primo momento di disordine l'attacco gli riuscirà, e spesso con men sangue che non pel passato.

Per i molti varchi aperti, o quantomeno agevolati per entro la linea nemica dai battaglioni di mantelletti, l'assaltore potrà far penetrare con successo le sottili colonne di fanteria leggera, che con abili manovre avrà saputo condurre a portata d'approfitarne.

È bensì prevedibile che dovunque i mantelletti accenneranno, là si verrà necessariamente ad impegnare un vivissimo combattimento d'artiglieria.

I mantelletti permetteranno talvolta di lasciare dietro di essi una sola riga di soldati, onde valersi degli uomini dell'altra riga per qualche colpo di mano.

L'arte del combattere prenderebbe a poco a poco nuove forme, sia per prevalersi dei vantaggi del nuovo fucile e del mantelletto, come per ischermissene.

Chi tosto non presente i nuovi criteri di cui l'uso del mantelletto farebbe tener conto nel valutare un dato terreno per la difesa o per l'attacco?

Non parlo della tattica di dettaglio: ogni sua disposizione se ne risentirebbe. Dell'influenza di consimili nuovi elementi può, per esempio, formarsene un'adeguata idea chi tenne dietro ne' suoi studi al lungo periodo di trasformazione cui diede luogo la semplice invenzione della baionetta.

Siccome i grandi concentramenti de' corpi d'esercito, specialmente nella difensiva strategica, si eseguiranno oramai colle ferrovie, poche saranno quindi le marce che i soldati dovranno fare coi mantelletti. Ma in prossimità del nemico, cioè nelle marce-manoovre, quel riparo starà indivisibilmente con loro.

Nella difesa di campi trincerati, il cui tracciato fosse propizio ad una difesa offensiva, i mantelletti potranno prestare utili servigi anche in Italia, sia per favorire le sortite, come per proteggerne la ritirata. Tratterebbesi quivi di farli soltanto agire sopra un terreno precedentemente cognito e convenientemente preparato. Mi pare che tali spalleggiamenti mobili costituirebbero un prezioso complemento di quelli fissi.

E qui lascio che il mio mantelletto pensi da sè a farsi un po' di strada nel mondo.

Se nella calorosa apologia che ne ho tessuta lasciai

trapelare per esso il mio affetto paterno, chi sarà quel disumano che me ne vorrà fare un'accusa?

Per altro io non mi credo in obbligo d'accompagnarlo e di proteggerlo più oltre. Non mi si contrasterà che io ho fatto il possibile per dargli un'educazione tal quale: i miei mezzi non mi permetterebbero di fare per lui maggiori sacrifici.

So benissimo che potrà essere fieramente bersagliato. Ma che perciò? Guai a lui se io mi recassi a servirgli da mantelletto: ah! che ciò facendo l'avrei io stesso morto e sepolto.

BENEDETTO PLEBANI.

CONSIDERAZIONI

SULL'ORDINAMENTO MILITARE DEL REGNO

DI

F. BAVA

Maggiore d'Artiglieria.

INTRODUZIONE

Il Parlamento dovrà discutere ben tosto il progetto di legge sull'ordinamento militare del regno.

In una questione così grave, che strettamente si collega cogli interessi più vitali della nazione, è utile che tutte le opinioni possano liberamente manifestarsi.

Penetrato della necessità di far precedere alla discussione del Parlamento quella del paese: convinto che una legge così essenziale deve essere esaminata e considerata per ogni verso: che una volta approvata dai poteri dello Stato essa deve rimanere intangibile per una lunga serie d'anni: ho affrontato colle mie deboli forze una sì ardua questione, scervo della benchè menoma passione o di idee preconcelte, e spoglio soprattutto di pregiudizi.

Le considerazioni che imprendo a svolgere nella *Rivista* erano già scritte sin dall'anno scorso: il solo desiderio di promuovere una discussione ed uno studio fecondi di bene per il paese e per l'esercito mi induce ora a pubblicarle.

FIorenzo BAVA.

I.

Eserciti permanenti.

È aspirazione dei filosofi, è il sogno della civiltà l'abolizione degli eserciti permanenti: all'arte della guerra, la quale progredisce pur essa in modo straordinario, si vorrebbe sostituire l'arte della pace, accompagnata da tutte le felicità desiderabili.

Non sembra però che quest'epoca di beatitudine abbia da venire così presto. E per lo appunto adesso, noi vediamo le due nazioni d'Europa le quali vantansi di tenere il primato di ogni incivilimento, star preparandosi chetamente ad una guerra, la quale, se ha da venire, sarà per essere la più feroce di quante abbiano giammai insanguinato i campi di battaglia della vecchia Europa. Nè si può dire che siano esclusivamente i governi di quelle due potenze, i quali, o per interessi dinastici, o per ambizione dei proprii sovrani, eccitino l'un popolo contro l'altro: tutto prova, al contrario, come dai due governi si metta in opera

ogni mezzo per evitare un conflitto, dal quale nessuno può prevedere qual serie di calamità sarà per ridondare al mondo intiero; ma sono le popolazioni stesse che, in preda alle eccitazioni, prodotte sia da un esagerato orgoglio, come dall'amor nazionale offeso, spingono i rispettivi governi in quella via, la quale ben probabilmente li trascinerà, o tardi o tosto, alla guerra. Ciò prova come, malgrado tutti i progressi, quelle le quali rimangono stazionarie sono le molteplici passioni da cui è agitato un popolo, e queste trovano il loro sfogo naturale, nel più fortunato dei casi, nella guerra contro lo straniero, nel più triste, nella guerra civile.

Onde deriva la necessità assoluta, per una nazione, di tenersi sempre preparata a poter fare la guerra. Per ottenere completamente questo scopo, non havvi altro mezzo fuor di quello di *educare militarmente tutta quanta la nazione*.

Nè una buona educazione militare si può ottenere se non si fanno successivamente passare tutti i giovani sani e robusti, giunti ad una certa età, per la scuola somministrata da quella grande istituzione che è l'esercito permanente.

Non è il caso di spendere parole per dimostrare la necessità assoluta che ha uno Stato di tenere un esercito permanente: nelle condizioni nostre e del mondo, solo ai pazzi, ai visionarii, od a coloro cui poco importa dell'indipendenza, dell'onore e della dignità del proprio paese, può sembrarne possibile la abolizione: ma gli uomini sinceramente patrioti debbono procurare che governo e paese si penetrino ben bene della necessità che ha un popolo giovane, come il nostro, il quale non ha ancora acquistato credito sufficiente nè di potenza nè di fermezza presso le altre nazioni, di non trascurare per un solo mo-

mento le armi, e del dovere che gli'incombe d'incontrare tutti i sacrifici necessari, compatibili colle sue condizioni economiche, per stabilire una buona organizzazione militare. E questa deve esser tale da raccogliere tutte le forze vitali della nazione, e costituire *la nazione sempre pronta alla guerra*.

So bene che i fautori dell'abolizione degli eserciti permanenti mettono sempre avanti l'esempio degli Stati Uniti d'America e della Svizzera: ma gli Stati Uniti sono la sola gran potenza del nuovo mondo, e non hanno da temere di nessun nemico: la Svizzera è in una posizione eccezionale. Che se si considera la questione sotto il lato economico, ben si vede come le somme spese dagli Stati Uniti d'America nella guerra di secessione, valutate sino a 28 miliardi, per mettere in piedi un esercito e per fare la guerra, siano talmente enormi, che calcolandone l'interesse annuo all'5%, questo solo sarebbe sufficiente per saldare i conti di tutti i bilanci annui militari delle primarie potenze d'Europa, le quali pur tengono sotto le armi numerosi eserciti permanenti.

II.

Surrogazione ed affrancamento.

La nazione deve tutta quanta essere educata militarmente: ci bisogna che nell'era suprema del pericolo ogni cittadino sappia essere soldato.

Questa proposizione, la quale è basata sui più sacrosanti principii di giustizia, corrisponde all'interesse generale comune: essa deve dunque formare una

delle basi dell'ordinamento militare. Posto tal principio, ne viene di conseguenza che la surrogazione ordinaria non deve più essere permessa, come, in termine assoluto, dovrebbe pur cessare il riassoldamento con premio, ovvero sia la facoltà, a taluno concessa, di affrancarsi dal servizio militare mediante un equivalente in danaro, quando questo privilegio non riuscisse a vantaggio dello Stato.

La surrogazione ordinaria è quella per cui un individuo, il quale non può o non vuole prestarsi alla difesa del suo paese, contratta con un altro e lo manda in vece sua.

Nella Relazione la quale precedeva il progetto di legge sull'ordinamento militare, elaborato dall'allora ministro della guerra generale Cugia, sono esposti i motivi i quali avevano consigliato il governo a proporre di abolire le surrogazioni ordinarie. Infatti, la esperienza ha provato come a questo traffico lo Stato non guadagni che una merce scadentissima, che, oltre al non avere nessun valore reale per se stessa, introduce, nel più dei casi, nelle file dell'esercito pessimi elementi, che tendono a corrompere i buoni.

Allo scopo di scongiurare i perniciosi effetti derivanti dalla surrogazioni ordinarie, e conservare, mediante un premio in danaro e senza peso della finanza pubblica, un buon numero di graduati, il governo si è fatto egli stesso surrogante colla provvida legge del 1866 sull'affrancamento militare.

Sinchè nelle masse l'istruzione non abbia di molto progredito, sinchè il sentimento nazionale e lo spirito militare non siano abbastanza sviluppati, ella è necessità indeclinabile tenere nelle file il maggior numero possibile di graduati anziani, ai quali naturalmente si deve dare un equo compenso. Questo, lo Stato non potendo somministrarlo senza un grave

sacrificio di danaro, lo ottiene imponendo di una tassa adeguata l'individuo il quale vuol farsi surrogare.

In questo caso alla violazione del principio morale fa compenso l'utile che ne ridonda allo Stato ed all'esercito.

Però, anche la facoltà la quale si concede a taluni di affrancarsi dal servizio militare, mediante una determinata somma, deve a poco a poco diminuire.

Infatti, una volta ammesso il principio dell'affrancamento, egli è evidente che tutti coloro i quali saranno in grado di dare al governo l'equivalente in danaro, cercheranno di esonerarsi dal servizio militare. Conservandosi poi ancora presso di noi un privilegio speciale per gli ecclesiastici, succederà sempre che non pochi intraprenderanno anche questa carriera, più nella speranza di poter sfuggire all'obbligo della leva che per vocazione: cosicchè il numero degli individui forniti di una discreta educazione e di qualche coltura i quali entreranno annualmente nelle file dell'esercito si ridurrà alle più infime proporzioni, e sul solo proletariato ignorante peserà il grave, ma pur nobile tributo del sangue.

Reclutato unicamente il soldato fra tale elemento, egli sarà sempre malagevole il poterne ricavare il numero necessario d'individui atti a fare dei buoni graduati, per la qual posizione, oltre ad eccellenti qualità morali, sono indispensabili una tal quale educazione ed una certa coltura.

So bene che v'hanno taluni, e forse il loro numero è considerevole, per i quali l'ideale di un sott'ufficiale è un individuo superiormente ignorante: purchè esso abbia buoni polmoni, sia fornito di grossi baffi, ispiri il terrore con modi duri e grossolani, borbotti discretamente le sue istruzioni, essi non vanno più in là: quando poi questo tipo ai pregi suddetti

aggiunga quello di essere furbo, accorto, e principalmente quello di essere un bevitore consumato, egli diventa ai loro occhi il *ne plus ultra* del sublime. Non è precisamente *l'homme à l'état alcoolique*, così maestrevolmente descritto dal generale Trochu, che essi vagheggiano, ma qualche cosa di consimile.

Fortunatamente per l'esercito colesti pregiudizii hanno fatto il loro tempo, e si comincia ad intendere che anche in mezzo alla gente rozza la forza intellettuale la vince sulla materiale, e che un giovane sott'uffiziale, anche sbarbatello, ma intelligente, educato ed istruito, saprà ordinariamente farsi amare e rispettare meglio di un altro, cui i lunghi anni di servizio non valsero nè ad aprire la mente, nè a correggere la naturale ignoranza e la talvolta affettata durezza.

Non sarebbe egli adunque più vantaggioso, sotto ogni rapporto, di poter scegliere i graduati fra quelli individui venuti sotto le armi forniti già di una certa istruzione ed educazione? E non è ella cosa ben certa che, specialmente nell'infanteria, un giovane il quale abbia percorso i suoi studii e che abbia appreso i primi rudimenti del mestiere delle armi nelle scuole stesse, dove dovrebbero essere insegnati, potrà in breve tempo diventare un buonissimo sott'uffiziale? Non abbiamo forse visto nel 1839 la gioventù, la quale per sentimento di patrio dovere aveva disertati gli atenei, essere poi quella la quale in poco tempo somministrò il più numeroso contingente degli uffiziali dell'esercito nostro?

Non sia impertanto il solo proletariato ignorante quello destinato a spargere sudore e sangue per il proprio paese, e si vedrà che, oltre al vantaggio di far entrare nelle file dell'esercito il massimo delle forze morali ed intellettuali, otterrassi pur quello di

poter costituire con facilità ed in poco tempo dei buoni quadri.

Mano a mano adunque che il beneficio dell'istruzione andrà diffondendosi nelle masse, che la nobiltà della professione del soldato sarà maggiormente compresa anche dalle classi colte, la necessità di avere nelle file vecchi graduati si farà sentire di meno, e per conseguenza potrà essere gradatamente limitato il numero dei riassoldati.

Ma si obietta: costringendo tutta la gioventù ad arruolarsi, si avranno altri inconvenienti pur gravissimi: si ristagneranno gli studii, tutte le arti liberali, le industrie, il commercio ne soffriranno. È vero: e sarebbe voler sconoscere i bisogni della società il pretendere di convertire lo Stato in una caserma.

Stabiliscasi però il principio generale, ed alle eccezioni volute dall'interesse generale può provvedere una legge con opportuni correttivi.

III.

Ordinamento militare.

Ho stabilito due principii fondamentali: 1° che tutta quanta la nazione debba essere educata militarmente; 2° che essa debba essere sempre apparecchiata alla guerra. Vediamo il modo di raggiungere questi due scopi.

I buoni cittadini fanno i buoni soldati. — Questa è verità della quale bisogna ben persuadersi: e per fare

che sia, bisogna bandire la guerra all'ignoranza, bisogna istruire le masse. Nello stesso modo con cui lo Stato costringe i giovani, fatti adulti, a venire sotto le armi, perchè non li obbligherebbe, ragazzi, a frequentare la scuola? Il segreto della bontà di un esercito è in gran parte riposto nella mente e nel cuore del maestro del villaggio. Nelle scuole dovrebbe successivamente essere esorcitata la gioventù nella ginnastica, nel maneggio delle armi, nel tiro al bersaglio, ed assuefatta gradatamente agli esercizi militari.

Potrebbe anche tornar utile d'istituire nelle università cattedre di scienze militari. Perchè, mentre nelle università abbiamo cattedre di tutto lo scibile, non vi si troverebbero docenti per le scienze militari? Quanti pregiudizi, quante idee false non si dissiperebbero, non svanirebbero di fronte alle considerazioni storiche ed alle logiche deduzioni della scienza? Le università debbono essere, in caso di una grossa guerra, una fonte sicura di buoni quadri per l'esercito, e così la gioventù colta ed intelligente, assuefatta alle fatiche, convenientemente istruita, sarà nell'ora suprema un utile elemento per mantenere vivo l'ardore delle armi non solo, ma pur anco un efficace strumento di disciplina e d'ordine, senza cui non possono sussistere gli eserciti.

Allo scopo di avere la nazione sempre apparecchiata alla guerra, bisogna ordinare tutte le forze individuali, organizzarle in un tutto armonico, costituire insomma un esercito il quale sia ad un tempo la scuola militare della nazione e l'espressione della sua potenza.

Quando si vuol procedere all'ordinamento militare di un paese, prima cosa a stabilirsi si è il numero dei combattenti che si vogliono tenere sotto le armi in tempo di pace come in tempo di guerra.

L'interesse della finanza esige che in tempo di pace si mantenga sotto le armi la minor quantità di forza armata, mentre poi per il caso di una grossa guerra, si deve poter disporre del massimo numero di soldati. Però, se in tempo di pace non si dispone di una forza bene organizzata, provvista di tutto il necessario per entrare in campagna, capace di una larga e pronta dilatazione, senza scapito della sua bontà, i mezzi di comunicazione essendo diventati così rapidi e l'offesa potendo essere così pronta, uno Stato potrebbe correre rischio di essere invaso senza pure avere il tempo di mettere insieme una forza sufficiente per resistere al primo urto dell'invasore.

L'esercito poi, astrazione fatta dalle esigenze della sicurezza interna della nazione, dovendo anche essere in tempo di pace la grande scuola alla quale deve essere chiamata tutta quanta la gioventù per informarvi il cuore alla disciplina, per abituarvi il corpo alle fatiche le più strenue, anche per questa considerazione deve raccogliere in sé il massimo numero di elementi validi, compatibilmente alle risorse finanziarie dello Stato. Poichè senza finanza ben ordinata non si può avere esercito, nè un paese può riposare tranquillo nella pace, malgrado tenga scritti sui suoi ruoli un gran numero di soldati: imperocchè non sarà mai in caso di far la guerra quel popolo il quale avrà trascurato di tenere in ordine le sue finanze durante la pace, e che non potrà disporre nel momento del pericolo di straordinarie risorse proprie.

Può succedere all'Italia di dover intraprendere od una guerra offensiva fuori Stato, od una guerra difensiva all'interno, la quale potrebbe anche cambiarsi in offensiva.

Nel primo caso è probabile che non ci troveremo soli: in ogni modo, dobbiamo procurare di es-

sere nel caso di mettere in rango un esercito combattente forte di numero e di qualità, e di poterlo mantenere in buone condizioni per tutto il tempo in cui durerà la guerra: nel secondo non bastano più le armate di terra e di mare, ma ad un buon sistema di fortificazioni si deve aggiungere una forte difesa territoriale del suolo, vale a dire una riserva solidamente organizzata.

Laonde appare chiaramente come l'ordinamento militare si debba comporre di tre parti:

1° Esercito attivo, suscettibile di un rapido aumento in caso di guerra.

2° Riserva sussidiaria, per completare ed alimentare l'esercito attivo.

3° Riserva territoriale.

IV.

Reclutamento.

La legge del reclutamento è la base costitutiva più essenziale dell'esercito. In fatto di reclutamento, tutti i sistemi immaginabili si riducono in ultima analisi a due: l'uno, il quale colpisce tutti i giovani capaci di portare le armi, non esimibili per ragioni legali di famiglia, diminuendone la durata del servizio: l'altro, il quale ne chiama solamente una parte, e loro impone l'obbligo di una maggiore durata di servizio.

Il primo sistema è quello della Prussia, esteso ora a tutta la Confederazione del Nord: il secondo è quello della Francia: ambedue hanno istituzioni complementarie, quali sono la leva in massa e la guardia nazionale mobile. La nuova legge del reclutamento in Austria esclude pur essa il sorteggio, e obbliga tutti i regnicoli al servizio.

La razza latina ha un manifesto abborrimento per il sistema germanico. In Francia, il primo progetto d'organizzazione dell'esercito abortì davanti all'universale disapprovazione sollevata dall'abolizione del sorteggio: il grido, *il n'y a plus de bon numéro* fece il giro della Francia, ed il Governo dovette cedere all'opinione pubblica.

Malgrado ciò, io vado convinto che tanto nell'interesse della società, quanto in quello dell'esercito, sia da preferirsi un reclutamento, il quale s'accosti al prussiano anzichè al francese.

Infatti, se la società soffre un detrimento continuo da un'annuale sottrazione di tutta la sua gioventù, questa per contro, rimanendo non un lungo tempo sotto le armi, ritorna alla famiglia, nel suo complesso, assai migliorata. Nè si può contrastare pel timore che la propagazione della specie potrebbe essere danneggiata. La Prussia, la quale ha un sistema di reclutamento universale in vigore sin dal 1814, ha visto aumentare la sua popolazione più della Francia, la quale colpisce una parte sola della popolazione dell'obbligo della leva.

Ciò prova come tanto i sistemi di reclutamento, quanto la vita militare, non hanno una grande influenza sulla diminuzione della produzione della specie, quando, ben inteso, non si ritardi di troppo l'epoca in cui si concede agli arruolati di contrarre matrimonio. L'aumento e la diminuzione della popolazione

sono dipendenti da ben altre cause: e, forse, la vita militare moralizzando le masse, contribuisce più che non si creda, a migliorare la produzione.

Non escludendo nessuno dall'obbligo della leva, si introduce così nelle file dell'esercito la più gran somma di forza intellettuale e morale della nazione, e questo è un vantaggio sommo.

Cotesto sistema, se venisse applicato alla lettera, certo avrebbe i suoi inconvenienti; ma corretto e modificato con quelle eccezioni suggerite dall'interesse reciproco, tanto della società come dell'esercito, avrebbe il vantaggio di basare la legge del reclutamento su principii certi di giustizia, di creare un vero esercito nazionale e di diffondere in tutta la massa della popolazione quello spirito militare dignitoso, altiero, alieno da ogni spavalderia, ma conscio del suo valore, il quale, presso di noi purtroppo, in gran parte fa difetto. Eh via, ci sarebbe pur un gran bene anche per la società l'imprimere un po' di sangue in certa gioventù, sfiibrata dai vizii precoci, istupidita dall'ozio, non avida d'altro che di teatri e di vane ostentazioni, costringendola a passare un po' di tempo sotto le armi!

L'Italia, cui un lungo servaggio ha tolto nelle masse ogni ricordo di tradizioni militari, costituitasi finalmente a nazione, deve assolutamente non lasciare scemare di considerazione il prestigio delle armi. Ogni suo cittadino deve essere assuefatto alla vita dei campi, piegato al sentimento della disciplina e del dovere, affinchè nel giorno del pericolo egli si trovi disposto a spargere il suo sangue non solo con entusiasmo, ma sappia pur essere un soldato utile; sia infine non solo un elemento numerico, ma un valore reale ed efficace.

Io penso impertanto che trattandosi di stabilire l'ordinamento militare dell'Italia, ci bisogna avere il

coraggio d'imporre a tutti l'obbligo del servizio militare.

Fatte tutte le deduzioni per riforma e per ogni altra legale esenzione, sono circa novantamila i giovani i quali annualmente in Italia possono essere requisiti per la leva, avendo dessi raggiunto il ventesimo anno di età. Assoggettandoli tutti e quanti all'obbligo della leva, e tenendoli per dieci anni ascritti ai ruoli, si avrebbero alla fine dei dieci anni novecento mila uomini; questo numero però va diminuito largamente per tutte le perdite che via via si fanno come si vedrà in seguito.

Pigliando in totale novecentomila uomini per costituire la forza armata della nazione, si verrebbe a colpire la popolazione poco più del 3 1/2 per cento, proporzione questa sempre inferiore a quella della Prussia, che è del 4 0/10.

Trattasi ora di stabilire il riparto di questa forza la quale annualmente si raccoglie, e che abbiamo assegnata per dieci anni ai ruoli, nelle tre parti di cui si è discorso più sopra, cioè: *Esercito attivo* — *Riserva sussidiaria* — *Riserva territoriale*.

Pigliando un grosso contingente annuo e volendo ridurre a piccole proporzioni il numero degli uomini non chiamati in tempo di pace che per pochi giorni, uomini che noi classifichiamo nelle seconde categorie, ne viene la necessità di diminuire il tempo che ogni individuo deve passare continuato sotto le armi, in tempo di pace.

È presso noi ammesso come assioma che non vi vogliono meno di cinque anni per formare un soldato di fanteria, e non pochi sono d'avviso che questo tempo non basti neppure per fare un discreto soldato di cavalleria e d'artiglieria. Ma, per una singolare contraddizione, si ammette in pari tempo che per

buona parte del contingente, cioè per tutte le seconde categorie, le quali nel nostro sistema di reclutamento sono numerosissime, siano sufficienti pochi giorni di istruzione per farne dei soldati al pari degli altri. Mi proverò a dimostrare come una ferma minore possa bastare, purchè il soldato venga educato e preparato per far la guerra, non altro che la guerra: proverò ancora come le seconde categorie, quando troppo numerose, non sono per l'esercito che un elemento numerico, fonte nel più dei casi di gravi inconvenienti.

V.

Permanenza sotto le armi.

È egli proprio necessario, per formare un buon soldato, di tenerlo in servizio continuato sotto le armi per cinque e più anni? Quantunque sia questa l'opinione professata da autorità militari alle quali m'inchino, io persisto a credere che una ferma continuata di tre anni sia sufficiente per formare dei soldati istruiti ed agguerriti in ogni arma. Ma per giungere a tanto, bisogna modificare, cambiare interamente il sistema d'educazione e d'istruzione militare.

La nostra vita di caserma, le nostre guarnigioni coi loro infiniti e molesti servizi, non ci daranno dei veri soldati nè in cinque, nè in dieci anni. Infatti, se noi badiamo ai molteplici servizii di guardia, di fatica, piantoni, ecc., che occorrono nelle guarnigioni;

al numero sempre considerevole di ammalati che entrano negli spedali; alle lunghe e numerose licenze ordinarie e straordinarie annualmente concesse, vediamo che ben pochi rimangono i giorni effettivamente impiegati dal soldato nella sua istruzione. Non è un'esagerazione il dire che in un anno un soldato non ha più di cento giorni di manovra. Dunque in cinque anni la sua istruzione totale sarebbe appena di cinquecento giorni: cosicchè su cinque anni, il tempo effettivamente impiegato per preparare il soldato alla guerra è appena di un anno e mezzo. E quando si rifletta che una gran parte delle istruzioni, quelle reali, le quali abilitano le truppe alla guerra, per il gran frazionamento dei presidii, dei distaccamenti, non si possono fare che in piccola scala, ovvero su di un ristretto campo di manovra, dove la grande abilità tattica consiste per lo più nel disporre simmetricamente qualche battaglione, arte la quale molto si avvicina alla coreografia: che intiere classi compiono la loro ferma senza pur essere abitate a lunghe e straordinarie marcie, senza la scuola dei grandi campi, ognuno può persuadersi che in realtà l'istruzione utile e vera impartita al soldato anche durante i cinque anni di permanenza al servizio si riduce non a gran cosa.

Ma si dirà: se in cinque anni si ottiene un'istruzione reale, corrispondente solo ad un anno e mezzo, in tre anni non si arriverà che ad impartire al soldato un'istruzione di qualche giorno più di dieci mesi!

E ciò sarebbe vero, perdurando nel sistema nostro d'istruzione: che se invece di tenere il soldato sparpigliato di qua e di là, in innumerevoli guarnigioni, si mantenessero le truppe sempre costituite in divisioni ed in corpi d'armata, si facesse intervenire almeno una volta il soldato, durante la sua permanenza

sotto le armi, ad un gran campo, si abrogassero le licenze, meno le straordinarie per motivi urgenti di famiglia e per convalescenza, si utilizzasse infine tutto il tempo disponibile, io son persuaso che l'educazione del soldato potrebbe essere perfettamente compiuta in tre anni ed anche in minor tempo.

Nello stabilire la durata del servizio continuato, ci bisogna anche tener conto della maggiore o minor facilità che ha un popolo per piegarsi alla disciplina, per imparare le istruzioni, in una parola, per farsi soldato.

L'Italiano è soldato intelligente, non riotto alla disciplina, ed in generale pieno d'amor proprio: queste due qualità si svolgeranno anche maggiormente mano a mano che una maggior istruzione si diffonderà nelle masse. Io non credo che sia necessario perdere molto tempo per fargli imparare gli esercizi preparatorii, come il passo di scuola, scomposizione di movimenti, nomenclature inutili, ecc., ecc., cose queste contrarie affatto all'indole del nostro soldato.

E quand'anche l'insieme, la simmetria, gli allineamenti avessero a risentirsene un pochino, vi sarebbe poi tutto quel gran male? È egli il caso di ripetere ogni anno certe istruzioni, ripigliandole proprio da capo? Quando un individuo ha imparato a leggere correntemente, non lo si rimette a computare: ep-pure questo è il caso, il quale, in fatto d'istruzioni, succede da noi. Un soldato di fanteria saprà benissimo camminare, fare il maneggio d'armi; nient'affatto, ogni anno egli deve ricominciare a contare *uno, due*, come una recluta, perchè così vuole la progressione stabilita per le istruzioni. Egual sistema si tiene per il cavaliere e per l'artigliere.

Per me ho sempre stimato che così facendo non si ha che perdita di tempo, coll'aggiunta di far venire a noia il mestiere a tutti.

Una delle cause per le quali il soldato interviene assai poco alle istruzioni si è la mania che abbiamo noi, e che si ha un po' dappertutto, di voler sentinelle, corpi di guardia ad ogni svolto di strada.

Il servizio di guardia è il più gravoso ed il più dannoso al fisico ed al morale che si possa far sopportare alla truppa. I regolamenti prescrivono che il soldato debba avere almeno tre notti franche, ma questo limite da noi non si raggiunge quasi mai.

Un uomo il quale ogni due o tre notti è costretto a passarne gran parte di una in sentinella, dormendo le ore che gli rimangono su di un tavolazzo, tutto chiuso nel suo uniforme, non può a meno di soffrirne e fisicamente e moralmente. Bisogna pur considerare che le ventiquattro ore passate nel corpo di guardia sono quelle in cui il soldato, causa la monotonia delle sue occupazioni, più facilmente si abbandona a tristi pensieri, prende in uggia la sua professione, abituandosi per di più ad un duro ozio forzato. Convien avere il coraggio di romperla colle vecchie abitudini, sopprimere gran parte delle guardie *ad honorem*, ridurre allo stretto necessario tutte le altre, e fare maggior uso di piantoni e di pattuglie volanti. Bisogna far intendere una buona volta a tutti quei stabilimenti e municipii i quali sono continuamente ad assediare il Governo per avere corpi di guardia e distaccamenti a maggior vantaggio del dazio consumo, che i soldati non si tengono sotto le armi per farli stare perennemente in fazione, ma per addestrarli a far la guerra, e non per far la guardia ad ogni cassa e ad ogni carcere.

Come fanno gli Stati Uniti d'America, come fanno gli Svizzeri, i quali non hanno esercito, a provvedere alla sicurezza pubblica, a guardare i loro stabilimenti, a guarentire le loro casse? Una buona polizia, car-

ceri ben fatte, buone serrature, e soprattutto gente proba ed accorta a sorvegliare questi servizii, bastano nel più dei casi per assicurarne l'andamento.

Noi ci siamo talmente abituati a vedere ovunque un soldato colla baionetta inastata, che non si sa più concepire, per esempio, come alla porta di un teatro non sia indispensabile una sentinella.

Nelle circostanze di feste, corsi, corse, mascherate, ecc., allora sono reggimenti in massa che si chiamano per assicurare l'esecuzione delle fantastiche idee dei signori direttori di detti spettacoli; quei signori in simili circostanze si credono in obbligo, per divertire il colto pubblico, di vessare l'inclita guarnigione.

Dopo tre anni di servizio continuato, specialmente in fanteria, il soldato italiano, se si è fatto buon uso del tempo, non imparerà un ette di più. A quell'epoca, la sua educazione militare deve essere fatta: in seguito egli non tende più a perfezionarsi, tende invece a guastarsi; è allora il tempo di restituirlo alla famiglia, dove vi rientrerà sicuramente migliorato, senza aver perdute le abitudini del lavoro e del mestiere che prima professava, e pria che le prave abitudini, le quali pur troppo si contraggono a contatto dei vizii delle città, riescano a smorzare in lui l'affetto al suo primiero modesto abituro.

Prevedo che la cavalleria e l'artiglieria contro la proposta di ridurre a tre gli anni di servizio, troveranno millanta ragioni per provare che la è un'assoluta assurdità. Ed io oso dire alla cavalleria: non preoccupatevi tanto di fare dei cavalieri da maneggio, quanto di fare dei soldati i quali sappiano star bene a cavallo, e sappiano servirsene in qualunque luogo e circostanza, e vedrete, che, anche in tre anni si riuscirà ad ottenere dei buoni soldati di cavalleria.

Non sarebbe neppur difficile il dimostrare che anche il cannoniere può essere formato in tale spazio di tempo, quando la sua istruzione venisse ben graduata, lasciando da banda tutto ciò che non riflette ben da vicino l'arte sua, e soprattutto con una buona scelta nelle leve.

Si concede generalmente da tutti che tre anni sono sufficienti per l'istruzione del soldato di qualsiasi arma, ma però si oppone che colla ferma di soli tre anni non si potranno avere che mediocri reggimenti, perchè, per esempio, in cavalleria non si potrà avere che il 3° anno fornito di una conveniente istruzione, vale a dire il quarto della forza all'incirca: tutto il rimanente sarà mediocrissimo. Questa obbiezione pei reggimenti di cavalleria è fondata; ma vi si può facilmente riparare, lasciando ai depositi, all'atto di entrare in campagna, la classe più giovane e riempendo i vuoti con una o due classi richiamate dal congedo illimitato, poichè si sa benissimo che l'effettivo di pace dei reggimenti di cavalleria non essendo molto diverso dall'effettivo di guerra, le loro classi provinciali sono sempre esuberanti di uomini i quali per il passato, in tempo di guerra, venivano ordinariamente fatti transitare o nell'artiglieria e nel treno, con loro danno e con quello dell'erario per la necessità del cambio di uniforme, senza tener conto del poco utile che ne deriva al servizio da queste permutazioni di corpi per cui un soldato anziano ridiventa un coscritto. Per la fanteria, bersaglieri, artiglieria e genio, quando si avesse la cura di chiamare le leve annuali non nel gennaio, come si pratica ora, ma nell'ottobre dopo terminati i lavori agricoli, si potrebbe sempre giungere alla primavera successiva, epoca probabile di una guerra, coll'ultima classe abbastanza istruita, e con reggimenti i quali in conti-

plesso avrebbero la maggior parte dei soldati con tre anni d'istruzione, una parte con due, e la sola ultima leva con sei mesi, ed in complesso un buon reggimento.

VI.

Seconde Categorie.

Ho asserito al capitolo 4° che le seconde categorie, quando troppo numerose, non sono per l'esercito che un elemento numerico, fonte nei più dei casi di gravi inconvenienti.

A favore di cotesta istituzione si mettono in mostra ragioni di ordine sociale, economico e militare. Infatti, si dice, ammesso l'equo principio del servizio obbligatorio per tutti, se chiamasi annualmente tutto il contingente, questo non può essere tenuto sotto le armi, per ragioni di economia, che per breve tempo: di qui la necessità di non chiamarne che una parte nella sola circostanza di guerra, per cui le seconde categorie tornano utilissime per tale scopo. Per altra parte si dice: egli è indispensabile aver pronta una riserva vigorosa e solida per riempire i vuoti fatti nelle file dell'esercito combattente, e questa viene per lo appunto somministrata dalle seconde categorie. Nè bisogna disconoscere che l'interesse della società vuole che non si depauperi ogni anno il paese del fiore della gioventù, lasciando alle case i soli riformati od esentati.

Esaminiamo l'istituzione sotto il lato militare. Ho sempre avuto una mediocre fiducia nelle seconde ca-

tegorie, e l'esperienza dell'ultima guerra mi ha confermato maggiormente in codesta opinione.

Le guerre ai nostri tempi costano troppo perchè possano durare a lungo; si fanno con una rapidità prodigiosa, e probabilmente la pace sarà sempre conclusa prima che i soldati delle seconde categorie siano posti in grado di raggiungere i loro reggimenti. Che se si mettono assieme alla meglio e si fanno entrare tosto nelle file, come si è praticato nell'anno 1866, questi poveri soldati, non abituati alle marcie, male amalgamati coi compagni, con una conoscenza confusa della disciplina, delle istruzioni e dei doveri del loro mestiere, divengono, durante la guerra, il supplizio dei loro superiori ed un incaglio al buon andamento del servizio. Abbiamo tutti potuto constatare, nella campagna scorsa, come gli individui i quali nelle marcie rimanevano in coda alle colonne, e sfiniti ed affranti dalle fatiche giacevano sovente semimorti sull'orlo dei fossi, erano di preferenza quelli delle seconde categorie: e generali erano le lagnanze dei comandanti di corpo intorno al servizio che potevano prestare. Agli avamposti non v'era a fidarsi a mandarli da soli, nel rango erano imbarazzati, nelle marcie rimanevano indietro, al bivacco dimenticavano o perdevano ora un oggetto, ora un altro del loro corredo: gli spedali si popolavano di questi infelici; erano insomma un reale impiccio, ed i comandanti di compagnia ben si rammentano che loro davano maggior fastidio dieci uomini di seconda categoria, che non tutto il restante della compagnia.

Io intendo qui parlare della 2ª categoria 1844, la quale venne tosto assegnata ai corpi all'aprirsi delle ostilità, e formava una così grossa parte dei nostri reggimenti il giorno di Custoza. Le seconde cate-

gorie 40 e 41 erano state sotto le armi, la prima più di tre anni, la seconda più di due.

Onde non è il caso di tener conto di codeste, le quali furono un'eccezione alla regola generale. Ma il caso pratico che si presenterà più o meno all'aprirsi di una campagna è quello succeduto alla 2ª categoria 1844 nella guerra del 1866, alla quale, quantunque la Relazione ministeriale affermi che al 20 giugno era stata impartita un'istruzione di due mesi e mezzo, non è esagerazione il dire che, quando se ne detraggono i giorni di marcia, i festivi, gli impedimenti cagionati dal tempo, l'istruzione vera in realtà somministrata non raggiunse i trenta giorni.

Nella passata guerra, gli uomini di 2ª categoria 1844 chiamati solo pochi giorni prima della mobilitazione dell'esercito ai capi-luoghi di circondario, ed impartita loro un'istruzione che in tutto quel trambusto non poteva essere fatta nè con ordine, nè con una gran calma, vennero poi assegnati ai reggimenti che si trovavano o al capo-luogo o nei presidii più vicini, per cui si cadde ben tosto nell'inconveniente che si era cotanto cercato di evitare, d'avere cioè dei reggimenti in cui predominassero gli elementi di una provincia piuttosto che di un'altra.

Parmi adunque aver dimostrato che considerata l'istituzione dal lato militare, essa anzichè vantaggiosa è dannosa.

La legge del reclutamento stabilisce, che gli uomini di 2ª categoria vengano chiamati sotto le armi per un certo periodo di tempo, onde ricevervi una conveniente istruzione. Ciò si è praticato prima del 1859, ma d'allora in poi, per ragioni di economia, si è tralasciato di chiamarle. Ormai le 2ª categorie essendo diventate una così grossa parte del contingente, e la loro chiamata, anche per un breve pe-

riodo di tempo, importando una spesa di parecchi milioni, è probabile che la si metterà volentieri da parte, non sembrando affatto indispensabile.

E così si fa certamente economia; ma non si fanno neppur soldati, e non facciamo altro che ingannarci noi stessi. Che se poi realmente si chiamassero sotto le armi, la spesa sempre elevata che si deve incontrare per i trasporti, paghe, equipaggiamento, istruzione, non compensa certo il magro risultato che se ne ottiene.

L'istruzione ed educazione militare che in trenta o quaranta giorni si può somministrare alle 2ª categorie non è al certo sufficiente per poterle far entrare tosto in rango all'aprirsi di una campagna. Pare dunque più conforme all'interesse generale che esse siano destinate solo a servire di alimento all'esercito combattente.

Quando queste vengono chiamate ai depositi, la loro istruzione già digrossata da un periodo annuale di esercitazioni, specialmente per le due classi più giovani, potrà essere alacramente completata, ed entrando non in gran numero nelle file dell'esercito, non vi porteranno quelle cause di debolezza lamentate nella campagna del 1866.

La 2ª categoria, secondo le idee che si vengono svolgendo nel presente scritto, dovrebbe ridursi sul contingente annuo di 90,000 uomini a 30,000, assegnando gli altri 60,000 alla 1ª.

Io credo che la designazione degli individui delle 2ª categorie non dovrebbe essere lasciata unicamente in balla della sorte capricciosa, ma che si potrebbero stabilire, per legge, alcuni casi speciali in cui l'individuo non essendo esentato per forza degli articoli contemplati dalla legge del reclutamento, potesse tuttavia entrare di diritto nella 2ª categoria, per motivi

basati sull'interesse o della famiglia o della società. Così pare che si potrebbe accordare di preferenza il passaggio di diritto nella 2ª categoria:

1° A quei giovani, i quali non essendo sostegno di famiglia, nel senso assoluto della legge, sia però notoriamente provato che la loro presenza in famiglia è indispensabile per il di lei sostentamento;

2° Ai migliori soggetti laureati, o patentati delle Università, Accademie, Istituti tecnici, ecc., ecc.

3° Ad un certo numero di popolani, per ogni Comune, i quali abbiano ricavato maggior profitto dalle scuole elementari.

VII.

Seocompartimento delle leve.

Prendendo un contingente annuo di 90,000 uomini, ed ascrivendolo per dieci anni ai ruoli, si avrà in fine dei dieci anni una forza reale disponibile allo incirca di 660,000 uomini, come si vedrà in seguito.

Trattasi ora di ripartire cotest'agglomerazione di uomini nelle tre grandi divisioni stabilite: esercito attivo, riserva sussidiaria e riserva territoriale.

Quando si parla dell'esercito attivo, e' bisogna intendersi sull'effettivo che si vuol tenere in pace, o per meglio dire, sulla spesa che si vuole annualmente fissare per l'esercito, e su quello che un si propone di raggiungere in guerra: sono i due termini di partenza e d'arrivo, i quali vogliono essere legati fra di loro con un meccanismo il più semplice possibile.

Per stabilire l'effettivo di pace non bisogna solo tener conto dell'interesse delle finanze, poichè gli eserciti moderni essendo così numerosi, è indispensabile preparare convenientemente gli individui chiamati a comporli; chè, diversamente, non si avrebbero che agglomerazioni di uomini disadatti al mestiere cui sono chiamati, e per conseguenza non si avrebbe che una forza fittizia, inutilmente sciupata. Sono adunque due interessi opposti che bisogna conciliare: quello economico e quello che deriva dalla necessità di assicurare una valida difesa dello Stato. Per altra parte poi, non si può nemmeno asserire che il denaro speso per il mantenimento dell'esercito sia sciupato, perchè essendo il miglior custode della sicurezza e tranquillità interna, non che il conservatore della pace, ne viene di conseguenza che, indirettamente, egli è un fattore costante dell'economia generale dello Stato.

Come si vedrà in seguito, l'esercito attivo combattente, in caso di guerra, viene stabilito in una cifra di 300,000 uomini circa: ora, per poterlo elevare a questo numero senza scapito della sua bontà, bisogna che in pace se ne abbia almeno sotto le armi una metà o qualche cosa più. Partendo da questo criterio, ed applicando al contingente annuo i coefficienti delle perdite stati diligentemente calcolati (1) su dati sicuri,

(1) Una classe di m soldati di 1ª categoria vien sotto le armi con uomini $= m - \frac{m}{8}$, ciò per i non somministrati, dati alla marina, real navi, già in servizio, come volontari, ecc., ecc.: facciamo $m - \frac{m}{8} = m'$, e si avrà che

Dopo il 1° anno	m' sarà ridotto a	0,925 m' .
» 2°	»	0,863 m' .
» 3°	»	0,818 m' .

si riconosce che per stare entro i limiti di spesa annua dai 140 ai 150 milioni, bisogna che il contingente annuo di 1^a categoria, colla ferma di tre anni, non sia superiore ai 60,000 uomini.

Infatti, attenendosi a quei coefficienti, si ricava che un contingente di 60,000 uomini viene sotto le armi in numero di 52,500, che nel 2° anno diventano 48,562, e nel 3° 43,307: in totale dopo tre anni si avrebbero 148,369 uomini. Tenendo conto degli uomini che appartengono alla categoria d'ordinanza, dei volontari, ecc., che l'esperienza prova potersi calcolare sui 16,000, si avrà così un effettivo di pace di 164,369: aggiungendo a questi 12,000 ufficiali, 19,000 carabinieri, si ottiene un totale, per il piede di pace, di 195,369; mettiamo 195,000 in cifra tonda.

Si può ammettere che presso di noi il costo medio annuo di ogni nostro soldato è, tutto compreso, di L. 750: forse si potrà economizzare qualche cosa semplificando il sistema amministrativo, ma non bisogna farsi troppe illusioni di poter discendere al disotto di quella somma: essa è una delle più modeste rispetto a quelle degli altri eserciti d'Europa. Infatti il soldato francese costa annualmente più di 900 lire, e più di 1000 l'inglese. Moltiplicando 195,000 per 750, si ottiene un totale di 146 milioni, 250 mila fr. Per le nostre strettezze finanziarie del momento è sempre questa una somma considerevole, ma sinchè esiste la necessità

per gli Stati europei di tenersi in misura di poter riunire da un momento all'altro un formidabile esercito, non si potrà discendere al disotto di molto, senza pregiudizio della costituzione dell'esercito e dell'interesse dello Stato.

Ciò detto, ecco come verrebbero ripartite le leve, per costituire le tre grandi suddivisioni dell'ordinamento militare del regno.

Dopo il 4° anno m' sarà ridotto a 0,781 m' .

> 5°	>	>	0,758 m' .
> 6°	>	>	0,743 m' .
> 7°	>	>	0,718 m' .
> 8°	>	>	0,713 m' .
> 9°	>	>	0,699 m' .
> 10°	>	>	0,685 m' .

Riparto e sviluppo dei contingenti di 1^a e 2^a categoria.

136

Contingente annuo di 60,000 uomini di 1 ^a categoria e 30,000 in 2 ^a .		Effettivo	Totale
Esercito attivo, composto dell'ordinanza e di tre classi in servizio continuato, di 1 ^a ca- tegoria	Ordinanza	16,000	164,369 (a)
	1 ^o anno	52,500	
	2 ^o »	48,562	
	3 ^o »	47,307	
Riserva sussidiaria, composta di quattro classi di 1 ^a categoria e di sette classi di 2 ^a cate- goria in congedo illimitato	4 ^o anno	42,945	162,769
	5 ^o »	41,002	
	6 ^o »	39,795	
	7 ^o »	39,007	
	Secondo categorie, sette classi .	154,000	154,000
Riserva territoriale, composta di tre classi di 1 ^a e tre di 2 ^a in congedo illimitato	8 ^o anno	37,695	111,824
	9 ^o »	37,432	
	10 ^o »	36,697	
	Secondo categorie	70,000	70,000
Totale generale		662,942	662,942

CONSIDERAZIONI

(a) Non sono compresi gli ufficiali e i carabinieri reali.

VIII.

Piede di pace e piede di guerra.

Il piede di pace risulterebbe, come si è detto al capitolo antecedente, di 493,000 uomini, tutto compreso. Per fissare ora il piede di guerra, conviene stabilire il limite massimo al quale si voglia portare l'esercito attivo combattente in caso di guerra, senza che esso, per la troppa ampliazione dei suoi quadri, abbia a perdere in bontà; vale a dire ei bisogna in tempo di pace organizzare un tal numero di unità tattiche, grandi e piccole, in modo che, in caso di guerra, esse non abbiano a ricevere un numero sproporzionato d'uomini, e tali da poter essere sempre mantenute al completo durante la guerra. I quadri in tempo di pace debbono essere sempre tenuti al completo o quasi: è necessario che all'aprirsi di una campagna dessi subiscano la minor perturbazione possibile, affinché gli uomini, i quali dal congedo illimitato fanno ritorno alle loro bandiere, vi si trovino ancora come in famiglia, e siano ancora vivi tra loro ed il reggimento quei legami di disciplina, stima, rispetto ed amore per i superiori, d'amicizia per i compagni, formati durante il primo tempo trascorso sotto le armi; che superiori ed inferiori si conoscano ed apprezzino vicendevolmente, esista insomma quella coesione e quello spirito di corpo che fanno la forza degli eserciti.

Nell'ultima guerra, proprio al momento in cui stavano per aprirsi le ostilità, per la tutela dell'ordine interno e per guardare le piazze forti si crearono i quinti battaglioni in ogni reggimento di fanteria, ed i noni nei reggimenti bersaglieri, essendosi riconosciuto che poco si poteva far calcolo sulla guardia nazionale mobile. Per costituire questi battaglioni si chiamarono le classi più anziane, ed i comandanti di reggimento ebbero anche la facoltà di destinarvi tutti gli uomini meno atti ad intraprendere una campagna. È stato un partito savio quello di togliere dai reggimenti un elemento il quale poteva essere più convenientemente utilizzato. Ma siccome i quadri per questi battaglioni mancavano, così si dovettero creare in furia ed in fretta, facendo variazioni e promozioni in ampissima scala. Questo rimescollo di ufficiali e graduati, fatto in sì vasta proporzione, portò una perturbazione non indifferente nei reggimenti, e non sarà forse fuori di logica il dubbio che il non felice esito della guerra abbia, anche in parte, dipeso da quel subitaneo spostamento nei quadri dei corpi diversi.

Quell'esercito il quale per formarsi sul piede di guerra deve essere sconvolto nelle sue unità tattiche per crearne delle nuove, che si trova esposto a variazioni subitanee e ad allargamenti eccessivi nei suoi quadri, ha certamente un'organizzazione viziosa.

Partendo dalla base di un piede di pace di 195,000 uomini tutto compreso, il massimo sviluppo che gli si possa far subire sarebbe di portarlo a 300,000 uomini, nella proporzione cioè d'aumento del 35 %, proporzione questa la quale, mentre manterrebbe sotto le armi, in tempo di pace, una forza sufficiente e per l'istruzione e per provvedere alla sicurezza interna, permetterebbe in caso di guerra uno sviluppo abbastanza largo.

Può sembrare a taluni che un esercito combattente attivo di 300,000 uomini sia troppo piccolo in confronto della popolazione e del numero totale degli arruolati. Io sono invece d'avviso che questo sia il massimo della forza mobilitabile, utile e reale, solidamente organizzata, ben istruita, con buoni quadri, dotata di un materiale sufficiente, che potrebbe mettere in campo l'Italia. Le battaglie, tanto più al giorno d'oggi, si vincono più colla qualità che colla quantità dei soldati. Quando un paese può mettere in linea 300,000 combattenti, i quali sia in grado di tener sempre al completo durante la guerra, che abbia inoltre delle buone riserve per la difesa territoriale, un buon sistema di fortificazioni, buone finanze, un popolo energico e volenteroso nei sacrifici, egli è certo che non avrà nulla a temere per la sua indipendenza e per il prestigio delle sue armi.

Il problema si riduce pertanto a passare rapidamente e senza scosse da un piede di pace di 195,000 uomini ad un piede di guerra di 300,000 per l'esercito attivo combattente.

La riserva sussidiaria ce ne somministra il mezzo: chiamando le quattro classi di 1ª categoria in congedo illimitato, si ha un totale di 327,118 uomini, ai quali aggiungendo il valore costante di 12,000 ufficiali e 19,000 carabinieri, si otterrà un totale in cifra tonda di 358,000 uomini.

IX.

**Riserva sussidiaria e Riserva territoriale. —
Azione e sviluppo delle medesime — 2^a Ca-
tegorie.**

Per portare l'esercito al completo sul piede di guerra occorre chiamare sotto le armi le quattro classi della riserva sussidiaria che trovansi in congedo illimitato; con queste si avrebbe un effettivo di 338,000, come si è visto nel capitolo antecedente. Ma questa non sarebbe la forza combattente, perchè per avere la reale all'entrare in campagna, bisogna dedurne tutti quelli che per cause diverse rimangono lontani dall'esercito attivo, i quali si possono calcolare nel modo seguente:

Carabinieri	49,000
3 % ammalati	47,940
40 % mancanti alle chiamate, di- sertori, ecc.	35,800
Non valori combattenti	9,000
Totale	80,740

S'intendono per non valori combattenti i veterani, il personale civile contabile, ecc.

Deducendo quest'ultima cifra dall'effettivo, si avrà per la forza reale quella di 277,260, presenti allo aprirsi di una campagna, o per dir meglio una cifra che oscillerebbe fra i 270 e i 280,000 uomini. Ora se si trattasse realmente di avere il completo di 300,000, la differenza potrebbe essere somministrata dall'arruolamento volontario, che si fa sempre con molta facilità all'aprirsi di una campagna, tanto più se questa fosse nazionale. Un 20,000 volontari sparsi su tutto l'esercito darebbero una piccola frazione di 12 a 13 individui per ogni compagnia, squadrone o batteria, la quale potrebbe costituire un elemento di forza morale utilissimo.

Vietando poi per legge, almeno all'ultima classe della riserva sussidiaria, di poter contrarre matrimonio, si otterrebbe così un esercito il quale avrebbe pochissimi ammogliati nella bassa forza; e questo è un vantaggio il quale non ha bisogno di dimostrazione: inoltre egli rimarrebbe composto assolutamente, esclusi pochi volontari, di elementi i quali avrebbero tutti quanti passato un tempo adeguato sotto le armi e nel fiore dell'età, dai 20 ai 27 anni: il non lungo tempo trascorso in congedo illimitato farà sì che il soldato non avrà disimparate le sue istruzioni, nè si sarà di troppo in lui intorpidito lo spirito militare.

I 434,000 uomini di 2^a categoria assegnati alla riserva sussidiaria, sarebbero successivamente chiamati a misura del bisogno per alimentare l'esercito attivo: e siccome è prudenza, al momento in cui si entra in campagna, avere tosto preparato un buon nerbo di uomini per surrogare le prime perdite, così sarebbe necessario che almeno le tre prime classi venissero annualmente istruite ed avvezze alla vita militare per qualche tempo.

La facoltà di contrarre matrimonio non dovrebbe essere concessa agli uomini di 2ª categoria che dopo i 23 anni.

Dopo i primi sette anni il soldato cesserebbe di far parte del reggimento in cui venne arruolato, ed entrerebbe nella riserva territoriale.

La mobilitazione dell'esercito, o il piede di guerra si otterrà dunque col richiamo della riserva sussidiaria e delle 2ª categorie. Certamente questo scopo supremo non si otterrà nè rapidamente, nè facilmente, se gli uomini in congedo illimitato non vengono vincolati a regole più severe di disciplina. Egli è indispensabile che a loro riguardo non si usi di tanta tolleranza: bisogna che essi siano astretti a frequenti rassegne, coll'obbligo di intervenire col loro uniforme, che siano puniti severamente i mancanti e quelli che hanno alienato oggetti del loro corredo, che si faccia infine sentir loro continuamente che sono tuttora soldati. Nel 1866, quando si chiamarono i contingenti, ben pochi furono quelli che si presentarono col vestiario completo, per cui il Governo dovette sobbarcarsi all'ingente spesa di equipaggiarli nuovamente, con grave perdita di tempo e con danno dell'erario.

Alla difesa dello Stato, quando questo fosse ridotto a dover fare una guerra difensiva, concorrono tre elementi:

- 1º L'esercito attivo;
- 2º L'esercito di riserva;
- 3º Un buon sistema di fortezze.

Parlo unicamente degli elementi militari, perchè in caso di un'invasione nemica si dovrebbe pur ricorrere ad altri mezzi straordinarii. Ma importa grandemente che questi tre elementi siano solidamente co-

stituiti, onde al momento del pericolo non vi sia titubanza ed ognuno conosca il suo posto.

Napoleone I, parlando a Sant'Elena dell'organizzazione militare, che avrebbe voluto dare alla Francia, diceva: « J'aurais organisé la garde nationale, de façon, que chaque citoyen connût son poste au besoin: c'est ainsi que l'on aurait eu une nation maconnée à chaux et à sable, pouvant défier les siècles et les hommes. »

E quando era ancora sul trono, diceva in proposito al Consiglio di Stato: « Poursuivez donc l'organisation de la garde nationale: que chacun connaisse son poste, et que M. de Cambacérès, que voilà, soit capable, en cas de danger, de prendre son fusil. »

Il grande Imperatore parlava della guardia nazionale come della riserva ad organizzarsi solidamente, capace di portare le armi, e di accorrere alla frontiera nel bisogno. La riserva territoriale proposta corrisponde appunto a questo scopo, e pensatamente le si è voluto togliere quel nome, il quale rammenta un'istituzione che da noi ha fatto il suo tempo, e che non ha servito a nulla altro fuorchè a qualche parata, a molestare i cittadini inutilmente, e ad aggravare le finanze dei Comuni.

Si vis pacem para bellum, è un vecchio adagio che è sempre vero; conviene adunque nella pace organizzarsi fortemente, per essere sempre pronti a qualsiasi eventualità.

La guardia nazionale potrebbe forse essere conservata nel solo scopo della conservazione dell'ordine interno, assoggettandovi i cittadini, dopo soddisfatto l'obbligo del servizio militare, dai 30 ai 40 anni.

In un paese agricolo come l'Italia, l'istituzione di una guardia che avesse uno scopo essenzialmente conservatore, a cui pare si attaglierebbe meglio il

nome di *Guardia rurale*, che non quello pomposo di guardia nazionale, potrebbe prestare utilissimi servizi, tanto più se non si cercasse di snaturarne subito la missione con inutili e ridicole mostre.

Supposto adunque che l'Italia dovesse sostenere una guerra difensiva, qual vantaggio immenso non avrebbe nel poter mettere in piedi in pochi giorni un esercito relativamente giovane, e composto pur esso di elementi già passati al tirocinio delle armi, a sostegno dell'esercito attivo combattente?

Colla riserva territoriale si ottiene questo risultato, ed abbiamo visto che con essa si ottiene una forza reale di circa 480,000 uomini, dei quali 444,824 sono di 4^a categoria, e i rimanenti di 2^a.

Sia per ottenere una pronta mobilitazione, sia per non aumentare di troppo i quadri in tempo di pace, la riserva territoriale non farebbe più parte dei reggimenti attivi.

E vorrei stabilire questa differenza essenziale, tra l'esercito attivo, la riserva sussidiaria e quella territoriale, cioè, che mentre le due prime parti sarebbero composte di individui appartenenti a tutte le provincie, l'ultima invece consterebbe di corpi composti con elementi locali.

Missione della riserva territoriale sarebbe la tutela dell'ordine pubblico e la guardia delle fortezze; inoltre in caso d'invasione, di minaccia d'invasione, per parte d'una potenza straniera, dovrebbero essere gli uomini della riserva territoriale il nucleo di tutti quelli di buona volontà in caso di portar le armi, che, nei luoghi in cui si presenta il nemico, si formerebbero per inquietarlo nelle marcie, distruggere i suoi convogli, per organizzare insomma quelle guerriglie, le quali rendono disastrosa la ritirata e poco proficua la vittoria.

Per questo vorrei che lungo tutta la cinta delle Alpi si formassero le compagnie dei *Cacciatori delle Alpi*, nome glorioso che ricorda i primi fasti dei bravi volontari che militavano nel 1859 sotto il generale Garibaldi, ed a questi fieri montanari, appartenenti alla riserva territoriale, stabilirei che la nazione affidasse la guardia dei passi di quei monti che la natura pose a potente baluardo dell'Italia. Bisognerebbe fare in modo che i possidenti di quei luoghi, i signori, tenessero ad onore di avere un grado in quella milizia, e in essa potrebbero realmente essere utilizzati quei benemeriti cittadini che vogliono ed intendono servire il loro paese, non con vane ed inutili parate, colla caccia alla croce dei soliti santi, o facendo sfoggio di uniformi, ma modestamente, efficacemente, con costanza e perseveranza.

Pari ai Cacciatori delle Alpi, si potrebbero organizzare i *Cacciatori degli Appennini*, e sarebbe desiderabile che tutti gli artiglieri i quali si trovano nella riserva territoriale, potessero essi pure servire di nucleo a un numero considerevole di altri artiglieri volontari, per il servizio della difesa nelle piazze forti.

Io son d'avviso, che la riserva territoriale così composta ed organizzata, chiamata in appoggio dell'esercito operante, è sostenuta da un buon sistema di fortificazioni, sarebbe uno strumento validissimo per la difesa, poichè interesserebbe direttamente l'individuo ed il proprietario a difendere il suolo da esso abitato, le sue terre, i suoi averi istessi.

La lunga distanza che in Italia separa il nord dal sud, fa sì che la mobilitazione dell'esercito, il suo concentramento, specialmente, richiederanno qualche tempo: dimodochè, importa assai non esser colti alla sprovvista, e per questo tornano utilissime le riserve

territoriali locali, che sollecitamente sul luogo potrebbero essere costituite.

Queste truppe della riserva territoriale, vorrei pure che venissero impiegate in casi straordinarii di disordini, di rivolta, e dove i presidii non fossero più sufficienti alla tutela dell'ordine pubblico, e a combattere il brigantaggio.

Se, per esempio, una provincia è infetta del brigantaggio, o in rivolta, vorrei che fosse in facoltà del Governo di chiamare tutta o parte della riserva territoriale, a carico delle finanze della provincia stessa, e di tenerla sotto le armi sino a tanto che la tranquillità e l'ordine pubblico fossero assicurati.

Io credo che con questo sistema il brigantaggio cesserebbe, e diminuirebbero i birbanti ed i tumultuanti.

Del modo di organizzare i quadri della riserva territoriale, si discorrerà in seguito.

X.

Organico.

Definite così le tre grandi divisioni dell'ordinamento militare, resta ad esaminare la questione dell'organico; bisogna cioè stabilire i quadri, impiantare un facile e semplice sistema amministrativo, disciplinare e tattico, perchè la gran macchina funzioni ognora regolarmente, senza incertezza, senza scosse, con regolarità, energia, e con quella forza che si addice ad una grande nazione.

Appena uno si mette a meditare sul migliore organico a darsi ad un esercito, sorgono tosto un'infinità di questioni, sulle quali si potrebbe disputare e discutere lungamente, senza speranza di una soluzione che appaghi i più.

I radicali cambiamenti succeduti nelle armi da guerra hanno fatto nascere il dubbio se l'organamento degli eserciti, se le proporzioni ordinariamente ammesse per le armi diverse, se la tattica delle tre armi infine, non debbano andar soggette a profonde modificazioni.

Su queste importantissime questioni mi permetterò di svolgere alcune considerazioni, alcune idee, mano a mano che se ne presenterà l'occasione, scorrendo delle armi diverse in cui vuol essere ripartito l'organico dell'esercito. Frattanto occupiamoci di stabilire il numero d'uomini che in guerra vorrebbero essere assegnati a cadun'arma sul totale della forza.

Stabilito il piede di pace su di un effettivo di 495,000 uomini, e un piede di guerra di 300,000, è chiaro che per ottenere una pronta mobilitazione dell'esercito, bisogna che siano pronti i quadri necessari, e che tutto il sistema sia basato in vista della formazione che deve pigliare in tempo di guerra.

Prima però di stabilire il riparto dei 300,000 uomini, ai quali deve ascendere l'esercito attivo nelle varie armi, gioverà discorrere partitamente di caduna di esse.

XI.

Fanteria.

Quali che siano i perfezionamenti introdotti e che si introdurranno nelle armi da guerra, i progressi che si fecero e che si faranno nell'arte militare ed in ogni ramo di scienza ad essa attinente, parte principale di qualsiasi esercito sarà sempre l'infanteria. Più gli eserciti tendono a diventare numerosi e vieppiù cresce la sua importanza; essa è moralmente la vera espressione del sentire generale, e del valore delle masse.

La fanteria deve adunque costituire la parte più numerosa di un esercito, e la sua organizzazione deve corrispondere ad un alto grado di solidità e d'istruzione militare.

In tutti gli eserciti la grande unità tattica di combattimento è la divisione, la quale, per lo più, si forma di quattro reggimenti di linea, coll'ausilio delle altre armi. È negli eserciti moderni ciò che era la legione negli antichi romani.

L'Austria, la quale aveva scelto il sistema delle grosse brigate, sembra che voglia far ritorno alla divisione.

Questa, negli eserciti moderni, costituisce la vera unità tattica, la quale, sui campi di battaglia, combatte ed agisce con mezzi proprii, in unione ad altre divisioni, sotto l'impulso di un motore unico che deve essere il comandante il corpo d'armata cui la divisione è addetta.

Importa adunque che la divisione sia molto mobile, forte abbastanza per potersi sostenere in qualsiasi frangente, e libera specialmente di tutti gli impedimenti che ne possono ritardare la marcia, il suo spiegamento, nuocere insomma alla libertà dei suoi movimenti in qualsiasi senso.

L'esperienza ha stabilito che la forza di una divisione deve contenersi entro i limiti di 8 a 12,000 uomini.

Dividendo il numero 300,000 per 12,000, si ottiene il quoziente 25, il quale apparentemente rappresenterebbe il numero delle divisioni: ma, considerando le diminuzioni che per molteplici cause provano i corpi, specialmente all'aprirsi di una campagna, per non fare dei calcoli i quali non rispondano poi alla realtà delle cose, per fissare il numero delle divisioni attive, conviene piuttosto pigliare per base quello dei reggimenti, che effettivamente quel numero di combattenti può dare all'infanteria, tenuto debito conto di quanto si deve lasciare per le altre armi.

La fanteria è distribuita in reggimenti, come unità amministrativa e tattica, ed in battaglioni, come unità tattica.

La forza dei reggimenti deve adunque essere mantenuta entro quei limiti oltre i quali non è più possibile il comando, nè la sorveglianza dei capi, nè il facile e pronto disbrigo delle faccende amministrative.

Si è discusso molto se fosse più conveniente l'avere i battaglioni a 6 compagnie, e formare i reggimenti con tre di questi battaglioni, ovvero formare i reggimenti di quattro battaglioni a quattro compagnie; ed è proprio il caso su questa quistione di dire: *tot capita, tot sententiae*.

Per me credo che sarebbe preferibile il sistema proposto dal generale Trochu, quello cioè di formare

i battaglioni di cinque compagnie, delle quali una di scelti tiratori.

Infatti, considerando come il grande sviluppo della coltivazione, e la qualità delle armi attualmente in uso, impongano il frequente impiego dell'ordine sparso nelle battaglie, nei combattimenti, dappertutto dove due masse si trovano a fronte, e come sia necessario avere abili e sicuri tiratori per proteggere sia i fianchi delle colonne, sia gli spiegamenti di queste, rimane giustificata la creazione di una quinta compagnia di scelti tiratori, i quali devono essere e riserva e protezione dell'intero battaglione.

Le compagnie in guerra non dovrebbero mai essere ridotte al disotto di 150 uomini di bassa-forza: per cui calcolandole con un effettivo di 180 uomini, si avrebbero dei battaglioni con un effettivo di 900, ripartiti, come dissi, in cinque compagnie. Formando il reggimento di tre di questi battaglioni, esso risulterebbe di 2,700 uomini, ai quali aggiungendo 400 uomini per lo stato maggiore del reggimento, si ottiene un effettivo di 2,800 uomini per ogni reggimento di fanteria.

Settantadue di questi reggimenti danno 201,600 uomini, e sarebbe questa la forza massima la quale si potrebbe assegnare alla linea sui 300,000, per poter conservare abbastanza ricche le altre armi.

Ora con 72 reggimenti di linea, si verrebbero a costituire 48 divisioni, alle quali colle abbondanti risorse che ci rimangono nella riserva sussidiaria, sarà sempre facile poter mantenere l'effettivo al completo.

Quantunque l'utilità assoluta di un corpo speciale di cacciatori, dopochè si va estendendo l'uso delle armi rigate di precisione a tutta la fanteria, possa essere molto contestata, tuttavia per la speciale tra-

dizione che questo corpo ha nel nostro esercito, per lo spirito marziale da cui è animato e che infonde nelle masse, per la simpatia che inspira, non può esservi questione sul mantenimento dei battaglioni bersaglieri, e sulla necessità di conservarli sempre in quelle condizioni di prestigio che li circonda.

E se, nella nuova tattica, i bersaglieri non potranno più essere impiegati esclusivamente come cacciatori, o come avanguardia, essi diventeranno più probabilmente preziose e solide riserve nelle mani di chi comanda.

Chi non vede di quanta utilità possono essere nelle mani di un capo esperto uno o due battaglioni di soldati robusti, scelti, animati dal massimo spirito di corpo, gelosi della loro divisa, per fare un colpo decisivo, o per sostenere una ritirata?

Il maresciallo Forey, nelle sue istruzioni per il campo di Châlons, discorrendo del modo di impiegare, nelle manovre e simulacri di guerra, i cacciatori a piedi, concluse così: « On peut dire d'une manière générale, qu'ils constituent une réserve spéciale, qui employée avec intelligence, dans un but particulier, peut rendre des services exceptionnels. On devra les ménager avec soin, parceque leur recrutement en campagne deviendrait très difficile, sinon même tout-à-fait impossible. »

Presso di noi succede appunto l'opposto di quanto è consigliato dal vincitore di Puebla, poichè dei bersaglieri nella guerra se ne è sempre fatto un vero abuso. Si sono progettati 40 battaglioni a quattro compagnie: se ne assegnerebbero due per ogni divisione, e quattro rimarrebbero in riserva.

La costituzione dei reggimenti dei bersaglieri è molto discutibile dal lato dell'unità dell'istruzione e dello spirito di corpo istesso. I reggimenti di bersaglieri

hanno la loro ragione di essere nella necessità amministrativa di formarne diverse aggregazioni, per la contabilità ed amministrazione, ma l'azione del colonnello sui medesimi non può estendersi che in ristretti limiti, giacchè alla sede del reggimento non trovansi mai presenti più di uno o due battaglioni.

Sembra dunque che l'istituzione di un comando generale dei bersaglieri coadiuvato da varii colonnelli ispettori, gioverebbe assai ad accrescere lustro e decoro al corpo stesso, e contribuirebbe a dare al corpo tutto una maggiore importanza, giacchè, nelle militari istituzioni, queste acquistano preponderanza in ragione anche dell'autorità e del prestigio che si annette alle cariche supreme della gerarchia.

In quanto alle difficoltà che potrebbero incontrarsi nell'amministrazione, credo che queste non sono insormontabili; e quando per tutto il Regno vi fossero ben organizzati i magazzini militari, o qualsiasi altro sistema di vestiario, indipendente dall'amministrazione reggimentale, se non in quanto può toccare al conteggio delle competenze in danaro, è probabile che la contabilità dei battaglioni si liquiderebbe senza difficoltà presso il comando del corpo.

XII.

Cavalleria.

In questi ultimi anni sono state emesse, a proposito d'una pretesa diminuita importanza della cavalleria, idee falsissime, le quali sventuratamente hanno trovato favore presso a non pochi.

Perchè la fanteria ha trovato un fucile col quale può sparare sino a quattordici volte al minuto, e può far giungere i suoi proiettili a distanze che prima erano sconosciute, si è concluso che d'ora in poi non sarà più possibile alla cavalleria di arrivare su di un quadrato, e che essa sarà sempre annientata da qualunque linea di fuoco contro la quale tenterà precipitarsi. E così si venne a concludere che questa arma negli eserciti moderni è in gran parte inutile, che è un'arma puramente di lusso, che infine la si potrebbe ridurre di molto, se non completamente abolirla. E coteste esagerazioni hanno purtroppo fatto un lungo cammino nell'opinione pubblica, giacchè, bisogna pur dirlo, a quest'arma, la quale raccoglie in sé sì gran copia di brillanti e sode qualità, riuscirono in parte esiziali codeste avventate sentenze, accarezzate dal pregiudizio e dall'invidia, e a sconsigliare le quali non si posero in opera quei mezzi che sarebbero stati consigliati dallo studio di ben intese riforme applicate con energica volontà.

Nelle guerre moderne la cavalleria non ha più per massima principale di fare delle brillanti cariche sul campo di battaglia: essa è piuttosto l'occhio vigile dell'esercito; ne è la protettrice nelle marcie, ed è quella persecutrice, direi quasi invisibile, che continuamente si caccia ai fianchi ed alle spalle del nemico, piomba improvvisa sui convogli, sui campi, vi semina il disordine, lo spavento, e poi si ritira, riconosce i terreni, predispone la vittoria, e converte poi in fuga la ritirata.

Egli è probabile che non si potranno più riunire su di un campo di battaglia grandi masse di cavalleria, e che la formazione dei quadrati sui campi di battaglia succederà sempre più raramente, e che, per conseguenza, alla cavalleria detta pesante, special-

mente in Italia, si presenteranno rare occasioni di agire. Ma, per contro, in grazia appunto della maggior mobilità che ogni giorno si cerca di dare alla fanteria e a tutte le armi, si accresce sempre di più l'importanza della cavalleria leggera.

Quali importantissimi servizi non sono chiamati a prestare i reggimenti di cavalleria leggera nell'ufficio di esploratori? Forniti di cavalli snelli, robusti, montati da giovani audaci, intelligenti, questi reggimenti ben ammaestrati, ben diretti, potranno sempre preservare gli eserciti da improvvisi attacchi, ritardare, se non rendere impossibili, le battaglie d'incontro, essere infine le sentinelle avanzate più sicure e più oculate dell'esercito.

Il chiaro autore delle *Considerazioni sulla tattica della fanteria in Europa*, il generale Rénard, scriveva nel 1861, nelle sue *Riflessioni sulla cavalleria*, le parole seguenti: « Je ne crains pas de répéter ce que j'ai dit déjà plusieurs fois dans cet écrit: les troupes à cheval et une artillerie légère, mobile, capable de se mouvoir rapidement dans tous les terrains, sont plus nécessaires encore que par le passé. Le rôle de la cavalerie sera donc désormais agrandi. »

Partendo dai criterii più sopra accennati, vorrei che la nostra cavalleria venisse ripartita in due sole specie, *Cavalleggeri e Lancieri*. Escludo la cavalleria pesante, poichè non vedo l'utilità di tenere presso di noi in Italia una divisione speciale di cavalleria, per l'impiego della quale, nel senso dello scopo per cui venne organizzata, non si presenterà forse mai l'occasione.

Le guerre trascorse ci hanno provato ad evidenza che a quei reggimenti non si è mai presentata l'occasione di agire in massa. Nel 1859 la divisione di cavalleria non ebbe che scontri parziali col nemico:

nelle guerre del 1860 e 1866 quei reggimenti vennero impiegati come gli altri.

Considerando anche la difficoltà che s'incontra presso di noi a trovare cavalli di alta statura, atti a portare uomini pesanti, è evidente che sarebbe meglio riservare questi ultimi per fare invece dei buoni cannonieri, ed anche dei fantaccini. Vorrebbe adunque la cavalleria essere ristretta a due sole specie, cavalleggeri e lancieri.

Ho brevemente enunziato quale dovrebbe essere l'ufficio della cavalleria leggiera.

I lancieri, posti a disposizione del generale di corpi d'armata e del generale in capo, vorrebbero poi essere al momento opportuno gettati sulle linee nemiche già vacillanti e già decimate dal cannone, e lanciati poi sulla ritirata, per cogliere il frutto della vittoria.

Dietro queste considerazioni, e sulla base del numero delle divisioni, che si possono formare coll'esercito combattente, vorrei ripartita la cavalleria in sei reggimenti cavalleggeri di 8 squadroni attivi l'uno, in un reggimento di guide di 8 squadroni, ed in 12 reggimenti lancieri a 6 squadroni.

Ad ogni divisione di fanteria si assegnerebbero due squadroni di cavalleggeri, di modo che, ogni corpo d'armata di tre divisioni avesse con sè un reggimento intiero; due squadroni rimarrebbero in riserva a disposizione del comandante del corpo d'armata.

Due reggimenti lancieri costituenti una brigata starebbero presso il comandante il corpo d'armata; i lancieri dovendo più probabilmente combattere in linea, debbono in conseguenza essere più maneggevoli dei reggimenti di cavalleggeri, i quali invece sarebbero sempre chiamati ad operare per squadroni, o per divisione; si formerebbero pertanto di soli 6 squa-

droni. Egli è perciò che i reggimenti cavalleggeri e guide, in cui l'azione del colonnello non può direttamente farsi sentire nel combattimento, possono essere formati di un numero maggiore di squadroni che non i reggimenti lancieri, i quali devono agire nella più gran parte dei casi sotto l'impulso diretto del loro capo.

I reggimenti cavalleggeri dovrebbero diventare i bersaglieri a cavallo dell'esercito; epperò, oltre alla sciabola, essi dovrebbero essere armati di una buona carabina di precisione.

Suddivisi i reggimenti cavalleggeri in divisioni di due squadroni, dovrebbero queste, in tempo di pace, venir avvezate a formar corpo fra loro, al pari dei battaglioni bersaglieri.

Però ai cavalleggeri non sarebbe tanto necessario l'esercizio simmetrico di piazza d'armi, il maneggio, quanto lo sviluppo della resistenza e della lena del cavallo, della sveltezza, arditezza ed intelligenza del cavaliere.

Per il servizio di corrispondenze, di informazione, egli è indispensabile aver cavalieri i quali sappiano farlo. Il saper leggere e scrivere, il saper orientarsi, il possedere una certa coltura, oltre ad una grande abilità nel cavalcare, sono qualità che non devono mancare ad una guida, la quale è ben spesso latrice di ordini importantissimi.

È necessario adunque avere un reggimento *ad hoc*, che potrebbe essere reclutato in gran parte di volontari: ad ogni corpo d'armata se ne assegnerebbe uno squadrone, del quale una parte dovrebbe essere ripartita fra le divisioni.

Nel 1866 si aveva ben un reggimento di guide, più o meno istruito, per far questo servizio, ma invece di ripartirlo fra i corpi d'armata si è creduto più op-

portuno di impiegarlo come un reggimento di cavalleria leggera.

Esso si diportò valentemente, ma certo quando venne istituito si aveva in mira di utilizzarlo per lo scopo per cui venne creato.

Molte altre questioni importerebbe ancora esaminare, discutere e risolvere a proposito di quest'arma, la quale, sacro deposito di quelle tradizioni di eroico valore e di sublime ardire per cui andarono celebrate le gesta degli antichi cavalieri, deve ognora conservarsi a quell'altezza d'istruzione e di ardimento che la rende un elemento così prezioso della vittoria.

La cavalleria deve essere l'espressione poetica dell'esercito, se così è lecito esprimersi. Prediletta dal bel sesso e dalle classi agiate, essa trova nella simpatia che loro inspira uno stimolo efficace a compiere azioni splendide e gloriose sui campi di battaglia.

Ho accennato più sopra all'istruzione, e su di questa vale il conto di spendere alcune parole. Io credo che per il passato si è data troppa importanza all'arte del cavalcare, nel senso cavallerizzo.

Che tutti quanti, ufficiali e soldati, sappiano cavalcare e bene, che siano padroni, come si dice, del loro cavallo, è cosa che non deve essere posta in dubbio: ma egli è certo meno necessario che ai soldati, specialmente, si facciano imparare tutti quei magnifici esercizi di maneggio, i quali pochi riescono a far bene, e che hanno poi il grave difetto di riescire dannosi ai cavalli rendendoli meno atti alle corse veloci, e più facili a diventare viziosi per l'inesperienza di chi li maneggia.

Trottare, galoppare, caricare in rango, fuori rango, ovunque, staccarsi, andare isolati per ogni specie di strade, saltare fossi, passare acque al guado, al nuoto, superare ostacoli, volteggiare con o senza sella bar-

data, tale a mio avviso deve essere lo scopo dell'istruzione del cavalcare, specialmente del cavalleggero, e ciò si otterrà con minor maneggio e maggior esercitazione in campo aperto.

Per il cavalleggero poi vorrei che la scuola di avamposti, la scuola del tiro colla carabina e la scuola d'esplorazione, d'appiattamento, da partigiano, ecc., fossero portate ad un sommo grado di perfezione.

Se mal non m'appongo, la divisione cavalleggeri (due squadroni) assegnata ad ogni divisione di fanteria, ha una grandissima importanza, e dal modo razionale con cui verrà impiegata potrà dipendere la maggiore o minore sicurezza delle truppe, il maggiore o minor lasso di tempo per disporsi a ricevere ed attaccare l'inimico.

Nello *Spectateur Militaire* dello scorso anno si legge un bellissimo ed assennato studio dell'*Erdnegel*, intitolato: « La cavalerie en présence des nouvelles armes. » Fui felice di trovare nella puntata del 15 settembre espresse idee, certo con maggior eleganza, conformi alle mie sulla parte importantissima che è chiamata ad esercitare la cavalleria leggiera nelle guerre moderne.

L'istruzione del soldato di cavalleria, la quale io credo si possa pur essa compiere in tre anni, vorrebbe esser divisa in due periodi ben distinti: quella individuale e quella di squadrone. La prima vorrebbe esser compiuta nel primo anno presso i depositi.

Io propenderei a creare piuttosto due o tre depositi centrali per la cavalleria tutta: l'uno per i cavalleggeri e guide, uno o due pei lancieri. In caso di guerra potrebbero anche diventare depositi amministrativi dei reggimenti stessi.

Converrebbe pure trattare la questione della forza dello squadrone in uomini e cavalli, dell'affardella-

mento, del vestiario, ecc., gettare uno sguardo sulla questione ippica, che è così importante non solo per tutto l'esercito e per il paese, e che purtroppo è così negletta, ma di troppo si allargherebbe il campo della discussione, e diventerebbe questa troppo dettagliata; mi limito perciò a far voti che il Governo tenga duro contro le stolte ubbie di coloro i quali vorrebbero che non s'ingerisse più per nulla nella produzione equina, abbandonandola completamente all'industria privata.

Un tale abbandono sarebbe un delitto di lesione d'interesse nazionale.

(Continua)

LE CONFERENZE DI GINEVRA

1864-1868

E

LA CONVENZIONE ED ARTICOLI ADDIZIONALI

per migliorare la sorte
dei militari feriti nelle armate in guerra.

Come la scienza con freddo calcolo va rintuzzando coll'opere d'una valida difesa la potenza delle nuove armi offensive, che con ardore affannoso tuttodi immagina l'umano ingegno; così dai sanguinosi ludi delle moderne battaglie sorse quello spirito generoso di carità che deve attenuarne gli orrori, mitigando sin dove è umanamente possibile i dolori dei generosi caduti. È così conservato quell'equilibrio, che agitando e frenando con incessante equabile potenza sì il mondo fisico e sì il morale, regge l'universo.

La carità sui campi delle battaglie non è al certo un'idea novella di cui possa esclusivamente vantarsi il nostro secolo: essa fu il portato del sentimento cristiano e della cresciuta civiltà; ma a noi resta pure splendidissimo il vanto di averne determinata in modo preciso ed efficace la forma, e della generalizzata sua attuazione... Essa è ormai ammessa come parte in

tegrante del diritto pubblico europeo: è legge inviolabile del mondo civile.

I Congressi di Ginevra del 1864 e 1868 hanno a tal titolo diritto ad essere ricordati come una bella pagina della storia dell'epoca nostra, e l'opera loro merita d'essere ben compresa ed apprezzata; tanto più che le interessate aspirazioni degli accaparratori d'ogni nobile idea tentano svisarne il concetto, alterarne i mezzi, compromettendone così il benefico scopo.

A meglio raggiungere l'intento, di dare cioè un'idea compiuta ed esatta di essi Congressi, dei risultati ottenuti o delle effettive loro conseguenze, riassumerò i precedenti storici che ne furono il reale inizio, desumendoli da una Relazione del 1° Congresso da me stesa sin dal 1864.

Nel 1862 il Dunant di Ginevra pubblicava il suo libro.... *Un souvenir de Solferino*.... nel quale col fascino del sentimento e con vivaci poetici colori, tratteggiava alcuni dolenti episodii di quella gloriosa, splendida epopea della nostra e della francese istoria. Questa pubblicazione non era diretta solo a commovere gli animi, non avea di mira uno sterile letterario successo, ma bensì uno scopo pratico... L'interessare e commovere fu il mezzo abilmente usufruito a raggiungerlo.

Chiedeva il Dunant la creazione e l'organizzazione, in tempo di pace, di società permanenti di soccorso ai feriti, che in tempo di guerra si trovassero così già pronte, specialmente pel preventivo ordinamento di *soccorritori* od infermieri volontari, zelanti, devoti, dotati insomma di tutte le qualità necessarie a prestare una sì nobile opera: proponeva ancora la formazione di società internazionali di soccorso che, estranee alle ire ed agli interessi dei paesi belligeranti,

con imparziale cura s'adoperassero a lenire i dolori dei feriti tutti senza distinzione di parte, di bandiera. Domandando egli poi che la persona dei feriti fosse sacra per qualsiasi delle parti combattenti senza distinzione di nazionalità, stabiliva in qualche modo la base del principio della neutralità di essi in guerra: ed invocando finalmente la riunione di un Congresso internazionale europeo, indicava l'unico mezzo per tradurre in fatto i suoi concetti, per ottenerne la pratica attuazione.

Fu la società ginevrina di utilità pubblica, per opera del suo presidente l'egregio Moynier, che prima accolse e patrocinò le idee del Dunant, dandole così un principio di pratico svolgimento. Forti del favore che quelle proposte incontrarono nella anzidetta società, dalla società neuchatelense pel progresso delle scienze sociali, e da quella vaudese di utilità pubblica, il Moynier ed il Dunant coll'Appia ed il Maunoir si eressero in ispeciale Commissione, chiamando a presiederla l'illustre e venerando generale Dufour, nello scopo appunto di gettare le basi dell'associazione di soccorso ai feriti, e promuoverne e diffondere l'effettiva attuazione. Il primo tentativo poi in questo senso all'estero lo fece il Dunant a Berlino nel settembre 1863, presentando il suo piano alla quarta sezione di quel Congresso statistico, quasi per intero composta di medici militari dei diversi Stati d'Europa: egli vi raccolse il morale appoggio della più viva simpatia.

La quistione però non aveva così gran che avanzato nel campo pratico. Ma la eco simpatica destata, il vivo interesse con cui era stata accolta, incuoravano la Commissione a proseguire nell'opera impresa. Pensò essa poter tornar utile il promuovere una riunione di uomini speciali da tenersi in Ginevra, nel quale intento diresse alle persone più chiare, influenti e

competenti di tutti i paesi un simultaneo invito a prender parte alla conferenza internazionale che la Commissione convocava pel 26 ottobre 1863. Oltre agli illustri accorsi come individui, o quali rappresentanti di società, associazioni, corporazioni, ecc., vi intervennero i delegati di 44 governi; delegati però officiosi, che declinarono poter assumere impegni, non avendo nè il carattere, nè i poteri di una posizione realmente ufficiale.

Durò quattro giorni la conferenza: statui intorno al *Progetto di Concordato* che la Commissione ginevrina gli proponeva, e formulò in ordine ai Comitati, ai rapporti loro coi governi rispettivi, alle loro mansioni in pace ed in guerra delle *Risoluzioni*. Però nelle discussioni relative l'idea prima del Dunant, il progetto stesso della Commissione erano andati mano mano districandosi dagli elementi meno pratici e meno accettabili, s'erano profondamente modificati, ed alle primitive proposte venne allora ad aggiungersi il principio, quasi nuovo, almeno per la forma ed estensione assunta, della neutralizzazione dei medici, degli infermieri, delle ambulanze; il maggiore Brodrück dell'Assia-Darmstadt, ammettendo la proposta del Loëfller, chiedeva l'adozione di una bandiera comune a tutti i paesi per gli ospedali e le ambulanze, come chiedeva un segno distintivo identico pel personale medico e spedaliere; il dottore Unger, medico-capo in Austria, voleva fosse almeno dichiarato sacro ed inviolabile il sito ove funziona in campo l'ambulanza e contraddistinto quindi appunto coll'identica bandiera; il Préal ed il Boudier, intendente il primo, medico principale il secondo nell'esercito francese, domandavano parimente la neutralizzazione delle ambulanze, ma si ancora vi aggiungevano quella degli abitanti che s'adoperassero nell'apportare soccorso sul campo

ai feriti; i dottori Appia ed il Maunoir, come il Moynier ed il Dunant, chiedevano la neutralizzazione dei feriti, dei sanitari, degli infermieri, dei soccorritori volontari, e l'adozione del bracciale come distintivo del personale neutralizzato; il Brière, luogotenente colonnello federale, medico di divisione, voleva fosse solennemente statuito si dovessero gli stessi soccorsi a tutti i feriti, a qualsiasi parte appartenessero, s'ammettesse che chi li soccorre non fosse fatto prigioniero, ma considerato, anzi, come *sotto salvaguardia*, e che ogni luogo neutralizzato pel fatto dell'inalberata comune bandiera diventasse un asilo inviolabile; finalmente, chiedendo il principe Demidoff che i comitati assumessero la protezione e tutela dei prigionieri di guerra, il dottore Landa, medico militare spagnuolo, proponeva fosse almeno il beneficio della neutralizzazione esteso ai prigionieri feriti.

La Commissione vide così allargati i limiti che avea creduto assegnare ai suoi progetti: il rispetto, la tutela e la cura dei feriti anche nemici, che il Dunant restringevasi già ad invocare, fu nella discussione trasformata in un ben più vasto concetto, nel principio, cioè, della neutralità pei feriti, pelle ambulanze, pel personale sanitario di ogni classe, degli abitanti stessi che venissero in soccorso di essi feriti sul campo. Però sia che ancor fosse incerta e temente la conferenza della possibilità della realizzazione pratica di sì fatti concetti: sia che, vedendo la necessità assoluta della sanzione e dell'iniziativa governativa, volesse lasciargli libero il campo; fatto è che credette opportuno restringersi a formularli *indipendentemente dalle risoluzioni relative all'organizzazione dei comitati di soccorso, e li emise come semplici voti*, che costituirono una aggiunta affatto nuova e della quale non v'era pur traccia nel primitivo progetto della Commis-

sione ginevrina. L'aver tratta sul tappeto e formulata l'idea, delimitandone l'estensione del secondo principio della neutralità dei feriti, delle ambulanze, del personale sanitario, ecc., fu il portato adunque della discussione sulla realizzazione dei comitati nella conferenza dell'ottobre; fu il frutto impreveduto, ispirato dal progressivo sviluppo di quell'idea che il Dunant e la Commissione aveano gettata quasi in germe, invocando cure imparziali per tutti i feriti, e che rivelossi e si svolse spontanea ed assunse poi concreta forma nel seno e per opera dell'assemblea intera.

Il voto unanime dei membri della conferenza sanzionò l'operato della Commissione ginevrina, e quasi a rimeritarnela volle si trasformasse in *Comitato internazionale*; e questo, come primo adempimento dell'onorevole fiducioso mandato affidatogli, redigette, e sullo scorcio del 1863 pubblicò il resoconto della conferenza, che trasmise a tutti gli Stati d'Europa unitamente ad una *circolare*, che conteneva appunto le *risoluzioni* della conferenza, ed i *voti* in essa emessi; nella circolare poi consultava i governi per sapere in qual misura sarebbero dessi disposti ad aderire al principio della neutralizzazione, che quei voti formulavano. Quattordici Stati risposero alla circolare del comitato internazionale, accettando dodici, due ammettendo in massima il principio, ma limitandone l'applicazione: così la Russia dichiarava non sarebbe per annuire alla neutralizzazione dei volontari, la Danimarca ne escludeva gli abitanti del paese che soccorressero ai feriti.

Il comitato, ben a ragione, nel benevolo giudizio di quei governi, travede la possibilità dell'applicazione pratica, anzi una sanzione in certo modo, un appoggio, un inizio almeno alla realizzazione delle sue aspirazioni. Molto opportunamente poi giudicò giunto il momento

di provocare la riunione di un congresso ufficiale diplomatico per giungere ad un accordo internazionale su questo punto; e sollecitò pertanto l'appoggio delle autorità elvetiche. Soccorse al comitato il zelante, attivo intervento del colonnello federale medico capo della Confederazione, l'ottimo dottore Lehmann, pel cui intermezzo ed efficaci sollecitazioni, il Consiglio federale aderì a farsi iniziatore della pratica; ed il 6 giugno 1864 diresse a tutte le potenze un invito a prender parte, all'uopo di delegati ufficialmente accreditati, ad un congresso generale da riunirsi a Ginevra nel successivo agosto. Ebbe questo infatti luogo e fu inaugurato nella grand'aula di quel Consiglio di Stato, l'otto di esso mese, dal suo presidente il generale Dufour, comandante in capo delle forze militari elvetiche. Sedici potenze vi erano rappresentate, cioè Assia-Darmstadt, Baden, Belgio, Danimarca, Francia, Inghilterra, Italia, Paesi-Bassi, Portogallo, Prussia, Stati-Uniti d'America, Svezia e Norvegia, Svizzera, Wurtemberg: la Russia e la Turchia avevano ufficialmente annunciato l'invio di delegati che però non intervennero. Il 22 agosto fu alla perfine conchiuso e dai rappresentanti segnato il *trattato*, eccetto da quelli della Gran-Brettagna, Sassonia reale, Svezia e Stati-Uniti, chè non erano accreditati con poteri sufficienti a tal atto: il protocollo restò però aperto alle ulteriori adesioni.

I delegati al congresso non avevano punto ad occuparsi delle *risoluzioni* in ordine ai comitati di soccorso, che costituivano la prima parte del *programma* del comitato internazionale; fu pur messo da parte il *voto* segnato nella circolare colla lettera A, relativo alla protezione da accordarsi dai governi agli anzidetti comitati, ed il *progetto di Convenzione*, che, dietro i preliminari accordi intervenuti tra i governi accedenti

l'ufficio di presidenza presentava come punto di partenza e base della discussione ai plenipotenziari, non si riferiva che ai voti distinti colla lettera B e C, aventi per oggetto la neutralizzazione dei feriti e del personale sanitario.

Giova accennare, ed è giusto qui il dirlo, che il comitato internazionale nulla lasciò di intentato, nulla pretermise per raggiungere la nobile meta prefissasi: non dimenticò fare suo pro di alcun mezzo che potesse valere a favorire la causa che aveva impreso a propugnare. Non obbliò neppure, dandone l'incarico al bravo Brière, di raccogliere con sollecitudine e di ricordare quei pratici esempi che sul proposito la storia registra come validi argomenti di fatto capaci di scuotere le incertezze ed i dubbi dei più timorati o prudenti. Ed invero poteva riputarsi opera impossibile, potevansi opporre serie obiezioni sul campo della pratica attuabilità della neutralizzazione, quale era formulata nel *progetto di Convenzione*, quando era dato citare fatti identici o sommamente analoghi intervenuti all'occasione delle più grandi guerre e tra le nazioni più militari e civilizzate?

Così, senza ricordare Saladino ed i cavalieri di San Giovanni, all'ora della presa di Gerusalemme, non abbiamo noi un trattato di quasi neutralizzazione tra l'Austria e la Francia nel 1743? Non ne abbiamo uno ancor più esplicito del 1759 tra Francia ed Inghilterra, ed un altro tra Francia e Prussia? Nel 1800 non fu stipulato uno di tali trattati ancora tra la Francia e l'Austria? Nel 1809 ad Oporto non richiesero gli inglesi all'esercito francese dei medici per la cura dei feriti che lasciava ritirandosi? Nel 1859 Napoleone III non assumevasi ad intero esclusivo suo carico, senza beneficio cioè di reciprocità, la tutela e la restituzione dei feriti? non rinviava liberi i medici austriaci

fatti prigionieri a Magenta e a Milano, benchè tuttora ed accanita fervesse la lotta? Nella lotta degli Stati-Uniti non avemmo noi e dai Confederati e dai Federali esempi identici sino dal 1864, e non fu poi solennemente stipulata una apposita convenzione? Non patrocinavano in Francia (1864) la stessa causa egregi amministratori militari quali l'Arlant, illustri pubblicisti quali il Borie, ecc., che chiedevano appunto consacrato il principio della neutralità degli ospedali, delle ambulanze, dei feriti, del personale sanitario di ogni grado?

Ed a questi dati storici che la Commissione ginevrina ricordava, non potremmo noi aggiungerne dei validissimi nostri proprii? Il nostro Regolamento di campagna del 28 novembre 1848 al § 75 prescriveva che, dovendo l'esercito effettuare un movimento di ritirata, siano attuati tutti i mezzi possibili onde far costantemente trasportare i feriti affinchè questi non rimangano alla discrezione del nemico; e che....

« Nella circostanza che siffatto trasporto non potesse aver effetto, il medico in capo, o chi per esso, designerà personalmente il numero degli uffiziali di sanità d'ogni grado, che dovranno restare all'assistenza dei feriti presso il deposito d'ambulanza, anche con sicuro pericolo di rimanere prigionieri di guerra. E siccome questo servizio sarebbe di onore, così, per l'essere imparziale verso i suoi subordinati, il medico-capo farà loro trarre la sorte, rimettendone in tal modo la scelta alla fortuna. »

Le stesse norme, all'infuori della designazione a sorte, prescrive al § 87 il Regolamento 23 aprile 1859. E qual nesso vi sia tra queste disposizioni e la neutralità dei sanitari militari in guerra, facile lo si comprenderà considerando che fu appunto questo il modo suggerito al governo dalla Commissione sanitaria degli

Stati-Uniti come il migliore ed il solo per raggiungerla: come infatti per tal mezzo la Commissione sanitaria ottenne fosse accettata e proclamata nel seguito dalle due parti belligeranti (1).

Per ciò che riguarda i feriti io non saprei neppure, giudicando da quanto ho sempre visto da noi praticarsi, che si possa mettere in dubbio la più spassionata ed imparziale maniera di cure e riguardi.... il ferito non è più per noi un nemico. Io trovo poi nel nostro Codice penale militare un articolo che non so se di meglio a beneficio dei feriti si potè stipulare in qualsiasi altro paese più civile.... Non solo è vietato maltrattare un ferito nemico, ma il derubare, *lo spogliare un ferito e ben anco un militare prigioniero* è dal § 257 dichiarato reato di rapina e punibile quindi secondo i casi e le circostanze persino colla morte.

Nè mancarono in Italia gli illustri pensatori che direttamente formulassero il principio della neutralizzazione di essi feriti in guerra ed invocassero una dichiarazione solenne per trattato internazionale, come appunto il Palasciano di Napoli nella seduta del 28

(1) Più volte tali disposizioni furono messe appo noi in pratica. Mi basti ricordare che il dì dopo la battaglia di Novara molti uffiziali sanitari d'ogni grado furono rinvii a Novara, perchè d'accordo col comando dell'esercito occupante concorressero alla cura dei numerosi feriti di quella fatale giornata... e verità esige ch'io dica che furono accolti con ogni riguardo e deferenza e non ebbero che a lodarsi del tratto squisito delle autorità militari austriache.

Nel 1859 a S. Martino noi pure abbiamo fatti prigionieri due medici austriaci; ma tra noi furono trattati come colleghi, si utilizzò con tutta confidenza e deferenza l'opera loro; dividevano il nostro letto e la nostra mensa, e col primo convoglio di feriti che si rimandò al nemico furono rinvii liberi agli avamposti.

aprile 1861 dell'accademia Pontoniana, proposta che meglio ampliava e concretava poi nella seduta del 29 dicembre dello stesso anno, accennando ben anco alla possibilità della riunione di un Congresso diplomatico *ad hoc* (1).

Per non interrompere questi brevi cenni storici, riporteremo più sotto la CONVENZIONE, segnatasi il 22 agosto 1864, per migliorare la sorte dei militari feriti negli eserciti in campagna; diremo qui solo come nel breve giro di due anni tutte le potenze vi aderirono, compresa l'Austria che la sottoscrisse subito dopo il disastro di Sadowa, ed il Papato che vi accedette ultimo tra tutti i governi d'Europa sulla fine dello stesso anno.

Intanto la breve ma sanguinosa campagna del 1866 risuscitò, specialmente pel disastro di Lissa, il desiderio di estendere la convenzione del 1864, o di stipulare almeno alcun che ad essa di analogo, per le guerre marittime, e l'iniziativa diplomatica di sì fatto pensiero fu ufficialmente assunta dal nostro governo, a Parigi ed a Berna, sul principio del 1867. Il Palasciano contribuiva ancora a quest'opera nobilissima sollecitando, coi mezzi che la sua qualità di deputato gli offrivano, il governo ad assumere quell'iniziativa. Errò però a partito chi volle al Palasciano ascrivere l'escogitazione della prima idea; oh! no... Il progetto

(1) Con raccogliere con religiosa cura i fatti relativi intervenuti nella guerra d'America, col raffrontarli con quelli che era dato riscontrare nel passato, col riferire quasi a mo' di commento le nostre disposizioni regolamentari, ecc., il nostro giornalismo politico e medico, lo stesso nostro *Giornale di Medicina Militare*, miravano appunto a mettere in evidenza la pratica attuabilità del principio della neutralizzazione, comechè ormai sorretto e sanzionato dall'esperienza.

stesso che servi di base alle discussioni del Congresso nel 1864, all'articolo undecimo, esplicitamente diceva: « Delle stipulazioni analoghe a quelle che pre-
« cedono e relative alle guerre marittime potranno
« formare l'oggetto d'una convenzione ulteriore tra le
« potenze interessate; » il dottore Le Roy-Mèricourt poi dirigeva alla presidenza una lettera di cui fu data lettura al Congresso, e deposta quindi *agli atti*, sulla attuazione di essa proposta. I plenipotenziarii però non avevano avuto mandato in proposito; e d'altronde non sedeva tra loro alcuno, che pella realizzazione di sì importante proposta avesse quelle speciali conoscenze e quella pratica che ravvisavansi necessarie alla redazione delle rispettive stipulazioni.

Non adunque perchè non se ne riconoscesse la necessità, non se ne desiderasse il beneficio; non perchè non vi si pensasse, o si reputasse inattuabile, ma per motivi giustissimi di convenienza, la proposta fu pel momento di comune accordo messa da parte.

Chechè ne sia, il governo italiano risuscitandola e facendola sua, intese con ogni mezzo ad ottenerne la realizzazione, non trascurando in sì fatto nobilissimo intento di rivolgersi anche ai Comitati di soccorso (dei quali le *delegazioni* pella circostanza della *Esposizione Universale* riunivansi a Parigi ad una Conferenza internazionale) perchè formulassero un relativo progetto ed accennassero quelle proposte di modificazioni che credessero opportune.

Per quantunque il nuovo progetto, formulato dall'illustre barone dottore Mundy, delegato del governo austriaco alla Conferenza dei Comitati, ritraesse la sua precipua impronta dall'ambiente in cui nacque, e, francamente parlando, paresse architettato un po' troppo a beneficio dei Comitati stessi, è innegabile però che costitui la base effettiva sulla quale poterono i go-

verni interessati meditare l'attuabilità di una proposta relativa alla marina militare, traendone la convinzione della possibilità di alcun che tentare sotto questo rapporto.

Una Conferenza diplomatica riunivasi così di nuovo a Ginevra il 5 ottobre 1868 col mandato di dare una forma accettabile ad una seconda Convenzione che apportare doveva a quella del 1864 le modificazioni ravvisate dalla pratica esperienza necessaria, e che precipuamente estenderebbe alle guerre marittime quelle immunità e beneficii che alle vittime degli eserciti in campagna la prima Convenzione assicurava.

Siedevano così in questa seconda Conferenza diversi illustri nomi di mare ed investiti di elevato grado, come delegati delle più grandi potenze marittime d'Europa, come vi prendeva parte la grande maggioranza dei plenipotenziari alla prima Conferenza. Però nel concetto della maggior parte dei governi dovette sembrare e difficile e grave il trovar modo di dare alla nuova Convenzione una forma attuabile e pratica, se i più credettero limitare l'azione dei loro delegati; sì che nel desiderio di ottenere un risultato qualsiasi effettivo (in onta alla moderazione dei generali desiderii, in onta allo spirito di squisita deferenza e di conciliazione che animava tutti i delegati) fu giuoco forza restringere l'opera della Conferenza alla stipulazione di un *Progetto* da sottoporsi alla ulteriore approvazione dei governi per l'intermezzo di quello della Confederazione.

Per buona ventura però questa differenza tra la prima e la seconda Conferenza non fu che di forma... L'atto progettato ottenne sì unanime e compiuto il voto dei delegati, sì generale il plauso della pubblica opinione, che l'adesione dei governi tutti signatarii della Convenzione del 1864 gli fu pienamente assicurata.

Il principio fondamentale su cui si è basato il lavoro della Conferenza del 1868, *fu non trattarsi già d'una revisione della Convenzione del 1864*; anzi fu ampiamente dichiarato rimanere questa intatta; si progetterebbero quindi delle semplici *risoluzioni addizionali*, tra le quali alcune precipuamente destinate ad estendere, nei limiti pratici speciali, essa Convenzione alle guerre marittime. Grazie a questo principio irrevocabilmente stabilito, checchè se ne sia detto, si è deviato il gravissimo pericolo di demolire l'opera del 1864, e si lasciarono intatti i risultati per essa ottenuti, rendendone possibile il perfezionamento ed il compimento per quelle potenze che avrebbero creduto di accettare le nuove stipulazioni; mentre chi le avesse respinte rimaneva pur sempre legato dalla precedente adesione almeno agli articoli della prima Convenzione. Nel nostro pensiero come in quello della grande maggioranza dei delegati fu, appunto per questo principio, ammesso e stabilito fino dalla prima seduta che si è effettivamente ottenuto il desiderato risultato, che una meno modesta aspirazione avrebbe messo in forse e probabilmente reso impossibile.

Ecco il testo della *Convenzione* del 1864, e delle *Risoluzioni* proposte nella Conferenza del 1868, che per un più compiuto apprezzamento mettiamo a riscontro.

(1864)

« CONVENZIONE

« *pel miglioramento della sorte dei militari feriti*
 « *negli eserciti in campagna.*

« Sua Maestà il Re d'Italia.

« Sua A. R. il Granduca di Baden.

« Ecc., ecc.

« egualmente animati dal desiderio di addolcire, per
 « quanto dipende da loro, i mali inseparabili della
 « guerra, di sopprimere i rigori inutili e di miglio-
 « rare la sorte dei militari feriti sui campi di bat-
 « taglia, hanno risoluto di concludere una conven-
 « zione a questo effetto, ed hanno nominato per loro
 « plenipotenziarii, cioè:

« Sua Maestà il Re d'Italia

« Il signor, ecc.....

« Sua A. R. il Granduca di Baden

« Il signor, ecc.....

« Ecc., ecc.

« i quali, dopo essersi scambiati i loro poteri, rico-
 « nosciuti in buona e voluta forma, sono convenuti
 « degli articoli seguenti:

« Art. 1°. Le ambulanze e gli spedali militari (1) sono

(1) Giusta i protocolli, *ambulanza* è tutto che segue l'eser-
 cito sul campo pel servizio medico delle truppe; *ospedale mi-
 litare* è qualsiasi stabimento che ricetti malati o feriti militari,
 fosse o no originariamente ed al momento dipendente o no
 dalle autorità militari.

(1868)

« PROGETTO

« *di articoli addizionali alla Convenzione del 22 agosto*
 « *1864, pel miglioramento della sorte dei militari*
 « *feriti nelle armate in campagna.*

« I governi dell'Allemagna del Nord, l'Austria,
 « Baden, ecc., ecc.

« Desiderando estendere alle armate di mare i van-
 « taggi della Convenzione conchiusa a Ginevra il
 « 22 agosto 1864, pel miglioramento della sorte dei
 « militari feriti nelli eserciti in campagna, e meglio
 « precisare alcune delle stipulazioni della detta Con-
 « venzione, hanno nominati per loro Commissari....

« I quali, regolarmente autorizzati a questo effetto,
 « convennero, sotto riserva di approvazione dei loro
 « governi, delle disposizioni seguenti:

(1864)

« riconosciuti neutri, e, come tali, protetti e rispet-
« tati dai belligeranti per tutto il tempo che vi si tro-
« veranno dei malati e dei feriti.

« La neutralità cesserebbe se queste ambulanze o
« questi opedali fossero guardati da una forza militare.

« Art. 2°. Il personale degli ospedali e delle am-
« bulanze, compresa l'intendenza, il servizio di sa-
« nità, d'amministrazione, di trasporto dei feriti, come
« anche i cappellani, parteciperà al beneficio della
« neutralità allora quando è in funzioni, e fino a che
« rimarranno dei feriti a raccogliere od a soccorrere.

« Art. 3°. Le persone designate nell'articolo prece-
« dente potranno, ben anco dopo l'occupazione del
« nemico, continuare ad esercitare le loro funzioni
« nell'ospedale od ambulanza alla quale prestano ser-
« vizio, o ritirarsi per raggiungere il corpo al quale
« esse appartenevano.

« In queste circostanze, quando queste persone ces-
« seranno dalle loro funzioni, saranno desse rimesse
« agli avamposti nemici a cura dell'esercito occupante.

.....
.....
.....
.....
.....

« Art. 4°. Il materiale degli ospedali militari re-
« sterà sottoposto alle leggi di guerra; le persone
« addette a questi ospedali non potranno, nel ritirarsi,
« portar seco loro che gli oggetti di loro particolare
« proprietà.

« Nelle stesse circostanze, al contrario, l'ambulanza
« conserverà il suo materiale.

(1868)

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

« Art. 4°. Il personale designato nell'articolo se-
« condo della Convenzione continuerà, dopo l'occu-
« pazione del nemico, a dare, nella misura dei bi-
« sogni, le sue cure ai malati ed ai feriti dell'ambu-
« lance o dell'ospedale cui sono addetti (*qu'il dessert*).

« Quando dimanderà di ritirarsi, il comandante
« delle truppe occupanti fisserà il momento di tale
« partenza, che non potrà tuttavia differire che per
« una breve durata, in caso di necessità militari.

« Art. 2°. Dovranno essere prese delle disposizioni
« dalle potenze belligeranti per assicurare al perso-
« nale neutralizzato, caduto nelle mani dell'armata
« nemica, il godimento integrale del relativo *tratta-*
« *mento* (1).

« Ar. 3°. Nelle condizioni previste dagli articoli
« primo e quarto della Convenzione, la denomina-

(2) Dai protocolli risulta in modo formale che il soldo a cor-
rispondere al personale neutralizzato deve essere quello della
categoria e grado nell'armata che lo ritiene presso di sé.

(1864)

« Art. 5°. Gli abitanti del paese che porteranno soccorso ai feriti saranno rispettati e resteranno liberi.

« I generali delle potenze belligeranti avranno per missione di prevenire gli abitanti dell'appello fatto alla loro umanità e della neutralità che ne sarà la conseguenza.

« Ogni ferito raccolto o curato in una casa vi servirà di *salva-guardia*. L'abitante che avrà presso di sé raccolti dei feriti, sarà dispensato dall'alloggio delle truppe, così come da una parte delle contribuzioni di guerra che verranno imposte.

« Art. 6°. I militari feriti o malati saranno raccolti e curati a qualsiasi nazione essi appartengano.

« I comandanti in capo avranno la facoltà di rimettere immediatamente agli avamposti nemici i militari feriti durante il combattimento, quando le circostanze lo permetteranno e col consentimento delle due parti.

« Saranno rinviiati nel loro paese quelli che, dopo guarigione, saranno riconosciuti incapaci di servire.

« Gli altri potranno essere egualmente rinviiati, alla condizione di non prendere le armi per la durata della guerra.

« Gli sgombri (*évacuations*), col personale che li dirige, saranno coperti da una neutralità assoluta.

« Art. 7°. Una bandiera distintiva ed uniforme sarà adottata per gli ospedali e le ambulanze e gli sgombri. Essa dovrà essere, in ogni circostanza, accompagnata dalla bandiera nazionale.

(1868)

« zione di *ambulanza* si applica agli spedali di campagna ed altri stabilimenti temporarii che seguono le truppe sui campi di battaglia per ricevervi dei malati e dei feriti.

« Art. 4°. In conformità dello spirito dell'articolo quinto della Convenzione ed alle riserve accennate al protocollo del 1864 (1), è spiegato che per la ripartizione dei carichi relativi all'alloggiamento delle truppe ed alle contribuzioni di guerra, non sarà tenuto conto che nella misura dell'equità dello zelo caritatevole dispiegato dagli abitanti.

« Art. 5°. Per estensione dell'articolo sesto della Convenzione, è stipulato che, sotto la riserva degli ufficiali, dei quali il possesso importerebbe alle sorti della guerra, e nei limiti fissati dal secondo paragrafo di questo articolo, i feriti caduti nelle mani del nemico, quand'anche non fossero riconosciuti incapaci di servire, dovranno essere rinviiati nel loro paese dopo la loro guarigione, od anche prima se si può fare, alla condizione tuttavia di non riprendere le armi pella durata della guerra.

(1) Protocollo della seduta 22 agosto — Riserve fatte ad istanza del suo governo dal delegato italiano dott. Baroffio.

Articoli concernenti la marina.

(Progetto 1868).

« Art. 6. Le imbarcazioni che, a tutto loro rischio e pericolo, durante e dopo il combattimento, raccolgono oppure avendo raccolti dei naufraghi o dei feriti, li portino a bordo d'un naviglio sia neutro, sia spedaliere, godranno fino a compimento della loro missione della parte della neutralità che le circonda del combattimento e la situazione dei navigli in conflitto permetteranno di applicare loro.

« L'apprezzamento di queste circostanze è confidato all'umanità di tutti i combattenti.

« I naufragati e feriti per tal modo raccolti e salvati non potranno servire per la durata della guerra.

« Art. 7. Il personale religioso, medico ed ospedaliere di qualsiasi bastimento catturato, è dichiarato neutro. Esso porta seco abbandonando il naviglio gli oggetti e gli istrumenti di chirurgia che sono di sua particolare proprietà.

« Art. 8. Il personale designato nell'articolo precedente deve continuare ad adempiere le sue funzioni sul bastimento catturato, concorrere agli sgomberi dei feriti fatti dal vincitore, poscia dev'essere libero di raggiungere il suo paese, conformemente al secondo paragrafo del primo articolo addizionale qui sopra.

« Le stipulazioni del secondo articolo addizionale di sopra sono applicabili al trattamento di questo personale.

« Art. 9. I bastimenti ospedali militari restano soggetti alle leggi della guerra, per ciò che concerne il loro materiale; diventano essi la proprietà del catturatore, ma questi non potrà distornarli dalla loro speciale destinazione per la durata della guerra.

« Art. 10. Ogni bastimento di commercio, a qualsiasi nazione ch'esso appartenga, carico esclusivamente di feriti e di malati, dei quali operi esso lo sgombrò, è coperto dalla neutralità; ma il fatto solo della visita, notificata sul giornale di bordo, da un incrociatore nemico, rende i feriti ed i malati incapaci di servire per la durata della guerra. L'incrociatore avrà ben anco il diritto di mettere a bordo un commissario per accompagnare il convoglio e verificare così la buona fede dell'operazione.

« Se il bastimento di commercio contenesse inoltre un carico, la neutralità lo coprirebbe ancora con ciò, però che esso carico non sia di natura da essere confiscato dal belligerante.

« I belligeranti conservano il diritto di interdire ai bastimenti neutralizzati ogni comunicazione e qualsiasi direzione ch'essi giudichino dannosa al segreto delle loro operazioni.

« Nei casi urgenti, delle particolari convenzioni potranno essere fatte tra i comandanti in capo per neutralizzare momentaneamente in una maniera speciale i navigli destinati allo sgombrò dei feriti e dei malati.

« Art. 11. I marinai ed i militari imbarcati, feriti o malati, a qualsiasi nazione che essi appartengano, saranno protetti e curati dai catturanti.

« Il loro rimpatrio è sottoposto alle prescrizioni dell'articolo sesto della convenzione e dell'art. quinto addizionale.

« Art. 42. Lo stendardo distintivo da aggiungere alla
« bandiera nazionale per indicare un naviglio od una
« imbarcazione qualsiasi che reclama il beneficio della
« neutralità, in virtù dei principii di questa Conven-
« zione, è la bandiera bianca a croce rossa.

« I belligeranti esercitano a questo riguardo quella
« qualunque verifica che essi giudicano necessaria.

« I bastimenti ospedali militari saranno distinti da
« una tinta esteriore bianca con batteria verde.

« Art. 43. I navigli ospedalieri, equipaggiati a spese
« delle società di soccorso riconosciute dai governi
« segnatarii della presente Convenzione, muniti di
« commissione emanata dal Sovrano che avrà data la
« autorizzazione espressa del loro armamento, e di
« un documento dall'autorità marittima competente
« stipulante che sono stati sottoposti al suo controllo
« durante il loro armamento ed alla loro finale par-
« tenza, e ch'essi erano allora unicamente appro-
« priati allo scopo della loro missione, saranno con-
« siderati quali neutri così come tutto il loro per-
« sonale.

« Essi saranno rispettati e protetti dai belligeranti.

« Essi si faranno riconoscere issando, colla loro ban-
« diera nazionale, la bandiera bianca a croce rossa.
« Il segno distintivo del loro personale nell'esercizio
« delle sue funzioni sarà un bracciale cogli stessi colori;
« la loro tinta esteriore sarà bianca con batteria rossa.

« Queste navi porteranno soccorso ed assistenza ai
« feriti ed ai naufraghi dei belligeranti senza distin-
« zione di nazionalità.

« Non dovranno essi impacciare in maniera alcuna
« i movimenti dei combattenti.

« Durante e dopo il combattimento essi agiranno a
« tutto loro rischio e pericolo.

« I belligeranti avranno su di loro il diritto di con-
« trollo e di visita; essi potranno rifiutare il loro
« concorso, loro imporre di allontanarsi e ritenerli se
« la gravità delle circostanze lo esigessero.

« I feriti ed i naufraghi raccolti da questi navigli
« non potranno essere reclamati da alcuno dei com-
« battenti, e sarà loro imposto di non più servire
« pella durata della guerra.

« Art. 44. Nelle guerre marittime, ogni fondata
« (forte) presunzione che l'uno dei belligeranti appro-
« fitti del beneficio della neutralità in un diverso in-
« teresse che sia quello dei feriti e dei malati, per-
« mette all'altro belligerante, fino a prova del con-
« trario, di sospendere la Convenzione a suo riguardo.

« Se una tale presunzione diviene certezza, la Con-
« venzione può ben anco essergli denunciata pella
« intera durata della guerra.

Disposizioni transitorie.

» Art. 45. In fede di che i commissarii sottoscritti
« hanno redatto il presente progetto d'articoli addi-
« zionali e vi hanno apposto il suggello delle loro
« armi.

« Fatto a Ginevra, il ventesimo giorno del mese di
« ottobre dell'anno mille ottocento sessantotto. »

L'esame spassionato degli atti internazionali testè
ricordati, basta per farne emergere la somma influenza,
ed il supremo beneficio che ne deve ridondare alle

nobili vittime di quella dolorosa, ma inevitabile calamità che è la guerra oggidì per le civili nazioni: rettamente apprezzati essi costituiscono quanto potevasi desiderare ed ottenere, per ora almeno, nel campo pratico.

Nell'opinione dei più però le Convenzioni di Ginevra vanno confuse coll'istituzione dei comitati di soccorso, e quasi nell'esclusivo interesse di questi sarebbersi riunite. È questo un falsissimo apprezzamento, che vuol essere corretto, in quanto snatura il concetto di quell'opera generosa; e la storia delle conferenze basterebbe a ciò.

Le stipulazioni di esse conferenze stanno e staranno all'infuori dei comitati, fatte pei feriti e malati, e per loro esclusivo vantaggio, estendono la loro tutela a quel personale qualsiasi, come a quei qualsiasi oggetti che necessitano o possono concorrere ad assicurare e quci sofferenti quelle più efficaci cure, che il loro stato richiede. I feriti ed i malati ne sono il fine, tutto il resto non è che il mezzo per raggiungerlo. Il materiale, il personale sanitario, religioso, amministrativo, gli abitanti soccorrevoli ai feriti, i soccorritori volontari (e quindi, come tale, il *personale attivo* dei comitati), sono neutralizzati *per e fino a che* servono ai feriti, i beneficii a quelli accordati lo sono nell'interesse dei feriti, a cui solo si volle provvedere.

Le Convenzioni d'altronde non ammettono se non in modo indiretto e subordinato l'esistenza e l'opera dei comitati di soccorso, e solo quando riconosciuti ed autorizzati dai Governi contraenti.

È questo un male, una lacuna almeno, come si pretese, di esse Convenzioni? Per noi, no di certo.... Se non altro perchè il principio della neutralità dei

feriti resta così indipendente da quel qualsiasi concetto d'utilità e di opportunità di essi comitati, che ogni Governo può avere, o formarsi, perchè le Convenzioni stanno, e staranno coi e senza i comitati, perchè la neutralità dei feriti resterà benefica ed inviolabile anche quando la istituzione dei comitati avrà fatto il suo compito, od avrà subite quelle trasformazioni che è, per tutte sì fatte istituzioni, l'opera ineluttabile e sapiente del tempo.

BAROFFIO.

RIVISTA STATISTICA

Francia.

Parigi, 15 aprile 1869.

La discussione del progetto del bilancio ordinario dell'esercizio 1870 al Corpo legislativo, diede luogo al maresciallo Niel di far conoscere, nella seduta del 12 corrente, i risultati ottenuti dalla di lui amministrazione dal 1866 al giorno d'oggi, vale a dire nello spazio di tre anni. La questione della soppressione dei grandi comandi militari, affidati, come si sa, ai marescialli di Francia ed ai generali di divisione più anziani dell'esercito, sollevata sotto una forma alquanto interrogativa dall'onorevole Picard, che vede negli stessi gran comandi un aumento inutile di spese aggravanti il bilancio della guerra, fu trattata dal maresciallo Niel al punto di vista della mobilitazione dell'esercito. Egli fece vedere il vantaggio di questi comandi nel caso di una rapida mobilitazione; per lo effetto stesso dell'esistenza dei medesimi, l'esercito

può essere mobilitato in meno di otto giorni e trasportato immediatamente sul teatro delle operazioni.

« Je ne veux pas répéter, disse il maresciallo, ce que j'ai dit plusieurs fois, comment l'armée peut entrer en huit jours sur le pied de guerre et avoir 600,000 hommes bien armés et aguerris. Il n'y a qu'un ordre à donner ».

In quanto alle spese cagionate dai gran comandi, il ministro non è del parere dell'onorevole Garnier-Pagès che fa ammontare a più d'un milione di franchi il mantenimento dei medesimi, mentrechè caduno di essi sei non è portato sul bilancio che per la somma di 60,000 franchi. Il ministro parlò nei seguenti termini:

« Mais vraiment, l'armée étant constituée comme elle l'est, avec ses cadres ainsi composés et tout prêts, l'économie de la somme de 60,000 francs environ que nous coûte chacun des grands commandements, peut-elle être mise en parallèle avec l'avantage immense, la guerre nous menaçant, d'avoir tous nos commandements de corps d'armées désignés, prêts à partir, sans qu'on ait besoin de prévenir personne d'avance, comme on le faisait autrefois? »

« La position est toute différente aujourd'hui, les armées sont organisées avec une telle perfection qu'elles tirent leur plus grande force de la surprise, de la rapidité avec la quelle elles peuvent se porter au cœur de l'ennemi qu'elles veulent abattre. »

« C'est donc une nécessité d'être prêt aussi vite que ceux qui voudraient nous attaquer ».

Il ministro continuando col toccare la questione puramente politica, dimostrò che colle voci continue di guerra, sparse sia all'interno sia all'estero, era necessario dare al paese e all'opinione pubblica

la certezza che tutte le forze militari disponibili della Francia sarebbero pronte ad agire, ove le circostanze politiche cambiassero.

Per rispondere poi alla domanda di diminuzione di 200,000 uomini sull'effettivo totale dell'esercito francese, il ministro spiegò la impossibilità di siffatta diminuzione, poichè se si togliessero dall'effettivo sotto le armi: gli uffiziali, i sott'ufficiali, caporali, tamburini ed operai, le rimonte e scuole militari, la gendarmeria, vale a dire 156,500 uomini, non rimarrebbero che 43,500 uomini sotto le armi, neppur sufficienti per l'esigenza del servizio dell'Algeria, e non vi sarebbe neppur un uomo per il servizio delle armi speciali.

L'opposizione avrebbe potuto rispondere a sua vece che questa riduzione di 200,000 uomini doveva farsi proporzionalmente in tutte le armi, ma non lo fece; bisogna quindi confessare che il ministro riportò una vittoria facile avendo da combattere degli avversari poco versati nelle cose di organizzazione militare.

L'onorevole marchese De Piré sostenne l'argomentazione del ministro per ciò che si riferiva ai grandi comandi militari, e dimostrò la loro utilità facilitando la concentrazione delle forze militari nell'interno della Francia.

L'organizzazione dei servizi amministrativi di un esercito considerevole, come quello di cui fece parola il ministro della guerra, è stata tutt'altro che trascurata in questi ultimi tempi, e si deve riconoscere che tale organizzazione potrebbe difficilmente essere più perfetta.

Il sistema adottato per gli approvvigionamenti e per l'equipaggiamento in vestiario, in oggetti di grande e piccolo corredo, di bardatura e di accampamento, consiste nello stabilimento di undici grandi magazzini

centrali, disposti in maniera che uno di essi almeno si trovi sovra ognuna delle frontiere destinate a diventare base principale di operazione in caso di guerra all'estero.

Questi magazzini trovansi nelle piazze di Lille, Metz, Strasburgo, Lione, Marsiglia, Tolone, Montpellier, Tolosa e Rennes. Châlons possiede pure un magazzino speciale per il campo d'istruzione che vi si forma ogni anno. Finalmente il magazzino centrale di Parigi, il più considerevole di tutti, messo in comunicazione cogli altri magazzini per mezzo delle ferrovie che dalla capitale diramansi verso i confini dell'impero, fa al punto di vista amministrativo la parte di riserva generale dell'esercito. Tali magazzini contengono materie prime ed oggetti confezionati. I panni e le tele compongono le cosiddette materie (*matières*). Tutti gli oggetti confezionati sono completamente finiti, per cui pronti ad essere distribuiti alle truppe. Il valore degli approvvigionamenti generali dell'esercito francese, compresi quelli dell'artiglieria, non è lontano dai cinquecento milioni di franchi.

Il magazzino di Parigi ha per annesso gli opifici Godillot, di cui non è luogo di parlare in questa corrispondenza.

Il materiale di vestiario o di accampamento non essendo il solo indispensabile per l'organizzazione di un esercito attivo, il maresciallo Niel ebbe l'idea di riunire in un sol magazzino speciale, chiamato *Docks della Guerra*, posto in Parigi, testa di tutte le ferrovie francesi, il materiale regolamentare necessario per il servizio della sussistenza e degli spedali per un esercito composto di 45 divisioni di fanteria e 42 di cavalleria. Tutti questi oggetti perfettamente ordinati, con rispettive etichette ed imballati, sono pronti ad essere consegnati nelle 24 ore alle ferrovie ed ai

trasporti militari. Come diceva il ministro nel suo discorso al Corpo legislativo: *il n'y a qu'un ordre à donner*.

L'opportunità di tale creazione è abbastanza dimostrata dal carattere stesso che le guerre future sono chiamate ad assumere.

Quando s'incomincia una guerra, come la si fa oggigiorno, cioè con degli eserciti di 450,000 uomini, non si può sperare di far vivere i medesimi per mezzo di convogli. D'altronde la rapidità delle operazioni non permetterebbe l'organizzazione di tali convogli. Bisogna che questi eserciti comincino ad utilizzare per qualche giorno tutte le risorse che presenta il paese da loro occupato. Requisizioni, contratti locali, *razzias* e prese, possono fornire abbondanti derrate, foraggi, bestiami per far fronte ai primi bisogni. Ma per distribuire tali provvigioni alle truppe, bisognerà prima trasformarle, dividerle per razioni, dar loro il peso, la dimensione voluta e prevista dalle tariffe per le distribuzioni. Tali trasformazioni non possono essere assicurate, se non affidate a degli operai militari, i quali devono essere provveduti di un materiale speciale. È precisamente tale materiale calcolato rispettivamente per una divisione di fanteria ed una di cavalleria che trovasi nei *Docks della guerra*, accumulato per un numero di divisioni che abbiamo indicato più sopra.

Per l'avvenire, allorquando una divisione attiva si riunirà sovra un dato punto, essendo la medesima composta di quattro reggimenti di fanteria e di un battaglione di cacciatori, vi si aggiungeranno: 400 uomini del corpo d'amministrazione per le sussistenze, 15 uomini per l'accampamento, 50 infermieri militari, una compagnia del treno potendo servire 40 vetture, i relativi sotto-intendenti militari, medici, farmacisti,

ufficiali d'amministrazione dei tre servizi; e contemporaneamente si spedirà per la ferrovia, ed ove occorresse per grande velocità, a destinazione del luogo di concentramento della divisione, il materiale completo di cui il suddetto personale aggiunto e le truppe devono far uso in campagna.

M. RICESCHI.

Russia.

Il corpo di stato maggiore russo ha fatto eseguire, nei diversi stabilimenti militari da esso dipendenti, le carte parziali di ogni provincia e regione a grande scala, i piani topografici di tutte le fortezze, con molti progetti di difesa.

RIVISTA TECNOLOGICA

I pozzi d'acqua istantanei per le truppe in campagna:

È fuor di dubbio l'utilità che le truppe potrebbero ritrarre in campagna da apparecchi leggeri e facili a trasportare, i quali dessero il modo di fare sgorgare agevolmente e presto alla superficie del suolo l'acqua potabile che per avventura potesse giacere negli strati inferiori del terreno. Gli accampamenti ed i bivacchi non sempre si possono stabilire là dove abbonda l'acqua potabile; quindi i moderni *pozzi a tubi trasportabili*, la cui invenzione sembra di origine americana, oltre i grandi vantaggi che possono arrecare all'industria ed all'agricoltura, saranno eziandio utilissimi agli eserciti. Difatti narrasi che il corpo di occupazione francese nell'Algeria sarà provveduto di simiglianti apparecchi; e vari generali affermano che essi hanno reso altresì grandi servigi all'esercito inglese nell'ultima spedizione dell'Abissinia e all'esercito americano. Laonde trattandosi di una invenzione che

ha destato molto rumore nelle più incivilite nazioni, stimiamo far cosa grata ai nostri lettori col darne qui alcuni cenni.

Il trovato per se medesimo è semplicissimo, poi che in sostanza si riduce a fare in piccolo quel che già facevasi da lungo tempo per escavare i pozzi artesiani. Ma chi ignora che alle idee più semplici spesso l'umanità non è pervenuta se non dopo il più lungo e faticoso cammino? Basta vedere questi nuovi pozzi a tubi trasportabili, dice un giornale tedesco, per rimanerne sorpresi ed esclamare che essi sono ancora più semplici dell'uovo di Colombo!

Gli apparecchi di cui ci facciamo a parlare presuppongono, al pari delle grandi trivelle pei pozzi artesiani, che vi sia probabilità di trovare acqua negli strati sottostanti al sito ove si vogliono impiegare; chè nessun congegno al mondo può certo aspirare a creare dell'acqua. Il loro scopo è di far spiccar fuori quest'acqua nel modo più celere e più economico possibile, senza che vi sia duopo escavare delle profonde fosse come pei pozzi ordinari. Onde in tutti i terreni di alluvione, nei terreni argillosi, argillo-silicei e sabbiosi, che sono i più sparsi nella natura, il nuovo sistema vi dà modo di avere in poche ore una buona sorgente di acqua.

Il proposto congegno consiste anzitutto in una serie di tubi di ferro, ciascuno lungo circa 3 metri, da 4 a 5 centimetri di diametro interno; e di 8 a 10 millimetri di grossezza, i quali finiscono con un lieve tratto a vite internamente in uno degli estremi ed esternamente nell'altro, in guisa che i tubi possano invitarsi gli uni negli altri e formare un tutto continuo. — Il tubo che deve penetrare pel primo nel suolo finisce con una punta d'acciaio a spigoli vivi, fortemente temperata (Vedi la figura annessa), ed ha verso

l'estremo inferiore tanti piccoli fori pei quali può penetrare l'acqua. Si conficca questo tubo nel suolo a colpi di un piccolo maglio di ferro del peso di circa 50 chilogrammi, mosso per mezzo di funi e di pulegge. Un collare di ferro solidamente adattato alla testa del tubo riceve i colpi del maglio, e quando esso, col l'infossarsi del tubo, arriva a toccare il suolo, si toglie via e si adatta sulla testa di un altro tubo, il quale alla sua volta s'invita nel primo tubo già infossato. Di tratto in tratto s'introduce nel tubo una funicella che sostiene un pezzo di piombo a fine di riconoscere se si è raggiunto lo strato d'acqua; e quando ciò si è ottenuto, si adatta saldamente una piccola tromba sul tubo che sporge dal suolo, la quale per aspirazione farà salir l'acqua.

Come ben vedesi questo sistema non può essere applicato se non quando s'incontra l'acqua a meno di 10^m, altrimenti, come è notissimo, la pressione atmosferica non potrebbe più spingerla fino al corpo della tromba. Ma un altro fatto che limita l'applicazione del descritto sistema si è che non si debba mai incontrare la roccia o altre sostanze difficili da forare, altrimenti non sarebbero validi gli ordigni descritti e farebbe duopo ricorrere a ben altri espedienti.

Le operazioni descritte sembra che non durino se non alcune ore. Così « in una esperienza che ebbe « luogo nello scorso anno sulla strada della *Révolte* « presso il villaggio *Levalleis*, lo strato d'acqua, si- « tuato a una profondità di 3 metri circa, fu raggiunto « in una mezz'ora. Tre quarti d'ora dopo si aveva « dell'acqua potabile. »

Nel gennaio di quest'anno si fece una consimile esperienza nella corte della scuola professionale *Lovitz*, esperienza che è raccontata in questi termini da un giornale di Nancy.

« In 48 minuti il tubo metallico fu intromesso alla « profondità di 3 metri; tre minuti bastarono per « fissare una tromba che potrebbe chiamarsi tromba « da tasca, per la sua piccolezza: essa ha aspirato « rapidamente del fango, della sabbia e dell'acqua « torbida. — Il primo metro cubo d'acqua spacciava « in proporzione di 42 litri in 32 secondi. — La « tromba ha continuato ad agire dando acqua più « abbondante e più chiara. — La sera il liquido era « perfettamente chiaro ed usciva a ragione di 30 litri « al minuto. — Il terreno nel quale l'esperienza ha « avuto luogo è un terreno d'alluvione che riposa, « a 4 o 5 metri di profondità, su marne argillose. »

Molti felici saggi di questo sistema si sono fatti nell'impero d'Austria, e in un'appendice della *Gazzetta Militare* di Vienna del 24 marzo 1869, ne sono riportati favorevolissimi certificati di autorità civili e militari. Cosicchè tutto fa credere che al sistema dei pozzi con tubi trasportabili sia davvero riserbato il rendere grandi servigi in moltissimi casi.

Riepilogo del resoconto ufficiale delle sperienze comparative, fatte alla Spezia, dei proietti di diversa specie lanciati contro piastre da corazzature.

Dopo l'introduzione del cannone Armstrong per lo armamento delle nostre navi corazzate, videsi la necessità di studiare quali proietti, per la materia, forma e fabbricazione loro, meglio convenivano ad assicurare un efficace effetto contro i rivestimenti di ferro.

Per tale oggetto il Ministero della marina nominava una Commissione deputata a studiare l'importante questione, istituendo una serie d'esperienze che vennero attuate alla Spezia.

Crediamo far cosa grata ai lettori di questa *Rivista* porgendo loro un riassunto dei risultati di tali esperienze, le quali offrono dati non meno importanti di quelle che si ottennero nelle sperienze inglesi di Shoeburyness, e delle quali fu dato qualche ragguaglio nella dispensa di marzo di quest'anno.

PROGRAMMA DELLE ESPERIENZE

Il programma dato alla Commissione era diviso in cinque parti, cioè:

1° Paragonare l'efficacia dei proietti di diversa materia e fabbricazione.

2° Fornire qualche dato sulla forma della testa dei proietti più opportuna a forare corazze.

3° Esperimentare gli effetti dei proietti massicci d'acciaio e di ghisa indurita.

4° Esperimentare gli effetti delle granate di ghisa indurita.

5° Esperimentare gli effetti dei proietti, atti a forare corazze, tirati con angoli d'incidenza da 45° a 55°.

Questo programma andò soggetto a talune lievi modificazioni richieste dall'attuazione stessa delle esperienze.

Le piastre sottoposte all'esperienza furono disposte verticalmente ed imperniate con perni lunghi 0^m 64 e grossi 0^m 048 contro robuste armature di legno ad-

dossate ad un massiccio di muratura. In tal guisa furono apprestati due bersagli, uno situato sulla spiaggia di S. Vito, l'altro in quella di S. Bartolomeo.

Le piastre adoperate nelle esperienze furono le seguenti:

N. 2	della	spessezza	di	0 ^m 20,	della	ditta	Petin-Gaudet.
N. 3	»	0 ^m 15	»	»	»	»	»
N. 3	»	0 ^m 15	»	»	Brown.	»	»
N. 2	»	0 ^m 14	»	»	Marrel.	»	»
N. 2	»	0 ^m 135	»	»	»	»	»
N. 2	»	0 ^m 13	»	»	»	»	»
N. 4	»	0 ^m 12	»	»	»	»	»

I cannoni adoperati furono i seguenti:

1° Un cannone rigato Armstrong da 0^m 25 di diametro.

2° Altro Armstrong rigato da 0^m 20.

3° Un cannone da 0^m 16 di ferraccio, cerchiato e rigato.

Le polveri adoperate furono quelle di Fossano (grana grossa), inglese (grana grossa) e francese (ordinaria).

La distanza dei cannoni dal bersaglio variò dai 12 ai 15 metri.

I proietti adoperati furono i seguenti:

Proietti di acciaio.

Petin-Gaudet, acciaio fuso.

Brown, id.

Armstrong, id.

Ponsard, acciaio fuso economico.

Id. id. fucinato.

Id. id. fucinato e temprato.

Proietti di ghisa.

Bozza, elettro-metallo.
 Glisenti, ghisa indurita.
 Palliser, (chilled iron).
 Gruson, ghisa indurita.
 De-Fornari, ghisa indurita.

Chi desiderasse conoscere dettagliatamente i risultati di questi importanti esperienze, potrebbe consultare il fascicolo 9° della *Rivista Marittima*, del 4° dicembre 1868.

Noi, rimanendoci alle conclusioni generali, facciamo noto come dal complesso delle esperienze la Commissione espresse l'opinione seguente:

1° Che l'acciaio temperato e la ghisa indurita hanno i migliori requisiti per la fabbricazione di proietti atti a forare corazze.

2° Che senza potersi assolutamente considerare la ghisa indurita superiore all'acciaio temperato, pure merita preferenza per ragioni di economia.

3° Che nel genere di ghisa indurita, quella denominata *elettro-metallo*, della ditta Bozza, presenti le migliori guarentigie, e perciò può ritenersi essere sinora il migliore fra i metalli per la fabbricazione dei proietti.

Riguardo alla forma dei proietti, si notò in primo luogo che i proietti di cui la parte anteriore è *cilindro ogivale* a punta, producono effetti superiori a quelli ottenuti dai proietti cilindrici. Difatti i proietti Petin-Gaudet, di acciaio fuso, di 0^m 16 di diametro e 0^m 32 di lunghezza, benchè riuscissero a forare la corazza, pure ricavavano, in generale, poco danno al bersaglio, perchè rimanevano sempre infissi

nella piastra, otturando completamente il foro prodotto.

Furono invece ridotti alcuni di tali proietti a forma *cilindro ogivale* a punta, che furono temperati nella officina di S. Vito, e questi proietti così ridotti dettero ottimi risultati.

Si notò poi un fatto che, a prima vista, sembra strano; e cioè che i proietti vuoti d'uno stesso metallo sieno riusciti più efficaci dei pieni. Nel resoconto della Commissione accennando a tale circostanza è detto:

« Se si pensi, che la maggior parte dei proietti di « ghisa indurita si rompono in minuti frantumi, ur-
 « tando contro le piastre, parrebbe conseguenza na-
 « turale che i proietti vuoti dello stesso metallo non
 « solo si rompessero più facilmente, ma riuscissero
 « completamente impotenti.

« In realtà però non succede così.

« I proietti di ghisa (Pallisier) che, come accen-
 « nammo, sono tutti vuoti internamente, riescono bene
 « spesso a traversare le piastre, rompendosi in modo
 « che i loro frantumi penetrano nell'interno *al di là*
 « del bersaglio.

« I proietti Bozza, salvo rare eccezioni, pel calibro
 « di 0^m 16, hanno dato identici risultati, dappoichè con
 « essi tanto i proietti massicci, quanto i vuoti si rom-
 « pevano nell'urto, rimanendo così a parità di circo-
 « stanze un costante vantaggio ai proietti cavi, i quali
 « rompendosi in un maggior numero di pezzi potreb-
 « bero arrecare danni di molto maggiori al personale
 « riparato dietro quelle corazze, contro le quali fos-
 « sero stati lanciati.»

In vista di tali considerazioni ed avuto riguardo altresì che, a parità di peso, i proietti vuoti danno modo di ottenere che il centro di gravità sia situato in posizione da assicurare maggiore esattezza di tiro,

la Commissione opinò essere opportuno che i proietti da adoperare contro le corazzature fossero foggianti in guisa da avere un vuoto interno; munendoli di un bocchino posteriore a vite per potere servire come granate.

Da ultimo sarà bene avvertire, che alla breve distanza dal bersaglio in cui si sogliono situare i pezzi in cosiffatte esperienze, per dedurre l'effetto corrispondente a maggiori distanze, gli artiglieri usano di ridurre la carica in certe date proporzioni. Ora nelle esperienze di cui si tratta per mezzo delle cariche ridotte si è potuto venire alle seguenti conclusioni:

1° Che col cannone da 23 centimetri lanciando un proietto cilindro-ogivo-conico di elettro metallo Bozza o di qualsiasi altro metallo di uguali qualità, e con la carica di 20 chil., 400 di polvere, si potranno traversare francamente le piastre della spessorezza di 15 centimetri sino alla distanza 1000 a 1500 metri e che a distanze minori si potranno danneggiare grandemente e traversare anche le piastre di 20 centimetri.

2. Che col cannone da 20 cent. lanciando un proietto analogo, con la carica 13 chil. 600 si potranno traversare francamente le piastre della spessorezza di 12 e 13 centimetri sino alla distanza 1000 a 1500^m, e che a distanze minori si potranno fortemente danneggiare ed anche traversare le piastre di 15 centimetri.

3° Che al cannone da 16 centimetri con una carica massima eccezionale di 8 chil. 00, a distanze non maggiori di 200^m si potranno traversare le piastre di 12 centimetri e danneggiare fortemente ed anche traversare le piastre da 13 a 15 centimetri.

Nel quadro generale delle esperienze esibito dalla Commissione sono altresì notati alcuni risultati ottenuti con proietti presentati dal sig. colonnello De For-

nari, direttore della *Regia fonderia e raffineria nitri in Genova*; ed alcuni altri della ditta Glisenti di Brescia. In quanto ai primi la Commissione non fu in grado di formulare un giudizio definitivo, stante il piccolo numero di essi che fu sparato e perchè non si poterono lanciare che sul finire delle esperienze su corazze già indebolite.

In riguardo ai proietti Glisenti, la Commissione ebbe a giudicare che erano di metallo eccellente; ma neppure questi furono compiutamente sperimentati.

Uno degli articoli importanti del programma era anche quello relativo alle esperienze dei proietti lanciati contro le corazzature con angoli d'incidenza dai 45° ai 55°.

Tali esperienze non furono eseguite alla Spezia e furono indi intraprese al poligono di Viareggio; ma non ancora ne vennero pubblicati i risultati.

Le esperienze di cui finora si è accennato furono eseguite da un punto di vista diverso di quelle attuate a Shoeburyness. Là si cercava la spessorezza delle piastre atte a resistere a dati proietti; qui invece si volevano determinare quali proietti siano atti a rompere e perforare corazze di data spessorezza. I due quesiti fra loro reciproci per altro si completano e forniscono i dati più sicuri che è possibile avere nel bilancio tra gli effetti distruggitori delle artiglierie da una parte e la materiale resistenza dei ripari dall'altra.

Ma seguendo attentamente le alternative di questa gara, che si agita in tutti gli Stati d'Europa e nella America, da un lato per costruire artiglierie e fabbricare proietti capaci di rompere e perforare corazze, dall'altro per costruire corazze capaci di resistere alla potenza delle artiglierie, domandiamo a qual punto questa gara giungerà al termine? È un quesito questo

la cui soluzione ha un singolare carattere di precarietà, imperocchè ogni giorno mutano le condizioni dei dati. Dopo esauriti quasi tutti i tentativi per cercare le dimensioni più esagerate a vantaggio, una volta dei proietti, una volta delle corazze, pare che siamo ora a questo fatto: cioè che pel ferro laminato si è riconosciuto che le piastre grosse al di là di 20 centimetri, non offrono aumento di resistenza in proporzione, e ciò a causa della difficoltà che incontrasi per laminarle. Le esperienze di Shoeburyness eseguite contro piastre di 30 centimetri, hanno confermato questo fatto. Per converso le sperienze della Spezia segnarono il fenomeno notevole che proietti di *ghisa indurita* e di acciaio temperato si rompesero talora in minuti frantumi. i quali, qualche volta, formavano una specie di pasta metallica che otturava il foro prodotto. Ciò dà una idea dell'immenso lavoro dinamico dell'urto e quindi della considerevole quantità di calore che può modificare la struttura interna del metallo. Ora questi risultati non provano forse che ad accelerare la soluzione del quesito oramai entra in campo la resistenza *passibile* che può sperarsi dal metallo, la quale, comechè si accresca con ingegnosi trovati, ha necessariamente un limite? Non è egli ragionevole supporre che arrivati ad un certo punto, o non sarà possibile avere corazze a tutta prova, o sarà impossibile aver cannoni e proietti per romperle e forarle?

A questo estremo la gara cesserebbe per ricominciare forse quando si scoprisse altro metallo che, spereremmo, meno costoso e che avesse requisiti da invogliare a nuove prove d'urto e di resistenza!

Qualunque siano le previsioni, sarebbe però sempre inprovvido di non seguire scrupolosamente passo a passo i progressi delle artiglierie e delle corazzature.

In omaggio poi alle ingenti spese che richiede questo materiale, deve bastare che si sappia riconoscerne la opportunità adoperandolo a proposito. Per le navi corazzate, ed in minor grado per le batterie di costa, la quistione si presenta più difficile, mentre s'aggira ancora nell'incerto, ma non mancano casi in cui le corazzature possono, senza dubbio, rispondere e pienamente al loro ufficio. In fatto per alcune fortificazioni il problema sempre insoluto delle caponiere *indistruttibili* e delle batterie fiancheggianti sarà facilitato con l'uso di corazzature, se però trattisi di posizioni importantissime da difendere e che il nemico, per le condizioni del terreno od altro, non possa batterle con artiglierie di competente calibro.

Svezia.

La Svezia ha a quest'ora già 37,500 fucili Remington e per la fine dell'anno ne avrà 87,500.

Grande è l'attività che si va spiegando nella fondita di cannoni a Finossony. Si fanno cannoni rigati da 41 pol. da 45, per armare un monitore svedese. La fusione si eseguisce sul metodo americano; si è trovato ferro di una bontà superiore ad ogni altro usato per lo addietro. Oggidì quasi tutte le artiglierie svedesi sono di ferro fuso; la polvere da cannone svedese già pronta e fatta nelle loro fabbriche era in gennaio scorso di 300 quintali. Anche la polvere per cannoni revolver Gusling (per cannoni Eugström) riuscì soddisfacente. Per la difesa delle coste si fanno uso delle torpedini.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Cartografia.

Fra le innumerevoli carte topografiche che si stanno ora pubblicando nei vari Stati d'Europa, annoveriamo le seguenti:

BAYIERA. — *Carta speciale del regno di Baviera*, di qua del Reno, sino ai paesi limitrofi, disegnata da J. B. Pfeiffer in 63 fogli, alla scala di 1 : 425,000 colla scorta dei più recenti materiali. Norimberga, 1868, presso Federico Korn negoziante di carta. — Prima dispensa in 4 fogli al prezzo di 4 fl. e 80 car. Contiene il 4° foglio col titolo e segni convenzionali col quadro d'unione. Il foglio 7° le regioni di Kissingen e Gründen; fol. 12, Mittenberg e Amorbach; fol. 13, Würzburg. Altra carta del Roost al 1 : 200,000 e la geologica di Bühler al 1 : 100,000.

FRANCIA. — *Carta Nord-Est della Francia*, da E. v. S. Berlin, 1868; alla scala 1 : 500,000, prezzo 2 fl.

ANHALT. — *Carta speciale del ducato di Anhalt*, (su materiali ufficiali, dedicata a S. A. il duca Leopoldo Federico di Anhalt) alla scala di 1 : 400,000 a 2 fl. 60.

TIROLO. — *Dintorni d'Innsbruck*, dall'istituto militare geografico, in 24 sezioni, alla scala di 1 pollice per 100 klaff, prezzo 90 carant.

GERMANIA. — *Carta della Germania*, di Ravenstein, scala 1 : 830,000. Sono uscite tre dispense al prezzo di 4 fl. 80 kr.

NORVEGIA. — *Carta topografica della Norvegia*, alla scala di 1 : 200,000, in 48 fogli (in corso di costruzione).

MARE BALTICO. — *Carta generale marittima*, alla scala di 1 : 350,000, (de' quali sono usciti finora due soli fogli).

BRANDEBURGO. — *Carta speciale della provincia di Brandeburgo*, desunta da' migliori materiali, da Nowack, ispettore della Camera de' piani (*Plankammer Inspector*), alla scala di 1 : 300,000. Berlino, 1868.

HANZGEBIRGE. — *Carta de' Monti Ercini (harzgebirge)*, alla scala di 1 : 400,000, per Auhagen, Hannover, 1867.

BADEN. — *Carta del granducato di Baden*, alla scala di 1 : 400,000, eseguita nell'ufficio topografico del corpo di stato maggiore. Karlsruhe, prezzo di 28 sgr.

PRUSSIA. — *Carta topografica della Prussia*, (incisa in rame) alla scala di 1 : 400,000, a 14 sgr. al foglio. — In corso di pubblicazione. Comprende gli Stati di Anhalt e di Turingia. Lavoro eseguito nell'ufficio topografico del corpo di stato maggiore. Sono usciti finora 66 fogli.

La Prussia ha pubblicato eziandio, a grandi scale, tutte le carte speciali d'ogni provincia e segnatamente quelle di:

- a) *Posen*, per Engelhardt, divisa per governi e circoli, alla scala di 1 : 325,000, in 4 fogli (pr. 3 tal.). Berlino, 1867.
- b) *Pomerania*, per Engelhardt, divisa come sopra, al 1 : 325,000, in 4 fol.
- c) *Brandeburgo*, colle triangolazioni eseguite fra i gradi 52° 42', 52° 48 di latit. e 30° 30, 31° 30' di longitudine, con molti piani di Berlino a grandissima scala.
- d) *Slesia*, per Engelhardt, divisa in circoli, alla scala di 1 : 325,000.
— per Romer, carta geognostica, alla scala di 1 : 400,000, 42 fol.
- e) *Sassonia*, per Ewald, carta geologica al 1 : 400,000, in 4 fol.
- f) *Schleswig-Holstein*, col *Lauenburg*, *Lubecca*, *Rutzeburg* e le città anseatiche di *Hamburg*, ecc., per Geertz, alla scala di 1 : 450,000. Berlino, 1867, e quella del *Liebenow* alla scala di 1 : 300,000, Hannover. In oltre quella alla scala di 1 : 700,000, per Friederichsen, colle nuove divisioni amministrative (1867). Più altre al 1 : 400,000 (geologiche), al 1 : 200,000 per Neumann.
- g) *Hannover*, *Oldenburg*, *Brunswick*, *Lippe*, *Hamburgo*, *Lubecca*, *Brema*, per Guthe al 1 : 400,000. Hannover, 1867.
- h) *Westfalia*, per Vorländer, col circondario di *Minden*, al 1 : 200,000.
Altra della *Westfalia*, per Kammer, alla scala di 1 : 750,000.

Più una geologica, per Dechen, al 1 : 500,000. Berlino.

-) *Province Renane*. Innumerevoli sono le carte e piani, a diverse scale, dei territorii lungo il Reno, segnatamente del circolo di *Neuwied*, 1 : 80,000 di *Colonia*, 1 : 160,000, di *Aachen* (*Aquisgrana*); di *Frier* 1 : 80,000; di *Saarbrücken* 1 : 140,000; di *Rheinyau* 1 : 80,000; di *Ems*, 1 : 40,000 ecc., oltre alle carte del corso del Reno, dell'Elba, ecc. e tutte le nuove carte delle strade, desunte da quelle dei rispettivi stati maggiori, per le quali rimandiamo al sovra indicato repertorio.
- k) *Prussia orientale ed occidentale*. Due carte al 1 : 400,000, in 44 fogli (geologica del Berendt), altre al 1 : 325,000, in 5 fol. di Engelhardt. Berlino, 1867.

REGNO DI SASSONIA. — Carta in 28 fogli alla scala di 1 : 100,000, eseguita nell'ufficio topografico dello stato maggiore, principata nel 1863 ed in corso di pubblicazione.

ASSIA (Grande Arciducato). — Carta eseguita allo stato maggiore generale, coi paesi confinanti, alla scala di 1 : 250,000, in 2 fol. 1867, altra alla stessa scala di Hügel, 1867.

Carta geologica di Ludwig al 1 : 350,000, ed una speciale al 1 : 50,000, (1867) in 44 fol. Moing. SCHWARZBURG-RUDOLSTADT-TURINGIA, ANNSTADT. — Carta al 1 : 180,000. Berlino.

CONFEDERAZIONE DEL NORD (*Norddeutscher-Bund*). — Carta degli Stati della Confederazione germanica del Nord, per Liebenow, alla scala di 1 : 225,000. Berlino.

Altra del Liebenow alla scala di 1 : 300,000 in 24 fol.

Idem, per Engelhardt al 1 : 600,000, in 8 fol. Hannover.

ANHALT (Ducato di) Dessau. — *Carta del ducato* (di), per Liebig, al 1:100,000 a Dessau.

CONFEDERAZIONE DEL SUD-OVEST. — *Carta del territorio della Confederazione germanica sino alle Alpi*, in 25 fogli, alla scala 1:250,000 (incisa in rame). Monaco, 1867.

Altra del Reichardt, col regno di Württemberg, gran ducato di Baden, principato di Hohenzollern-Meshingen e Sigmaringen, alla scala di 1:329,000. Norimberga.

Altre del Württemberg, della Baviera e Baden, per Serz, alla scala di 1:400,000 in 6 fol. Norimberga.

BADEN (Gran ducato). — *Carta pubblicata dallo stato maggiore badese* al 1:400,000. Carlsruhe.

WÜRTTEMBERG (Regno di). — *Atlante topografico* in 35 fol. al 1:50,000, dal 1851 al 1867.

FRANGONIA-SVIZZERA. — *Carta di Heymams* al 1:200,000.

PALATINATO (Pfalz) e REYENSBURG. — *Carta geognostica* al 1:25,000. Reyensburg.

SCHWABEN e NEUBURG (SVEVIA) per Hütter, dintorni di kempten al 1:25,000.

IMPERO D'AUSTRIA e UNGHERIA. — Dopo la pubblicazione delle molte carte dell'impero, alla scala di 1:84,600, se ne sono ridotte parecchie altre, ed il corpo di stato maggiore austriaco attende tuttora a rettificare i fogli pubblicati, seguendo le triangolazioni lungo l'Adriatico e nelle parti dell'impero non abbastanza riconosciute. Pubblicò varie carte del *Corso del Danubio* e formò parecchie carte geologiche.

TIROLO e SALZBURG. — *Carta del Mayr*, al 1:500,000, in 2 fol.

BOEMIA. — *Carta dello Steinkauser* al 1:432,000.

MORAVIA e SLESIA. — Id. id.

GALIZIA e BUCHOVINA colla LODONINIA, pubblicata dallo Stato maggiore, in 3 fol. al 1:432,000.

TRANSILVANIA (*Siebenbürgen*). — *Carta dello stato maggiore* al 1:864,000.

UNGHERIA. — *Carta dello stato maggiore*, in 80 fol., al 1:444,000, dalla società geografica, 1868.

— *Carta del comitato di Presburgo* al 1:460,000. Presburgo, 1866.

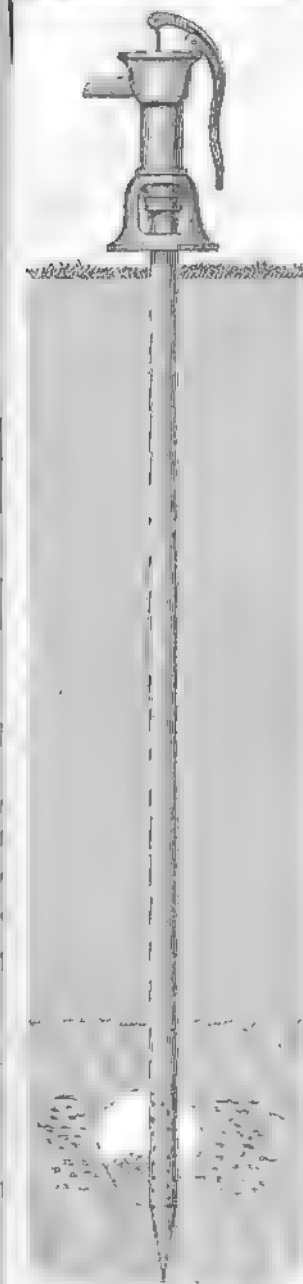
SVIZZERA. — Dopo le rinomate carte del Dufour al 1:100,000 (incise con molta maestria ed esattezza) il signor Leuzinger riduceva le medesime carte alla scala di 1:400,000 che pubblicò nel 1867 a Berna.

Altre del Nichols. *Map of Switzerland* in 4 sez. al 1:220,000. Edimburgo, 1867.

MARTINI CARLO, Gerente.

POZZI D' ACQUA A TUBI TRASPORTABILI

rivista Militare 1869 .



Grandezza naturale della
Sezione dei tubi.

RIFLESSIONI
SUL
SISTEMA DI DIFESA DELLO STATO
E PARTICOLARMENTE
SUL PERNO STRATEGICO DI ALESSANDRIA
DI
NINO BIXIO E GIROLAMO BUSETTO

(Studi fatti nel 1864, riveduti ed ampliati nel 1869)

La forma prolungatamente spinta nel mare dell'Italia, la cerchia alpina che costituisce una gigantesca murale di demarcazione col resto del continente europeo, e la catena degli Appennini che corrono la penisola dall'uno all'altro estremo, i fiumi che la solcano, e le comunicazioni che la corrono, scompartendone in varii modi il territorio, accennano anzitutto a quali riguardi fisici e geografici si debba prestare attenzione nello stabilire l'arduo problema della generale e definitiva difesa del nostro paese.

Questo presso a poco sembra che dovrebbe essere oggi formulato così:

Approfittare delle condizioni geografiche ed idrografiche dell'Italia, per collegare la difesa marittima colla continentale, in modo che quest'ultima, prendendo per base centrale la regione umbro-aretina, sia estesa alla

linea del Po, Alessandria e Cattolica, e così, assicurata l'azione militare su entrambi i versanti del bacino del Po, il ridotto della difesa sia guarentito dal mare, dalle fortezze destinate alla difesa delle coste e ad accogliere gli arsenali e le stazioni della marina militare.

Dovendo in pari tempo dar luogo a considerazioni relative alle attuali nostre condizioni politiche e finanziarie, la soluzione del problema deve aggiungersi di procurare che le relazioni internazionali del presente, decidano su quello che ci riesce d'immediato bisogno, per mettere il paese, colla massima compatibile economia e prontezza, al coperto delle più evidenti minacce, prevedendo le operazioni offensive e difensive a cui potrebbe sicuro accingersi, utilizzando quanto più si può ciò che esiste di forte, e cercando che le innovazioni ad introdarsi provvedano all'ultimo e definitivo assestamento della frontiera, prevedibile nei naturali confini datici dal dislivello delle Alpi e dal mare.

Avuto riguardo alle condizioni di forma e sviluppo delle nostre coste in rapporto colla configurazione geografica e fisica del territorio, si può ritenere di soddisfare convenientemente ai nostri bisogni marittimi, garantendo solidamente i cinque porti di Savona-Vado, Genova, Spezia, Orbetello-Santo Stefano-Porto Ercole e Taranto, fatti tutti capaci di grandi concentramenti ed approvvigionamenti militari, al coperto di un colpo di mano del nemico, od in condizioni di sostenere un assedio; inoltre apparecchiandosi un certo numero di stazioni navali, come Livorno, Cagliari, La Maddalena, Porto Ferrajo, Messina, Siracusa, Brindisi, Manfredonia e Ancona, in modo che possano queste accogliere i trasporti marittimi e gli eventuali concentramenti militari, e tutte concedano di effettuare le leggere riparazioni al naviglio da trasporto e da

combattimento, e servano nello stesso tempo per alimentarlo di carbone, acqua, ecc., e a dare ancoraggio alla flotta destinata alla sorveglianza ed alla difesa delle coste.

Contando oggi (1) sui perni strategici di Alessandria, Piacenza, Bologna e Cattolica, si verrebbe ad avere un sistema generale di difesa, che messo in relazione per numerose e dirette comunicazioni ad una gran piazza centrale verso il lago Trasimeno, e da questa per Popoli a Capua, con i porti militari che più restano loro a portata, si otterrebbe quanto richiede il nostro problema, solo che tra detti punti Alessandria, Piacenza e Bologna fossero provvedute di grandi doppie teste di ponte sul Po, e ne mantenessero ad un tempo sulla Scrivia, sul Ticino, sulla Trebbia e sull'Adda.

Siffattamente si assicurerebbe sulle sponde del Po l'efficacia di tutte le nostre risorse continentali e marittime, precludendo con una forte linea la strada di ogni attacco per l'interno della penisola, e l'attuazione di tutte le altre presumibili operazioni offensive, con piazze esistenti su di una estensione proporzionale ai bisogni ed ai consumi.

Difatti Taranto ed Ancona avrebbero il massimo valore nella difesa delle nostre coste meridionali, la prima come porto, arsenale e cantiere di riproduzione del materiale della nostra flotta concentrata in gran parte nell'Adriatico; la seconda come stazione offensiva, da cui si sorveglierebbero le coste dell'Adriatico, e da cui, occorrendo, s'imbarcherebbe la truppa ed il materiale bisognevole per uno sbarco sulle coste di dominio austriaco.

Le stazioni di Manfredonia, Brindisi e Messina, sareb-

(1) Si avverte che questo scritto fu compilato nel 1864.

bero depositi di alimento, che concatenerebbero opportunamente l'importanza di cotali due piazze nell'appoggiare la flotta lungo l'esteso litorale su cui sono destinate ad influire, così come le altre stazioni accennate conseguirebbero lo stesso effetto fra i porti militari del Mediterraneo.

Quivi il perno marittimo è indicato dal superbo golfo della Spezia: terminato l'arsenale in costruzione, ed assicurati accuratamente l'ingresso e le alture che lo coronano, potremmo farvi concorrere ad accumularvi colla massima confidenza ogni maniera di risorse militari, ed accogliervi quelle eventuali dei nostri alleati, tenendole, più che a Taranto, a portata delle nostre piazze del Po.

Savona, Genova ed Orbetello hanno tuttavia una importanza capitale, quali porti e piazze destinate a raccogliere le risorse del mare, alla testa di linea di importanti strade che diramano nel continente; mentrechè Gaeta, Ancona ed altri punti sono semplicemente destinati ad offrire al mare gli approvvigionamenti e le forze che ritraggono dal continente.

I molti ancoraggi della Maddalena e di Cagliari assicurano alla nostra flotta delle eccellenti ed opportunissime stazioni al centro del Mediterraneo, sia come punti di sorveglianza, sia come ancoraggi di interesse squadre in preparazione di combattimento, e ciò al centro di tutte le nostre coste, tra Trapani ed il Varo, ed in posizione opportuna per sorvegliare le bocche di Bonifacio e la grande navigazione orientale al sud della Sardegna e della Sicilia (1).

(1) Napoli e Palermo, le due città più importanti del nostro mezzogiorno, vorrebbero essere garantite dalla parte del mare, anzitutto col tenervi lontano ogni deposito militare che potesse giustificare l'aggressione del nemico, sia valendosi anche di un

Le relazioni esistenti tra le fortezze continentali dianzi ricordate e quella che hanno queste ultime vincende colle marittime fanno scaturire le prerogative strategiche della linea Alessandria, Cattolica, e l'armonia dell'assieme difensivo e offensivo che ne risulterebbe.

Bologna sulla destra, Piacenza sul centro, ed Alessandria sulla sinistra, devono avere rispettivamente l'importanza di altrettanti perni di operazione. Difatti Bologna, rafforzata da una doppia testa di ponte a Ferrara e da una fortezza alla Cattolica che la colleghi meglio con Ancona, potrà considerarsi come la gran testa di ponte dell'Italia media e meridionale sul Po. Una ferrovia e parecchie strade uniscono Bologna e Firenze, sede del governo, e pongono la prima in istato di contare sopra le risorse della Spezia per Parma e per Lucca, e sopra quelle di Livorno e di Orbetello.

Altre strade e ferrovie la legano colle piazze da lei dipendenti, e la mettono in grado di approfittar pure del porto militare di Ancona, già strettamente in relazione e legame con Cattolica.

Occorre quindi, perfezionando l'esistenza delle fortificazioni attuali con nuove aggiunte, che Bologna sia portata all'altezza dell'intraveduta importanza, che è destinata a mai sempre conservarsi. La testa di ponte di Ferrara accaparrerebbe al detto perno le facilitazioni pel passaggio del basso Po; la fortezza di Cat-

sistema di mine o torpedini fisse o scemoventi, affinchè non sieno esposte a imposizioni di guerra, nè commosse dal pericolo di un bombardamento di un gruppo di bastimenti nemici. Le rispettive loro posizioni, le isole nel golfo di Napoli, e le falde del Monte Pellegrino a Palermo, concorrerebbero a favorire l'insieme della difesa.

tolica, oltrechè chiudere la stretta che gli Appennini formano anzi Ancona e mantenere il legame con Bologna, guarderebbe il nostro litorale romagnolo e permetterebbe a far che, basandosi ad Ancona, con concentramenti ed imbarchi d'ogni genere si possano concertare ed intraprendere operazioni assalienti sulle coste orientali dell'Adriatico, meglio intese, che non direttamente indirizzandosi nel Veneto per la parte bassa del Po, ove il piano già molto intricato tra detto fiume compreso, e l'Adige, al disotto di Legnago fino al mare, trovasi costantemente minacciato di allagamento, correndo detti fiumi tra altissimi argini, su letti di spesso eguali o superiori in livello a quello dei terreni che attraversano, per cui facilmente potrebbero essere distolti dall'alveo loro, ed allagare completamente il Polesine. Sia Ferrara, sia Cattolica poi concorrono, dipendentemente da Bologna, ad appoggiarsi reciprocamente, rendendo più completa ed armonica la continuità della nostra linea di base, di cui la piazza di Ancona serve a perfettamente assodare l'estrema destra. Tali piazze accaparrerebbero per noi una permanente minaccia per l'Austria; garantendoci nel modo più energico la retrostante Italia, e la destra del sistema di difesa.

Circa a Piacenza, la sua importanza come perno riesce evidente per la sua postura centrale fra i dipendenti punti di Pavia, Lodi, Pizzighettone e Casalmaggiore, pel suo diretto legame stradale coperto dal Po con Alessandria e Bologna, e per la relazione che la sua strada in costruzione sulla Trebbia, ed una ferrovia da aprirsi per Spezia, gli daranno coi principali nostri porti ed emporei marittimi del Mediterraneo.

Difatti Piacenza, collegata come è con Alessandria, quando le suddette relazioni fossero completate, rap-

presenterebbe sul Po, sul Tanaro, sulla Scrivia, sul Ticino, sulla Trebbia e sull'Adda una gran testa di ponte di Genova e di Spezia, che estenderebbe l'influenza di queste due grandi piazze marittime nel centro della nostra difesa continentale.

Così il variato territorio in erposto alle piazze di Genova, Alessandria, Piacenza, Spezia, debitamente agevolato dalle teste di ponte sopra accennate, e con quelle di Tortona, Casale, e Valenza potrebbe considerarsi come un vasto campo trincerato appoggiato al mare ed al Po, il quale sussidiato dalle risorse di tutti i porti della Liguria, eserciterebbe la massima influenza offensiva e difensiva nella valle del Po, osservando tutti gli sbocchi dal colle di Tenda al Tonale, e giù pel Mincio.

Rispetto all'Austria che ora si trova nel Veneto, il solo effetto esclusivo di Piacenza meglio consolidata basterebbe già a costringere quel nostro nemico, se vuol farci una guerra attiva, a venire a combattere in terreno apparecchiato da noi, e ad esporre le sue comunicazioni se vuol procedere oltre.

Invero, finchè Mantova non è in nostra mano, tostochè si fortificasse Lodi, qualche cosa essendo già fatto di Pizzighettone, anzichè Cremona, sembra a noi che importerebbe trasformare in occasionale testa di ponte sul Po Casalmaggiore, più vicino al Mincio, e perciò in postura di far più direttamente sentire la nostra influenza sulle operazioni del nemico nel caso che volesse sboccare dal quadrilatero per l'ovest; la sua lontananza da Piacenza resterebbe equilibrata dall'appoggio che riuscirebbe a condividere con Bologna. In aggiunta renderebbe più completa la nostra azione sul corso del Po, e più intimo il legame delle piazze lungo la nostra base generale.

Ma passando ad esaminare il rimanente dell'attuale

sistema di difesa, siamo portati a dire che finchè l'Austria sta nel Veneto, la garanzia attuale di un incompleto campo trincerato a Bologna, e di un debolissimo perno a Piacenza, quella appena cominciata delle due piazze marittime di Ancona e Spezia, presenta un complesso slegato, senza nessun ridotto centrale, che ci lascia quasi interamente scoperti.

Qualora il nemico sboccasse fuori dai distretti di oltre Po, appoggiato a Mantova come è, esso senza altro interromperebbe le comunicazioni tra Piacenza e Bologna, e riuscito ad assicurarsi di quest'ultima piazza, potrebbe muovere alla conquista d'Ancona, per garantirsi il dominio dell'Adriatico ed una base eventuale per ulteriori conquiste.

Ciò deve preoccuparci seriamente, inquantochè l'Austria avrebbe la facilità di assecondare una tale invasione colla flotta che possiede e cogli 80 vapori da trasporto che in caso di guerra garantisce la società del Lloyd, avendosi nella piazza di Pola e negli altri porti dell'Istria e della Dalmazia preparate le migliori garanzie per assecondare e proteggere riprovvedimenti d'ogni specie, assicurando l'opportunità d'azione al naviglio che in poche ore, forse notte tempo, e sorprendendo la vigilanza delle nostre squadre, potrebbe a tutta forza d'elice eseguire il tragitto dell'Adriatico, e paralizzare l'azione di Ancona, sia colla possibilità accidentale di metter giù approvvigionamenti sulla spiaggia tra Ravenna e Sinigaglia, sia effettuando uno sbarco verso Porto Recanati, ad ogni modo interrompendo l'esercizio della nostra ferrovia con Bologna e forse colle piazze del centro.

Quantunque certamente di già più forte per navi da guerra, la nostra marina non troverebbe ancora in Ancona un appoggio bastevole per assicurarsi una consimile operazione verso le coste dell'Austria, nè

avrebbe garanzie sufficienti per esercitare in ogni condizione di elementi la vigilanza che si rende necessaria nell'Adriatico, tanto più che Manfredonia è in uno stato primitivo, i porti interni di Brindisi e Taranto non sono ancora capaci di ancoraggio, nè Messina e Siracusa hanno alcun impianto capace di fornire alla flotta materiale di riapprovvigionamento.

In questo modo gli Austriaci potrebbero anche giungere alla testa delle valli dell'Arno e del Tevere, e bloccare Ancona, penetrando nell'Appennino fra Cattolica e Faenza, senza incontrare un solo di quegli arresti di cui ci ripuliamo riccili altrove, e senza che grandi centri laterali potessero esercitare seria influenza.

Scaturito il bisogno di far che Bologna riesca un solido e vasto campo trincerato, della necessità di una testa di ponte a Casalmaggiore, si deduce la opportunità di garantire il fianco di Bologna verso Ancona, ossia di stabilire nella posizione intermedia della Cattolica una piazza forte, capace di garantire gli Appennini verso le origini del Tevere e dell'Arno, che calano dall'opposto versante, ed in posizione di proteggere offensivamente e difensivamente l'ingresso della strada di Ancona, che detta catena rinsera al litorale.

Evidentemente l'Austria una volta che dovesse scegliere una linea d'operazione diversa da quella che per le Romagne, si troverebbe di fronte a taluna delle fortezze che fanno parte del nostro sistema di difesa, iniziando così le operazioni della campagna col dovere cozzar tosto contro talune di esse, col concetto di aprirsi un varco, stabilendosi su di un tratto della spezzata nostra catena difensiva.

Tuttavia per impedire che il nemico riesca a stringerci troppo da vicino e di sprovvista, avvisiamo a

quali espedienti ci gioverebbe ricorrere per garantirci la superiorità nelle manovre difensive, intese a rintuzzare ogni tentativo d'invasione, ed a garantire per quanto è possibile il territorio che sta innanzi alla nostra base d'operazione.

Nell'ipotesi che le operazioni nemiche principiassero per la Lombardia, basate sulla linea del Mincio, siccome non abbiamo oggi sicure teste di ponte sul Po, nè a Casalmaggiore, nè a Cremona, il nostro esercito in concentrazione fra Bologna e Piacenza non potrà essere sicuro di contendere che il nemico non oltrepassi l'Adda, perchè a tutelare quella linea, oltrechè esser forti con una vera testa di ponte a grande sviluppo in Piacenza, e con altra a Casalmaggiore, converrebbe rendere, oltre Pizzighettone, fortificate Lodi e Cremona. L'opportunità di sboccare da Piacenza per contar sull'esito di una giornata decisiva, può esserci tolta dalla rapidità dell'offensiva, appoggiato solidamente come è il nemico a Verona, o dal sistema economico che ci obbliga a tener troppo assottigliate le nostre file in tempo di pace, e pel conseguente bisogno di un tempo che può non esserci concesso per ingrossarle coi richiami, con le nuove leve, e con le riserve.

Ammesso quindi che il nemico non fosse stato respinto o costretto ad arrestarsi prima, non oltrepasserà l'Adda senza aver cercato di battersi in una giornata campale, e senza essere obbligato a venirci incontro per tentare di snidarci dalle nostre anzidette posizioni.

Ma fino a quella linea esso potrà spingersi, scorrazzare il paese sull'innanzi, ed attendere senza evidente pericolo il tempo che crederà opportuno, inquantochè a peggio andare per lui, anche che riuscissimo con brillanti risultati in campo aperto a tagliarlo dalla base

di operazione del Mincio, da cui sarebbe mosso, pello Stelvio ed il Tonale gli rimarrebbero sempre ritirate sicure, lungo cui riescirebbe per lo meno tardo a noi un inseguimento, per la facilità con cui potrebbe rovinare quelle eccellenti vie di montagna, dopo aver lasciato comodamente stilare le sue forze. Di qui ancora l'importanza di consolidare Lodi, Cremona e Casalmaggiore, e di riflettere ai pericoli a cui espone una mobilitazione lenta di confronto a quella degli altri eserciti che più ci stanno vicini.

Qualora per condizioni dell'esercito e combinazioni d'alleanze sempre possibili per una gran guerra, non fossimo in grado di sforzare l'avversario a combattere sotto Piacenza, o meglio ancora di uscire noi prontamente sulle sue comunicazioni, a lui potrebbe convenire, disponendo di forze preponderanti, di mascherare Piacenza con un corpo, e tentare di prendere per fianco, e ad una estremità, la nostra linea di difesa verso Alessandria, sia nell'intento di riunirsi col l'esercito francese nel caso di un'offensiva in comune, sia per tentare d'impedire che dalla stessa parte giungano a noi dei soccorsi.

La strada della Lomellina, come quella che si frappona ai due sistemi di piazze, cui son perni Piacenza ed Alessandria, sarebbe probabilmente la preferita dal nemico, almeno finchè rimarrà insufficientemente assicurato il Ticino con una semplice testa di ponte a Pavia e sino a che pure Tortona non avrà riacquisita, se non l'antica, almeno una certa solidità militare, e ciò a tanto maggior motivo, che per portarsi in quelle regioni il Po non è tale ostacolo da impedire di essere passato, sicchè una volta ciò fatto, l'avversario sarebbe in facoltà di cacciarsi con dei corpi staccati sugli Appennini, in modo di guastare ed interrompere le nostre più brevi e migliori comunicazioni tra Ge-

nova ed i predetti due perni, e forse riuscirebbe ad impadronirsi di Alessandria, per le combinazioni accennate e per lo stato poco consistente in cui si trova oggi quella piazza.

Evidentemente nelle condizioni presenti l'esercito austriaco andrebbe incontro in consimile operazione a serie difficoltà, e non giungerebbe a passare il Po che con un effettivo combattente molto scemato dai forti presidii lasciati nel quadrilatero, e sul di dietro per proteggere le sue comunicazioni: non pertanto, le accennate ipotesi e l'esempio datosi in parte nel 1859, tenuto conto della maggiore rapidità con cui potrebbe assalirci senza preventiva dichiarazione di guerra, non rendono improbabile una siffatta condizione di cose, per quanto non ci basti l'animo di pensare che la mobilitazione delle nostre truppe riesca così infelice da non permettere che dal punto di concentramento attorno Piacenza, l'esercito nostro non sia in grado, nè in tempo di operare qualche cosa di serio con successo sulla via di ritirata del nemico, prima che questi arrivi ad impadronirsi di Alessandria.

Così l'avversario avrebbe raggiunto il suo intento, sia nello scopo d'impedire l'allacciamento dell'esercito francese che venisse in nostro soccorso, o d'impedire a noi di correre in aiuto della Francia attaccata in Germania, sia con quello di congiungersi esso stesso coi suoi alleati discendenti le Alpi per l'ovest, o pel nord-ovest della nostra frontiera.

Nel primo caso, basandosi momentaneamente ad Alessandria, potrebbe battere separatamente le nostre e le forze della Francia che tentassero di congiungersi, smantellare quella piazza colle sue dipendenze di Casale e di Valenza, rovinare le comunicazioni con Genova, taglieggiare il Piemonte, per ritirarsi prontamente sulla sua base, lasciandoci da quella parte ri-

dotti alle sole risorse di Genova e della Spezia, se padroni del mare.

Nella seconda combinazione non è chi non veda in quali condizioni ci troveremmo noi, se la Francia, con Tolone nel Mediterraneo, col Moncenisio, il Colle di Tenda e la Turbia in mano, riuscisse ad allacciarsi all'Austria in Alessandria, e come l'attuale nostra base difensiva presa di fianco, sarebbe successivamente sopraffatta, e con essa il paese tutto.

Ma affine di dimostrare meglio il nesso delle nostre idee, di confronto con le probabilità dell'avvenire, ammettiamo che il Veneto sia nostro, e che ne avessimo di già trasformato il sistema difensivo in modo favorevole a noi, col dare tutta l'importanza a Mantova anziché a Verona, come richiederebbe la nostra garanzia da quella parte: sarà probabile che, nel caso in cui la Germania, l'Austria, la Francia e l'Italia siano in armi, sia operata una calata per le grandi strade dello Stelvio, del Tonale e dell'Idro, basando l'invasore in Tirolo o nella Baviera.

Sboccato dalle giogaie dell'Ortlerspitz, il nemico o procederà direttamente per cozzare contro Piacenza, offrendosi ad una battaglia in terreno che noi ci saremo preparati col consolidarci gli sbocchi di Lodi, Casalmaggiore e Pavia; oppure stabilito un campo trincerato nell'alta Lombardia, centrale alle sue vene di sbocco, nel doppio scopo di osservare Piacenza e garantire le sue comunicazioni, muover potrebbe verso il Piemonte negli intenti ora accennati.

Alessandria, prestandosi con Piacenza a movimenti concentrici su Milano, si rende necessaria ancora per la garanzia del Piemonte e della Lombardia ad un tempo, senza dire dell'appoggio che darebbe, dal Ticino in su, a tutte le linee di difesa che s'incontrano

sulla sinistra del Po, e si trovano legate con essa per le colline del Monferrato.

Una volta che Alessandria fosse consolidata e perfezionata come vuole essere una vera piazza di primo ordine, questo perno permetterebbe di giovare dell'Appennino, per far sotto esso inattesi concentramenti che valessero ad intraprendere alcun che di serio su di un nemico comparso nel Piemonte o nella Lombardia, che difficilmente saprebbe tenersene in guardia, lusingato dai vantaggi a cogliersi d'intorno, ed inceppato dal grande ostacolo esistente sulle sue strade d'operazione.

Col Mediterraneo sicuro dal nemico dell'est, per lo effetto della nostra flotta e delle nostre piazze marittime da Taranto a Savona, potremmo non solo effettuare in Alessandria dei grandi concentramenti di truppe colla rapidità che ci acconsentono le tante linee ferroviarie che vi concorrono, ma saremmo in condizione di attirarvi le risorse industriali e marittime di ogni natura di cui Genova abbonda, chiamando gli approvvigionamenti da tutta Italia e dall'estero se occorresse, e soprattutto accaparrando in modo assai conveniente un sicuro punto di riunione per le nostre forze in congedo illimitato, per le nuove leve e per le nostre riserve.

Che se poi osserviamo i suoi rapporti colle nostre frontiere occidentali, sia o no l'Austria fuori del Veneto rispetto alla Francia ed alla Germania per la Svizzera, Alessandria risponderebbe perfettamente per basarvi tanto in offensiva quanto in difensiva le nostre operazioni.

A cose finite poi, coll'Italia ai suoi naturali confini, l'influenza del perno d'Alessandria rappresenterebbe sulla nostra frontiera occidentale quello che riuscirebbe Venezia per l'orientale, mentre che, col

concorso dell'una o dell'altra parte, con Piacenza, Mantova e Bologna racchiudenti un triangolo del massimo valore strategico al centro, dalla vallata del Po si sarebbe in caso di osservare davvero militarmente tutta la frontiera terrestre della penisola.

Stabilita a questo modo la nostra base, evidentemente rimarrebbero altri nodi di comunicazione, che all'eventualità meriterebbero di essere momentaneamente occupati come posizioni di combattimento indicate dalla natura; tali potrebbero essere, per esempio, Cuneo, Torino, Novara, Milano, Treviso, Verona, Vicenza, che si trovano a centro dei cammini principali che scavalcano la frontiera; ma dalle località strategiche di concentramento sopra accennate ci sarebbe, a quanto pare, facile e garantito un meccanismo di mosse che concederebbe di portare prontamente le nostre truppe per tappe e per ferrovia in quella località alla circostanza indicata e ai preparativi e dalle mosse dell'invasore, consolidarla con opere di fortificazione passeggera, onde così, sotto mano delle nostre primarie fortezze, appoggiare opportunamente le operazioni richieste dal caso, per combattere le nemiche teste di colonna all'o sbocco delle Alpi, prima che si riuniscano e riescano a costituire una massa preponderante.

Ma prima di fermarci a parlare in particolare di Alessandria, rimane a dare una rapida occhiata ai bisogni difensivi ed alle convenienze strategiche del territorio che si prolunga al di dietro della nostra linea d'operazioni e di difesa Alessandria-Cattolica.

Il solo punto tra la valle del Po e le Calabrie che sarebbe in caso di formare il cuore strategico per accogliere e muovere opportunamente le nostre risorse militari per tutto il resto d'Italia, è indubbiamente Roma, la nostra presunta capitale, a cui Orbetello,

Civitavecchia e Gaeta rendono tributario il Mediterraneo; Ancona, Popoli, Benevento e Capua ne assicurerebbero l'influenza sul litorale Adriatico e sulle provincie del Sud.

Con tutto ciò, l'avere una piazza verso il lago Trasimeno, come abbiamo accennato, riuscirà sempre di validissimo appoggio alla nostra base sul Po, assicurando ognora più la Toscana e l'Umbria, la inviolabilità dei cui territori rimane subordinata alla garanzia delle nostre coste dell'Etruria e delle Marche.

Ma anche indipendentemente dall'essere o no a Roma, pare a noi che trasformando Arezzo in gran piazza di deposito o ridotto centrale delle nostre risorse, si conseguirebbe che i sacrifici ora reclamati per garantire solidamente il paese, potessero provvedere completamente al loro scopo, soddisfacendo alle esigenze del presente ed alle opportunità dell'avvenire.

I motivi che c'inducono a preferire Arezzo, anziché Perugia, Fuligno, Terni o qualche altro punto, sono i seguenti:

a) Perchè in caso di bisogno attrarrebbe valido concorso dalla parte centrale della nostra base d'operazione, ad un tempo prestandosi per converso al facile riordinamento dei mezzi che fossero richiamati dalle nostre provincie meridionali, anche nel caso che avessimo le coste compromesse, onde assicurarne il soccorso od il rifornimento nella valle del Po.

b) Perchè qual piazza centrale di deposito sarebbe garantita dai colpi di mano di un rapido sbarco nemico dalla sua stessa posizione centrale alla penisola e ai due mari, con Ancona e Orbetello a considerevole distanza, che la guarderebbero sia nell'Adriatico che nel Mediterraneo.

c) Perchè avrebbe in mano le teste delle due importantissime vallate dell'Arno e del Tevere e tutte

le comunicazioni ferroviarie e stradali che ne dipendono.

d) Perchè concatenerebbe egregiamente colla piazza di Spezia la protezione della Toscana e della nostra capitale provvisoria, sorvegliando verso maestro e greco le giogaie degli Appennini sul rovescio di Bologna e Cattolica, e perchè osserverebbe offensivamente e difensivamente le provincie romane.

Così da questo ridotto centrale si avrebbero in mano, oltre alle comunicazioni dell'Umbria e delle Marche, quelle che concorrono a Siena dalla Maremma e da Bolsena. Quale appendice di Arezzo meriterebbe di essere garantita Perugia pella sua forte posizione topografica, e i suoi cinque ponti sul Tevere. S. Antonio, Scheggia, Fossato e Colfiorito richiederebbero di essere premuniti di forti isolati, affine di osservare tutte le strade che vengono dall'Adriatico e mantenere libere tutte le comunicazioni con Cattolica ed Ancona. Siffattamente verrebbe estesa all'intorno l'efficacia del perno di Arezzo, ma ben anco assicurato l'allacciamento col mezzogiorno della penisola.

Popoli, come posizione topografica e come nodo delle comunicazioni da Pescara e da Capua, ha una grande importanza, e vorrebbe essere fortificata come posizione intermedia fra Arezzo e Capua.

Delle posizioni ove sono Capua, S. Angelo, S. Leucio, Cajazzo, Maddaloni, Arienzo e Benevento, forse importerebbe di costituire un sistema, e tale che, al bisogno, assicurasse e il concentramento delle forze militari sparse nelle provincie del sud e le comunicazioni con Popoli e la piazza centrale dell'Umbria.

Spettaci ora parlare in dettaglio della sinistra della nostra base principale d'operazioni e di difesa, a cui, come abbiamo dimostrato, è perno Alessandria. Casale, Valenza, Tortona, Serravalle, Terzo e S. Salva-

tore dovrebbero essere altrettante località forti, che, concatenando all'intorno la loro efficacia, valessero a mantenere protette le relazioni di Alessandria con Genova, Savona e la riviera ligure verso il mezzodì, garantire il legame con Piacenza e la Spezia verso oriente, ed assicurare la preponderanza e l'azione sulle due rive del Po verso settentrione.

In questo modo il perno di Alessandria, favorito dai punti forti ora ricordati, trovandosi a portata delle nostre frontiere occidentali e settentrionali, ci concederebbe sia di rimanere in difensiva aspettando un invasore in posizione formidabile, come di accorrere in tempo e con forze preponderanti ai nodi di sbocco per combattere le varie teste di colonna avanti che riescano a riunirsi: nello stesso tempo ci garantirebbe una posizione assai favorevole per appoggiare le nostre operazioni offensive tra il colle di Tenda e il Lago Maggiore.

Trovasi Alessandria nel saliente della Bormida e del Tanaro, in riva alla destra di quest'ultimo fiume, e di riscontro alle colline del Monferrato che si elevano a tre chilometri al nord sulla interessantissima pianura di Marengo, che si distende oltre la Bormida ad oriente.

Tale pianura è situata allo sbocco delle valli dell'Orba, del Belbo e del Tanaro, presso la confluenza di detti corsi d'acqua nel Po, rimpetto al termine delle colline di Monferrato, di Bassignana, ed all'imboccatura della lunga ed importantissima stretta formata tra Tortona e Piacenza dalle falde dell'Appennino col citato principal nostro fiume: ne consegue che su di essa s'incatenano tutte le comunicazioni sormontanti le Alpi Cozie e Marittime e gli Appennini ligustici, non che quelle strade che, prolungandosi dall'Italia meridionale e centrale, risalgono per la riva destra

del Po, e le altre inoltre che per comunicare più sollecitamente con Genova e con la sua riviera vengono di Piemonte e di Lombardia.

Questa pianura adunque è tale per sè, che obbliga ad intersecarvisi sopra quanto può muoversi tra i paesi surriferiti, ed ha il vantaggio di riposare sicura nelle risorse di ogni genere che affluiscono nel porto commerciale e militare di Genova, con cui va legata.

Le suaccennate prerogative accumulano a questo piano un tal grado d'importanza strategica da suggerire naturalmente Alessandria a perno di operazione militare, sia che d'Italia s'intendesse agire offensivamente nel territorio straniero oltre la sua frontiera settentrionale e occidentale, sia che si volesse attendere difensivamente un avversario procedente dalla stessa frontiera o dalle Alpi marittime, come abbiamo già detto. Un nemico che dall'ouest e dal nord calasse in Italia, non potrebbe intraprendere nulla di serio nella penisola, se prima non si fosse di detto piano assicurato; e possedendolo, vi troverebbe una eccellente e sicura base d'operazioni sussidiaria, sia per garantire le sue conquiste nella Lombardia ed in Piemonte, che per raccogliervi i suoi magazzini a portata dell'esercito e proteggere la ritirata in caso di rotta.

La posizione, considerata a questo modo, assume evidentemente una grande importanza per noi come pel nemico; e di qui la necessità di consolidarla colla massima cura, onde all'occorrenza non ci sfugga di mano ed i suoi vantaggi sieno struttati dai nemici nostri.

Prima di discorrere di quanto occorre fare ancora all'intorno d'Alessandria, deduciamo per sommi capi anche dalla storia l'importanza militare che ha.

I Romani, prima della discesa dei Cartaginesi, re-

putavano invulnerabili le Alpi da un esercito, e trascurarono codesta posizione, sicchè Scipione pagò sulla Trebbia il fio di non avere impedito che Annibale avesse agio di riordinare per 15 lunghi giorni le sue forze che accantonò sullo sbocco della Dora Baltea, e di espugnare Torino, senza frapporsi poi efficacemente al progresso trionfale della sua invasione dai dintorni di Alessandria anzichè da quelli di Vercelli.

Anche senza rintracciare l'influenza che avrebbe ottenuto nelle guerre che interessarono la parte occidentale della penisola, per esempio durante la campagna di Cesare nelle Gallie, in appresso nelle barbare o semi-barbare discese fatte in Italia da Carlomagno a Francesco I, riportandosi alla fondazione di Alessandria, si comprende come nel 1168 fosse stata intravveduta l'importanza strategica della sua posizione dai confederati di Venezia, Lombardia, Marche e Romagne, e si spiega come potè opporre una resistenza di 4 mesi alle armi di Federico Barbarossa, disceso in Italia nel 1175 pel Moncenisio onde distruggere nuovamente Tortona e Milano riedificate nella sua assenza. La resistenza di Alessandria diede il tempo alle forze della lega di raccogliersi a Modena, imporre lo scioglimento dell'esercito imperiale e battere il 29 maggio 1176 a Legnano l'imperatore stesso alla testa di un altro esercito disceso dai Grigioni, imporre l'armistizio di Venezia ed il finale trattato di Costanza.

In appresso l'intravveduta importanza fu confermata nel 1499 da Lodovico Sforza che la fortificò, e poscia nel 1730 da Carlo Emanuele III, che affidò all'ingegnere Bertola l'esecuzione della cittadella che a quei tempi metteva Alessandria in conto di fortezza solidamente garantita.

Il modo con cui si passarono le operazioni tra gli eserciti franco-ispano ed austro-sardo nella guerra di successione austriaca, e propriamente nelle campagne del 1745-46 prima e dopo la battaglia di Bassignana, la saggezza addimostrata da Carlo Emanuele III, malgrado che male assecondato dalla fortuna per la imprevidenza di Schullembourg, generalissimo austriaco, insegnano qual valore e quale studio meriti lo scacchiere militare sottoposto alla diretta influenza di Alessandria.

L'importanza intravisa da Napoleone Buonaparte allorchè scese la prima volta in Italia, ed impose il trattato di Cherasco; quella che successivamente questo genio strategico le attribuì, per garantire alla Francia la sua influenza sulla penisola; i risultati malgrado suo ottenuti da Souvarow, tuttochè incompletamente quivi basato nella campagna del 1799 contro Moureau, Macdonal e Joubert; quella che si ebbe nel successivo anno con Melas e Napoleone stesso; quella che conservò di poi durante il dominio francese, nel tempo della coalizzazione; quella che avrebbe dovuto avere nel 1849, se l'esercito fosse stato comandato da un generale italiano che conoscesse il paese; e finalmente l'incontrastato peso esercitato sul felice esito delle operazioni difensive del Piemonte nella campagna del 1859, per il gran concetto in cui Alessandria era tenuta dagli Austriaci, malgrado l'inconsistenza delle opere con cui era premunita, formano un'accolta di circostanze che, per opinioni e per risultati, testimoniano la grande considerazione che sempre meritò e merita questo baluardo del nostro territorio.

Non è chi non possa riconoscere ora il pericolo del disastro cui si sarebbe andati incontro, se, come consigliarono alcuni generali nostri e francesi, prima della congiunzione delle truppe alleate nel 1859, le

posizioni sottomano di Alessandria fossero state abbandonate agli Austriaci, per riunire i due eserciti sugli Appennini: fu vera ventura che il generale Lamarmora che, già prima come Ministro, conoscendone l'importanza, aveva fatto sforzi per attuarvi alcune migliorie e fortificare Casale, riuscisse a far contro-mandare una tal disposizione già in strada di effetto.

Ma riferendoci all'importanza attuale di Alessandria, come perno di un sistema, siamo condotti a confermare in ogni maniera che per la sua posizione essa ha un'influenza speciale sui varchi degli Appennini e delle Alpi da Genova al Sempione, tenendoli sottoposti al suo raggio d'azione.

Considerando le attuali nostre frontiere fisicamente e politicamente, e la condizione delle altre nostre piazze forti, risulta anche che Alessandria promette un sistema che intanto può essere assicurato, per basarsi in postura strategica ognora conveniente l'offensiva e la difensiva del nostro esercito verso l'ouest e verso il nord.

Accenniamo ora i principali miglioramenti che sarebbero richiesti per portare questa piazza ed il suo sistema all'altezza delle esigenze a cui essa deve soddisfare, avendo anche in vista la possibile economia, col sforzarsi di approfittare di quanto esiste, e ponendo mente che le nostre proposte conservino anche in avvenire la loro ragione di essere.

Le migliorie occorrenti presentano un doppio carattere, secondo che tendano ad attivare vantaggi della massima influenza strategica, ovvero tendano ad aumentare e perfezionare la solidità attuale della forza e del sistema.

Per ciò che riguarda la prima parte, conservata a Casale la sua importanza, come abbiamo altrove notato, converrebbe provvedere alla garanzia dei punti

di Valenza, Tortona, Serravalle, Ovada, Terzo e S. Salvatore o con opere permanenti o con lavori provvisori di consistenza, ai quali si fosse dato mano in tempo, apparecchiandosi a prevedibili e prossimi eventi.

Valenza avrebbe a scopo di garantire al sistema di Alessandria una diretta influenza sulle due rive del Po, a far che i movimenti od i concentramenti assumessero caratteri realmente atti ad assicurare sulle due rive prontamente l'esito di opportune concezioni; perciò vorrebbe essere munita di una veramente ampia e solida doppia testa di ponte.

Inoltre al disotto di Cervesina il Po essendo già naturalmente navigabile con poca difficoltà, osservato che dopo l'immissione della Sesia è sempre ricco d'acqua, si potrebbe renderlo tale fino a Valenza. In questo caso molto opportunamente potremmo valerci di rimorchiatori a vapore atti per la navigazione del fiume, e tenere riparato dietro quest'ampia testa di ponte un piccolo arsenale per la loro riparazione, nonchè dei magazzini per accogliere in deposito del materiale da ponte, trasportabile, secondo l'occorrenza, prontamente alle località richieste dal corpo operante a valle.

Tortona avrebbe il vantaggio di garantire ad Alessandria il passaggio della Scrivia, l'ingresso della stretta di Stradella, ed il dominio sulle colline, che per le loro sommità procedendo, permetterebbero di coronare alla lontana il detto punto, sicchè da questa posizione sarebbe permesso di garantire le comunicazioni di Alessandria con Genova e con Voltri, accaparrando così l'importante appoggio del mare.

Simile scopo avrebbero pure, relativamente alla garanzia delle rispettive comunicazioni di Alessandria colla riviera, i punti di Serravalle, Ovada e Terzo.

Per ciò che riguarda Tortona in particolare, come fu più dettagliatamente dimostrato nella Relazione della riconoscenza eseguita *tra la Scrivia e la Trebbia* (1), basterebbero tre forti collocati sulle eminenze del castello della Calabrina e di Mangualdome, e dividenti l'oculatezza sul piano con Rivarone, per ottenere sulle colline un piccolo campo trincerato, ottimamente disposto per sorvegliare le valli della Scrivia e del Grue verso il Po.

La stretta di Serravalle vorrebbe essere premunita per modo, che mentre protegge all'ingresso la strada di Genova, sorvegliasse le comunicazioni che, rimontando il Grue ed il Tidone per Garbagna e a Torre dei Ratti, possono giungere alle spalle della stretta, concedendo così di interrompere le comunicazioni dei colli dei Giovi e della Bocchetta fra Alessandria e Genova, indipendentemente dai forti di Tortona e di Gavi.

A ciò si provvederebbe sostituendo al tempio esistente sulla eminenza di N. S. della Guardia, un forte che ci accaparrasse simile duplice effetto non solo, ma ben anco una vantaggiosissima azione sulla Scrivia verso Stazzano, oculando sul piano sottoposto e sulle colline, che ne chiudono l'orizzonte.

La costruzione di una ridotta sull'eminenza ove altre volte esisteva l'antico castello di Serravalle, senza essere indispensabile per la garanzia del posto, potrebbe riuscire assai conveniente, sia per la protezione diretta che dà alla chiusa ed al paese, come per l'influenza che simultaneamente al forte attuale di Gavi

(1) È questo il titolo di una parte delle lunghe Relazioni di ricognizioni e studi effettuati sopra luogo da cui fu tolto il presente capitolo.

può esercitare sulle colline di Monteriombo, e ciò tanto più con vantaggio, inquantochè le esistenti rovine potrebbero suggerire un tracciato e fornire sul luogo parte del materiale a dei lavori occorrenti per la sua riedificazione.

Fortificate Tortona e Serravalle, invero non si renderebbe assolutamente indispensabile fare ciò stesso per Gavi, se il forte esistente non suggerisse la convenienza di porlo a profitto, quale si trova, per una maggiore sorveglianza delle comunicazioni e concatenazioni di garanzia.

Meglio del forte sarebbe quivi occupabile l'eminenza su cui è il tempio di N. S. del Monte, per garantire la sua efficacia, e nello stesso tempo accaparrare una azione di sorveglianza infino all'Orba, sulla strada che per Ovada da Voltri va a Novi, Acqui ed Alessandria.

Ovada sull'Orba con una opera ben postata precluderebbe la strada in costruzione che viene da Voltri, al punto ove si diparte la prima importante diramazione per Acqui ed Alessandria, che altre comunicazioni annodano colla vallata del Lemano.

Quanto a Terzo, tratterebbesi di costruire un ridotto nel doppio scopo di garantire lo sbocco delle nostre forze dalla riviera nel piano, e di opporsi al passaggio tanto da una parte che dall'altra per le due Bormide e per l'Erro, arrestando lungo tali strette i movimenti diretti per esse, onde dare il tempo di accorrervi colle volute forze per combattere un avversario riuscito a penetrare in queste valli, oppure per contendere fino all'estremo che un inseguitore potesse molestarci in ritirata da Alessandria verso la riviera al punto sempre critico, ove avviene la divergenza di una in tre strade.

S. Salvatore è l'anello con Casale e Valenza che da

una posizione dominante sulle colline del Monferrato tiene in mano le strade che si diramano in tutti i sensi per esse; una ridotta importante del luogo ove esisteva l'antico castello, sarebbe indicata per assicurare tale posizione alla piazza d'Alessandria.

Tenuto il debito conto di Casale, in questo modo avremmo attorno questo nostro perno della sinistra una cerchia di località forti isolate, che ne lo garantirebbero di un vastissimo campo trincerato. Intravediamo ora i bisogni che sono inerenti propriamente alla piazza d'Alessandria.

Se gettiamo uno sguardo sulle condizioni attuali della piazza, ed alle esigenze volute dalla moderna fortificazione in rapporto con i recenti progressi delle artigierie, non è difficile riconoscere che la cinta principale del corpo di piazza manca del voluto dominio sopra le campagne circostanti; che i suoi fossi allagabili soltanto colle acque del canale Carlo Alberto non sono sicuri di procacciare questo vantaggio nel caso di bisogno, onde supplire al rivestimento di cui mancano le controscarpe. Che ad aumentare l'effetto della difesa, la cinta venne pure trascurata in alcuni vantaggi di cui sarebbe suscettibile, come ad esempio: manca il cammino coperto e piazze d'armi agli spalti, maggiori potenze o comunicazioni sul fosso, voluta garanzia alle porte d'ingresso in relazione colle comunicazioni esterne principali.

All'interno poi si verifica scarsezza di convenienti località pel ricovero degli uomini, cavalli e approvvigionamenti, sufficienti almeno per la guarnigione di sicurezza, e custodire le dotazioni di deposito calcolabili sull'entità della piazza.

Se si pone mente alla configurazione del territorio esternamente alla piazza, alle colline che l'avvicinano da parte di tramontana, ed all'estesa insorveglianza

dal lato della pianura, facilmente apparisce come esternamente alla cinta il sistema degli attuali forti staccati sia incompleto, troppo addossato e male appoggiato al Tanaro e di poco valore. Particolarmente esaminati, si riscontra che tutti mancano di ridotto interno, che il forte d'Acqui specialmente va privo di necessari ricoveri casamattati, per mantenere il rispettivo presidio e munizionamento al coperto in caso di difesa; che il forte Bormida, oltrechè soddisfare poco perfettamente ad una vera efficacia, sulla strada di Tortona, qualora non si provveda a contenere le logorazioni del fiume, minaccia di essere, in un'epoca non lontana, travolto e portato via colle sponde del medesimo.

La necessità di provvedere di un novello ordine di forti esterni, ossia ampliare il campo trincerato per modo di portarne la difesa almeno a tre o quattro chilometri dalla cinta principale, e stabilirla specialmente sulle eminenze verso settentrione, apparisce quindi evidente ed indispensabile, sia per la sicurezza del corpo di piazza, che per l'intimo suo collegamento colla testa di ponte di Valenza.

Relativamente alla cinta principale del corpo di piazza, sarebbe necessario:

1° Rettificare le scarpe dei fossi, e consolidarle con un numero maggiore di piantagioni, onde non abbiano per l'azione di un lento franamento a giungere una pendenza inferiore di quella attuale.

2° Garantire a tali fossi l'allagamento, sollevandone le acque del Tanaro, e munire di rivestimento le controscarpe.

3° Dare un maggiore dominio sulla campagna alla cinta principale almeno, colla costruzione di altrettanti cavalieri ai bastioni, o meglio col sollevarla tutta di circa due metri, defilandola convenientemente col

rialzo degli spalti, e praticando innanzi ai medesimi un avanfosso allagabile.

4° Intagliare il cammino coperto nella contro-scarpa del fosso, e fornirlo di piazze d'armi, traverse, rampe e quanto occorre.

5° Praticare un maggior numero di poterne e comunicazioni col fosso, e perfezionare tutte le uscite della città.

Relativamente all'interno della piazza, onde munirla di quelle comodità che riuscirebbero indispensabili allorchè dovesse sostenere un assedio, occorrerebbe;

4° Provvederla di quartieri, e soprattutto di ospedali e magazzini di deposito, e quanto occorre per ricoverare un forte nerbo di truppe, e di materiali da guerra, a cui deve essere suscettibile come piazza di deposito.

2. Migliorare il materiale d'artiglieria, aumentando i calibri dei pezzi destinati ai salienti ed ai rampari.

Riguardo al nuovo ordine di forti destinati a difendere in prima linea la piazza, onde avessero a soddisfare nel modo più conveniente alla necessità di garantirla per quanto è possibile da un bombardamento, e far sì che si presti allo sviluppo delle forze destinate alla difesa, questi si consiglierebbero stabiliti nel modo seguente:

Ritenuto in ogni modo edificato il forte S. Salvatore:

1° Un'opera a Pecetto prestantesi in combinazione alla difesa della testa di ponte di Valenza.

2° Un fortino al monte Aba onde guardare in unione con Pecetto e cogli altri forti laterali i progressi tentabili dell'avversario, passando il Po a Bassignana.

3° Un forte a Rivarone che assicuri la punta orientale delle colline del Monferrato, così pure la sorveglianza e la difesa sul saliente di Bassignana,

lungo la destra inferiore del Tanaro, e sul punto di congiunzione di questo fiume col Po.

4° Un forte a Pavone ed un ponte dopo la confluenza del Tanaro colla Bormida, onde in combinazione con i tre ultimi anzi riferiti, siano meglio assicurati i rinforzi e le comunicazioni con Alessandria, non che la garanzia rispetto la parte di Bassignana, e la completa difesa della riva sinistra del Tanaro in relazione cogli altri forti in primo e secondo ordine, che si trovano sulla pianura prospettante.

5° Un forte a Lungafame all'incontro delle due strade provenienti da Tortona e da Novi, che in concorrenza con quello della Bormida, già esistente in seconda linea, di quelli di Pavone e Rivarone, e di altri a stabilirsi alla confluenza dell'Orba, completi la sorveglianza della pianura, che si distende sulla destra del Tanaro ad oriente della piazza.

6° Un forte sulla Bormida dirimpetto al punto della confluenza dell'Orba, ossia presso alla località ove esiste l'attuale chiatta, onde giovare della maggiore solidità e rilevatezza che colà presenta il terreno, in confronto del saliente che si trova fra le due riviere, assicurandone l'esistenza con lavori a monte, onde garantirlo dagli effetti di corrodimento a cui accenna la Bormida anche in quel punto.

7° Un forte a Casal Bagliano, che in concorrenza di quello rimpetto la confluenza dell'Orba ed a quello di Acqui esistente vicino al corso del Tanaro e superiormente alla piazza, completi la sorveglianza e la difesa della pianura che gli si distende a mezzodì tra la Bormida ed il Belbo, e nello stesso tempo concorra a quello della sinistra riva del Tanaro, anche che non si pensasse di stabilire altro forte intermediariamente con quello di S. Salvatore, contando sull'effetto della cittadella ed influenza reciproca dei sopra accennati.

Detti forti andrebbero tutti, a meno che non si potesse utilizzare l'impiego dell'acqua, muniti di rivestimenti alla controscarpa del fosso, del resto elevati in terra, e provveduti nell'interno di ridotti e di caserme casamattate e magazzini corrispondenti ai bisogni.

Onde assicurare la massima efficacia e convenienza, i forti attualmente esistenti, dopo risultati per la costruzione dei nuovi in seconda linea, vorrebbero aprirsi alla gola per trovarsi sotto l'influenza dei tiri della cinta e non potere essere rivoltati dal nemico contro la medesima.

Onde poi mantenere nelle più convenienti relazioni queste opere tra di loro e con la piazza, valendosi degli odierni mezzi, sarebbe pure consigliabile, per completamente seguire i dettami della moderna fortificazione:

4° Mettere in comunicazione tutti i forti estremi sulla pianura, mercè di una ferrovia, che permetta fra loro pronti trasporti in un col corpo di piazza, collegando quelli stabiliti sulle alture con buon sistema di strade.

2° Collocare una linea telegrafica sotterranea da ciaseun'opera colla piazza, ed altra tra esse, non dimenticando una tale relazione con tutte le località forti che costituiscono il sistema.

In questo modo siamo pervenuti ad esporre i principali lavori che appariscono occorrere alla piazza di Alessandria.

(Continua)

STUDIO

INTORNO ALLA

CAMPAGNA DEL 1866 IN GERMANIA

del colonnello

P. VALLE

Avrei voluto corredare questo mio studio di alcuni piani topografici e di una carta generale del teatro della guerra. Ma il lavoro sarebbe stato arduo assai e troppo costoso, e d'altronde il tempo che ho a disposizione non mi avrebbe procurato l'agio di delineare con precisione il terreno. Io prego i lettori di consultare le buone carte parziali uscite dall'istituto Weimar e i piani topografici (15 fogli) nella scala di 1/25,000, copiati dalle levate originali fatte dagli uffiziali addetti allo stato maggiore dell'esercito prussiano e pubblicati in Berlino, ed ai quali la stessa Relazione ufficiale prussiana manda il lettore.

diversi modi per parecchi anni agì essa, a raggiungere questo supremo scopo, ora apertamente ora segretamente.

Io qui non intendo tessere la storia delle cause che partorirono la guerra del 1866; il lettore troverà di che pascerne la sua curiosità nelle opere di Rüstow, di Lecomte, in moltissimi brillanti ed elaborati articoli ed opuscoli, e più specialmente nelle due copiose Relazioni ufficiali mandate alla luce dallo stato maggiore prussiano ed austriaco nel decorso anno 1868: due lavori che sotto ogni aspetto meritano di esser letti e seriamente ponderati. Io mi limiterò solo a dire che la Prussia intraprese quella guerra per acquistare il primato e per promuovere l'unificazione della Germania sotto lo scettro delli Hohenzollern; e l'Austria vi fu trascinata per difendere la sua posizione già da secoli guadagnata ed ora pericolante, e per impedire alla Prussia la realizzazione del suo piano che per lei suonava « espulsione dalla Germania. »

La Prussia ebbe nella lotta per alleati l'Italia ed alcuni Stati della Germania settentrionale. L'Austria si conservò l'amicizia e si assicurò la cooperazione del regno di Sassonia, di qualche Stato al nord del Reno e di tutta l'Alemagna posta a mezzogiorno di questo fiume e con essa confinante.

Lo scopo del mio lavoro non è adunque di sviluppare la fase diplomatica da cui derivò l'aggruppamento delle alleanze, ma bensì quello di trattare la parte puramente militare della campagna; ed anche questa non intendo svolgerla diffusamente, ma per sommi capi ed al solo fine di dar risalto alle disposizioni strategiche e tattiche più salienti, sia per errori che per buoni concetti, ed alle cause diverse che produssero per gli uni la vittoria, per gli altri la sconfitta. In conclusione il mio lavoro non è che una

Come tutti sanno, la Germania fino al 1866 si componeva di trentacinque Stati sovrani uniti da un patto federale le di cui basi risalgono al 1815. Di questo considerevole numero di Stati due primeggiavano per estensione di territorio, per numero di abitanti e per potenza militare. Questi erano l'Austria e la Prussia che colle loro provincie tedesche formavano parte integrante della Confederazione alemanna. Coll'aumento annuale di popolazione, e col crescente sviluppo industriale, morale e militare della monarchia prussiana, era facile prevedere che questa potenza, che d'altronde contava un numero di abitanti tedeschi maggiore dell'impero d'Austria, non avrebbe coll'andar del tempo sopportato in pace il primato austriaco, nè lo avrebbe volentieri condiviso. La predominante idea del secolo XIX, la riunione più stretta dei popoli parlanti la stessa favella sotto un solo vessillo nazionale, fu dalla Prussia energicamente afferrata; ed in

critica (dal mio punto di vista) della campagna del 1866 in Germania, fatta per segnalare agli studiosi dell'arte il bene ed il male che in quella guerra si operò, onde ognuno sia in grado di dedurne qualche utile insegnamento.

PARTE STRATEGICA.

Il lettore prenda una buona carta della Germania e segua il mio ragionamento.

Il governo austriaco, sia per non voler mostrare all'Europa di essere l'aggressore, sia per essersi lasciato precorrere dalla Prussia negli apprestamenti, si decise per una guerra *difensiva*.

Al contrario la Prussia, quantunque dapprincipio temesse l'invasione per parte dell'Austria, e le prime sue disposizioni accennassero alla difesa, pure, poco prima dell'apertura delle ostilità, decretò di prendere l'*offensiva* e di condurla con tutta l'energia possibile.

Gli alleati dell'Austria erano i seguenti: Anover, Assia Elettorale, Assia-Darmstadt, Nassau, Francoforte, Baden, Württemberg, Baviera e la Sassonia.

Quelli della Prussia: l'Italia ed alcuni piccoli Stati della Germania settentrionale. In conseguenza, ad eccezione dell'Italia che doveva combattere nel Veneto e segnatamente nel formidabile quadrilatero, la Prussia sul teatro di guerra in Germania poteva considerarsi *sola* contro l'Austria e i più forti Stati dell'Allemagna.

La guerra in Germania abbraccia due campagne distinte: quella dell'*Est*, la principale, in cui la Prussia ebbe a battersi in Boemia e Moravia contro l'Austria e la Sassonia unite: oltre 200,000 uomini d'ambo le parti; — e la campagna dell'*Ovest* ove la Prussia ebbe a competitori gli alleati dell'Austria (meno la Sassonia): circa 50,000 uomini contro 100,000.

Ho letto le due Relazioni ufficiali, prussiana ed austriaca, e queste mi serviranno di guida nell'apprezzamento delle operazioni.

La base dei Prussiani contro gli Austriaci e i Sassoni fu Berlino, contro gli alleati dell'Austria nell'ovest (armata federale: 7° ed 8° corpo) il Reno. Base principale delle operazioni dal lato dell'Austria fu il Danubio, da parte de'suoi alleati il Meno.

Prima di indicare a' miei lettori i luoghi di concentramento delle varie armate, mi occorre accennarne ai medesimi la composizione.

PRUSSIANI (1)

Teatro di guerra dell'Est.

Comandante supremo di tutte le forze combattenti nell'Est — Re Guglielmo.

(1) Non accennerò che le grandi unità tattiche, e farò seguire il quadro da un ri-pilogo numerico. Questi dati furono estratti dalla Relazione prussiana.

1^a ARMATA.

Comandante in capo — Principe Federico Carlo.

2° Corpo d'armata — Gen. De Schmidt.

3^a divisione — Luogot. gen. De Werder.4^a id. id. Herwarth de Bittenfeld.

(Già 3° Corpo d'armata) (1).

3^a divisione — Luogot. gen. De Tümping.6^a id. id. De Manstein.

(Già 4° Corpo d'armata) (1).

7^a divisione — Luogot. gen. De Fransecky.8^a id. id. De Horn.

Corpo di cavalleria.

Comandante super. — Il Principe Alberto di Prussia.

4^a divisione — Maggior gen. D'Alvensleben.2^a id. id. Hann de Weyhern.

Riserva d'artiglieria dell'armata.

Comandante superiore — Maggior gen. Schwarz.
96 pezzi.(1) La Relazione ufficiale non indica il motivo per cui il 3° e 4° corpo furono sciolti, e le divisioni assoggettate direttamente al comandante in capo della 1^a armata.Riepilogo della 1^a armata.

	Battaglioni di fanteria	Battaglioni di cacciatori	Squadroni	Pezzi	Battaglioni di pionieri
2° corpo d'armata . . .	24	1	16	78	1
5 ^a divisione di fanteria . .	12	—	4	24	1
6 ^a id. . .	12	1	5	24	—
7 ^a id. . .	12	—	4	24	1
8 ^a id. . .	9	1	4	24	—
Corpo di cavalleria . . .	—	—	41	30	—
Riserva d'artiglieria. . .	—	—	—	96	—
Totale . . .	69	3	74	300	3

Composizione normale di una divisione di fanteria: due brigate, ciascuna di 2 reggimenti a 3 battaglioni, 1 battaglione cacciatori ogni due divisioni, 1 reggimento di cavalleria, 4 batterie, cioè 4 da 12, 4 da 6 e 2 da 4, a sei pezzi ciascuna, 1 battaglione di pionieri ogni due divisioni, e tutti i servizi accessori.

ARMATA DELL'ELBA (1).

Comandante in capo — Gen. Herwarth de Bittenfeld.

N. B. — Soggetta agli ordini del Principe Federico, dopo la sua riunione alla 1^a armata.

(1) Le tre divisioni dell'armata dell'Elba appartenevano al 7° (13° e 14°) ed all'8° corpo (15° e 16° divis.). Questi due corpi d'armata furono sciolti all'epoca della mobilitazione dell'esercito.

44^a divisione — Luogot. gen. De Münster.
 45^a id. id. De Canstein.
 46^a id. id. D'Etzel.

Due brigate di cavalleria e le riserve d'artiglieria del
 7 ed 8° corpo.

Riepilogo.

	Battaglioni di fanteria	Battaglioni di cacciatori	Squadroni	Pezzi	Battaglioni di pionieri
14 ^a divisione di fanteria . . .	12	1	4	24	1 1/2
15 ^a id.	12	—	3	24	1
16 ^a id.	12	1	—	12	—
Riserve	—	—	17	84	—
Totali . . .	36	2	26	144	1 1/2
Truppe del 1° corpo di riserva (landwehr) che seguirono l'ar- mata dell'Elba in Boemia . .	12	—	8	12	—
Totale generale . .	48	2	34	156	1 1/2

La divisione della landwehr del 4° corpo di riserva che seguì l'armata dell'Elba non prese parte ad alcuno dei grandi combattimenti della campagna, quantunque si trovasse sempre a portata tattica.

2^a ARMATA.

Comandante in capo — Il Principe Reale di Prussia.

Corpo della guardia.

Comandante — Il Principe Augusto di Württemberg.
 1^a divis. della guardia — Luog. gen. De Müller.
 2^a id. id. De Plonsky.
 Una brigata di cavalleria, una riserva d'artiglieria.

1° Corpo d'armata.

Comandante — De Bonin, generale.
 1^a divis. di fant. — Luogot. gen. De Grossmann.
 2^a id. id. De Clausewitz.
 Una brigata di cavalleria, una riserva d'artiglieria.

5° Corpo d'armata.

Comandante — De Steinmetz, generale.
 9^a divisione — Magg. gen. De Lövenfeld.
 10^a id. Luog. gen. De Kirchbach.
 Una riserva d'artiglieria.

6° Corpo d'armata.

Comandante — De Mutius, generale di cavalleria.
 11^a divisione — Luogot. gen. De Zastrow.
 12. id. id. De Prondzinsky.
 Una riserva di cavalleria ed una d'artiglieria.

Divisione di cavalleria di riserva.

Comandante — Magg. gen. De Hartmann.
Tre brigate.

Truppe distaccate.

Al confine della Slesia austriaca — Maggior generale
De Knobelsdorf, con 3 battaglioni, 4 squadroni
e 6 pezzi.

Maggior gen. De Stollberg, con 6 battaglioni, 8 squa-
droni e 4 pezzi.

Queste truppe distaccate formavano due distacca-
menti separati.

Riepilogo della 2ª armata.

	Battaglioni di fanteria	Cacciatori e tiragiatori	Squadroni	Pezzi	Battaglioni di pionieri
1° corpo d'armata	24	1	21	96	1
5° id.	21	1	9	90	1
6° id.	18	1	12	60	1
Corpo della guardia	24	2	16	81	1
Divisione di cavalleria	—	—	21	12	—
Distaccamento Knobelsdorf .	3	—	6	4	—
Id. Stollberg	6	1/4	8	8	—
Totali	96	5 1/4	94	352	4

AUSTRIACI.

ARMATA D'OPERAZIONE DEL NORD (1).

Comandante supremo — Cav. De Benedek.

1° Corpo d'armata.

Comandante — Conte Clam Gallas, generale di ca-
valleria.

5 brigate di fanteria, 1 brigata d'artiglieria di riserva,
1 reggimento di cavalleria.

2° Corpo d'armata.

Comandante — Conte Thun-Hohenstadt, tenente ma-
resciallo.

4 brigate di fanteria, il resto come sopra.

3° Corpo d'armata.

Comandante — L'Arciduca Ernesto, ten. maresciallo.
4 brigate di fanteria, il resto come sopra.

4° Corpo d'armata.

Comandante — Conte Festetics, ten. maresciallo.
4 brigate, ecc.

(1) L'armata d'operazione del Sud era quella che combatteva
in Italia.

6° Corpo d'armata.

Comandante — Barone de Ramming, ten. maresciallo.
4 Irgate, ecc.

8° Corpo d'armata.

Comandante — L'Arciduca Leopoldo, ten. maresciallo.
4 Irgate, ecc.

10° Corpo d'armata.

Comandante — Barone di Gablentz, ten. maresciallo.
4 Irgate, ecc.

Cavalleria.

1ª divisione leggera — D'Edelsheim, magg. generale.
3 brigate e 3 batterie.

2ª divisione leggera — Principe Thurn-Taxis, magg. generale.

2 brigate e 2 batterie.

1ª divis. di riserva — Principe Schleswig Holstein.

2ª id. De Zaitsek, magg. gen.

3ª id. De Coudenhove, magg. gen.

Ciascuna divisione di 2 brigate e 2 batterie.

Distaccamento di fronte a Knobelsdorf e Stollberg.

1 brigata mista di 4 battaglioni, 3 squadroni e 8 pezzi,
sotto gli ordini del generale di brigata Trenti-
naglia.

Riserva d'artiglieria.

Comandante — Colonnello De Tiller.

16 batterie a 8 pezzi = 128 pezzi.

Corpo d'armata sassone.

Comandante — Il Principe Reale di Sassonia.

1ª divisione — De Schimpf, luogot. generale.

2ª id. De Stieglitz, id.

Divisione di cavalleria — De Fritsch, luogot. gen.

Riserva d'artiglieria.

N. B. — La composizione normale della brigata austriaca è di 1 battaglione cacciatori, 2 reggimenti fanteria a 3 battaglioni ed una batteria da 8. La cavalleria le viene somministrata a seconda del bisogno, e così la truppa di pionieri.

Riepilogo dell'armata del Nord (Austro-Sassone).

	Battaglioni di fanteria	Battaglioni di cacciatori	Squadroni	Pezzi	Batterie di razzi
1° corpo d'armata	30	5	5	88	1
2° id.	21	4	5	72	1
3° id.	23	6	6	80	1
4° id.	24	4	5	72	1
6° id.	24	4	5	72	1
8° id.	24	3	5	72	1
10° id.	25	3	—	72	—
1ª divisione di cavall. leggera	—	—	30	24	—
2ª id. id.	—	—	20	16	—
1ª divisione di cav. di riserva	—	—	26	16	—
2ª id. id.	—	—	26	16	—
3ª id. id.	—	—	26	16	—
Riserva d'artiglieria	—	—	—	128	—
Brigata Trentinaglia	4	—	5	8	—
Corpo d'armata sassone . .	20	—	16	58	—
Totale	198	28	179	819	6

Teatro di guerra nell'Ovest.

PRUSSIANI ED ALLEATI.

Truppe miste
conosciute più tardi sotto la denominazione di

ARMATA DEL MENO.

Comandante in capo — Vogel de Falkenstein, e dal
20 luglio alla pace, Barone De Manteuffel.
43^a divisione di fanteria — De Göben, luogot. gen.
Divisione combinata — Barone De Manteuffel (1).
Id. id. Da Beyer, maggior gen.

Riepilogo.

42 battaglioni di fanteria.
22 squadroni.
78 pezzi.
412 battaglione di pionieri.

N.B. — L'armata del Meno ebbe in seguito dei rinforzi e fu portata a:

52 battaglioni di fanteria.
4 battaglione di cacciatori.
29 squadroni.
121 pezzi.
2 compagnie di pionieri.

(1) Quindi il maggior generale Flies.

E dal Reno il generale Röder appoggiò le operazioni dell'armata del Meno con alcuni battaglioni tolti dalle guarnigioni della Prussia Renana.

ALLEATI DELL'AUSTRIA.

ARMATA FEDERALE.

Comandante supremo — Principe Carlo di Baviera.

7° Corpo Federale (Bavaresi).

Comandante — Principe Carlo di Baviera.
1^a divisione — Stephan, luogot. generale.
2^a — De Feder, id.
3^a — De Zoller, id.
4^a — De Hartmann, id.
Cavalleria di riserva — Principe Taxis.
Riserva d'artiglieria, 64 pezzi.

8° Corpo Federale.

Comandante — Principe Alessandro di Assia.
1^a divisione (Württemberg) — De Hardegg.
2^a id. (Baden) — Principe Guglielmo di Baden.
3^a id. (Assia-Darmstadt) — De Perglas.
4^a id. (Austria, Nassau, Assia Elettorale) — Conte Neipperg.
Cavalleria e artiglieria di riserva.

Armata annoverese.

Comandante in capo — D'Arentschildt.
Quattro brigate di fanteria, cavalleria e artiglieria.

Divisione isolata dell'Assia Elettorale.

Comandante — De Lossberg.

2 brigate di fanteria, 1 brigata di cavalleria e una riserva di artiglieria.

Riepilogo delle truppe federali nell'Ovest.

<i>Armata federale</i>	Battaglioni di fanteria	Battaglioni di cacciatori	Squadroni	Pezzi	Compagnie di pionieri
7° corpo (Baviera)	38	7	44	144	3
8° corpo (Württemberg, ecc.)	39	7 1/2	36	131	—
Armata annoverese	16	1	24	52	—
Divisione isolata (Assia)	8	2	8	16	1
Totale	101	20 1/2	112	346	4

Quando la Prussia si decise per l'offensiva, l'armata dell'Elba era concentrata sulle rive dell'Elba (Torgau) alle frontiere della Sassonia, la I^a armata nella Lusazia (Görlitz), la II^a armata sulla Neisse nella Slesia. L'Austria stava adunando l'esercito intorno ad Olmütz, il 4° corpo d'armata cui era stata addetta una divisione di cavalleria leggera guardava la Boemia dal punto ove l'Elba entra in Sassonia fino alle gole di Nachod, i Sassoni nel loro paese verso il confine prussiano.

Nell'ovest della Germania gli alleati dell'Austria (armata federale: 7° ed 8° corpo) erano ancora sparpagliati nei loro paesi e mal preparati; il solo Hannover pronto a combattere, ma isolato e troppo lontano dal

Meno; i Prussiani andavano organizzando e concentrando la piccola armata che doveva quindi denominarsi « Armata del Meno »; ma erano ancora ben lontani tra loro i diversi corpi che la dovevano comporre, e incerti dello scopo a motivo appunto dello sparpagliamento dei loro avversari.

Varie sono le opinioni intorno al primo concentramento delle forze austriache tra Brünn e Olmütz. Fu idea buona, fu erronea? Io non esito a mettermi dalla parte di coloro che la dicono erronea. Trattandosi di guerra difensiva, dicono quelli che favorirono l'idea di un concentramento in Moravia, si copre benissimo la capitale Vienna, i trasporti di truppe ecc. succedono prestamente, si ha un magnifico punto di appoggio, Olmütz, e si è ben prossimi alle frontiere della Slesia prussiana, e parimenti assai vicini alla Boemia ed al 4° corpo d'armata incaricato di osservare gli sbocchi delle montagne della Lusazia e dei Giganti.

Quando si è lavorato per anni a guadagnarsi l'amicizia e la cooperazione sincera in caso di conflitto per parte della Baviera, del Württemberg e del Baden, ovverossia dei tre più importanti Stati della Germania del sud, era naturale aspettarsi che le due armate federale ed austriaca avessero cercato avvicinarsi l'una all'altra onde presentare alla Prussia una barriera di uomini insormontabile. Leggasi qualunque trattato di geografia militare e si troverà che la Boemia intera è, per configurazione di suolo, per limiti aspri e ben definiti, per abbondanza di corsi d'acqua, per svariate accidentalità di terreno, e per numerose posizioni tattiche un vero teatro di guerra ed il baluardo più forte e più sicuro dell'Austria in Germania. Alla Boemia si appoggia a settentrione e ponente la Sassonia, fedele alleata dell'Austria, e la Baviera, il più potente Stato della Germania meridionale. Dovevano

adunque le forze austriache concentrarsi in Boemia sull'Elba nel quadrilatero formato da Theresienstadt e Praga a ponente, da Josefstadt e Königgratz a levante.

Era apparentemente un rischio il prendere una tale disposizione strategica, perchè i Prussiani potevano rapidamente concentrarsi tra Breslavia e Glatz, sboccare dalla Contea di questo nome e piombare sulle comunicazioni dirette (strada ferrata Praga-Olmütz-Brünn-Vienna) dell'esercito austriaco col cuore della monarchia (Vienna e base del Danubio); ma per la stessa ragione la Prussia avrebbe dovuto allora temere una marcia offensiva sopra Berlino. I timori e i pericoli sarebbero stati equilibrati, e l'armata prussiana sarebbe marciata contro l'austriaca e non su Vienna. Ritengo adunque che il concentramento in Boemia sarebbe stato ottimo pensiero, e il non averlo eseguito prima di dar principio alla campagna, fu un errore.

Concentrandosi in Boemia godevano inoltre gli Austriaci del vantaggio di essere vicini alle truppe sassoni ed all'armata federale che potevano esser chiamate ad operare: sull'alto Meno l'armata federale, e in Boemia i Sassoni.

La base principale e naturale degli Austriaci è il Danubio da Linz a Vienna e Pressburgo. Sotto questo riguardo l'Austria è in vantaggio sulla sua rivale, perchè evidentemente ha base migliore; mentre Berlino non si appoggia a verun ostacolo di entità, come è il Danubio. La Prussia però ha saputo colle molteplici linee ferroviarie dirette verso le frontiere della Boemia, della Moravia, della Sassonia e della rimanente Germania, migliorare immensamente la posizione della sua base principale che, in una guerra contro l'Austria ed alleati probabili, poteva essere Berlino.

L'Austria invece che ha fatto? Essa, non si sa per qual motivo, non ha cercato di dare alle ferrovie, che nelle guerre odierne sono potenti ausiliarie delle operazioni strategiche, quello sviluppo che occorreva. Linz è un importante appoggio della base austriaca sul Danubio, e dovrebbe essere unito direttamente col mezzo di una ferrovia a Praga. Ebbene la ferrovia si arresta a Budweis a cinque giornate di marcia da Praga; io non mi sono mai fatto una ragione perchè la strada ferrata non fu continuata fino a Praga.

La Baviera è unita ai paesi austriaci della valle del Danubio dalla ferrovia Linz-Passau, ed alla Boemia dalla strada ferrata Praga-Pilsen-Schwandorf; la valle dell'Eger (affluente di sinistra dell'Elba) sul versante sud-est dei monti metallici (Erzgebirge) non è percorsa da una linea completa: la ferrovia bavarese giunge fino alla città di Eger, e per raggiungere l'Elba vi sono tre abbondanti marcie da fare. Questa scarsità di comunicazioni avrà forse persuaso l'Austria a scegliere per linea di operazione la strada di ferro che passa per la Moravia ed a punto centrale di riunione Olmütz che siede su questa linea. Ma non so comprendere come l'Austria abbia trascurato un collegamento più stretto della base Linz-Pressburgo colla Boemia, e di questa colla Baviera. I vantaggi strategici di una ferrovia Budweis-Praga, di una Eger-Aussig e di una terza Praga-Iglau-Znaym-Korneuburg, saltano agli occhi di chiunque osservi attentamente la carta.

Se l'Austria ambiva al primato ed alla preponderanza in Germania, non doveva mai trascurare la costruzione di coteste tre ferrovie. Oso credere che una delle cause della perdita della campagna sia da ricercarsi in questa, non saprei dirla se indolenza o negligenza austriaca. Trascurando lo sviluppo delle

ferrovie nei paesi ammessi alla Confederazione, l'Austria veniva tacitamente a rinunciare alla posizione che le avevano creato i trattati del 1815 ed i suoi antichi diritti.

Che vi fosse perfetta e vecchia alleanza colla Baviera è dimostrato dall'assoluta mancanza di luoghi fortificati agli sbocchi della Selva Boema (Böhmer-Wald); mentre verso la Prussia (Sassonia, Lusazia, Slesia), troviamo Theresienstadt, Josefstadt, Königgratz e Olmütz.

La Prussia non trascurò invece mai la costruzione dei tronchi ferroviari che congiunger dovevano le sue grandi linee di strade ferrate colle frontiere della Sassonia, dell'Austria e degli altri Stati della Confederazione; nè mai trascurò di munire di fortificazioni i punti strategici più importanti della monarchia, fossero essi rivolti a chiunque, amico o non amico.

A tutti i passi principali alla frontiera si accede dalla Prussia per ferrovia; è questo un vantaggio grande pel concentramento delle truppe al confine. Da Halle dirimpetto a Lipsia fino ad Oderberg, nove tronchi ferroviari conducono in Sassonia, in Boemia ed in Moravia.

Quando la Prussia si risolvette di invadere la Boemia, il grande esercito d'operazione era diviso in tre gruppi, come abbiamo già detto, cioè:

1° L'armata dell'Elba a Torgau sull'Elba;

2° La I^a armata a Görlitz presso il confine della Lusazia sassone;

3° La II^a armata sulla Neisse presso il confine della Boemia e della Moravia.

Due distaccamenti avevano l'incarico di sorvegliare la Slesia austriaca e Cracovia.

Il totale di questi tre gruppi era presso che uguale alla forza che l'Austria aveva posto sotto gli ordini del generale Benedek per far fronte ai Prussiani.

Dalle asserzioni della Relazione ufficiale prussiana, sembra che, prima fosse decisa la guerra offensiva, lo stato maggiore prussiano intendesse limitarsi alla difesa, e che per tale motivo le sue armate si trovassero così disposte. Per condurre la guerra offensiva ed ottenerne un risultato efficace, bisognava concentrare l'esercito. Per far ciò, prima di entrare in Boemia, sarebbe occorso un lungo e pericoloso movimento di fianco. Lo stato maggiore prussiano decise di riunirsi marciando all'inimico. I pericoli cui si esponevano i Prussiani erano evidenti, e da questo lato la risoluzione di operare il loro concentramento in Boemia, in paese nemico, e sotto gli occhi di un grande esercito, il di cui effettivo era superiore di molto ad ognuno dei tre gruppi, era da biasimarsi. Però l'esecuzione di questo pericoloso piano fu condotta con la massima energia e con rara avvedutezza. Pur tuttavia Benedek la poteva e la doveva impedire. Quando la II^a armata, che più lontana dalle altre avea la missione più difficile, sboccava su Trautenau, Eipel e Nachod, il generale Benedek aveva già lasciato Olmütz e raccolto sull'Elba tra Josefstadt e Pardubitz una gran parte dell'esercito, assai più forte della II^a armata. Ma egli impiegò alla spicciolata i mezzi che gli stavano a disposizione, e così non riuscì a trattenere il Principe Reale. Forse egli non credeva che da quelle gole dovesse sboccare un'armata; ma in tal caso perchè non marciare risolutamente avanti verso l'Iser contro l'armata dell'Elba e la I^a armata, batterle, quindi rivolgersi contro il Principe Reale? Supposto il caso che Benedek avesse subito una rotta sull'Iser, egli si ritirava dietro l'Elba (sponda sinistra),

ed appoggiato a Praga ed alla Moldau aveva sempre a sua disposizione parecchie buone linee di ritirata verso il sud. Ma ecco una difficoltà: queste diverse linee erano buone quando non esistevano ferrovie, ora non lo erano più. La mancanza delle strade ferrate Praga-Linz e Praga-Iglau-Znaym sarebbe stata in tali condizioni vivamente sentita. Questo capitale difetto deve avere immensamente influito sull'andamento delle operazioni di Benedek. Difatti questo generale fu riguardoso assai a marciare avanti; e quantunque vi fosse un momento (prima del combattimento di Gitschin) nel quale gli balenasse nella mente l'idea di portarsi sull'Iser, pure resistette e si fermò sull'Elba appoggiandosi alle fortezze di Josefstadt e Königgrätz. Si vede proprio che pareva gli mancasse la terra sotto i piedi, tanto temeva allontanarsi dalla sua primitiva linea di operazione Pardubitz-Olmütz.

Se il piano strategico per parte di Benedek fu male ideato e peggio eseguito, non esito a dire che fu un errore anche per parte dei Prussiani il far calare la II armata nella valle superiore dell'Elba. La II armata si espose ad un grave pericolo, e se riuscì a sboccare, lo deve solo all'esecuzione tattica dell'operazione ed agli sbagli degli Austriaci che all'invasione non seppero opporre che forze relativamente inferiori. La II armata doveva appoggiare a destra e calare in Boemia altrove.

Vi furono adunque nelle primitive disposizioni strategiche errori d'ambo le parti. Il segreto delle vittorie prussiane è da ricercarsi in altre cause, delle quali parleremo poi, e che produssero risultati invidiabili. Il maggiore di essi fu la sconfitta degli Austriaci a Königgrätz. Con questa vittoria i Prussiani coronarono il loro pericoloso piano strategico. Questa battaglia

può con ragione dirsi una vittoria strategica della più alta importanza: il congiungimento delle forze prussiane fu conseguito sui campi tra Sadowa e Königgrätz. Da questo momento si poteva dire che la campagna fosse vinta, e la parte strategica entra in una seconda fase. Gli Austriaci pensarono a ritirarsi e i Prussiani a raccogliere i frutti di quel grande trionfo.

Operò bene il generale in capo austriaco a ritirare l'esercito ad Olmütz? Nello stato di quasi dissoluzione nel quale erano caduti gli Austriaci dopo la rotta di Königgrätz, Benedek non poteva fare diversamente. Ma se i Prussiani avessero operato l'inseguimento con più rapidità di quel che fecero, lo avrebbero raggiunto e tagliato dalla sua linea più breve di ritirata su Vienna. Quantunque però non troppo celere fosse la marcia dei Prussiani, pure arrivarono essi alla ferrovia Olmütz-Prerau-Lundenburg ancora in tempo da obbligare una parte dell'armata austriaca a gettarsi nella valle della Waag in Ungheria. La ritirata sopra Olmütz era adunque una necessità ma nello stesso tempo un errore. Nelle condizioni nelle quali si veniva a trovare l'Austria, era per l'armata di estrema necessità di guadagnare non Olmütz ma Vienna ossia il Danubio, che è quanto dire la base principale.

Assai più feconda d'insegnamento, quantunque in dimensioni più umili, è la campagna dell'ovest. Qui erano i Prussiani pochi e sparpagliati: essi seppero unirsi, porre a Langensalza gli Annoveresi fuori di azione ed impedire così il loro congiungimento coi Bavaresi. Ottenuto questo non indifferente risultato, essi marciarono sul Reno. Il 7° ed 8° corpo federale uniti, avrebbero opposto al generale Falkenstein una resistenza insormontabile; ma egli seppero, abilmente

manovrando, e favorito in ciò dal disaccordo dei comandanti dei corpi federali, tenerli divisi fino all'ultimo momento, ottenendo su ciascuno di loro dei vantaggi parziali, che sommati insieme gettarono alla fine lo sconcerto e la dissoluzione nelle truppe che li componevano. Il complesso delle operazioni strategiche nell'ovest fu senza eccezione. Un solo errore credo di osservare, e questo fu commesso a Langensalza; ma l'errore appartiene più al dominio della tattica che della strategia. Gli Annoveresi forti di 20,000 uomini marciavano da Gottinga verso il sud allo scopo di unirsi ai Bavaresi. I Prussiani cercarono precorrerli nella loro mossa e riuscirono circondarli; ma il solo corpo del generale Flies (circa 8,000 uomini) era a portata tattica degli Annoveresi piazzati a Langensalza; gli altri corpi erano assai più lontani, nè avrebbero potuto agire che l'indomani. Pur nonostante il generale Flies decise di attaccarli co' suoi 8,000 uomini, e fu battuto.

Questo era il momento opportuno pegli Annoveresi di farsi strada passando sopra il corpo di Flies; ma l'aspro combattere della giornata produsse forse un effetto demoralizzante sull'animo degli Annoveresi, ed eglino non mossero. L'indomani era troppo tardi: il circolo fu ristretto e 40,000 Prussiani erano pronti a schiacciare i 20,000 Annoveresi; questi capitolarono. L'ardore del generale Flies poteva rovinare il ben concertato attorniamiento dell'esercito annoverese; la fortuna arrise ai Prussiani e lo scopo fu raggiunto istessamente.

Riguardo alle disposizioni strategiche degli alleati dell'Austria noi abbiamo parecchie osservazioni da fare che non saranno prive d'interesse per gli studiosi della scienza militare. Se le forze di quelli Stati, dal momento che si dichiararono a favore dell'Austria e contro

la Prussia, fossero state dirette da una mente sola potevano presentare un potente ostacolo ai piani dello inimico. Fosse invece poca disciplina verso il Gabinetto austriaco o egoismo per parte di ciascun di loro o difetto di mente direttrice, quelle forze non riuscirono mai ad operare la loro congiunzione quando faceva bisogno, e si riunirono sol quando la campagna di Boemia era decisa e l'Austria si trovava nella necessità di piegare il capo al vincitore. Se noi sommiamo assieme le forze degli alleati dell'Austria, noi troviamo un totale approssimativo di 427,000 uomini. Vediamo partitamente come vennero impiegate queste forze non indifferenti.

I Sassoni abbandonarono il loro paese senza opporre resistenza alcuna all'armata del generale Herwarth de Bittenfeld. Essi ritiraronsi in Boemia e si unirono al 1° corpo d'armata (Clam-Gallas). I diversi combattimenti (Münchengrätz, Gitschin, Königgrätz) cui presero parte mostrarono che erano ben condotti, avevano disciplina, fermezza e coraggio a tutta prova. Se i Sassoni avessero ceduto il terreno della loro patria palmo a palmo, la riunione di Herwarth col principe Federico di Prussia non si sarebbe effettuata così facilmente, e l'invasione della Boemia sarebbe stata ritardata di alcuni giorni, no' quali Benedek avrebbe potuto ultimare gli apprestamenti e presentarsi all'Iser con l'esercito compatto. La ritirata adunque dei Sassoni in Boemia senza combattere fu una falsa misura. O Benedek doveva richiamarli immediatamente, o una volta che essi aspettarono l'invasione della Sassonia era loro obbligo combattere ed opporre al generale Herwarth ogni possibile resistenza.

Gli Annoveresi con 20,090 uomini potevano benissimo farsi strada attraverso le sparpagliate forze dei Prussiani, tanto più che essi erano preparati e pronti a combattere fino dai primi di giugno. Gli Annoveresi erano i soli che allo scoppiare delle ostilità fossero in grado di entrare subito in campagna. Le incertezze del Governo annoverese trascinò quel corpo nella rovina ad onta della vittoria di Langensalza. Si vede che un accordo preconcelto coll'Austria e colla Baviera non c'era. Ciò che fu fatto poi, fu l'opera del momento.

Il principe Carlo di Baviera ebbe il comando dell'armata federale composta del 7° ed 8° corpo federali. I diversi contingenti al principio della guerra non erano ancora nè preparati e tanto meno concentrati.

Pur tuttavia il principe Carlo era in tempo di afferrare con mano ferma il comando, affrettare gli apprestamenti e riunire le forze. Ma due identiche correnti di idee politiche che, sotto l'aspetto strategico, erano in opposizione, animavano i due corpi federali. Il principe Carlo, quantunque comandante in capo, come speciale comandante dell'8° corpo composto di Bavaresi voleva bensì riunire le forze ma non voleva allontanarsi troppo dalla Baviera per non scoprirla; il principe Alessandro d'Assia comandante il 7° corpo di Badesi, Würtemberghesi, ecc., pretendeva unirsi bensì ai Bavaresi, ma non metterlo allo scoperto la patria dei suoi contingenti. Da queste opinioni, eguali per egoismo politico ma opposte alla scienza militare, doveva derivare un piano di accomodamento che non era conforme ai principii dell'arte.

La riunione dei due corpi nelle circostanze del momento avrebbe dovuto aver luogo, come giustamente osserva la Relazione ufficiale prussiana, assai vicino

al Meno, perchè a quest'ora Falkenstein avea raccolto il suo piccolo esercito; invece fu deciso essa dovesse compiersi in Mersfeld nell'Assia Elettorale. I Prussiani erano molto più prossimi a Mersfeld dei federali; era dunque probabilissimo che questa congiunzione non si sarebbe potuta effettuare, e che Falkenstein progredendo verso il Meno avrebbe potuto marciare o contro uno dei due corpi, batterlo separatamente, quindi rivolgersi all'altro; o cacciarsi fra loro due e impedirne l'unione. Accadde presso a poco così: i federali non furono in grado di compiere quanto avevano divisato. I Prussiani incontrarono i Bavaresi ed in una serie di combattimenti, senza che l'8° corpo potesse accorrere al loro soccorso, li batterono e li obbligarono a ritirarsi. Anche l'8° corpo dovette in conseguenza retrocedere; e qui avvenne un caso che cozza contro i sani principii dell'arte. I due corpi a vece di concertare una ritirata concentrica ne fecero una eccentrica. I Bavaresi retrocedettero nella direzione di Schweinfurth, l'8° corpo marciò in ritirata nella direzione di Francoforte. Falkenstein era deciso di inseguire e debellare i Bavaresi come nucleo più forte dell'armata federale e doveva marciare su Schweinfurth; ma le conseguenze della rotta di Königgratz e la probabilità d'una prossima pace, imposero alle operazioni successive un indirizzo più politico che militare. L'armata del Meno ebbe ordine dal Gabinetto di Berlino di temporeggiare, assicurandosi intanto di quei paesi (Assia Elettorale, Nassau e Francoforte) che nella prossima combinazione politica dovevano essere incorporati alla Prussia. L'armata del Meno si volse adunque ad occidente; organizzò il governo dell'Assia, di Nassau, pose guarnigione in Francoforte, e marciò contro l'8° corpo. Quando questo ebbe a subire delle perdite e si vide seriamente minacciato, allora cercò

decisamente e sinceramente di volgersi verso la Baviera per collegarsi col 7° corpo. Lungo la sinistra riva del Meno marciò sulla Tauber (affluente di sinistra del Meno), ma qui fu raggiunto da Manteuffel, che era stato sostituito a Falkenstein nel comando, e sconfitto in varii combattimenti. I resti giunsero però ad unirsi al 7° corpo, ma da quale stato morale fossero animati i due corpi è facile immaginarselo. Le vicende finali della campagna al di là della Tauber, davanti Würzburg, ci mostrano all'evidenza che se la guerra seguitava, l'armata federale non avrebbe fatto troppo onore ai capi che la comandavano.

Era tanto naturale che l'Austria dovesse far avvicinare alla Boemia l'armata federale e dovesse prendere a base avanzata delle sue prime operazioni l'Elba e non Olmütz, che la Prussia, nella previsione di una tale combinazione strategica, tenne l'armata dell'Elba, fino all'apertura delle ostilità, alla portata di agire nell'ovest della Sassonia e nel nord della Baviera. Quando fu sicura che Benedek non avrebbe abbandonato la linea di operazione Pardubitz Olmütz-Vienna, e che nel campo dei federali regnava la discordia, non tardò un momento a decidersi di concentrare il massimo delle forze contro Benedek: ordinò all'armata dell'Elba di invadere la Sassonia e marciare in direzione della Iª armata che intanto entrava in Boemia per la strada di Reichenberg. A Gabel le due armate erano in grado di agire insieme, mentre il corpo sassone era ancora lontano da Clem-Gallas; ma il generale Herwarth lo trascurò dal momento che si ritirava per Theresienstadt, avvegnachè suo scopo fosse non di battere i Sassoni ma di unirsi al principe Federico di Prussia.

Nell'ovest della Germania il Gabinetto di Berlino si contentò di lasciare come armata operante soli 45,000 uomini, affidandoli però ad un uomo della più alta reputazione militare, qual era il generale Vogel di Falkenstein. La Prussia confidava nell'energia e nell'avvedutezza di Falkenstein per sostenersi, e non s'ingannò, mentre intanto la massa principale portava il pondo della guerra in Boemia. Se la vittoria arrivava a Re Guglielmo, l'armata federale dell'ovest avrebbe ceduto senza opporre grande resistenza.

Questo hanno di male le alleanze dei forti coi deboli, che se il forte cade, il debole è trascinato nella caduta anche suo malgrado. Il debole che fa alleanza col forte deve completamente fondersi nel forte, e questo doveva fare l'armata federale. Quando Benedek si decise di avanzare in Boemia, il principe Carlo di Baviera doveva avvicinarsi entrando anche in Boemia attraversando il Böhmerwald; ma Benedek voleva coprire Vienna, il principe Carlo la Baviera, il principe Alessandro d'Assia non aveva nessuna intenzione di allontanarsi dal Württemberg, Baden, ecc.: ora domandiamo, come si fa a difendere una distesa di paese dal Reno alla March presso il confine d'Ungheria? Questo si chiama davvero sparpagliamento delle forze.

L'avere l'Austria alleati così lontani e discordi, era per lei lo stesso che non averli: di più questi alleati fossero anche stati vittoriosi sul Meno, erano pur non ostante in balia della Prussia dopo la rotta di Königgratz.

Concludo adunque queste mie elucubrazioni strategiche col dire, che il principio regolatore del piano strategico della Prussia fu giusto e conforme alle massime dell'arte e della politica: concentrare quasi tutto l'esercito contro il nemico più potente e numeroso,

e badaluccare intanto sopra un altro teatro di guerra con forza relativamente assai piccole il nemico più debole.

Il concentramento della massa più forte fu eseguito secondo i principii dell'arte per parte dell'armata dell'Elba e della I^a armata, ma non lo fu per parte della II^a armata. Un nemico avveduto ed ardito poteva mettere comodamente la II^a armata fuori di combattimento, e volgere la superiorità del numero contro il principe Federico e Herwarth. Una battaglia data da Benedek a questi due condottieri, senza il concorso del Principe Reale, poteva riuscire disastrosa pei Prussiani.

PARTE TATTICA.

Se noi ci facciamo ad esaminare minutamente la tattica spiegata da ambedue le parti in questa rimarchevolissima campagna, il di cui esito, oltre ogni credere felice, coronò splendidamente le aspirazioni della Prussia, noi troveremo, per la pluralità degli studiosi, insegnamenti ben più pratici ed utili che nol siano quelli della parte strategica, e che meritano sotto ogni riguardo se ne faccia tesoro di esperienza per l'avvenire.

La contesa tra la Prussia e l'Austria è stata sciolta in Boemia. Io perciò mi fermerò, più che altrove, a discorrere dei fatti che si compierono in quel paese tanto bello e pittoresco. Ma prima di entrare nei dettagli delle operazioni sono indispensabili a sapersi due cose:

1^o In primo luogo è necessario ch'io spieghi ai miei lettori il vero motivo che spinse i Prussiani a prendere l'offensiva e marciare in Boemia, piuttostochè restare sulle difese;

2^o È necessario ch'io dia una succinta descrizione del terreno che fu teatro delle gloriose gesta che valsero alla Prussia la preponderanza in Germania.

§ 1.

Perchè i Prussiani si decisero di prendere l'offensiva.

Il vero movente che spinse i Prussiani all'offensiva riposa interamente su ragioni geografiche e topografiche. Ecco quant'io scriveva nell'inverno del 1866 nella previsione di una guerra tra la Prussia e l'Austria:

« Quando una guerra è prossima a scoppiare tra la Prussia e l'Austria, la prima concentra l'esercito operante nella Slesia lungo l'Oder, appoggiandosi alle fortezze e facendo fronte al confine boemo e moravo. La seconda accumula le sue truppe in Boemia lungo l'Elba e in Moravia sul fiume March. I terreni che primi allo iniziarsi di una campagna restano inclusi nella sfera d'azione sono le provincie di frontiera, nelle quali si riuniscono le masse che debbono prendere l'offensiva o disporsi per la difesa.

« Esaminando spassionatamente la configurazione topografica in generale del terreno tra Berlino e Vienna avremo per risultato che le caratteristiche difensive stanno più a favore dell'Austria che della Prussia. L'Austria possiede ostacoli naturali in numero ben maggiore della Prussia, la quale per rispetto all'Austria

è paese aperto all'invasione e non protetto che dalle sue fortezze. La direzione dei grandi fiumi che irrigano la Prussia correndo da sud-est a nord-ovest, e l'Oder che è il principale, ossia quello che in una guerra difensiva contro l'Austria dovrebbe avere la parte maggiore, serpeggiando parallelamente al confine boemo: rendono inevitabile che Prussia scopra Berlino se vuole dell'Oder fare la base delle sue operazioni. Volendo coprire la capitale, l'esercito prussiano non troverà un ostacolo naturale per base e solo potrà appoggiare i suoi fianchi all'Elba e all'Oder disponendosi tra questi due fiumi. La Prussia però ha rimediato in parte al difetto di posizione con un buon sistema di piazze forti. La sicurezza maggiore della Prussia sta pur nonostante sull'Oder e sulla Vistola, motivo questo per cui alla Prussia parve sempre utile l'alleanza colla Russia, senza della quale, attaccata e vinta dall'Austria, potrebbe, senza altro aiuto dall'estero, restare schiacciata.

« La posizione militare della Prussia dirimpetto alle potenze d'occidente è già assai migliore, potendo l'esercito prussiano servirsi con grande vantaggio delle grandi linee fluviali del Reno, dell'Elba, dell'Oder e della Vistola.

« In una guerra difensiva contro la Prussia, l'Austria ha il vantaggio del terreno. La Boemia è un baluardo circondato da aspre montagne; li sbocchi principali sbarrati da fortezze. La Moravia è coperta dai monti Sudeti e il bacino della March protetto dalle formidabili trincere da cui è circondata la città di Olmütz. La sola e piccola Slesia austriaca aperta al nemico. L'estrema destra austriaca resa forte dalla piazza di Cracovia. E quand'anche la Prussia avesse sormontato tanti ostacoli e intendesse marciare su Vienna, troverebbe il Danubio da varcare.

« Siccome i vantaggi della difensiva sono molto minori per la Prussia, così è interesse di questa potenza prendere in ogni modo l'offensiva ed entrare in Boemia o in Moravia, e portare la guerra in casa del nemico. Così fece sempre Federico II, così deve fare qualunque monarca prussiano che si trovi in conflitto coll'Austria. Non bisogna che la Prussia si lasci precorrere dalla sua rivale, a meno che non fosse sicura di un'alleanza colla Russia, nel qual caso le risorse non le mancherebbero mai. L'Austria, signora del bacino superiore dell'Elba, se sbocca arditamente su Dresda è padrona della situazione ed è molto presto a Berlino senza incontrare grandi ostacoli, supposto l'esercito prussiano concentrato sull'Oder tra Breslavia e Ratibor per prendere a sua volta l'offensiva. Gli ostacoli sono maggiori per la Prussia che per l'Austria: questa arriverebbe prima a Berlino che quella a Vienna; il tempo è tutto. È sommo interesse della Prussia ora, e lo sarà sempre in una guerra contro l'Austria, attaccare per la prima e presto, e dirigere le sue offese là dove le sembra possa concentrarsi la massa nemica. »

L'entrata dei Prussiani in Boemia ha dato ragione alle nostre supposizioni, basate d'altronde su circostanze fisiche e topografiche che avranno sempre la maggiore influenza nella scelta di un piano di campagna.

Continua/.

STUDI SULLA CAVALLERIA

Essendoci pervenuti alcuni lavori del sig. maggiore G. Gnecco, che sono il frutto dei suoi studi sulla cavalleria, pubblicheremo man mano quelli di maggior interesse, cominciando da questo primo che è come una introduzione agli altri.

INTRODUZIONE

Ai giovani ufficiali di cavalleria.

Povera cavalleria, un dì troppo lodata, oggigiorno cotanto depressa e calunniata!

A sentire taluni tu non sei più l'arma della vittoria, l'istrumento produttore dei grandi effetti morali, il torrente impetuoso che tutto trascina, sormonta e devasta, più non decidi della sorte delle battaglie, tu non sei più ciò che fosti da che mondo è mondo; la tua era è trascorsa! Vecchio arnese di guerra che sempre avesti il torto di una costosa e difficile formazione, ora, coi progressi dell'armamento, sei divenuta pressochè inutile, e tutt'al più converrà conservarti in piccolo numero al modesto compito di spiare e molestare il nemico.

Ecco ciò che più o meno esplicitamente si disse e si scrisse in vista del meschino impiego di tal arma dopo l'adozione delle armi rigate, ciò che con maggior insistenza si va ripetendo ora che in tutti i grandi eserciti europei vennero introdotti i fucili a retrocarica.

Se Seydlitz, Kellerman, Lasalle, Murat, se tanti altri generali che illustrarono di sì splendidi fatti la storia della cavalleria potessero rivivere, probabilmente accoglierebbero con un sorriso di dubbio le recise sentenze dei detrattori dell'arma loro prediletta. Forse non si tratterebbero dall'osservare che non si vincono le battaglie senza avvicinare il nemico, e che la cavalleria prima lo raggiunge; come non si trae partito della vittoria senza incalzarlo, e dessa lo disorganizza, lo disperde, lo distrugge avanti quasi che siansi mosse le altre armi. Essi manifesterebbero la speranza che, ove alla testa della cavalleria fossero uomini dotati d'intelletto potente, di ferrea volontà, di colpo d'occhio sicuro, ove questi uomini seriamente si occupassero di adattare l'impiego della cavalleria alle nuove condizioni della tattica, si potrebbe ottenere sul campo di battaglia risultati non minori di quelli che formarono in altri tempi la gloria di tale arma.

Non v'ha dubbio che la potenza e rapidità dei fuochi consentita dal nuovo armamento delle fanterie dovranno necessariamente portare sensibili modificazioni nell'impiego combinato delle varie armi, e le future battaglie ci diranno meglio, che *a priori* non si possa stabilire, in quale misura ciascun'arma dovrassi risentire di una tale rivoluzione della tattica. Ma puossi a buon diritto dedurre dal fatto dell'adozione del nuovo armamento che la cavalleria abbia interamente ed anche solo in parte perduto del suo valore?

I primi amori non si dimenticano giammai, ed io fui prima di tutto ufficiale di cavalleria, ho passato lunghi anni, i primi della mia carriera, in quest'arma ed ho serbato di essa dolcissimi ricordi. Ciò varrà a spiegare come sia poco disposto ad ammettere una simile conclusione; nè mancano argomenti in appoggio della mia opinione.

Dapprima è sempre fuor di dubbio che la cavalleria è l'arma che possiede in grado eminente la rapidità, quella che meglio vale ad incalzare il nemico già scosso, ed a cogliere il frutto della vittoria.

Al suo utile impiego sul campo di battaglia s'opporranno i perfezionamenti delle armi da fuoco. Vediamoli: I fucili rigati hanno maggior portata e maggior giustezza di tiro: sta; ma la loro traiettoria, molto meno radente di quella delle canne lisce, obbliga a variar le norme del puntamento a seconda delle distanze, e lo rende difficilissimo contro un bersaglio estremamente mobile qual è la cavalleria. Le armi a retrocarica hanno raggiunto una celerità di tiro neppur sospettata una volta: è innegabile; ma in ragione appunto di questa celerità le munizioni sono facilmente sprecate; ma il riscaldamento delle canne le rende qualche tempo inservibili dopo un certo numero di colpi; quante volte adunque il fantaccino si troverà disarmato innanzi ad una cavalleria che sappia coglierlo in buon punto!

D'altronde parmi che anche contro la celerità dei fuochi la rapidità delle mosse costituisca finora il miglior modo di attaccare con successo, nè saprei quindi perchè si dovrebbe escludere l'arma che, in tal rapidità, possiede il mezzo di rimaner minor tempo esposta a quei tiri prima di raggiungere il nemico.

Non parlo dei cannoni rigati, poichè a tutti è noto come tali pezzi pel tiro a mitraglia sieno inferiori ai lisci.

Parmi quindi che la parte della cavalleria sul campo di battaglia non sia poi tanto scemata. E per contro le operazioni contro le ferrovie ed i telegrafi offrono oggigiorno ai corpi staccati di cavalleria un vasto e nuovo campo nel quale potranno difficilmente gareggiare le altre armi.

Ponete che domani un esercito abbia la fortuna di possedere alla testa della sua cavalleria uno di quegli uomini che hanno il genio di quest'arma, che accoppiano all'istintiva intuizione del momento opportuno la prontezza dell'esecuzione, un Seidlitz, un Murat, e voi vedrete ancora quella cavalleria rendere servigi non meno importanti di quelli che rese a Federico ed a Napoleone. E se in alcuna delle ultime guerre essa non venne sempre utilizzata, come avrebbe potuto esserlo, ciò non provenne al certo dalle perdite che le fecero subire i fucili rigati e quelli a retrocarica.

Nelle affermazioni adunque degli avversari di quest'arma non havvi alcunchè di fondato?

A parer mio due sole cose, e sono: che la cavalleria ha d'uopo di seguire parallelamente il progresso delle altre armi, e che l'aver buoni ufficiali e soprattutto buoni generali di cavalleria è alquanto più difficile che prima nol fosse.

Queste necessità pare si sentano ormai anche da noi, e già vedemmo sperimentare alcune novità, e forse di più importanti se ne stanno maturando. Quanto poi all'istruzione degli ufficiali è un bisogno sentito quello di ampliarla, ed ogni sforzo fatto a questo scopo è certo d'aver l'approvazione dell'esercito.

Mal sapendomi rimanere spettatore indifferente di quanto si propone e si sperimenta per lo sviluppo della cavalleria, io cercai di riunir in un lavoro, che dedico a voi, giovani ufficiali, le osservazioni che mi suggerirono un po' di esperienza, qualche studio, e molto amore per l'arma nella quale ho cominciato la mia carriera. Tentai raccogliere le cognizioni che più d'avvicino interessano l'ufficiale di cavalleria, accennare le questioni che hanno sollevato le modificazioni nelle armi da fuoco, nella tattica, nel modo di condurre le guerre, togliervi infine la noia di rovistare nelle bi-

blioteche ponendovi sott'occhio cose che l'esperienza forse non può ancora avervi insegnato.

A tale scopo ho ordinato questi miei studi in sei parti che intendo pubblicare in sei volumi separati, di guisa che ognuno possa stare da sè, e comincio da quello che tratta dell'*Ippologia* considerata non dall'aspetto veterinario, ma da quello solo dell'amatore di cavalli, il qual volume fa seguito a questo breve cenno d'introduzione.

Tratterò negli altri: dell'*equitazione*, della *organizzazione*, della *tattica*, delle *piccole operazioni di guerra*; raccoglierò infine in un sesto volume i più brillanti fatti della cavalleria nelle guerre moderne.

Non ho affatto la pretenzione di dire cose nuove o peregrine, ma quella soltanto di ricordare delle utili; ed ancora non tutte ed a tutti le cose che esporrò parranno ammissibili, perocchè per molte di esse tuttavia si discute, ed io avrò la disgrazia talora di trovarmi in disaccordo con uomini competentissimi. E giacchè siamo sull'argomento, onde non usurpare la fiducia di alcuno in favore di opinioni meno ortodosse, stimo conveniente lo accennare alcune delle idee che svilgerò nei volumi successivi, sicchè a cui le novità non garbano possa tralasciare di leggerli.

Ad esempio: nella seconda parte parlando dell'*equitazione* cercherò di dimostrare come l'attual metodo di porre in sella un rigido coscritto insegnandogli subito a guidare il cavallo, ritardi, non giovi, l'istruzione.

D'accordo col Baucher, per un quindici giorni vorrei abituare il *neo-cavaliere* sopra un cavallo tranquillo a taluni esercizi ginnastici; poi per altri 30 o 40 giorni avvezzare le reclute a tutte le andature ed anche al salto della *barriera*, occupandomi esclusivamente di correggerne la posizione, e solo quando

il giovane soldato fosse in grado di non preoccuparsi unicamente di non cadere, gli insegnerei come debbasi condurre ed addestrare il cavallo. A questo punto però, con tutto il rispetto che professo al Baucher, non vorrei che il suo sistema fosse seguito nella istruzione della nostra cavalleria, siccome quello che esige troppa sensibilità di tatto nel cavaliere e troppo chiede al cavallo. Vorrei, anziché un'equitazione ad andature riunite, raccorciate, artificiali, un'equitazione piuttosto avanti ad andature franche e decise; mi accontenterei che il soldato sapesse disporre, dirigere, ed arrestare il proprio cavallo alle diverse andature; mi occuperei poco di riunione e di andature di fianco, limitandomi a quel tanto necessario perchè il cavallo riesca sensibile alle gambe ed alla mano del cavaliere; non vorrei infine che si parlasse di piego, non perchè lo creda nocivo se ben praticato, ma perchè nol potendo essere dalla più gran parte dei soldati di cavalleria, riesce allora assolutamente di danno.

Presentemente pare che questi principii in massima siano accettati, anzi, direi quasi, che sebbene in via provvisoria di esperimento, si eccede nel senso opposto a quello di prima. La rapidità delle andature, il passaggio di ostacoli sono cose ottime quando praticate con moderazione, ma non v'ha dubbio che lo abuso dei salti e l'allenamento rovinano molti i cavalli, e di questi diminuiscono la durata ad un utile servizio. L'allenamento in ispecie non andrebbe adoperato che nel caso di una imminente campagna; l'eseguirlo tutti gli anni sarà cagione di una spesa non indifferente all'erario, e potrà anche implicare di trovarsi quasi senza cavalli servibili al repentino aprirsi di una guerra. Ad ogni modo se nella bella stagione si adopera un'equitazione che tanto si avvicina a quella da caccia e da corsa, convien pure mutare l'istruzione

individuale di maneggio nell'inverno, e non usare di due equitazioni tendenti a scopi quasi opposti.

In fatto di organizzazione vorrei anzitutto aumentata la forza della nostra cavalleria. Se i 30 mila cavalieri che Napoleone giudicava necessari all'Italia riunita possono sembrar troppi oggi, i 42 mila circa che abbiamo sono certamente troppo pochi.

Ne vorrei di tre specie, distinte però di fatto e non solo di nome: corazzieri, lancieri e cavalleggeri. Questi ultimi con buoni cavalli, pacchetto leggero, uomini robusti sì, ma piuttosto piccoli e snelli e soprattutto dotati di una tal qual intelligenza. Nell'istruzione dovrebbero poi essere maggiormente esercitati nei servizi di avamposto, di fiancheggiamento, nelle pattuglie, riconoscizioni, marcie occulte, ecc., ecc.

Ultimamente un distinto ufficiale propose di formare la cavalleria leggiera a guisa dei bersaglieri in unità distaccate, brigate di tre squadroni; adottando tal concetto s'avrebbero per ogni divisione dell'esercito altrettante brigate comandate per lo più da capi pratici del personale ai loro ordini, probabilmente meglio preparate allo speciale servizio a cui devono attendere, e che in tempo di pace con vantaggio economico potrebbero stanziare nei grandi tenimenti demaniali analogamente a quello che praticasi in Austria.

I reggimenti lancieri, normalmente in riserva presso i corpi d'armata, per quanto possibile alleggeriti, potrebbero anche venir raccolti in più grandi unità tattiche quando circostanze speciali lo consigliassero.

Checchè si opponga, ritengo che almeno quattro reggimenti di corazzieri, se vuolsi armati di lancia come i Russi, renderebbero segnati servizi. La loro superiorità sulle altre specie di cavalleria è incontestabile: nessuno ignora i splendidi fatti dei corazzieri francesi, e come a Ratisbona battessero i corazzieri austriaci

egualmente valorosi, solo perchè su questi aveano il vantaggio d'aver corazzata anche la schiena. Più grande ancora sembrami il vantaggio dell'aver cavalleria corazzata contro fanteria. La velocità iniziale essendo minore nei proietti lanciati da canne rigate anzichè da quelle lisce, molte corazze che prima sarebbero state forate, d'ora innanzi non saranno che ammaccate. Accurate esperienze fatte ultimamente in Francia constatarono che se talora le corazze là in uso sono passate a 40^m dai proietti dei fucili Chassepot, alla stessa distanza resistono perfettamente a quelli dei fucili prussiani e Remington. S'aggiunga che l'impiego utile degli attacchi alla baionetta colle nuove armi divenne pressochè impossibile; gli attacchi di cavalleria priva di corazza non potranno aver effetto notevole se non col sacrificio di molta gente per sprovvedere previamente il nemico di fuochi; meglio quindi rimane promettitrice di splendidi risultati una cavalleria che si precipiti a briglia sciolta sull'avversario immune dai suoi tiri sino a 40^m; sarà il cuneo che apre le linee nemiche, che schiude la via alla cavalleria più leggiera, che prepara, permette e protegge gli attacchi della fanteria!

Notiamo però che l'artiglieria leggiera che seguita la cavalleria nei suoi movimenti, ne prepara e ne moltiplica gli effetti dovrebbe essere convenientemente aumentata.

Una cavalleria di un'unica specie qual la proposero Morand, Nolan e Noè sarebbe cosa vantaggiosa se fosse attuabile, ciò che non credo.

Il nostro ordinamento in massima nel ravviso cattivo; vorrei però che i depositi reggimentali fossero tolti per sempre e sostituiti da alcuni centrali che in pace servirebbero soltanto come depositi di vestiario, e, se si volesse, di allevamento e di rimonta.

Nello interesse stesso dell'erario amerei poi un miglior casermamento, perocchè le tante perdite di cavalli per moccio e farcino appunto derivano da malsane scuderie.

E riforme pure richiedono, mi pare, il vestiario, la bardatura, l'affardellamento e l'armamento. Il primo vuol esser più comodo; la vera eleganza dell'abbigliamento militare non consiste in gingilli inutili, che il soldato smarrisce facilmente in campagna, bensì in buone stoffe, nel taglio ben inteso e nella perfetta confezione dei vari capi. In fatto di bardatura e di affardellamento devo accennare che negli anni scorsi avea proposto un'arcione di nuova foggia in acciaio che sembravami dovesse rendere impossibile le ferite sul dorso del cavallo, produrre un'economia nell'intero pacchettaggio, e diminuirne il peso. Invece di correggere, come attualmente si tenta, l'inflessibilità delle *bande* colla sottoposizione di materie soffici, proposi di rendere elastiche e perfettamente aderenti le bande stesse; parevami fosse, non altro, partire da un principio logico. In fatto d'armi non v'ha dubbio convenga, o migliorare quelle da fuoco, se si ravvisano utili, od abolirle, se inutili, conservando solo in tal ipotesi la pistola per dare l'allarme. Ritengo si dovrebbe adottare il *revolver* per tutti e la carabina a retrocarica per i cavalleggieri. Le sciabole troppo corte, pesanti ed inferiori alle francesi vorrebbero pure essere cambiate.

Nella quarta parte parlando della tattica sosterrò l'abolizione di ogni vestigio di distinzione fra ordine inverso e naturale. In via normale nel raggio dei fuochi nemici, come transizione fra l'ordine profondo e l'ordine di combattimento, parmi i pochi squadroni della cavalleria divisionale dovrebbero esser piegati in colonne di pelotoni ad intervalli di spiegamento;

formazione questa che permette di muovere nei nostri terreni, di coprirsi dietro ostacoli, di passare fra le truppe combattenti, di esser sempre pronti ad agire.

E sempre nella tattica sosterrò la convenienza di sostituire gli obliqui individuali alle conversioni diagonali nelle varie formazioni; parlerò delle cariche *per quattro* che sono le uniche che usualmente si facciano sulle strade; della necessità nelle cariche successive di non porre le truppe le une dietro le altre; tenterò infine di esporre tutte le innovazioni che il progresso della tattica delle altre armi parvemi aver rese necessarie.

Trattando in ultimo delle operazioni secondarie, seguirò le opinioni del maresciallo Bugaud, che in parte prevalsero finalmente anche da noi; piccoli posti a grandi distanze senza necessità che comunichino fra loro, fiancheggiamento nelle marcie per mezzo di pattuglie che percorrano le strade sboccanti sulla direttrice della colonna riannodandosi dietro di questa. Le operazioni poi di corpi staccati che agiscano sui fianchi ed alle spalle dell'avversario, intercettino le ferrovie ed i telegrafi ecc., possono prendere uno sviluppo grandissimo, e la guerra d'America ce ne porse esempi mirabili. Senza pretendere che nei nostri probabili teatri di guerra tali operazioni sieno possibili su così vasta scala, parmi tuttavia che qualche cosa utilmente si potrebbe fare, e cercherò raccogliere le norme che si possono tracciare per tali intraprese.

Da questa esposizione sommaria di alcuni miei concetti sulla cavalleria è facile scorgere come talvolta mi sarà forza discutere anzichè esporre semplicemente, combattere opinioni inveterate o che tendono a prevalere, fare in breve della polemica.

Spero mi perdonerete una tale audacia e farete buon viso a questo mio tentativo. Nell'età vostra il

cuore è vergine di malvolere e la istintiva indulgenza non ancora annebbiata dalle piccole passioni che si accendono nell'animo fra gli attriti della vita quotidiana.

L'aver voi prescelto di servire il paese come ufficiali di cavalleria, m'è indizio sicuro che non credete ne sia menomata l'importanza tattica nelle battaglie, che ritenete come larga parte di gloriosi e non sterili sacrifici le sarà riserbata nelle lotte avvenire della nazione. Mi lusingo quindi, esaminerete con simpatia il lavoro di un vostro collega di voi più vecchio, che appunto tali speranze divide con ferma fiducia e si sforza di infonderle negli altri.

Il maggiore
G. GRECCO.

CONSIDERAZIONI

SULL'ORDINAMENTO MILITARE DEL REGNO

DI

F. BAVA

Maggiore d'Artiglieria.

XIII.

Genio ed Artiglieria.

Quando l'arte della difesa e dell'attacco delle fortificazioni era ancora nei suoi primordii, le armi del genio e dell'artiglieria si trovavano riunite, e non vennero costituite indipendenti se non allorchando i progressi grandissimi fatti nella difesa resero anche più difficile l'arte dell'attaccante. A quell'epoca l'artiglieria essendo costretta a seguire passo a passo la marcia dell'attacco, studiosi di distruggere le artiglierie nemiche col rimbalzo, affine di riuscire a potersi stabilire per la breccia: si sentì allora la necessità di creare un corpo speciale, il quale particolarmente si occupasse di formare i piani d'attacco e di difesa, subordinando l'azione dell'artiglieria a quella di questo

corpo, il genio. Ed era naturale che fosse così: Vauban, mentre insegnò ad attaccare le piazze e a distruggere le artiglierie col tiro a rimbalzo, seppe pure insegnare a paralizzare gli effetti di questo tiro colle traverse, a rinvigorire la difesa con opere accessorie, dimodochè, se l'arte dell'attaccare progrediva, non restava neppure indietro quella del difendere, e sempre si mantenne l'equilibrio fra le due. In tal condizione di cose, l'artiglieria non diventò che l'agente più potente nelle mani dell'ufficiale del genio, il quale esagerando talvolta la sua importanza e deducendo la forza di una fortificazione unicamente dal valore inerente alla diversa combinazione delle sue opere, venne a conchiudere, come Cormontaigne, essere il cannone uno strumento di poco valore per la difesa. Ma dopo i straordinarii progressi fatti dall'artiglieria in potenza e precisione, l'equilibrio venne rotto, e nessuno potrebbe asserire che i metodi antichi di attaccare le piazze possano ancora essere utilmente messi in pratica al giorno d'oggi: nè tanto meno affermare che buona parte delle fortezze ora esistenti siano in grado di resistere per lungo tempo ad un prolungato bombardamento di una potente artiglieria.

Valga l'esempio della testa di ponte a Borgoforte sul Po. Quantunque dessa non possa essere tenuta come una piazza di gran valore, tuttavia considerando come i quattro forti di cui era composta fossero tutti costrutti sul sistema stesso dei forti staccati di Verona e di Mantova, come essi fossero ben muniti d'artiglieria e di munizioni, ci si può arguire dall'effetto prodotto in così breve tempo dalle artiglierie attaccanti, quale e quanta sia la superiorità acquistata dall'attacco sulla difesa nelle opere attuali di fortificazione.

Il mattino del 17 luglio 1866, otto nostre batterie armate con 74 cannoni, dei quali appena 24 erano

di grosso calibro, aprivano il fuoco contro i fortifizii austriaci armati alla lor volta di 63 bocche da fuoco, delle quali la più gran parte erano di grosso calibro.

In meno di 24 ore, dalle nostre batterie vennero lanciati contro quelle opere 6533 colpi, i quali sul tramonto dello stesso 17 erano riusciti a ridurre al silenzio le artiglierie del nemico, a distruggerne in gran parte le opere, a fare breccie in varii punti, a renderne inabitabili le caserme difensive, per guisa che agli albori del 18 il nemico abbandonava i forti tentandone egli stesso la completa distruzione colla mina.

Su questo fatto, straordinario negli annali degli assedii e degli attacchi, che quasi è passato inosservato, deve ben fissarsi l'attenzione di chi deve sorvegliare alla difesa dello Stato. Ma delle considerazioni che se ne possono desumere mi cadrà in acconcio di discorrere altrove.

Sembra adunque che l'artiglieria sia chiamata ad avere una superiorità incontestabile negli attacchi su tutti i lavori ordinarii d'approccio, i quali si ridurranno semplicemente ad essere opere proletrici di grandi e potenti batterie, e quali punti d'appoggio di corpi di truppe manovranti intorno ad esse per contrastare le sortite del nemico: mentre nella difesa non essendovi più a fare gran calcolo degli effetti del tiro a rimbalzo, la fortificazione dovrà partire dal concetto di riuscire a paralizzare il più possibile il formidabile lavoro delle artiglierie attaccanti.

Tanto adunque nell'attacco come nella difesa, il cannone sarà chiamato a fare la prima parte.

Se dunque l'artiglieria è lo strumento il più efficace, sia nell'attacco come nella difesa, perchè non sarebbe ad essa sola affidata la direzione dell'uno e dell'altra? Quale vantaggio non si otterrebbe dal mettere sotto

un'unica direzione tutte queste difficilissime operazioni? Tali considerazioni m'inducono a credere che sarebbe opera savia il compenetrare il genio combattente coll'artiglieria da piazza.

La costruzione dei zig-zag, dei defilamenti, le zappe piene e volanti sono destinati a perdere della loro importanza: per altra parte le artiglierie tendono a semplificarsi, la molteplicità dei calibri a sparire ed a ridursi a pochi tipi: i progressi della meccanica fanno anche sperare probabile l'applicazione di facili ordigni per il maneggio delle artiglierie pesanti, tali da poter essere sostituiti alle lunghe e complicate manovre di forza.

Ond'è che, venuta meno l'importanza di certe istruzioni, si potrà di preferenza insistere su talune speciali, attualmente non bastantemente curate dall'artiglieria, come sarebbero i lavori in terra, le costruzioni di batterie, e tutti quei lavori che occorre l'artiglieria si prepari per stabilire opportunamente le sue batterie tanto nell'attacco come nella difesa.

Però l'arte della guerra, la quale si nutre di tutti i ritrovati della scienza, avendo pur messa a contributo la telegrafia, le strade ferrate e l'aereonautica, rende necessaria appresso gli eserciti la presenza d'individui capaci di servirsi di questi mezzi. Nè le grandi unità tattiche come i corpi d'armata, le divisioni potrebbero far senza di qualche squadra d'uomini capaci di riattare i piccoli ponti, di costruirli dove mancano, stabilire le comunicazioni, aprire varchi ecc., di operar insomma intelligenti e coraggiosi. E quantunque non si possa presumere quale importanza per l'avvenire si potrà ancora attribuire all'impiego della mina, tuttavia non sarebbe conveniente di privarsi di questa specialità di soldati.

Che se tutti questi servizi si volessero affidare ad

un corpo solo, certo vi vorrebbe una lunga ferma ed un'intelligenza non troppo comune per poter ottenere che uno stesso individuo si abilitasse a sì svariati servizi.

Da queste considerazioni io sono tratto a concludere che l'artiglieria detta da piazza dovrebbe essere essa sola incaricata di eseguire e predisporre i lavori d'attacco, e non dovesse entrare in campo il genio se non allorquando si fosse costretti a procedere passo a passo contro la piazza attaccata e a mettere in opera tutti i mezzi consigliati dai metodi e scuole antiche, caso questo il quale, nella relativa condizione della fortificazione e della moderna artiglieria, si verificherebbe certo raramente.

Fatte queste considerazioni generali sulle due armi, considerazioni che non nacquero in me per nessuna prevenzione di corpo, ma per l'imparziale disamina della condizione in cui gli straordinarii progressi dell'arte meccanica hanno posto ognuna di esse, per cui riesce logico il cercare che ognuna si approprii nella guerra quelle funzioni più consone alla sua natura, passerò a trattare rapidamente dell'una e dell'altra.

Del resto molti autori moderni hanno già trattata tale questione, risolvendola taluni in un senso molto più radicale, cioè colla fusione completa dell'artiglieria e genio, il che non mi sembrerebbe nè conveniente nè utile. Tale per esempio è l'opinione del generale De Blois, esposta nel suo pregiato lavoro intitolato: *De la fortification en présence de l'artillerie nouvelle*.

XIV.

Genio.

Il genio non è e non deve essere un corpo combattente. Ingegneri militari della nazione gli ufficiali, operai dell'esercito i soldati, essi non devono preoccuparsi troppo delle manovre ed esercitazioni militari quanto delle specialità del loro mestiere, le quali sono pur molte. Quando il soldato del genio sa puntare e sparare il fucile, camminare ordinato, conoscere qualche movimento di compagnia, di battaglione, ha un'istruzione sufficiente per i suoi bisogni, ed anche per far bella mostra in una parata. Mi ricordo però d'aver visto un reggimento del genio ad eseguire una scuola di reggimento come non l'avrebbe potuto far meglio un reggimento di linea. Nella professione militare, come in tutte le industrie del mondo, la divisione del lavoro è il segreto il quale le migliora tutte.

Volendo stabilire l'organizzazione del genio, come truppa, io parto dal criterio di assegnare ad ogni divisione attiva una compagnia, la quale dovrebbe esser composta in parte di zappatori, in parte di operai: più, vorrei una compagnia per ogni corpo d'armata composta per metà di telegrafisti. In totale si avrebbero 24 compagnie con un effettivo di 200 uomini caduna.

Questa forza per l'esercito attivo di 300,000 uomini io la credo sufficiente. Mi consiglia anche a non aumentare di troppo il numero di queste compagnie

la considerazione che a ben costituirle occorrono giovani intelligenti, laboriosi, robusti, in gran parte operai: il loro reclutamento impertanto sarà sempre piuttosto difficile, per cui è miglior partito non aumentarne troppo il numero per non scemarne la bontà.

Queste compagnie costituirebbero il corpo del genio come è attualmente.

Ilavvi nel genio un ramo di servizio il quale, a mio avviso, potrebbe essere in gran parte modificato; voglio dire quello delle direzioni.

Che vi siano ingegneri, ufficiali tecnici per risolvere tutte le questioni le quali si riferiscono alla difesa dello Stato, che si occupino di tuttociò che concerne i fabbricati militari, ciò si comprende; ma che si debbano limitare le funzioni di centinaia di ufficiali con tutto il seguito di aiutanti e contabili a tenere gli inventarii, a dar corso a richieste, a prendere e dare in consegna caserme, è cosa questa che s'intende meno. Non sarebbe adunque il caso di lasciare ai corpi, come in gran parte già si è fatto col Regolamento sugli immobili dipendenti dal Ministero della guerra, la cura delle riparazioni e riattamenti necessarii, e di darne addirittura il caricamento ai comandanti militari? Io credo che in questa maniera si otterrebbe il vantaggio dell'economia e quello non meno spregevole di non abbassare l'uffiziale del genio ad ingrati e tediosi uffizii. Ma prevedo l'osservazione che in questo modo si riuscirà all'abolizione del corpo del genio. Tutt'altro: è questione di mantenerlo in quelle funzioni ad esso naturali, le quali sono di essere l'intelligente e valoroso ingegnere militare della nazione e dell'esercito. Ora cotesto uffizio, il quale è elevatissimo e che richiede una capacità non comune, non può essere imparato nè tanto meno esercitato fra le quattro mura di una direzione, in cui, nei tempi

ordinarii, non si possono, per fortuna dei bilanci, eseguire che lavori insignificanti.

Affidare al genio la conservazione delle piazze, lo studio continuo per migliorarle, i progetti di opere e fabbricati nuovi, il farlo insomma il guardiano e vigile custode dei baluardi che esso stesso ideò a difesa dello Stato, sarebbe attribuirgli la più bella responsabilità morale che un corpo costituito possa desiderare, e tale da renderlo orgoglioso.

Egli è ben vero che questa splendida missione gli spetta anche attualmente, ma si può dire che essa viene in seconda linea dopo gli inventarii, i libri di richieste ed altra congerie di spaventevole burocrazia.

Di qui la divisione del genio in due parti: truppa attiva presso l'esercito in 24 compagnie — corpo tecnico, costituito da un consiglio superiore di uffiziali generali, superiori ed inferiori, dai quali dipendessero varii uffizii tecnici per altrettante zone di difesa in cui verrebbe scompartito lo Stato.

Ma si osserverà: e a qual corpo si vorrà affidare la conservazione e manutenzione di tutti i fabbricati militari? I comandanti militari, come dissi più sopra, potrebbero averne il caricamento: ai corpi utenti si dovrebbe assegnare una massa speciale, colla quale potrebbero e dovrebbero provvedere alla loro conservazione e manutenzione. In quanto poi alle innovazioni che nei medesimi le circostanze ed esigenze del servizio potessero per avventura reclamare, queste non dovrebbero essere fatte se non coll'approvazione del comandante della divisione. Ogni uffizio tecnico del genio potrebbe avere una sezione d'ispettorato dei fabbricati militari, la quale concentrasse tutte le pratiche relative a quanto può riguardare i fabbricati militari, e curasse la piena esecuzione dei regolamenti sulla loro conservazione e manutenzione, per parte

dei corpi utenti e dei comandanti militari che li avrebbero in caricamento.

Riassumendo, il corpo del genio verrebbe ad essere costituito così:

Un consiglio superiore del genio o comitato: varii uffizii tecnici del corpo.

2½ compagnie di zappatori.

Del consiglio superiore farebbero parte uffiziali generali, uffiziali superiori, ed anche inferiori. Tutti dovrebbero avere nelle questioni tecniche voto deliberativo. Gli uffiziali inferiori non dovrebbero essere di grado minore di capitano; alcuni posti in quell'eminente consesso li vorrei espressamente riservati ad alcuni capitani, sia per premiare lo studio e il talento, sia pure per introdurre in un consiglio, il quale per sua natura tende a diventare stazionario e tenacemente fedele ai metodi ed alle idee antiche, alcuni rappresentanti e sostenitori audaci del progresso e delle cose nuove. Questi posti non dovrebbero essere dati a capriccio, ma bensì guadagnati al concorso, e loro dovrebbe essere adibito lo stipendio del grado di maggiore.

Gli uffizii tecnici del genio li vorrei ridotti a pochi, costituiti secondo diversi gruppi naturali di fortificazioni o zone di difesa dello Stato.

Si potrebbe ad esempio costituire nell'Italia continentale un 1° uffizio per il gruppo di fortificazioni del Veneto e di Bologna, un 2° per quelle di Lombardia, Piemonte e Piacenza: nell'Italia peninsulare due, uno per il versante dell'Adriatico, un altro per quello del Mediterraneo, annettendovi le isole di Sardegna e dell'Elba: un 3° finalmente per la Sicilia.

Tutti questi uffizii avrebbero incarico di sempre mantenere in buono stato tutti i fortifizii, di proporre le migliorie necessarie, di vigilare alla conservazione

di tutti i fabbricati militari; verrebbe in una parola loro affidata la responsabilità morale, responsabilità che potrebbe e dovrebbe essere ben definita con appositi regolamenti, della conservazione di tutti quegli immobili eretti sia a difesa dello Stato, sia ad uso militare. Ogni anno il capo dell'uffizio dovrebbe fare un rapporto dettagliato delle condizioni in cui si trovano le opere di difesa nella rispettiva zona, proponendo quelle migliorie ed innovazioni credute necessarie: tali documenti servirebbero sia a guarentigia del capo d'uffizio, come al Governo per la richiesta dei fondi occorrenti al Parlamento.

XX.

Artiglieria.

L'artiglieria è arma combattente o tecnica ad un tempo: gli uffiziali che vi appartengono debbono essere atti a servirsi in guerra di tutti quelli strumenti ed artifizii che essi stessi preparano nelle diverse officine.

L'ufficiale d'artiglieria deve per conseguenza essere fornito di un complesso di cognizioni pratiche e tecniche, le quali ben difficilmente si possono ritrovare nello stesso individuo. Per questo motivo, non pochi vagheggiano l'idea di stabilire una separazione completa fra gli uffiziali che sono addetti al servizio pratico, così detto del personale, e quelli applicati al servizio tecnico, così detto del materiale.

È sperabile che ciò non si realizzerà giammai. So benissimo che non è cosa facile e neppur possibile, nel più dei casi, che uno stesso individuo possa essere ad un tempo un buon comandante di reggimento ed un buon direttore d'una fonderia; oggi cavallerizzo, domani polverista, ieri un brillante ufficiale d'artiglieria a cavallo, domani un tranquillo manipolatore di preparati chimici, ovvero che, colui il quale passò più e più anni a costrurre ponti e a maneggiar barche, possa diventar ad un tratto un intelligente fabbricatore d'armi o d'artifizii da guerra. Ma questi sbalzi improvvisi non succedono quasi mai: si sono visti e si vedono ogni giorno degli ufficiali capaci di disimpegnare ogni qualsiasi servizio, e dessi sono un bel-l'esempio per gli altri. Del resto la separazione si fa naturalmente: in un personale abbastanza numeroso, come quello il quale costituisce il corpo dell'artiglieria, il Governo può sempre scegliere, con suo vantaggio, quegli individui i quali hanno maggior disposizione per i servizii tecnici, senza imporre nella carriera una divisione, la quale avrebbe per prima conseguenza quella di abbassare il livello generale dell'istruzione e dell'intelligenza della maggioranza degli ufficiali.

Il sistema, il quale si pratica presso di noi, che fa passare tutti gli ufficiali dei gradi inferiori nei diversi servizii, sia pratici che tecnici, io lo credo il migliore, perchè tende a diffondere continuamente una massa di cognizioni, le quali sono pur indispensabili sia per l'uffiziale tecnico come per il pratico, e a mettere in evidenza quelli ufficiali che hanno maggior attitudine per essere impiegati piuttosto nell'uno che nell'altro servizio. Solo il Governo dovrebbe preoccuparsi alquanto della questione economica, perchè i traslochi frequenti, il passaggio da un servizio a piedi

ad uno a cavallo, necessitano molte spese, alle quali non si può far fronte senza gravissimi sacrifici. Credo che non sarebbe una grande indiscrezione il dimandare che agli ufficiali d'artiglieria fosse almeno corrisposto lo stipendio che hanno quelli di cavalleria.

L'artiglieria omai mette a contributo negli arsenali, nelle fonderie, nei suoi stabilimenti, tutte le risorse che il progresso della scienza ha acquistate alla civiltà. Quando si guardano superficialmente le cose, si è tratti quasi ad esclamare! Maledetti i progressi della scienza, grazie ai quali gli Stati profondono tesori per aver cannoni ed armi per poter distruggere ciò che scienza ed industria continuamente producono!

Ma non è così: nell'interesse della sua conservazione, ad ogni Stato corre l'obbligo di non rimanere in coda a nessun altro, e deve procurare che tutte le industrie, le quali concorrono a creare il suo materiale da guerra ed a mantenerlo, abbiano la loro esistenza in paese, per non rendersi tributario di nessun'altra potenza; imperocchè quello Stato il quale non è in condizione di provvedere con mezzi propri a nutrire la guerra, si mette in una condizione d'inferiorità rispetto agli altri, che gli può essere non solo dannosa ma fatale.

Io non mi estenderò a fare delle lunghe considerazioni nè sulle armi, nè sulle nostre artiglierie. E prima del 1839 il Piemonte, e dopo il 1860 il Regno Italiano, precedettero talvolta, o quanto meno si tennero costantemente alla portata di tutte le innovazioni fatte ed introdotte negli altri eserciti. La fonderia di Torino, il polverificio di Fossano, cominciati dal piccolo Piemonte ed allargati quindi dal Regno Italiano, vanno annoverati fra i migliori e più grandiosi stabilimenti di tal genere i quali esistono in Europa.

Dopo la guerra del 1866 si fa generalmente rim-

provèro alla nostra artiglieria da campo di essere troppo pesante, appunto il quale è solamente vero in parte, poichè il vantaggio che si ha dalla superiorità del calibro, deve pur essere tenuto in considerazione, ed in fine dei conti poi l'artiglieria divisionaria non è tenuta a volare, ma a combattere colla fanteria. Però anche questo desiderio di avere un'artiglieria più mobile e più leggiera sarà appagato, e si sta appunto sperimentando un nuovo cannone e tutto un nuovo traino, che è il materiale da campagna proposto dal colonnello Mattei e dal maggiore Rossi. Del resto la mobilità dell'artiglieria dipende pure in gran parte dalla bontà dei cavalli che vi si attaccano: e, pur troppo, sotto questo rapporto in Italia si sta assai male.

L'artiglieria di grosso calibro o di gran potenza ha ricevuto o sta per ricevere la sua soluzione dall'adozione di cannoni di grande efficacia per proteggere i nostri porti e le nostre coste.

Le fortezze del Regno sono guernite di sufficiente materiale, o si vanno via via rinnovando le antiche colle nuove artiglierie: così i parchi d'assedio stanno completandosi.

Non parlerò dell'artiglieria di marina, la quale ha acquistato ai giorni nostri un'importanza affatto eccezionale. Pur troppo sino al giorno d'oggi la marina nostra si è provvista in gran parte all'estero delle sue artiglierie, perchè le mancavano le fonderie. Ma è sperabile che ben presto la marina italiana avrà stabilimenti proprii, i quali la rendano indipendente dall'estero e dagli arsenali di terra.

In questo rapido cenno che qui si fa dell'artiglieria, è piuttosto mio scopo discorrere dell'organizzazione più conveniente del personale d'artiglieria da destinarsi all'esercito.

L'artiglieria deve in campagna attendere a diversi e svariati uffizi; deve somministrare batterie per seguire le truppe, batterie di riserva, parchi di divisione, parchi generali d'armata, portare le munizioni per sè e per le altre truppe; deve comporre il personale dei parchi d'assedio, quello della difesa delle piazze e delle coste, deve infine attendere alla costruzione dei ponti.

Per lo passato si assegnavano tre batterie per ogni divisione; ogni batteria era di sei pezzi. Tale proporzione, tenuto conto delle bocche a fuoco che si avevano nella riserva generale, era riputata sufficiente. Essendo però assai probabile che possa essere adottato un cannone più leggero, di calibro minore, è a presumere che sarà pure aumentato il numero delle bocche a fuoco componenti ogni batteria; il calibro attuale sarà forse tenuto come riserva ai corpi d'armata, conservando anche il calibro da 0, 12 per la riserva generale d'artiglieria.

Non essendo adunque stabilito quale sarà il numero delle batterie che potranno assegnarsi per ogni divisione, e quanti cannoni per ognuna di esse, mancano i dati per fare un calcolo esatto della forza occorrente.

Sarebbe però, a mio avviso, molto a desiderarsi che per ogni corpo d'armata si potesse assegnare un intero reggimento d'artiglieria da campagna, affinchè il colonnello ne potesse essere egli stesso il comandante in guerra. Laonde occorrerebbe che in ogni reggimento alcune batterie fossero di calibro maggiore per formare le riserve dei corpi d'armata. Un reggimento d'artiglieria da campagna dovrebbe essere composto di 12 batterie; 9 batterie di materiale leggero, e 3 di calibro maggiore. Così un corpo d'armata di tre divisioni potrebbe avere seco un reggimento intero. Con ciò si avrebbero sei reggimenti d'artiglieria

da campagna, uno per ogni corpo d'armata, più un settimo reggimento per costituire la riserva generale, composto di batterie a cavallo, e di batterie da 0, 12.

Per il servizio delle munizioni di fanteria, per costituire i parchi da campagna, quelli d'assedio, formare le batterie da montagna, provvedere alla difesa delle piazze e delle coste, occorrono i reggimenti di artiglieria da piazza, i quali sono attualmente in numero di tre, di 48 compagnie l'uno. Forse questo numero di compagnie, se si aprisse una campagna, non sarebbe sufficiente, tanto più se dovessero fornire contemporaneamente il personale per l'esercito attivo e per la difesa delle piazze e delle coste. Siccome poi, secondo questo progetto, la parte assegnata all'artiglieria, tanto negli assedi come nella difesa, sarebbe di molto aumentata, così sarà necessario aumentarne il numero, portandole a 64, ripartite fra 4 reggimenti di 16 compagnie l'uno.

L'artiglieria è pure incaricata della costruzione dei ponti: parrebbe che questa dovrebbe essere una missione affatto speciale dell'ingegnere, e per conseguenza del genio. Infatti, varie potenze, Inghilterra, Prussia, Spagna, hanno affidato esclusivamente la costruzione dei ponti al genio, o ad un corpo speciale, i pionieri, come l'Austria, i quali reclutano i loro ufficiali dal genio. Presso di noi, e così pure in Francia, esiste egualmente questo corpo con attribuzioni consimili, colla sola differenza che i suoi ufficiali si reclutano dall'artiglieria invece che dal genio, e tutto il corpo porta l'uniforme dell'arma d'artiglieria, della quale fa parte.

Io credo che, non fosse per altro, per solo rispetto alla tradizione militare convenga lasciare sussistere quel reggimento nelle condizioni in cui ora si trova, migliorandole se è possibile; e non veggio qual van-

taggio potrebbe ridondare all'esercito se si seguitassero le teorie di taluni, i quali, teorizzando un po' troppo, vorrebbero addirittura far passare assolutamente il servizio dei ponti al genio, senza riflettere che, se è molto facile disfare un corpo che esiste da lungo tempo con onorate e splendide tradizioni (1), sarebbe invece molto difficile il crearne un altro capace di sostituirlo. Mi sembra adunque che simili proposte siano quanto meno fuor di stagione.

Si è detto altrove che tutta la parte attiva dell'attacco e della difesa era più conveniente, e più utile al buon esito delle operazioni, lasciarla nelle sole mani dell'artiglieria sino agli ultimi periodi. Importerà adunque che i reggimenti da piazza vengano assai esercitati nei lavori in terra, mentre si potrebbero curar meno altre istruzioni meno utili, come il maneggio delle armi, le evoluzioni diverse di compagnia, brigate a piedi, ecc. È sempre stata una grande mania quella dei corpi speciali di voler passare per grandi manovratori. Il genio e l'artiglieria da piazza vogliono nelle evoluzioni guadagnare una reputazione di superiorità sulla fanteria: l'artiglieria da campagna non vuol restare al disotto della cavalleria nel montare a cavallo; e siccome per far apprendere bene tutte queste cose al soldato ci vuol del tempo, così questo si consuma a detrimento di molte altre istruzioni tutte più essenziali.

Per dare un vigoroso impulso alle istruzioni dei cannonieri, per allargare il campo delle cognizioni degli ufficiali e mantenere ognora vivo in essi l'amore allo

(1) Vedi l'opuscolo sui pontieri italiani del defunto Cesare Caviglioglio capitano d'artiglieria, troppo presto rapito all'affetto dei molti suoi amici ed alla stima dei suoi concittadini.

studio, credo che gioverebbe assai formare parecchi centri d'artiglieria, dove si trovassero riuniti tutti i diversi servizii cui deve attendere quest'arma, e quivi stabilire un centro di scuole permanenti, sia per gli ufficiali che per i sott'ufficiali.

Le scuole degli ufficiali dovrebbero ridursi ad essere vere conferenze, dove gli ufficiali amichevolmente riuniti potrebbero discutere, sotto un'abile direzione, diverse quistioni da mettersi preventivamente all'ordine del giorno, e sentire anche quelle lezioni che in date speciali materie potrebbe fare qualsiasi ufficiale. La scienza non ha gerarchia; e non sarebbe per nulla disdicevole che qualora un ufficiale subalterno avesse cognizioni estese su di una data materia, le comunicasse agli altri colleghi.

Le scuole dovrebbero essere fatte specialmente per i sott'ufficiali i quali desiderano percorrere la carriera, e che sono riconosciuti idonei. Gli esami dovrebbero essere piuttosto rigorosi, e tali da mettere il sott'ufficiale promosso in stato di avanzare almeno sino ai gradi superiori.

Per quei sott'ufficiali i quali, per scarsità di cognizioni scientifiche o letterarie, non possono aspirare all'avanzamento, dovrebbe crearsi un grado intermedio, pari all'aiutante in Francia, ed all'alfiere nell'antico esercito napoletano, il quale servisse a ricompensare l'anzianità del buon servizio prestato nei gradi inferiori.

L'istituzione di questo grado intermedio nell'artiglieria ed anche nel genio, a me sembra una necessità assoluta, sia per la considerazione anzidetta di premiare, cioè, lo zelo, la buona condotta e l'esperienza pratica di tutti quei sott'ufficiali che, non per la loro colpa, difettano d'istruzione, sia pure per diminuire il numero degli ufficiali subalterni di corso,

affinchè la loro promozione a capitani possa sempre succedere in uno spazio di tempo non troppo lungo. Altrimenti ne avverrà che ben pochi saranno coloro i quali, dopo aver fatto un corso di studi che nelle carriere civili lascia sempre intravedere la prospettiva di un florido avvenire, vorranno destinarsi nei tempi ordinarii di pace alle armi d'artiglieria e del genio, in cui dovranno vegetare almeno una dozzina d'anni prima di poter giungere al grado di capitano.

Sia nel genio che nell'artiglieria, havvi un personale contabile assai numeroso, che, debite eccezioni fatte, credo piuttosto scadente. Con quanti direttori di stabilimento, direttori del genio, mi è occorso di parlare, sempre sentii a fare pochi elogi di questo personale, che, nè civile nè militare, è di molto peso alla finanza e di poca utilità allo Stato. Io capisco che un personale contabile è necessario, ma non intendo come esso debba essere così numeroso. Il numero totale degli impiegati della tesoreria in Inghilterra (*Board of Treasury*), che regge nè più nè meno che l'amministrazione della finanza di quel gran Regno, è di 32; or bene, io guardo l'*Annuario militare* del 1868, e vi trovo che il genio ha nè più nè meno di 362 impiegati contabili. L'artiglieria ne ha 278, senza contare tutta l'immensa catterva di assistenti locali, scrivani locali, ed aiutanti per il genio, dei controllori e capi-officina per l'artiglieria.

Or bene, il *Board of Treasury* amministra un bilancio che ammonta a circa due miliardi; genio ed artiglieria da noi, quando se ne deduca il materiale immobile, non avranno un movimento di valori superiore a sei o sette milioni. E si tiene un personale così sterminato, un vero battaglione per conteggiare sì poca cosa?

In verità che non ci capisco nulla. O i regolamenti amministrativi delle direzioni d'artiglieria e del genio

furono creati a bella posta per impiegare una classe di persone, e allora vanno corretti, o questo è un personale inutile. Credo non ci sia esempio al mondo di tanti impieghi civili mantenuti in mezzo ad un esercito sotto pretesto amministrativo.

Se poi alcuni contabili sono necessari, perchè questi non vengono tratti esclusivamente dall'elemento militare, dai sott'ufficiali ed ufficiali dell'una e dell'altra arma? Il servizio non sarebbe così meglio garantito sia sotto il rapporto economico che sotto il tecnico ed il disciplinare?

Il Comitato, come è ora costituito, sarebbe il centro dirigente di tutto quanto riflette il servizio dell'artiglieria, sia per il personale che per il materiale. Ogni qualsiasi innovazione nell'armamento delle piazze, nel materiale, nell'andamento degli stabilimenti non dovrebbe esser fatta dal Ministero senza l'approvazione del Comitato. Ma in questo, oltre agli ufficiali generali che sarebbero chiamati a comporlo permanentemente, dovrebbero essere ammessi ufficiali superiori, come membri eventuali per lo studio di determinate quistioni, ed anche semplici capitani ai quali, come si è proposto per il Consiglio superiore del genio, si riserverebbero alcuni posti da ottenersi al concorso, sia per incoraggiare lo studio, sia per farli pigliare parte alle deliberazioni di quel consesso, introducendovi così quelle spiccate *specialità* le quali emergono di quando in quando nei gradi inferiori, e che sono elementi preziosi nella trattazione delle quistioni tecniche. Tali capitani piglierebbero il soldo da maggiore.

XVI.

Riparto delle forze nazionali fra le diverse armi sul piede di pace e su quello di guerra.

Dopo le fatte considerazioni generali sulle singole armi, viene ora il momento d'indicare come desse entrerebbero nella composizione delle diverse parti dell'esercito, ed in qual modo sarebbero formati l'esercito attivo, la riserva sussidiaria e la riserva territoriale. Ciò appare dagli specchi qui sotto descritti.

Esercito attivo sul piede di pace, composto di riassoldati, d'ordinanza e di tre classi di 1^a categoria, dai 20 ai 23 anni.

	Ufficiali di tutte le armi	12,000	12,000
Carabinieri		19,000	19,000
Fanteria	Linea	N. 72 regg. a 3 battagl. di 5 comp., ogni comp. di 96 uomini di bassa forza, — 11 regg. in totale di 1,500 uomini; i 60 in più di 96×15 assegnati allo stato maggiore	108,000
	Bersaglieri	N. 40 battagl. a 4 comp. con 96 uomini di bassaforza, più 6 uomini per lo stato maggiore	15,600
Cavalleria	Lancieri	N. 12 regg. a 6 squadroni l'uno; 120 uomini per squadrone. — Totale regg. = $120 \times 6 \div 30$ per stato maggiore = 750	9,000
	Caralleggeri	N. 6 regg. su 8 squadroni formati come sopra. — Totale reggimento = $120 \times 8 \div 40$ per stato maggiore = 1,000	6,000
	Guide	N. 1 regg. su 8 squadroni come sopra = 1,000	1,000
Artiglieria	N. 12 regg., dei quali 7 da campagna, 4 da piazza ed 1 pontieri	18,000	18,000
Genio	N. 24 comp. a 96 uomini caduna = $96 \times 24 \div 96$	2,400	2,400
Treno, Amministrazione, Veterani, ecc.		4,600	4,600
Totale		195,600	

Esercito attivo sul piede di guerra, composto di volontari, riassoldati, d'ordinanza e di sette classi di 1^a categoria, dai 20 al 27 anni, con facoltà alla sola ultima classe di prender moglie.

ANNO XIV, VOL. II.

Fanteria	Linea . .	N. 72 regg. a 3 battagl. di 5 comp. La comp. di 180 uomini. — Totale regg. = $15 \times 180 + 100$ per lo stato maggiore = 2.800 .	201,600	} 231,600
	Bersaglieri.	N. 40 battagl. a 4 comp. La comp. di 180 uomini. — Totale battaglione = $720 + 30$ per lo stato maggiore = 750	30,000	
Cavalleria	Lancieri . .	N. 12 regg. a 6 squadroni a 150 uomini. — Totale reggimento = $900 + 100$ per lo stato maggiore = 1,000	12,000	} 21,100
	Cavalleggeri	N. 6 regg. ad 8 squadroni composti come sopra. — Totale reggimento = $1,200 + 100$ per lo stato maggiore = 1,300	7,800	
	Guide . .	N. 1 regg., come un regg. cavalleggeri	1,300	
Artiglieria . . .		N. 12 regg., di cui 7 da campagna, 4 da piazza ed 1 pontieri . .	32,000	32,000
Genio		N. 24 comp. zappatori a 200 uomini, più 200 per lo stato maggiore del Corpo	5,000	5,000
Treno, Amministrazione, Intendenza, Giustizia militare, ecc.			10,300	10,300
Totale			300,000	

SULL'ORDINAMENTO MILITARE DEL REGNO

309

21

In questo specchio non sono compresi nè gli ufficiali nè i carabinieri, i quali non debbono subire considerevole mutazione dal passaggio del piede di pace a quello di guerra.

L'esercito attivo trova poi il suo alimento nelle sette classi di 2^a categoria, 154,000 uomini, le quali sono più che sufficienti per corrispondere ai bisogni anche di una lunga guerra. Queste sarebbero successivamente chiamate a misura del bisogno: ma, come si è detto, sarebbe necessarissimo che esse venissero ammaestrate abbastanza per tre anni consecutivi, in modo da poter entrare in campagna poco tempo dopo incominciata la guerra, se le circostanze lo esigessero.

Viene per ultimo la riserva territoriale, la quale è pur essa composta di uomini di 1^a e di 2^a categoria. I primi, in numero di 111,000 circa, vorrebbero essere organizzati per battaglioni di fanteria, di bersaglieri, di Cacciatori delle Alpi, e per compagnie d'artiglieria. I quadri degli ufficiali sarebbero formati come già ebbe a proporre il generale Cugia, stabilendo cioè la posizione di riserva prima che si possa aver diritto al riposo assoluto, ed accordando anche dei brevetti di ufficiale, sino al grado di maggiore, a persone del luogo, ben censite, volenterose, e che dimostrassero di aver attitudine per la carriera delle armi. La 1^a categoria della riserva territoriale troverebbe il suo alimento nelle tre ultime classi di 2^a categoria ad essa assegnate. Ognun vede che, a meno di una grossa guerra nazionale, sarebbe difficilissimo che si presentasse il caso di chiamare sotto le armi queste ultime.

XVII.

**Divisioni e corpi d'armata
stabilmente costituiti.**

L'organizzazione di pace deve corrispondere, a parte il minor numero di truppe tenute sotto la armi, all'organizzazione per la guerra. Io vado persuaso che nella pratica di questo principio è in gran parte risposto il segreto della vittoria. È curioso che mentre si dedicano tutte le cure al reggimento, unità la quale è più amministrativa che combattente, non si pensi per nulla a dar vita alle grandi unità della guerra, che sono la divisione ed il corpo d'armata. Che cosa succede sempre presso di noi all'aprirsi d'una guerra? Quattro reggimenti, presi come si trovano al momento, si riuniscono per formare una divisione: vi si aggregano i primi battaglioni bersaglieri, le prime batterie d'artiglieria che si presentano; poi si manda un ufficiale generale a comandare tutta questa brava gente, dandogli nel più dei casi un capo di stato maggiore che non ha mai visto, un intendente militare del quale ha poca fiducia, e con ciò si è persuasi di aver messo assieme un tutto omogeneo, compatto, in cui soldati, generali e funzionarii, i quali non si conoscono punto, devono avere gli uni per gli altri la massima stima e fiducia. Io non vedo qual inconveniente vi sarebbe a tenere sempre costituite le divisioni, anche in tempo di pace, nella debita proporzione di forza presente sotto le armi.

I vantaggi che si ricaverebbero da questo sistema, sia dal lato dell'istruzione, sia per la conservazione dello spirito militare, sia per la pronta mobilitazione dell'esercito, sono incalcolabili. Ora, invece, che cosa succede? Un generale divisionario prende il comando delle sue truppe alla vigilia d'entrare in campagna: non vi conosce nessuno, e, tranne alcune individualità, non è conosciuto neppure lui. È tutto un tirocinio che gli tocca fare per mettersi a giorno del personale che lo circonda: sovente informazioni preventive, ispirate da una meno esatta conoscenza di persone, lo dispongono o troppo bene o troppo male verso taluni dei suoi capi subalterni; quella necessaria corrente di stima, di fiducia, di tolleranza, di benevolenza, di amore, che deve esistere fra tutti i gradi della gerarchia, tarda a dimostrarsi: quindi quel *decousu*, così pernicioso al buon andamento delle cose della guerra.

Lo stesso dicasi dei comandanti di corpo d'armata: alcuni hanno creduto ravvisare in loro tanti nemici della libertà, nè più nè meno, e hanno veduto nei comandanti di corpo d'armata una quistione politica, dove vi è puramente una quistione militare. Se l'esercito è una macchina che deve agire potentemente in guerra, non bisogna che durante la pace gli si levino le sue principali ruote, chè del rimanente esarrimarrà stazionaria ed inerte; che se si aspetta ad applicarle al momento dell'azione, non resta il tempo di correggerne i difetti, o a modificarne l'andamento. Ma costoro temono, e veramente non si saprebbe dire con qual fondamento, che questo esercito abbia delle tendenze all'uso spagnuolo (ed è curioso che l'ultimo pronunciamento fu trovato sublime da quelli stessi i quali hanno infondati timori che possa succedere nel nostro esercito qual cosa di consimile), o che i suoi

generali siano fatti all'uso Cromwell, il quale, dopo di aver cacciato il Parlamento, vi faceva scrivere sopra: — *Palazzo da affittare!* — Non si vuol sentire a discorrere di corpi d'armata, e tanto meno dei loro comandanti. Ma santa pace! ragioniamo e discutiamo una buona volta le quistioni, liberi da prevenzioni di persone o di parte. Puossi contestare seriamente l'utilità di questa istituzione, e per la disciplina e per l'istruzione delle truppe? Come mai si può pretendere che un comandante di corpo d'armata possa esercitare con piena tranquillità un comando così importante, se si aspetta a metterlo in contatto delle sue truppe solamente al momento di entrare in campagna? L'efficacia del comando non si improvvisa nè con un decreto reale, nè per forza di regolamenti; è una quistione tutta morale e di fiducia. Bisogna dunque che questa esista dapprima e da lungo tempo; che i corpi sieno tenacemente uniti tra di loro, durante la pace, per mezzo di quei legami i quali furono stabiliti per la guerra dall'esperienza e dall'arte. Il timore che coi corpi d'armata costituiti possa esservi un pericolo per la libertà, è vano e ridicolo. Io vorrei l'esercito in pace formato sempre nelle sue diciotto divisioni, come si è stabilito nell'organico, e in sei corpi d'armata di tre divisioni caduno. Lo Stato vorrebbe perciò essere diviso in sei grandi zone militari, tre nella vallata del Po, una al centro, e due nell'Italia meridionale. Ognuna di queste zone abbraccierebbe tre divisioni militari, nelle quali il comandante la divisione territoriale dovrebbe essere ad un tempo il comandante la divisione attiva, per cui dovrebbe aver sempre nel suo territorio gli stessi reggimenti, e le stesse frazioni di truppe. I cambiamenti di presidio non dovrebbero farsi che regolarmente ogni due anni, prima fra i

reggimenti della divisione, quindi fra reggimenti di divisioni diverse, o per intiere divisioni coi rispettivi generali. In tal modo, le divisioni, i corpi d'armata restano sempre formati. In ogni zona di corpo d'armata, l'amministrazione provvede, quando ne è il caso, alla rifornitura dei magazzini di vestiario, del carreggio, e a tutto il restante materiale occorrente per far passare il corpo d'armata sul piede di guerra. Il generale comandante ha pur esso la sorveglianza su questo ramo di servizio: e tutto dovrebbe essere preparato in modo che all'atto della mobilitazione bastasse un ordine del Governo che richiama gli uomini dal congedo per poter dire: l'esercito è pronto.

Tuttociò si potrebbe ottenere senza spendere un centesimo di più: è unicamente quistione di tenere le truppe che devono andare in guerra sotto la stessa mano durante la pace: di fare in modo che si possano completare sul luogo stesso del necessario, per passare sul piede di guerra; che non vi sia, per così dire, che il bisogno di aprire le porte dei magazzini, e comprare i cavalli mancanti per poter mettere in marcia ogni corpo d'armata.

I mezzi d'acquartieramento non eguali in tutte le località, la necessità di tenere un maggior numero di reggimenti in certe provincie del Regno, sono tutti ostacoli che, a detta di taluni, impediscono l'effettuazione di questo sistema, del quale però non possono disconoscere l'utilità. Ma questi non sono ostacoli seri a mio avviso. Propriamente parlando, in Italia, meno in Piemonte, qualche po' in Lombardia e nel Napoletano, vere caserme non ne abbiamo: sono tutti locali, in generale infelicissimi, che si adattarono a quest'uso; e vi è mezzo di tenere acquartierate male quasi dappertutto le truppe necessarie a costituire una divisione.

In quanto alla necessità che si può presentare di aver una maggior quantità di truppe in date provincie, vi si può provvedere con distaccamenti parziali di battaglioni dalle divisioni più vicine, senza mai toccare all'essenza costitutiva della divisione.

XVIII.

Amministrazione.

L'amministrazione di un esercito è di sua natura così vasta, ed è costretta a contemplare tanti rami di servizio, tante diverse posizioni d'uomini, che il definirli e concretarli in tutte le sue parti sarà sempre cosa assai difficile. Eppure, sia per l'interesse dello Stato, sia per quello degli individui componenti l'esercito, egli è sommamente necessario che l'amministrazione militare funzioni ognora nel modo il più economico, senza grettezza, con regolarità e semplicità massima.

Le disposizioni nostre amministrative, tranne quelle generali compendiate nel Regolamento per l'amministrazione e contabilità dei corpi, stanno raccolte non so in quanti volumi del *Giornale Militare*, e buon per noi che un diligente ed esperto funzionario del dicastero della guerra ha compilato una *Guida Pratica* per le competenze, la quale ci è d'aiuto per ritrovare tutte quelle molteplici decisioni le quali ben spesso si contraddicono l'una coll'altra.

Noi possiamo dire della nostra legislazione militare quanto scriveva il generale Foy, nella sua storia della guerra della penisola, a proposito della francese. « Celui « qui pour connaître l'armée française, en étudierait « la législation écrite, entreprendrait un travail inutile « et fastidieux. Dans ce fatras d'ordonnances souve-
« rains, et de décisions ministérielles capables de
« remplir cent volumes, les contradictions l'arrête-
« raient à chaque pas: il ne saurait distinguer les
« dispositions encore en vigueur de celles qui n'en
« eurent jamais. »

Il nostro *Giornale Militare Ufficiale*, che comprende ben più di 40 grossi volumi, è lì per far testimonianza della molteplicità delle leggi, decreti, regolamenti, note ministeriali che specialmente dal 1839 in qua furono promulgati, emanati dai diversi ministri. Se questa continua instabilità è dannosa sotto molti rapporti, ella è poi quanto mai nociva nel ramo amministrativo, nel quale è necessaria la continuità del sistema e delle tradizioni.

Il generale Trochu ha, con un'eloquenza e con uno spirito ben invidiabili, descritti tutti gli imbarazzi in cui ben soventi si trova un funzionario militare costretto a pescare nel *livre de la règle* (così egli chiama il *Giornale Militare*) una decisione, la quale non è mai sicuro di non trovare contraddetta da un'altra. Egli si esprime così: « Les lois, les ordonnances, les décrets, « les décisions, les uns abrogés entièrement, les autres « abrogés partiellement; d'autres non encore abrogés, « mais tombés par la force des choses en désuétude, « d'autres enfin en plein exercice; les nouveaux ex-
« pliquant, complétant ou contrariant les anciens, se
« succèdent, s'accumulent et se heurtent dans ce livre
« de la règle, qu'il faut bien que j'appelle par son
« nom: c'est le *Journal Militaire Officiel*. »

Nell'addivenire all'ordinamento militare del Regno, sarebbe pur necessario che si compilasse un Codice legislativo ed amministrativo che contenesse tutte le leggi e regolamenti in vigore, il quale dovrebbe sostituirsi alla raccolta del *Giornale Militare*. E successivamente vi si dovrebbero aggiungere tutte le disposizioni, leggi e regolamenti i quali hanno un carattere permanente, escludendo tutte le circolari e note ministeriali le quali hanno un carattere puramente temporaneo.

In seguito, il *Giornale Militare* dovrebbe restringersi a pubblicare quelle disposizioni che hanno probabilità di essere stabili, mentre tutto il resto, note, circolari, ecc., non dovrebbero essere stampate, ma conservate negli archivii dei corpi. Si verrebbe infine ad istituire una specie di libro d'ordine del Ministero, come quello in uso presso i corpi, il quale si dividerebbe in libri d'ordini permanenti, ed in libro d'ordini giornalieri.

Non è mio intendimento entrare in una minuta discussione e disamina del nostro sistema amministrativo dell'esercito: è questo un argomento troppo vasto, il quale richiederebbe, per essere trattato con piena conoscenza, molte maggiori cognizioni sulla materia che io non posseggo. Giova però tener conto degli appunti i quali generalmente gli vengono fatti.

Si dice con fondamento di verità che, mentre in esso il controllo è spinto al sommo grado per forza di massime e disposizioni regolamentari, le quali vogliono che le più minute spese vengano annotate su d'una quantità di registri, in realtà poi la verifica dei conti non apparisce nè chiara, nè facile. È un lavoro immane di burocrazia, la quale assoggetta i reggimenti a trasportar seco loro montagne di carte e di libri, in cui ordinariamente non vi sa veder chiaro

nemmeno chi li ha redatti. Nè è senza valore l'osservazione che un comandante di reggimento sia di soverchio distolto dalle cure dell'istruzione e della disciplina per attendere alle molteplici incumbenze amministrative, le quali tendono a farne più un ragioniere che un uomo di guerra. Altro inconveniente è quello di creare nell'esercito una classe speciale di ufficiali burocratici, i quali finiscono, per arrogare a sè tutto il monopolio dell'amministrazione, si impongono agli stessi Consigli d'amministrazione, e tendono talvolta a perpetuare abusi e consuetudini contrarie allo spirito dei regolamenti. Massimo poi dei guai, si è quello di paralizzare la mobilità dei corpi, forzandoli a trasportar secoloro una quantità soverchia di robe, quando si muovono, e a rimanere legati in un modo troppo assoluto ai rispettivi depositi, quando questi si formano.

Io credo che i reggimenti, i corpi tutti soggetti ad essere mobilitati, di proprio non dovrebbero avere che il puro necessario per entrare in campagna; tutta la rimanente dotazione dovrebbe essere fissa nelle guarnigioni in caricamento o ai comandi o alle intendenze militari, i quali, nei presidi in occasione di cambi, la farebbero passare da corpo a corpo.

Così pure i corpi non dovrebbero avere presso di loro che piccoli magazzini di vestiario per provvedere ai bisogni del momento per le truppe presenti, mentre tutti i distaccamenti dovrebbero servirsi dai magazzini generali di confezionamento o di deposito di oggetti di vestiario e bardatura, che vorrei stabilito in ogni capo-luogo di divisione territoriale, quando loro tornasse più spiccio il provvedersene.

Nè i corpi dovrebbero confezionare robe nuove, dovendosi tutti i loro piccoli magazzini fornire da quelli generali.

So bene che contro di questa proposta si schiereranno probabilmente tutti i comandanti dei corpi, i quali, per esperienza fatta sulla cattiva qualità delle stoffe in molti casi ricevuti dai magazzini merci, paventerebbero di essere per di più orrendamente mistificati nella confezione del vestiario. Ma questa non è una ragione abbastanza valida per condannare il sistema, se in principio può esser buono, e soprattutto se egli riesce a sbarazzare i corpi combattenti del maggior numero di *impedimenta*, a renderli infine quanto si può mobili. Vuol dire che il sistema potrebbe peccare nell'esecuzione, la quale potrebbe anch'essere difficile, ma cotesti ostacoli si possono superare colla buona volontà, coll'energia e col rigore nelle accettazioni. Credo poi che si otterrebbe un grandissimo vantaggio dal lato economico, poich'egli è certo, che se venisse appo noi confezionato tutto quanto è necessario all'esercito in scarpe, zaini ed oggetti di vestiario, con stabilimenti meccanici conosciuti sotto il nome di Godillot, come si pratica in Francia, si potrebbero avere a minor prezzo e più sollecitamente (1).

Tutti i corpi dell'esercito sono per la massima parte corpi combattenti ed amministrativi. Un comandante di corpo si vuole talvolta più che sia un abile amministratore, che non un appassionato educatore di soldati. Riunire le due qualità su di un capo solo non è sempre facile. È ben vero che egli ha un relatore, un Consiglio di amministrazione; contuttociò la responsabilità pesa sempre sul suo capo. E se in un reggimento le cose d'amministrazione zoppicano, la colpa ricade sempre

1) Un recente Decreto ministeriale ha stabilito un opificio meccanico per il confezionamento del vestiario in Torino.

sopra chi comanda. Ora, chi conosce un po' come stieno le cose, sa benissimo che se un colonnello volesse dar corso lui a tutto il corriere che giornalmente riceve, non escirebbe più dal suo ufficio. Per citare un esempio del come sia stragrande la corrispondenza, dirò che il protocollo di un reggimento d'artiglieria sopravanza in fin d'anno le 20,000 lettere, ciò che dà una media di 54 al giorno. Capisco che molte cose sono di poca importanza, di puro meccanismo amministrativo, ma ve ne fossero pur sole 12, su quelle 54, le quali richiamassero tutta la attenzione del comandante di corpo, queste sarebbero già troppe. Un reggimento non è un ministero, dove tutti i direttori generali trattano tutte le questioni ordinarie senza pigliar l'imbeccata dal Ministro; in un reggimento il colonnello è come il padre di famiglia il quale deve aver l'occhio vigile su tutto e su tutti; gli si deve perciò lasciare il tempo necessario per accudire ad ogni cosa. Nè bisogna immaginarsi che tutti coloro i quali nel regno d'Italia hanno la disgrazia o la fortuna di essere alla testa di qualche amministrazione, e che vi si mettono cuore ed anima, abbiano da rimettervi la salute ed anche la vita per l'eccesso del lavoro da cui sono oppressi, come se ne videro parecchi esempi. Se si potesse fare il martirologio della burocrazia, chi sa che non riuscirebbe abbastanza ragguardevole!

Convien dunque studiare, trovare un sistema, il quale valga a semplificare l'amministrazione dei corpi, e liberare i comandanti di corpo se non dalla responsabilità, almeno da una infinità di seccature.

Mi pare di vedere qualche rispettabile funzionario dell'Intendenza militare sorridere di compatimento, nel sentire ad enunziare queste formole vaghe, indefinite, che si riassumono tutte nel gran verbo

semplificare, verbo che ormai tutti gli Italiani dovrebbero saper coniugare, tanto lo si ripete a proposito di tutte le amministrazioni, senza contrapporre qualche cosa di meglio a quello che esiste. Io certo non mi sento da tanto di fare un piano generale d'amministrazione, nè sarebbe il caso di qui svilupparlo; però oso emettere alcuni principii, i quali, se non m'inganno, porterebbero a semplificare per molto la amministrazione. Nello stabilirli, io parto dal criterio che l'amministrazione dei corpi combattenti deve essere la stessa in pace ed in guerra, e per conseguenza essa deve essere tale da permettere la massima mobilità dei corpi stessi.

1° Soppressione nei corpi combattenti di qualsiasi magazzino, meno per quelli in cui il deposito in tempo di guerra si forma alla sede stessa, ed è per così dire compenetrato nel comando del corpo, come sarebbero i reggimenti d'artiglieria, il corpo del genio. Però quanto a questi, riduzione in grande dei fondi di magazzino.

2° I corpi non devono confezionare nulla: aboliti quindi i capi-sarti, capi-calzolai; essi ricevono tutti gli oggetti di vestiario e d'arredo dai magazzini divisionali; si limitano alle riparazioni.

3° I conti dei corpi debbono essere chiusi, liquidati ed approvati nel mese successivo al compimento di ciascun trimestre dell'anno finanziario.

4. I corpi non debbono tener conti correnti di credito o debito col Ministero della guerra od altra amministrazione; di 15 in 15 giorni essi prelevano tutte le competenze che loro sono dovute sul bilancio della guerra, e ne giustificano la spesa: pagano i trasporti sulla ferrovia, l'impresa trasporti, pagano gli ospedali, i fornitori dei foraggi, delle caserme; insomma eseguiscano essi stessi continuamente tutti i

pagamenti che ora il Ministro della guerra liquida per mezzo dell'intendenza militare e del quartier maestro. Fanno tutte le riparazioni ai quartieri, le quali non importino variazioni od alterazioni nei fabbricati senza ricorrere al genio. Tutti questi pagamenti devono esser fatti correntemente sotto la responsabilità dei comandanti di corpo e del consiglio d'amministrazione.

5° Si dovrebbero contemplare nella truppa poche posizioni, ben definite e ben precise, le quali sole importassero variazione nelle competenze in contanti.

6° Presso ogni ente amministrativo, che ha un consiglio d'amministrazione, stabilire un *agente del ministro del tesoro*, per controllare le spese. Questi non dovrebbe essere un funzionario militare, ma civile, il quale dovrebbe prelevare dalla cassa dello Stato la somma necessaria per far fronte alle spese quindicinali del corpo; a lui spetterebbe di verificare periodicamente i conti, e riassunta trimestralmente la contabilità, esso vi apporrebbe il suo visto, quando ne avesse riconosciuta la regolarità. Ciò fatto, i corpi, ottenuta l'approvazione dell'agente della finanza, trasmetterebbero la loro contabilità trimestrale al Ministero della guerra, dove un ufficio centrale di revisione della contabilità dei corpi la esaminerebbe in contraddittorio con delegati del Ministero del tesoro.

È inutile il dire che questi agenti contabili dovrebbero dare una cauzione corrispondente all'importo quindicinale delle competenze di un reggimento. In questo modo il controllo, che è necessarissimo, sarebbe esercitato presso il comando del corpo stesso e da un funzionario non militare, indipendente dalla amministrazione della guerra, e che per sua natura deve essergli quasi avverso; unico mezzo di ottenere

efficacia vera di controllo. Eguali agenti si stabilirebbero presso tutte le altre amministrazioni (parlo di quelle dipendenti dal Ministero della guerra), le quali maneggiano denaro dello Stato. Nulla impedirebbe che questi agenti seguitassero l'esercito in campagna; dove tenendosi in salvo loro, cercherebbero nello stesso tempo di mettere al sicuro la cassa del reggimento.

7° Al soldato non si assegnerebbe, quando viene sotto le armi, che un fondo per piccolo corredo con un tenue deconto giornaliero, però sufficiente; tutte le economie da esso fatte gli sarebbero rimborsate trimestralmente. Tutti gli oggetti di grande arredo verrebbero somministrati al soldato dai magazzini, per mezzo naturalmente dei comandanti di corpo, a durata fissa; le perdite e i vantaggi che ne potrebbero risultare o dalla cura o dallo sciupio, andrebbero o a danno o a beneficio del soldato.

Su tali principii io baserei l'amministrazione dello esercito: farà meraviglia il vedere l'impianto di cotesti funzionari, dipendenti da un altro ministro, ai fianchi di ogni parziale amministrazione. E credo perciò opportuno di chiarire bene il mio concetto in ordine ai medesimi.

Nei governi costituzionali il Parlamento, e in modo speciale la Camera dei deputati ha per principale mandato l'esercizio del controllo su tutte le spese votate.

Ora questo, secondo il mio debole avviso, non parmi che si possa ottenere continuo ed efficace, se nel potere esecutivo istesso non vi è un mandatario indiretto del Parlamento, il quale risponda dell'esatto impiego dei fondi votati. Questo mandatario dovrebbe essere il ministro del tesoro, il quale, con appositi commessi, eserciterebbe il suo ufficio di sorveglianza e controllo continuo, presso ogni ente amministrativo il quale maneggia denaro dello Stato. Io non riesco

ad intendere come un'amministrazione possa controllare se stessa; è il caso nostro.

Se per lo passato non si ebbero a lamentare inconvenienti, non è certo a darne vanto al sistema, perchè son persuaso che la Corte dei conti, in tutte quelle montagne di carta, in quelle belle tabelle, le quali devono sempre quadrare, immaginate dalla fantasia burocratica, non ci vede gran cosa, ma piuttosto all'onestà ed integrità degli uomini che l'applicarono.

Col sistema amministrativo attualmente in vigore si raggiunse la chiarezza, la facilità della resa dei conti, l'economia? No certo. In quanto alla chiarezza ed alla facilità di rendere i conti, basti il dire che non è ancora terminata adesso la liquidazione dei conti per la guerra del 1866, e sono ormai trascorsi tre anni.

In quanto ad economia io credo di poter dimostrare che da noi si spende molto di più che non in Francia, per la parte amministrativa. Ed ecco come: io mi sono dato questo piccolo fastidio; ho preso due bilanci, il francese e l'italiano, ed in questi due ho messo a confronto le spese che vi si fanno, dipendenti unicamente dal ramo amministrativo, le così dette masse, le quali funzionano nell'uno e nell'altro esercito.

Or bene, io ho rilevato che mentre per le spese di casermaggio, per esempio, la quota di ogni nostro soldato è di fr. 30,26 all'anno, quella del francese invece è di soli fr. 24,47; noi veniamo a spendere per la massa scuderia fr. 95,16 per ogni cavallo all'anno, mentre in Francia la quota di ogni cavallo salirebbe appena a fr. 36,48. Così dicasi delle altre spese che sono fatte presso di noi dalla massa economia, in Francia dalla *masse d'entretien*.

Io non voglio asserire che questi risultati siano assolutamente esatti; mi è forza però il dichiarare

che ho cercato col più gran studio di paragonare assieme, dopo averle riunite, tutte le cifre che riguardano la stessa specie di spese nei due bilanci. Però il soldato italiano in complesso viene a costare meno del francese; ciò dipende dalle minori paghe degli ufficiali e bassaforza e dalle minori spese che s'incontrano per il vitto; per esempio, la paga della nostra bassaforza, è in media, per la fanteria di 0,48 al giorno, nella linea francese questa ammonta a più di 0,60. Nella guardia imperiale poi il soldato ha più di un franco al giorno.

Se adunque da noi per l'amministrazione dei corpi si spendesse nella proporzione dell'amministrazione francese, la quale non è neppure quella che goda fama di essere meno spendiosa, il costo annuo di ogni nostro soldato verrebbe ancora a diminuire di molto.

Ciò prova impertanto come neppure l'economia, la quale è lo scopo finale d'ogni qualsiasi ben ordinata amministrazione, si raggiunge col sistema vigente.

(Continua)

SULL'ABOLIZIONE DELLA ESONERAZIONE

Un nuovo ordinamento militare promesso da qualche tempo, citato sovente in occasioni varie, come d'interpellanze parlamentari, o progetti di legge, o bilanci, aspettato con vivo desiderio dal paese tutto, e più dall'esercito, sta per essere presentato a giorni e sottomesso alla discussione delle Camere. Delle innovazioni che sarà per apportare all'attuale organizzazione nulla conosciamo (1), ma una notizia raccolta, non so come, non so donde, forse un'invenzione (deh! piaccia al cielo che tale non fosse) accennava all'abolizione dell'esonerazione. Convinto dell'importanza delle disposizioni in materia di reclutamento, dopo aver seguito le fasi, che, con singolarità per lo meno, fra varie nazioni, argomenti di siffatta natura hanno subito, non avrei creduto che in Italia, oggi, avessimo

avuto il pensiero di presentare un simile progetto di legge, poichè studiando sotto un certo aspetto l'andamento delle cose era tratto ad altre conseguenze.

Modellati più o meno alla francese, quando volemmo, or non è guari, modificare la nostra legge sul reclutamento, si studiò sull'affrancazione francese, e ne accettammo le massime. Introdotta qualche modificazione, senza dubbio in meglio, si sanzionò la nostra nuova legge sull'affrancazione militare, ed al vecchio vocabolo di liberazione si dette un frego. Ma quando quel tesoro di libro del generale Trochu passò in rivista i riassoldati, e che rivista! e li trovò allo *stato alcoolico*, le idee in Francia rapidamente si modificarono; il sig. ministro della guerra fa le sue proposte al corpo legislativo, e dopo la lunga discussione dell'anno scorso, eccoti l'affrancazione bella e spacciata. Ora non era naturale l'aspettarsi che la nostra legge, nata da quella, dietro quella sparisse?

Ma però alla novella di una riforma sì radicale nelle nostre istituzioni militari non rimasi stupefatto, poichè studiando la storia del nostro esercito non si possono disconoscere gli sforzi fatti in varie occasioni per mantenerlo a livello delle istituzioni del paese. Questa storia è soprattutto importantissima partendò dal 1849, giacchè tutte le nostre leggi organiche, regolamenti varii furono tutti o fatti o modificati più volte da quell'anno in poi, attesoche la gran rivoluzione politica di quell'epoca reclamava energicamente l'abolizione dei vecchi sistemi, e questi caddero di fatti innanzi a quel soffio nuovo di vita e d'idee che incitava allora tutte le menti. Un'epoca meno notabile per innovazioni fu quella dal 1860 al 1866, perchè la rivoluzione politica d'allora ebbe un carattere diverso, e però in quel lasso di tempo, più preoccupati dell'unificazione, si dovette scegliere un tipo, un

(1) Questo scritto pervenne alla Direzione nel mese di marzo; ma non prima d'ora ha potuto essere pubblicato.

nucleo del nuovo esercito, e non sarebbero stati opportuni gl'innovamenti profondi nell'atto stesso che si lavorava per l'insieme di quell'immenso edificio, sulla cui solidità non era innaturale il temere. E difatti assai volte a questo fine si sacrificarono, e non solo nel ramo militare, molteplici interessi.

Dopo la campagna del 1866 non solo da parte del governo vennero modificazioni, cose nuove, ma da tanti privati piovvero progetti di ordinamenti, di leggi, d'innovazioni. Ma quel certo orgasmo di allora, tanto inconciliabile coi lavori di studii profondi, fece le nuove proposte dei tanti assai più numerose forse che serie, e mentre il governo si componeva ad un'attitudine di concentrazione e di studii, che per nessuna causa al mondo pareva volesse affrettare, da molte parti si vociava in tutti i sensi. A quella guisa che dopo un tafferuglio in cui sian corse e botte e sangue, il magistrato si atteggia serio, costata i fatti, raccoglie le prove, e le contari bisbigliano e fanno commenti. Però bisogna convenire, che quantunque molte cose proposte avessero un'importanza innegabile, pure l'universale aspettazione non molto preoccupata delle basi organiche del nostro edificio, si rivolgeva piuttosto alla facciata ed ai fregi, e la generale sollecitudine seguiva soprattutto il lavoro delle fabbriche d'armi, ed eccitata dai cento esempi di Prussia anelava il giorno in cui una buona distribuzione di fucili più o meno portentosi saldasse ogni partita.

Ma io ardisco dirlo, che per il miglioramento del nostro esercito, per l'aumento della nostra forza nazionale, mezzo assai più importante che non gli stessi fucili sarebbe questa radicale modificazione della legge sul reclutamento. Giacchè l'abolizione di ogni specie di esonerazione dal servizio militare è uno dei più grandi atti che possa compiere un governo in sulla

via della civiltà. È atto d'un'importanza sì vitale da ripromettersene la creazione di un esercito nuovo, nel tempo stesso che s'infonderebbe un nuovo spirito nel paese e nuovo sangue e nuova vita là dove il letargo e il *parassitismo* è funesto e fatale tanto quanto esteso e profondo. Non credo di esagerare nel dire che si crea un esercito nuovo, giacchè per quanto tutti i miglioramenti introdotti e da introdursi circa l'armamento, il vestiario, gli ordini tattici, ecc., tendono a far di questo esercito italiano un esercito a livello dei più agguerriti e meglio costituiti eserciti europei, io opino che di cotali cose alcune sono degli accessori, altre delle mezze misure in confronto di quest'innovazione fondamentale, la quale porta elementi nuovi nella composizione. Chi può illudersi circa l'importanza del reclutamento nel valutare la potenza di un esercito? Coll'abolire ogni specie di esonerazione, meno ben s'intende la surrogazione fra fratelli, chiamando sotto le armi anche i giovani appartenenti a tutte le aristocrazie, nella bassa forza sarebbe introdotto un elemento di educazione e d'istruzione, che manca, oh quanto! attualmente. Quei giovani che s'incamminano a delle professioni, a studii scientifici qualunque, debbono poter calcolare sui mezzi di esonerazione, altrimenti non abbraccerebbero una carriera che sanno di dover troncarsi di poi, e per conseguenza tutto l'elemento istruito è sottratto all'esercito. Or bene, tutti questi giovani quando le cose fossero contemperate in modo da non troncarsi le loro carriere, diventerebbero soldati apportando la loro istruzione e seco tutti i vantaggi che vi sono annessi. Cioè: coscienza del dovere e della disciplina, sentimenti più elevati e più puri, e, mi sia permessa l'espressione, un fondo di opinione pubblica di non lieve peso, la quale sarebbe in tanti casi una remora alla condotta

di tutti i superiori, dagli infimi agli alti, e incitamento in questi all'istruzione per mantenere il decoro del loro grado. Ci potremmo ripromettere con certezza di buon esito un sistema di mutuo insegnamento fra soldati. Caporali e sergenti e furieri elettissimi. Dippiù siccome molti fra questi giovani preferirebbero di adempiere i loro doveri rivestiti del grado di ufficiale, noi avremmo da poter scegliere il fior fiore per le ammissioni nei collegi. Io non mi dissimulo gl'inconvenienti, gli ostacoli d'ogni natura che dall'accettazione della legge in discorso risulterebbero, e mi si schierano avanti tutti i gravi e molteplici interessi che essa urterebbe; ma verrò a quest'argomento dipoi; convinto che quest'abolizione deve necessariamente andare di unita a contemperamenti molti, i quali anche in seguito accennerò di volo: per ora mi basti enumerarne in genere i vantaggi.

Nella nostra Italia abbiamo fatto dei progressi in materia di apprezzamenti, ma ahimè! è pur troppo vero che siamo ancora indietro. Via, non illudiamoci, il mestiere del soldato in Italia non ancora si circonda di luminosa aureola. Non dirò che siamo ai tempi in cui si diceva: qui non entrano nè cani, nè soldati; ma grandi grandi progressi nemmeno li abbiamo fatti.

Ad ogni modo, se le mie impressioni personali furono, a questo riguardo, per mala sorte tali, sia per incidenti sia per altro, non è men vero però che nobilitare il soldato nella pubblica opinione più di quello che oggi sia, è opera tale da non trascurarsi da un governo civile. E ognuno vede di leggieri quanto alto esso ascenderebbe nell'estimazione pubblica, quando anche i figli delle più cospicue famiglie del Regno senza distinzione di sorta avessero tutti a vestire la uniforme divisa del soldato.

Uno dei mezzi potenti per infondere nelle masse l'idea vera del dovere è l'abolizione dell'esonerazione, giacchè il povero contadino, il quale vede in oggi che mentre egli è chiamato a pagare questo immenso tributo di parecchi anni di sua vita, e i più belli, a servizio della patria, il suo padrone si sottrae a quest'obbligo con qualche migliaio di lire, si forma del dovere un'idea ben singolare, dell'eguaglianza di tutti innanzi alla legge un concetto stranissimo, e della patria come di uno spauracchio che rispettando le porte dei ricchi, batte all'umile abituro del povero, e chiede inesorabile ai piangenti genitori i loro figli nel fiore dell'età loro.

L'idea di patria è un'idea troppo astratta perchè se ne possa far scialacquo, perocchè poi volta in ridicolo dal volgo ignorante, lungi dal trovare in quella santa parola il movente di nobili e generose azioni, vi trova un'amara ironia che lo ripugna. A me pare illusione quella di coloro che cercano infondere questo sentimento nel volgo colle pompose declamazioni, col citare i Romani e Dante e Buonarrotti, questo è suono e null'altro. Io credo che bisogna ricorrere a ben altri mezzi per conseguire l'intento. L'amor di patria non può essere un sentimento artificiale, ma lo si sente quando si dice: Annibale è alle porte; almeno nel volgo, chè nei dotti, negli educati a sentimenti più delicati, a viste più estese, le condizioni non sono le stesse, e questi *pro ara et focis* intendono ben altro che il campanile natio e il focolare paterno. È più facile inculcare l'idea del dovere, giacchè questa penetra nel nostro animo, come un elemento qualunque della nostra organizzazione fisica penetra nel nostro corpo, giorno per giorno, anzi ogni ora, ogni momento. Tutto dal nascere in società costituita ci parla di doveri sotto aspetti numerosissimi e svariati, e

e poichè il concetto ne esiste già nella mente del dotto come dell'indotto, quest'ultimo può esser persuaso facilmente ad estenderlo ad un altro ordine di fatti, se non che per lui vale molto più l'esempio che qualunque teoria. Quando ogni più ben nato ed educato ed istruito giovane accorra sotto le armi, sottoponendosi a disagi e privazioni senza ripugnanze, senza lotte, il volgo che vede, prova un vivo sentimento di ammirazione, che poi si spiega egli stesso caratterizzando il tal atto come un dovere. Se questo fosse l'unico vantaggio che derivasse dall'abolire il privilegio dell'esonerazione, basterebbe da solo a bilanciare tutti gl'inconvenienti che dal mutare lo stato attuale delle cose si prevedono poter nascere.

Oh! quante volte ho io e non il solo esclamato in un misto di ammirazione e di cordoglio: ma ch'è mai quest'eterna contraddizione che si chiama ordine militare? E non mi si gridi la croce addosso così alla prima, ch'è io amo l'esercito come mia seconda famiglia, e la disciplina come il palladio della patria. Ma quando considero come in forza di questa disciplina tanta eccezione possa apportarsi a tante leggi e naturali e positive, a tanti dritti e civili e politici e individuali, a tante gagliarde aspirazioni del cuore, non ho poi ragione di rimanerne addolorato e stupefatto ad un tempo! Ad onta di tutto ciò l'esercito vive, e l'ultimo da cui parte un lamento è l'esercito, e ordinariamente chi ripugna a delle larghezze è l'esercito stesso, come nella quistione dell'emancipazione delle donne sono esse le precipue oppugnatrici. Allora io confesso che amo perdermi e mi perdo fors'anco nel pelago del problema che mi si para dinanzi. Ma, e non potrebbe mantenersi questa stessa disciplina senza porla in una continua contraddizione colle nostre leggi fondamentali? Sì, di ciò son

convinto, è fra i possibili. E cominciando ad abbattere il primo ostacolo alla gran soluzione, cioè mettiamo l'elemento nelle sue condizioni normali, alterate ora soltanto da questo che la classe degli uomini, che sentivano, vedevano, capivano, amavano, anelavano fu esclusa in massima dalla bassa-forza colla malintesa accettazione dei *cambi*: e così si distrusse, fin dal primo entrare sotto la tutela di questa dea misteriosa, la disciplina, la principale conquista della civiltà, la più bella gemma delle nostre istituzioni, il principio per cui passammo da un'era ad un'altra, più spiccate fra loro nell'ordine morale, che non nell'ordine geologico, quelle separate da un cataclisma, cioè la eguaglianza di tutti in faccia alla legge. Distruggete quest'inconveniente che si trova in sul limitare stesso del problema militare, e sarà possibile innalzare un edificio, ove la disciplina non regga in verga ferrea, ove questa dea, che uno scultore potrebbe rappresentare sovrana e forte come Minerva, potesse fare a meno del gufo, ove essa possa coesistere e convivere in più buona armonia colle leggi che regolano la società extra-militare.

Poichè, mettendo da parte le cause speciali che hanno alterato lo sviluppo delle umane libertà, il problema presentatosi ad ogni legislatore è stato questo: Fino a qual limite la libertà può coesistere col dovere — fino a qual limite se ne può concedere senza temerne gli abusi? E questi limiti spostati, contrastati in mille guiso, hanno lasciato talora il campo più vasto all'esigenze di una società tutta intera (a scapito dell'individuo, e talora hanno proceduto in senso opposto; ma questo secondo modo s'è sempre appalesato costantemente perdurare solo colà, ove maggior civiltà dava guarentigia contro l'abuso. Ora il problema è lo stesso per il legislatore militare, e deve per

conseguenza risolversi nello stesso modo, cioè si lascieranno coesistere colle esigenze della disciplina militare libertà, le quali crescono in ragion diretta dell'istruzione, e in ragione inversa del timore che di esse possa abusarsi.

Volete voi dunque, mi si dirà col riso sardonico sulle labbra, *libero soldato in libero battaglione?* — Ma che può sottrarsi all'attacco del ridicolo? — Così i nostri buoni padri avrebbero riso un giorno pensando che qualche cervello balzano volesse abolire il bastone e le verghe, che volesse conferire i gradi di colonnello e generale a chi veniva d'aver lasciato la marra, che l'oltraggio fatto al povero soldato, fosse pure da un generale, sarebbe aspramente punito, che si dovessero concedere licenze per funzioni politiche ecc. Ebbene tali cose divennero fatti, a mano a mano che un principio si faceva strada, e che poi all'ultimo picchiava anche alla porta della derelitta caserma. Perchè dunque ci vorremmo arrestare su questa via l'avanti e coraggio, con prudenza, a centellini, come Dio vuole, ma avanti. Io mi accontento di segnare qui quale è il primo e vero ed unico fondamento di tutto ciò che poi dovrà venire.

Uomini illuminati, caldi e sinceri amatori di ogni libertà, che avrebbero potuto vedere e fare, oh! quante volte si arrestarono come colpiti da un non so quale rispetto religioso, o altro sentimento che sia, innanzi allo studio dell'organizzazione militare. Essi forse vi videro chi sa che cosa, e non v'era d'altronde che un po' di nebbia, un raggio di sole l'avrebbe dissipata; le loro maschie intelligenze avrebbero potuto abbracciar tutto, e provvedervi, ma noi siamo figli della storia, e il filosofo, il pubblicista, il giureperito non volevano penetrare collo sguardo al di là del casotto della sentinella, e mentre affaticansi a far la storia

d'una camicia, d'un boccon di pane, d'una goccia d'acqua, perchè non hanno fatto la storia d'un corpo di guardia?

Coll'abolizione dell'esonerazione, il sentimento dell'umana dignità resterebbe rialzato, come sempre succede in ogni applicazione del principio di eguaglianza. Questo sentimento non è allo stesso livello presso tutte le provincie d'Italia, ma pur troppo, per nostro infortunio, è vero ch'esso è sconosciuto affatto da alcuni cittadini; e più volte un sentimento di stupore si appalesò in coloro che educati ad altre scuole e sotto altri governi, pur venendo in alcune provincie del regno coll'aspettativa, in tanti altri casi esagerata dalla fama, di trovarci esteso e radicato questo vizio condannevolissimo, lo rinvennero più esteso e più profondo di quello che immaginavano.

Ma ponete padrone e servo, proprietario e contadino, a contatto di gomito per alcuni anni di loro vita, fate che l'uno e l'altro sieno perfettamente eguali innanzi alle esigenze del servizio, là ove il ricco sparisce per dar luogo all'uomo colle sue buone o cattive qualità, ove non v'è comando che da chi ha meritato un grado, e che può essere quegli stesso che doveva poc'anzi ubbidire come servo, e sperate pur bene del sentimento dell'umana dignità. Nel ripromettersi in ciò i più ampi risultati, non c'è paura che si esageri, giacchè chi non riconosce anche adesso fra cento contadini colui che ha fatto il soldato a una certa aria a un non so che, che ne ha ritemprato gli spiriti dandogli la coscienza di se stesso?

Quando tutti i giovani senza distinzione di classi fossero obbligati al servizio militare, chi sa che anche la condizione del benessere materiale del soldato non ne resti migliorata. Questo problema è di difficile soluzione, ed io mi arretrerei senza dubbio innanzi

ad esso, se non fosse che un pensiero lungamente covato nel mio animo con affetto e con studio mi fa forza perchè io lo palesi.

Non dirò già che attualmente ai bisogni del soldato poco o malamente si provveda. Il soldato ha tuttociò ch'è necessario. Ma fa duopo intenderci su questa parola bisogno. Se per bisogno s'intendono le prime necessità della vita, cioè il vitto, il vestito, un tetto che ci metta al coperto dalle intemperie, convengo che a queste cose si provvede anzi con cura, perchè si studia su i componenti chimici dell'alimentazione del soldato, sul migliore vestiario, sulla salubrità delle caserme ecc. Ma questi provvedimenti sono calcolati sulla stretta necessità, e senza di essi la salute del soldato ne soffrirebbe, gli ospedali ne rigurgiterebbero, le perdite ascenderebbero a numero ben elevato, e meno preoccupati se la fecondità delle madri supplirebbe al vuoto dei ranghi, si pensa al danno che ne risulterebbe alle finanze. E non si fa lo stesso per il cavallo? alla igiene di questo *soldato quadrupede* non si bada in tutti i modi possibili? anzi la loro sorte, meno il fatal giorno dell'asta pubblica, è invidiabile! Ma quanto al *soldato uomo* tuttociò non mi par sufficiente. È innegabile che la milizia attuale lungi dal poter raggiungere la semplicità delle milizie antiche, o di quel tempo beato in cui i soldati cuocevano il loro pane su una piastrina di metallo, sente il bisogno sempre crescente di benessere, di ristoro e se vogliamo di lusso, poichè l'esercito esce dalla nazione, nè i suoi costumi, i suoi bisogni possono ad un tratto mutare radicalmente, anzi al giorno d'oggi sono di prima necessità alcuni bisogni che un tempo non lo erano. Di più questi bisogni si misurano in massima alla stregua di quelli delle infime classi della società, maggioranza evidente della bassa forza

dell'esercito d'oggi. Ma quando vi si introduce un elemento di classi medie abbastanza numeroso, e di classi ricche ancora, allora non potendosi adottare trattamenti disformi, che sarebbero la peste della disciplina, e inconcepibili sotto l'aspetto militare, si dovrebbe adottare una certa media, qualche cosa che temperi, qualche cosa che emerga dal tutto insieme. Questo mio concetto, ognun lo vede, mira dunque alle casse dello Stato, ed io mi affretto a troncarlo, non essendomi mai illuso sulla sua difficoltà. Senza proporre questo o quest'altro, mi basta accennare, e chi meglio sa, meglio dica.

Nè meno spinoso di quello a cui ho accennato è quest'altro punto che vo a toccare, trattandosi di disciplina. Le modificazioni nello spirito della disciplina sono ordinariamente le opere più tardive del progresso, giacchè in molte materie se le vedute a priori applicate a un'istituzione senza il corredo di una lunga esperienza fanno cattiva prova nella pratica, i mali che ne derivano non sono mai paragonabili a quelli che nascerebbero da un'inconsulta innovazione nella disciplina militare. Ecco perchè quest'argomento è il più delicato di quanti si possano trattare in materia militare, e le introduzioni nuove in questo ramo vengono alla retroguardia di tutte quante le altre. Con riguardo adunque — io vedo nell'abolizione dell'esonerazione un mezzo per far scomparire più prontamente tuttociò che sa di religioso, di artificiale, di convenzionale nella scala dei gradi, un mezzo per cui all'ufficiale non paresse una degnazione trattare il soldato fuori che col tronco e reciso comando. Giacchè un simile concetto della disciplina sarebbe al giorno d'oggi un anacronismo, mutate essendo, oh quanto! le condizioni dei tempi! ma in questo senso si procede con infinita cautela, ed io non ne veggo

assolutamente il perchè. Come non mi meravigliai certamente del contegno di alcuni superiori, quando nel 1866 giovani di elettissime famiglie vennero ad ingrossare le file dell'esercito. Quella condizione di cose che fu allora eccezionale, diventerebbe la condizione normale, e affretterebbe quella modificazione che mi sembra tanto più consentanea ai tempi nostri.

Lo spirito militare è certamente in decrescenza, quando si riguardassero le fasi di questo fenomeno sotto un aspetto generico, e non limitandosi alle oscillazioni del momento e del luogo. Così senza investigare se in Italia da alcuni anni a questa parte cresca o no lo spirito militare, non è men vero però ch'esso fra tutte le nazioni da secoli a questa parte è su una china e segue il pendio.

Argomento siffatto fu trattato da insigni ingegni, e per non dir d'altri cito il Bukle nella sua famosa Introduzione alla storia d'Inghilterra. Le cause di questo decadimento sono varie: l'accrescimento delle classi intellettive, lo sviluppo del commercio, i facili mezzi di comunicazione che portandoci a contatto frequente coi popoli vicini distrussero infiniti pregiudizii, le nuove basi del diritto pubblico interno ed internazionale, gl'irresistibili alettamenti degli agi, le precipitose cadute di tante illusioni, di tanti entusiasmi ecc.

Ma noi Italiani per ritemprare lo spirito militare, a quale fuoco si deve ricorrere? Agli entusiasmi? Alle prospettive di vantaggi materiali rilevanti? A qualche Algeria o Abissinia?

Il mezzo più facile, più sicuro e più pratico è quello della disciplina, dell'obbedienza al comando. Questa disciplina però deve esser figlia della coscienza di un dovere, giacchè il soldato disciplinato non deve assomigliarsi al puledro domato ed ammaestrato. Ma quest'idea per poter infiltrarsi ha bisogno di partire da

tutti i ceti, perchè quelle persone che hanno maggiore influenza debbono presso le plebi accreditarla col loro esempio. La disciplina nell'istruito è avvalorata dall'intelligenza, presso gli ignari deve essere avvalorata dall'esempio di quelli che essi stimano, e non dall'abitudine perchè ciò sa di animalesco. Ora quando i signori e gl'istruiti faranno passare nella vita quest'idea, essa diventerà una delle idee religiose della nazione, l'infonderla non sarà l'opera esclusiva del caporale o sergente, ma quella del paese tutto intero come quando un'idea passa allo stato di convinzione nazionale, tutto l'attesta, tutto ve ne parla, e non sarà, per esempio, solo il prete che vi parli di culto, ma le chiese, le immagini, mille atti, mille esempi, tutto ciò che vi circonda.

Tutti questi vantaggi che mi riprometto dover nascere dall'accettazione del gran principio sarebbero anche più estesi ed efficaci, quando il nuovo elemento da introdurre non si limitasse solamente al numero di quei giovani che le statistiche ci danno come esonerati, ma che si restringesse altresì il numero delle esenzioni. Senza accusare la larghezza di queste, dal che mi guardo bene, non credo impossibile che i diritti delle famiglie possano contemperarsi meglio con quelli dell'esercito.

Certamente l'abolizione dell'esonerazione non potrebbe essere una disposizione isolata, molti contemperamenti devono accompagnarla, e specialmente quelli che riguardano la durata della ferma, l'avanzamento, la riserva.

Dovrei anche segnalare, come ho fatto dei vantaggi, tutti gl'inconvenienti di ordine sociale, politico e militare che potrebbero nascere da una simile disposizione, se non fosse debitamente accompagnata da altre tendenti ad annullarli. Nella nostra situazione

attuale questi 'inconvenienti sarebbero troppi, e per segnalarne uno dirò del danno che ne risulterebbe alla pubblica istruzione, alle scienze che richiedono studii lunghi e continui, giacchè cinque anni d'interruzione distoglierebbero i giovani dalle carriere scientifiche. Ma chi ci assicura che la ferma non sia abbreviata, e specialmente per quelli che si dedicano agli studii universitarii, e specialissimamente poi per quelli che negli studii si sieno per singolari qualità di mente e di volontà segnalati? Se aspettiamo che il nuovo ordinamento ci sia noto, allora o si esaminerà se gl'inconvenienti sieno stati tutti previsti, nel caso che la legge in discorso sia proposta, oppure si partirà dall'esame della nuova situazione di cose per segnalare quelli che si potrebbero verificare.

Intanto è buono avvertire che fra i varii inconvenienti alcuni possono cadere solamente sotto l'accorgimento dello statista, del legale, del tecnico, ed altri sono appariscenti a tutti, e formeranno il cavallo di battaglia del maggior numero dei futuri oppugnatore. Di queste future declamazioni è buono darsi per avvisato. Dirà taluno, che non bisogna urtare così bruscamente le abitudini inveterate d'un popolo, che alla patria si serve non solo colla spada, ma in mille guise, colla toga, col capitale, coll'industria, ecc. Quante povere madri diranno che, senza un pensiero al mondo di questa tempesta vivevano nella cara sicurezza che con poche migliaia di lire avrebbero sottratto il loro figlio, tutti i loro figli agli orrori della vita militare, ora se li vedrebbero strappati dal seno e imballati nelle stive abbandonarle inconsolabili. Non voglio irridere all'amore materno, ma sprezzo il petulante egoismo di coloro che non mai mossero un lamento pei pianti di tante altre madri. Era la patria, e bisognava obbedire, nè avrebbero avuto per certo il co-

raggio di domandare l'abolizione della leva, ed ora per voi la patria non ha i suoi dritti, e credevate nel fondo delle vostre coscienze potersi francamente barattare un pugno d'oro per redimervi dall'obbligo? Deh! non create l'ineguaglianza dove è meno ammissibile. Io non so se possa esservi occasione in cui l'oro abbia maggior valore che questa, ove si sottrae ad obblighi penosi, ove è elevato a paro d'un sacrosanto dovere, ove urta ogni senso di giustizia, ed ove può risparmiarvi molte volte la morte su un campo di battaglia. Fra quanti doveri possa imporre lo stato sociale io non credo esservi altro più penoso che quello della leva. Ebbene come soffrire che una parte dei cittadini vi si sottragga così per poco? Se i vantaggi della vita civile sono comuni a tutti, sono certamente precipui pei ricchi, e godendo questi di un maggior numero di vantaggi, è poi giusto che si esimano dai più gravi obblighi? Ma siete eguali tutti innanzi alla legge. Quando tutti avrete imparato, a proprie spese, se vi son cose da correggere, da modificare, da migliorare, voi che potete e sapete, porterete la vostra autorevole parola, le vostre aderenze, le vostre posizioni sociali ve ne agevoleranno il compito. Fu per la vostra assenza, o unici privilegiati là ove il privilegio fu proclamato abolito, che molte miserie durarono più a lungo che non dovevano. Ecco perchè diceva poco fa che la vostra venuta avrebbe migliorata la condizione del soldato, anzi quella generale dell'esercito, nel senso materiale, morale, in tutto.

Quando da uomini appartenenti a diversi partiti si levarono talora voci di abolizione della leva, mi parve pur la strana utopia pei giorni nostri, ma pel pensiero loro generoso feci voti nel fondo del mio cuore. Ma come, e quando, e per quali vie, e in quali condizioni, ah! non sapevo proprio davvero. Ma se v'è

raggio di luce che possa intravedere future trasformazioni anche più essenziali negli ordini militari delle nostre, di tutte le nazioni, è appunto questo.

Ma la surrogazione, diceva il sig. Thiers nel 1850, è un contratto bilaterale, e libera è nel surrogato la accettazione del peso che s'impone in cambio di una data mercede. Ma che? farebbe duopo ricordare al grand'uomo che pei contratti legali non basta la libera accettazione, fra le condizioni indispensabili è che devono avere un fondo di giustizia, di moralità, altrimenti sarebbe legalmente garantita fin la pattuita mercede al sicario? Or non soltanto assumere il servizio militare è facile innanzi allo scintillio dell'oro, ma in nature corrotte è facile il fare tante altre cose. E la legge fomenterebbe mai la corruzione? la pubblica opinione si manifesta avversa al così detto *cambio*, la voce popolare li chiama carne venduta, e voi uomini della legge li chiamaste soltanto liberi contraenti? Benchè io alluda alla surrogazione ordinaria voglio pure ammettere che sia soltanto un pregiudizio popolare quello che li condanni, ma ho già troppo detto perchè per certo non si possa giustificare il surrogante. Quando si possa dimostrare che un contratto di simil natura non leda nè gl'interessi della società nè quelli dell'esercito, nè la moralità, allora soltanto nella surrogazione son costretto a riconoscere un contratto qualunque; ma il punto è là.

Alcuni forse affacceranno anche la speciosa ragione che non si può costringere tutti ad una vita alla quale non si sentono veruna tendenza, anzi vi ripugnano. Sarebbe dunque un dimandarsi: e fino a quando potrà lo Stato richiedere il sacrificio delle libertà personali? Questa è la quistione eterna, o signori, ma essa è generale, riguarderebbe l'abolizione dell'intero esercito; ma o tutti o nessuno, eguaglianza, perdio! Se

la vostra domanda verrà a muovere la quistione in rapporto a tutti sia la benvenuta. Il terreno delle libertà individuali su quello dei diritti dello Stato si guadagna in tutti i rami col tempo, colla perseveranza, colla filosofia, colla civiltà, e benchè sia impossibile esimersi da questo ch'è il principale dovere del cittadino, pure le cose possono adattarsi meglio, chi sa, ai tempi, ai bisogni. Queste ardite parole non mi si condannino: spoglia di egoismo, ogni quistione può essere utile e bella. Ma voi specialmente, o signori, che dovrete discutere e deliberare sull'immensa importanza di quest'abolizione, rimuovete le personalità, gl'interessi, i moti del cuore, le affezioni di padre.

ETTORE ARMAN

*Sottotenente nell'8^a regg. fanteria
presso la Scuola Militare di Modena.*

RIVISTA STATISTICA

Italia.

È stato pubblicato il progetto di bilancio della guerra per l'anno 1870.

Esso è basato sulla seguente forza:

Ufficiali	44,742
Truppe	479,425
Impiegati	2,542
Totale	496,679

Cavalli di truppa	19,401
Cavalli di ufficiali	6,438
Totale	25,839

Spese ordinarie	138,443,040
Spese straordinarie	6,644,660
Totale	144,787,670

Russia.

Marina da guerra

Il *Giornale di Pietroburgo* dava testè un elenco numerico dei bastimenti da guerra ed il loro riparto nelle varie flotte dell'impero russo al 4° gennaio 1868; e più recentemente il sunto di un ordine del giorno emanato da S. A. I. il grande ammiraglio, il quale arreca alcune modificazioni alla composizione degli equipaggi della flotta del Baltico.

Le principali modificazioni sono:

1° La soppressione delle compagnie di riserva degli equipaggi attuali della flotta;

2° Ogni bastimento in stato di navigare dovrà completare il numero d'uomini necessari per il servizio di mare;

3° Il classificamento dei bastimenti per equipaggio;

4° La trasformazione degli equipaggi di porto e della compagnia del porto di Revel.

5° La trasformazione dei distaccamenti dei porti d'Archangel e di Sveaborg in compagnia della flotta.

Tutte queste misure debbono essere effettuate per il 4° aprile p. v.

I bastimenti della flotta del Baltico saranno ripartiti in 3 divisioni ed a ognuna di queste divisioni verranno addetti 2 equipaggi di marinai ed un certo numero di bastimenti.

Delle tre divisioni due navigheranno ogni anno ed una sarà destinata al servizio delle coste. Le divisioni alterneranno fra loro in detti servizi.

Il classificamento dei bastimenti di guerra per equipaggi e divisioni è adottato in via d'esperimento per tre anni.

Numero dei bastimenti che compongono la flotta del Baltico.

1^a Divisione

1^o Equipaggio: — 2 fregate corazzate — 2 monitors — 1 fregata a elice — 2 corvette e 1 fregata a vapore a ruote.

2^o Equipaggio: — 1 fregata corazzata — 1 batteria blindata — 2 monitors — 1 fregata a elice — 1 corvetta a elice — 1 clipper a elice ed 1 fregata a vapore a ruote.

2^a Divisione.

3^o Equipaggio: — 1 fregata corazzata — 2 monitors — 1 fregata a elice — 1 corvetta a elice — 1 clipper a elice ed 1 fregata a vapore a ruote.

4^o Equipaggio: — 1 fregata corazzata — 2 monitors — 1 batteria blindata — 1 fregata a elice — 1 corvetta a elice e 2 clipper a elice.

3^a Divisione

5^o Equipaggio: — 1 fregata corazzata — 2 monitors — 1 batteria blindata — 1 fregata a elice — 2 corvette a elice — 1 clipper a elice — 1 fregata a vapore a ruote.

6^o Equipaggio: — 1 fregata corazzata — 2 monitors — 1 fregata a elice — 1 corvetta a elice — 1 fregata a vapore a ruote — 1 fregata che credesi corazzata e 2 cannoniere.

Questi ultimi tre bastimenti sono Scuola d'artiglieria. I bastimenti seguenti non sono ordinati in divisione.

7^o Equipaggio: — 5 vascelli a elice — 1 fregata a ruote — 4 avvisi — 2 cannoniere — 2 scialuppe a vapore ed 1 trasporto.

8^o Equipaggio: — 1 fregata a elice — 2 corvette — 1 schooner — 8 avvisi — 4 cannoniere — 1 trasporto e 5 scialuppe.

11^o Equipaggio di Revel: — 3 schooner a elice e 1 trasporto.

Vi sono ancora i seguenti bastimenti:

1 vascello a elice — 1 corvetta a elice — 1 avviso a elice — 1 avviso — 1 tender e 38 cannoniere.

Nel porto di Pietroburgo vi sono 9 cannoniere.

Da questi dati facendo il riepilogo dei bastimenti che fanno parte della squadra del Baltico più sopra notati si avranno:

8 fregate corazzate — 12 monitors — 3 batterie blindate — 6 vascelli a elice — 6 fregate a elice — 6 fregate a ruote — 11 corvette a elice — 6 clipper a elice — 4 schooner a elice — 14 avvisi a vapore — 1 tender — 3 trasporti (di cui 2 a vapore ed 1 a vela) — 7 scialuppe a vapore e 54 cannoniere.

In tutto 141 bastimenti di varie dimensioni.

Marina russa.

La 1^a e la 2^a divisione della flotta del Baltico costituiranno quest'anno la squadra d'evoluzione.

Il personale di detta squadra consisterà di:

- 1 comandante in capo.
- 2 comandanti le divisioni.
- 334 ufficiali.
- 190 guardie marine.
- 5296 marinai o soldati.

I bastimenti che la comporranno sono: 6 bastimenti corazzati — 2 batterie blindate — 2 bastimenti a cupola — 6 monitors — 2 fregate in legno a elice — 4 corvetta — 4 fregate a ruota — 2 cannoniere a elice.

In tutto 23 bastimenti di varie dimensioni.

La scuola d'artiglieria si comporrà di: 1 fregata corazzata di 16 cannoni — 1 monitors e 1 cannoniera a elice

La scuola navale consisterà di: 1 fregata a elice di 33 cannoni — 1 trasporto a vela — 1 scialuppa a vela e 1 corvetta a elice di 11 cannoni.

(*Journal de S.-t-Petersbourg*, N. 66).

Campi d'istruzione.

Una parte delle truppe russe sparse nella Volinia e nella Podolia si recheranno ai vari campi d'istruzione, onde rimanervi durante la primavera e l'estate; presso Staro-Constantino si attiverà il campo per le truppe della Volinia. Secondo gli ordini emanati dal ministero della guerra, interverranno a questi campi di istruzione solo i reggimenti già armati col fucile a retrocarica, avendo le evoluzioni che si eseguiscano lo scopo esclusivo d'insegnare alle truppe il modo di combattere traendo profitto dalla rapidità di tiro.

I generali Totleben e Baranzew, i quali sono ora in viaggio onde ispezionare le piazze forti della Bessarabia, si recheranno poi nei paesi dei Cosacchi onde studiarvi e proporre al ministero della guerra una nuova organizzazione e mobilitazione.

(*Allgemeine Zeitung*, 9 aprile 1869)

Dati statistici sulla coscrizione operata nel 1868.

Il reclutamento operato nelle due zone dell'impero dal 15 gennaio al 15 febbraio 1868, ha somministrato all'esercito un contingente di 84,060 uomini.

Nel regno di Polonia la coscrizione ha somministrato, durante il 1868, il contingente di 40,927 uomini.

Nuovo armamento dell'esercito.

Si leggono nel *Oroujéiny Sbornik*, le seguenti notizie sull'armamento dell'esercito russo:

Sono stati trasformati, con un sistema a capsula, 62 mila fucili.

Al primo febbraio, cinque divisioni di fanteria, coi loro battaglioni di cacciatori e quello del genio della guardia imperiale erano già stati armati di fucili trasformati col sistema ad ago, e nel corso dello stesso mese ne sarà armata un'altra divisione.

Le fabbriche dello Stato e l'industria privata hanno fornito 560 fucili al giorno.

La velocità di tiro, in cacciatori, riesce con quell'arma di 5 a 6 colpi al minuto.

L'Invalido Russo ha pubblicato l'ordine del giorno del Ministero della guerra, in data 20 marzo, N° 94, relativo all'armamento dell'esercito, da cui si è estratto il sunto seguente:

« Perchè l'esercito sia sollecitamente provveduto di « armi a tiro celere, S. M. l'Imperatore ha ordinato « che nel più breve termine venga eseguita la tra- « sformazione in armi caricantesi dalla culatta, delle « antiche carabine del calibro di 6 linee; modificando « però il modello di trasformazione onde adottare le

« cartucce metalliche, le quali non erano state intro- « dotte che per le armi di piccolo calibro »

Fu duopo scegliere fra i numerosi modelli di trasformazione a cartuccia metallica, quello che per la semplicità del meccanismo otturatore della culatta esigeva minor tempo e minor lavoro per la trasformazione.

La scelta del modello da adottarsi fu delegata da S. M. ad una Commissione temporanea presieduta da S. A. I. il Gran Duca Nicola Nicolaëvitch-Padre e composta d'individui versati nella fabbricazione ed uso delle armi in guerra.

Essa Commissione dopo di aver sottoposti alle prove le più minuziose i vari modelli a lei presentati, dopo aver tenuto conto del parere dei fabbricanti d'armi, ed esauriti tutti gli studi, che sotto ogni aspetto potevano occorrere per sciogliere il quesito postole dal Sovrano, presentò il suo rapporto formulando la relativa proposta, la quale venne accolta favorevolmente da S. M. che ordinava quanto appresso:

1° Che per le carabine la cui trasformazione è già in corso d'esecuzione, dovrà ritenersi il sistema ad ago; per le altre poi dovrà adottarsi quello a cartuccia metallica proposta dalla Commissione;

2° La trasformazione verrà compiuta in parte nelle fabbriche dello Stato ed in parte nelle officine private;

3° Sarà dato contemporaneamente agli opifici per le cartucce metalliche quello sviluppo che è necessario, onde possano produrre il quantitativo di cartucce proporzionato al numero delle armi che si trasformano.

Per l'avvenire poi verranno create quelle fabbriche permanenti di cartucce, che saranno necessarie per sopperire ai bisogni dell'esercito;

4° Verranno create due Commissioni temporanee allo scopo di provvedere ed assicurare il sollecito nuovo armamento dell'esercito e sorvegliare i lavori relativi all'armamento stesso, i quali si intraprenderanno sì nelle fabbriche imperiali, quanto nelle officine private.

(*Journal de St-Petersbourg*, 5 e 6 aprile 1869).

Il sistema di trasformazione proposto e raccomandato dalla Commissione presieduta da S. A. I. il Gran Duca Nicola Nicolaïevitch, fu quello dell'armaiuolo di Vienna, sig. Kruk.

Fu però pure ammessa la trasformazione di parte delle armi col sistema Baranow purchè si possa ancora con questo far uso delle cartucce stabilite pel fucile Kruk.

(*Journal de St-Petersbourg*, 7 e 8 aprile).

Inghilterra.

Dall'*Army and Navy Journal* del 6 marzo 1869, si raccoglie che l'Inghilterra durante l'anno finanziario 1869-70 spenderà per la sua marina la somma di circa 40 milioni di lire sterline, pari a 250 milioni di lire italiane, con una economia in lire italiane di 28,459,923 sul bilancio dell'anno precedente.

Con la somma stanziata di 2,762,333 lire sterline, pari a lire italiane 69,058,823, si manterranno in totale 63,000 uomini.

Al suddetto bilancio va altresì aggiunta una somma di 316,348 lire sterline per spese di trasporto di truppe fatte eseguire dal ministero della guerra.

Le spese straordinarie richieste per la spedizione d'Abissinia non sono computate nel bilancio 1868-69 surriferito.

Cantiere navale di Woolwich.

L'ammiragliato inglese, in vista della possibilità di una guerra con una grande potenza militare, ha deciso di conservare il cantiere di Woolwich invece di venderlo, come era stato anteriormente decretato. La prossimità di detto cantiere alla città di Londra, le facilità che esso possiede per costruire e riparare i bastimenti, le loro macchine ed attrezzi, congiunta alla impossibilità di essere bombardato da bastimenti nemici, sono vantaggi da non trascurarsi, tenendo in debito conto il grado di potenza marittima del paese.

L'ammiragliato ha però intenzione di affidare quel cantiere ad una società privata, a condizione però che ad ogni momento esso possa ritornare sotto la direzione del governo, mediante equo indennizzo alla società stessa.

(*Army and Navy Journal*).

**Bilancio del Ministero della guerra
e riduzione della forza dell'esercito.**

Il bilancio del 1868-69 prevedeva per il mantenimento di 136,650 uomini (non comprese le truppe indigene nelle Indie, le quali sono pagate dal ministero delle Indie).

Il bilancio del 1869-70 prevede per una forza di 125,529 uomini, presentando così una diminuzione di 11,121 uomini.

Le truppe che servono in China e nelle colonie degli Stretti (Malacca, Singapore) riceveranno un aumento di 880 uomini, ed ascendono alla forza di 1,760 uomini.

(*Army and Navy Gazette*, 6 marzo 1869).

**Abolizione del comando generale delle forze militari
in Irlanda.**

Col 1° luglio 1870 verrà abolito il comando generale delle forze militari in Irlanda. Da quell'epoca gli ufficiali generali comandanti i distretti in Irlanda corrisponderanno direttamente col generale comandante in capo (Horse-Guards) come lo praticano quelli in comando nella Gran Bretagna.

Il distretto di Dublino pur tuttavia verrà comandato da un luogotenente generale.

(*Army and Navy Gazette*, 27 febbraio).

Marina.

Al 1° febbraio 1869 il numero dei vapori da guerra esistenti ed in costruzione era quale appare dalla seguente ricapitolazione:

- 318 bastimenti ad elice esistenti.
- 22 bastimenti ad elice in costruzione.
- 71 bastimenti a ruote esistenti.
- 1 bastimento a ruote in costruzione.

In complesso 389 bastimenti esistenti sul mare e 23 in costruzione.

Vi sono ancora 22 bastimenti, ai quali per un motivo o per l'altro vennero tolte le loro macchine.

(*Army and Navy Journal*, 6 marzo 1869).

Monarchia Austro-Ungarica.

Al campo di Bruck avrà luogo una riunione di truppe. Al 15 agosto, giorno in cui verrà levato il campo, due divisioni complete eseguiranno una manovra di 14 giorni contro un nemico supposto nella direzione di Brünn.

(*Allgemeine Zeitung*, 8 aprile 1869).

***L'ispettorato generale
sostituito al comando dell'esercito.***

In un rescritto Sovrano a S. A. I. l'Arciduca Alberto, l'Imperatore ringrazia l'Arciduca dei servizi da lui prestati nella sua qualità di comandante dell'esercito, lo dispensa da quella carica, e lo nomina in pari tempo ispettore generale. In tale qualità l'Arciduca sarà incaricato dell'ispezione dell'esercito permanente per rapporto alla istruzione e alle manovre, non che della sorveglianza e direzione di quelle grandi esercitazioni alle quali l'Arciduca stesso si troverà presente.

Con tale disposizione viene nuovamente ristabilita in tutta la sua estensione l'unità di direzione nell'autorità superiore dell'esercito, e ridonata al Ministero di guerra la sua piena libertà d'azione.

Un ordine ministeriale del 26 stesso mese stabilisce poi che all'ispettore generale dell'esercito saranno addetti oltre a due Flügel Adjutanten, anche un ufficiale superiore di stato maggiore ed un capitano di sua propria scelta.

***Bandiera della marina mercantile
della Monarchia Austro-Ungarica.***

La nuova bandiera della marina mercantile della Monarchia Austro-Ungarica è descritta nel seguente

modo in una recente notificazione dell'I. R. ministero per il commercio.

La bandiera ha la forma di un parallelogramma e si divide in due campi uguali: il campo più vicino all'asta risulta di tre strisce orizzontali ugualmente larghe, una delle quali (quella di mezzo) è bianca, mentre le altre due sono rosse; l'altro campo risulta pure di tre strisce orizzontali ugualmente larghe, ma la striscia superiore è rossa, quella di mezzo è bianca e quella inferiore è verde.

Nella striscia di mezzo di ognuno dei due campi si trova uno scudo contornato di giallo: lo scudo del campo più vicino all'asta è rosso con una striscia trasversale bianca; l'altro scudo disposto nella striscia nel senso della maggior lunghezza, contiene a destra quattro traverse bianche in campo rosso, ed a sinistra, pure in campo rosso, una croce bianca di patriarca, sporgente da un monte verde a tre punte sormontato da corona.

Ognuno dei due scudi porta una corona gialla; lo scudo del campo interno una corona ad arco, lo scudo del campo esterno la corona reale ungherese di S. Stefano.

Prussia.

***Porto militare di Heppens
(Golfo di Jalide, mare del Nord).***

La *Weser Zeitung* porge alcuni dettagli circa i lavori che la Prussia fa eseguire nel porto militare di Heppens

e sulle opere di fortificazione che ivi son^o destinate a proteggere il porto stesso, dalla parte di terra ferma.

Nel 1864, per un trattato addizionale, il gran ducato di Oldenbourg fece cessione alla Prussia di circa 200 iucks di terreno, sul quale saranno ora costruiti con cinta munita di fosso e tre forti distaccati.

Le spese totali, compreso il prezzo d'acquisto del terreno, ne sono valutate a 3,200,000 talleri.

Altre opere di fortificazione da costruirsi sulle coste completeranno il sistema di difesa dalla parte di Rüstringer Laud e di Eckwarden, al fine di coprire gli approcci della piazza contro un attacco di una flotta nemica.

(*Journal de St-Petersbourg*. 16 marzo 1869).

Confederazione Germanica del Nord.

Bilancio della guerra.

Uno dei bilanci più importanti della Confederazione germanica del Nord è certamente quello della guerra. Le spese ordinarie ammontano a 65,565,955 talleri (talero franchi 3,75) e le straordinarie ad 4,133,810 talleri.

Dal bilancio si rileva che d'ora innanzi Rendsburgo non verrà considerata quale piazza forte; all'incontro ivi si propone un ministero della guerra con un relativo ministro per la Sassonia da cui ne consegua che si è rinunciato all'idea di formare un ministero della guerra appartenente alla Confederazione della germania Settentrionale.

Da detto bilancio appare pure come per la Prussia occorranzo 5750, per la Sassonia 519 e pel Meklemburgo 463 cavalli di rimonta. La forza normale dell'esercito in tempo di pace, portata dal bilancio, è di 12,924 ufficiali, 34,923 sott'ufficiali, 9,498 musicanti, 245,955 soldati scelti e soldati, 2185 flebotomi ecc., 1289 medici, 573 veterinari ecc., per cui un totale complessivo di 299,704 uomini, con 73,307 cavalli.

L'esercito della Confederazione si compone di 445 reggimenti di fanteria, 403 dei quali sono forniti dalla Prussia, 9 dalla Sassonia, 2 dal Meklemburgo ed 1 dall'Assia; di 46 battaglioni di cacciatori, dei quali 13 prussiani, 2 sassoni ed 1 meklemburghese; inoltre di 212 commissioni distrettuali di landwehr; di 75 reggimenti di cavalleria, dei quali 66 prussiani, 6 sassoni, 2 meklemburghesi ed 1 assiano; più 22 reggimenti d'artiglieria, e finalmente 43 battaglioni di pionieri e 43 battaglioni del treno.

La fusione dei vari contingenti costituenti l'esercito della Confederazione ha già avuto luogo; resta ora solo a completarne i dettagli.

(*Rölnische Zeitung*, 22 marzo 1869).

Le sezioni d'artiglieria che erano state istituite provvisoriamente presso al 9, 40, 41, 42 corpo d'armata verranno convertite entro quest'anno in reggimenti completi, vale a dire, verranno portate alla forza di 14 batterie a cavallo e 48 compagnie d'artiglieria da piazza; così pure i reggimenti di cavalleria sassoni, assiani e degli altri Stati tedeschi della Confederazione

vengono ora aumentati di un quinto squadrone, cosa già convenuta fra i singoli Stati fin dallo scorso anno. Non si procede alla formazione dei due reggimenti di cavalleria che dovrebbe fornire la Turingia, finchè questo paese non abbia completamente soddisfatto agli obblighi militari prescritti dallo Statuto federale. L'imprestito di 40 milioni di talleri che si fece per coprire le spese della marina da guerra è consumato, ad eccezione di 1,251,000 talleri. Ora essendo stata stanziata, fino a tutto l'anno 1847, la somma di 5,960,000 talleri per i bisogni della marina e di 1,500,000 talleri per il completamento della fortificazione delle coste, ne risulta un *deficit* di 6,210,000 talleri da coprirsi col nuovo prestito di 6 milioni ed in parte colle tasse sugli esami di maturità (Magistero Scienza).

(*Allgemeine Zeitung*, 24 marzo).

RIVISTA TECNOLOGICA

Sperienze di nuovi fucili a retrocarica in Italia.

Il Ministero della guerra ha ordinato la fabbricazione di 500 fucili a retrocarica ed a calibro ridotto, dei quali 200 modello *Burton*, 200 modello *Valdocco* e 100 modello *Vetterli* a ripetizione.

Saranno tosto distribuite a 4 compagnie di fanteria e 5 di bersaglieri in ragione di 20 fucili *Burton*, 20 *Valdocco*, e 10 *Vetterli* per ciascuna, ond'essere sperimentati di confronto, a cura degli stessi reggimenti di fanteria e battaglioni bersaglieri.

Esperienze sull'uso della dinamite.

(Vedi Dispensa III, marzo 1869, di questa *Rivista*, pag. 422).

A quanto riferisce il *Kamarad* nel suo foglio del 25 marzo, diverse esperienze ebbero luogo sugli ultimi di marzo nelle cave di Hütteldorf presso Vienna, sull'uso della dinamite. Vi assistevano un comitato del circolo degli ingegneri ed architetti austriaci, e gran numero di uffiziali del genio, ingegneri e proprietari di cave.

Le esperienze erano dirette dal signor Carsten rappresentante del signor Nobel, inventore del nuovo preparato, ed erano dirette a provare:

1° Il niun pericolo sia che si tratti di conservar la dinamite in depositi, o di trasportarla e di adoperarla in sostituzione della polvere da guerra;

2° Il grado di sua potenza esplosiva contro oggetti di legno, di pietra e di ferro.

Le esperienze vennero quindi divise in due categorie.

A.

La prima comprendeva le prove destinate a dimostrare l'assenza di ogni pericolo nell'uso della dinamite, sia nei trasporti che nei depositi e nel suo impiego.

1° Si riempì una piccola botte di legno cerchiata in ferro con 8 a 10 funti (*) di dinamite in cartucce di

(*) Pfund = 32 lotti e corrisponde a circa chilogr. 0,560.

carta del peso di 2 a 4 lotti cadauna, e dopo di averla ben chiusa con un turacciolo di legno, la si gettò su di un banco di roccie dall'altezza di quasi 100 piedi (*); tanto la botte che il suo contenuto, malgrado l'urto violento, rimasero intatti.

2° Si legò sulla superficie liscia di un sasso del peso di 2 centinaia una cartuccia di dinamite e si lasciò cadere il tutto dall'altezza di 20 piedi su di una piattaforma di marmo. La cartuccia si ruppe, il suo contenuto fu schiacciato ed appiattito senza che ne avvenisse esplosione di sorta.

3° Allo scopo di provare poi come niun pericolo si possa temere pella prossimità di fuoco alla dinamite, si tagliò una cartuccia di tale preparato con un coltello di ferro; l'una metà fu accesa e bruciò lentamente con fiamma viva, l'altra metà fu adattata ad una capsula ed esplose con forte detonazione. Si prese poi la botte adoperata nella prima esperienza, e, riempita com'era di 10 funti della massa esplosiva, la si gettò in un fuoco di legna, insieme ad una scatola di latta piena di dinamite e chiusa con roperchio pure di latta: dopo 40 minuti ambo i recipienti furono squarciati dalla forza dei gas che si erano sviluppati, il contenuto però si accese lentamente e bruciò tutto senza esplodere.

Per provare poi come la dinamite non esplode quando il fuoco penetra nella sua massa, si introdusse in una scatola di latta ripiena del preparato una miccia accesa. La miccia abbruciò completamente ed il fuoco si estinse nella massa della dinamite senza accenderla.

(*) Il piede = 12 pollici = 144 linee = 0,316.

Questa serie di esperienze provò che tale materia esplodente può essere trasportata senza pericolo di sorta sulle ferrovie e sui vapori d'acqua.

B.

*Esperienze sulla potenza esplosiva della dinamite
contro oggetti di diversa natura.*

Le esperienze si cominciarono contro oggetti di legno. Una tavola della grossezza di 2 pollici fu disposta su due cavalletti: sul centro di essa si ammassò della dinamite sciolta pel peso di 3 lotti: successe l'esplosione con forte detonazione e l'effetto fu sorprendente. La tavola era stata traforata completamente con una apertura del diametro di 4 pollici, più alla sua superficie inferiore era fortemente scheggiata. Una quantità dieci volte maggiore di polvere a parità di condizioni non avrebbe fatto altro che annerire il legno. Si passò poscia ad un esperimento d'importanza speciale militare, cioè a provare la facilità colla quale, a mezzo del preparato in discorso, si ponno distruggere, far saltare palizzate, travature ecc. Si assicurarono due cartucce di 8 lotti avviluppate in carta contro una trave conficcata in terra, avente le dimensioni di 5 a 6 pollici per lato, e si diede fuoco. Il trave nel punto ov'era legata la cartuccia fu traforato e spaccato per la lunghezza di 4 piede; la carica era evidentemente troppo forte, la metà avrebbe bastato.

Sperienze analoghe si fecero sul ferro.

Su di una lastra di ferro fucinato della spessore di 4 linee furono fatti esplodere 3 lotti di dinamite. La lastra s'incurvò leggermente; si rinnovò la prova su di un altro punto della stessa piastra con una cartuccia di mezzo funto; l'effetto fu sorprendente, la

lastra perforata completamente pella superficie di 4 pollici, gli orli dell'apertura fortemente ricurvati e traversati radicalmente da spaccature lunghe da 4 a 5 pollici.

Un'ultima prova, e la più brillante di tutte, chiuse le sperienze.

Trattavasi di fare scoppiare un cilindro di ferro fucinato lungo 43 pollici con un diametro di 8 pollici ed anima centrale di sole 10 linee. Si riempì l'anima con 8 lotti di dinamite senza borrarne le estremità, si effettuò l'accensione a mezzo dell'apparato elettromagnetico di Marcus e l'effetto fu terribile. Quella carica così piccola aveva spezzato in due la massa di ferro fucinato del peso di 464 funti, conficcandola nelle pareti della fossa dov'era stata collocata: il cilindro fu tutto sformato, coll'anima allargata di 18 linee alla metà e di 15 all'estremità per la quale si era effettuata l'accensione. Il cilindro tutto era notevolmente rigonfiato, ed aveva acquistato un diametro di 8 pollici e 6 linee nel mezzo.

Ambo i frammenti del cilindro erano solcati da spaccature disposte a raggi lungo tutta la loro superficie, talune andavano dal centro verso la faccia esterna, talune altre stranamente dalla faccia esterna verso il centro dell'anima. E con ciò veniva accertata l'importanza di tale invenzione per la distruzione di palizzate, di ponti in ferro ed in legno e la sua straordinaria potenza come carica di proiettili cavi.

Altre esperienze su massi di pietre diedero pure risultati soddisfacenti e tali da persuadere gli uomini d'arte presenti, che questo nuovo ritrovato, secondo ogni probabilità, otterrà fra breve un'applicazione estesa e vantaggiosa sia nelle miniere e nei trafori di gallerie, che per gli usi tecnici-militari.

Russia.

Esperimento comparativo fra il fucile Baranow e quello del sistema Carl.

Si legge nella *Gazette de la Bourse*:

« Il 20 febbraio p. p. a ore 2 e 1/2 p. m., alla presenza di S. A. I. il gran duca ereditario, da 5 compagnie del 1° battaglione del reggimento Sémenowky (guardia imperiale) venne fatto un esperimento comparativo fra fucili trasformati col sistema del luogotenente Baranow e quelli ad ago del sistema Carl.

Questo esperimento dette i seguenti risultati:

Velocità di tiro.

	Colpi esplosi	
	In 1 minuto	In 2 minuti
Compagnia di S. M. l'Imperatore e 2ª compagnia (fucili Baranow)	6	43
3ª e 4ª compagnia (id.)	5	42
Compagnia di cacciatori (fucili Carl)	5	40

Si distribuirono in seguito 10 cartucce ad ogni uomo della compagnia di S. M. e di quella dei cacciatori.

La compagnia di S. M. armata del fucile Baranow, esplose i dieci colpi in un minuto e 15 secondi; mentre la compagnia cacciatori col fucile Carl, impiegò a ciò fare 2 minuti.

Su 2250 colpi esplosi alla distanza di 200 passi dalla compagnia dei cacciatori, 1295, ossia più che

il 58 0/10, toccarono il bersaglio. Per le altre compagnie, il risultato fu il seguente:

1ª Comp. di S. M.	su 1720 colpi, 925 ossia più del 54 %.
2ª Id.	su 1630; 742, ossia 46 %.
3ª Id.	su 1630; 780, ossia 48 %.
4ª Id.	su 1530; 802, ossia 50 %.

Però su gli ottenuti risultati è necessario, in favore del sistema Baranow, di fare le seguenti considerazioni.

1° Che il fucile Carl, già da vari mesi fu distribuito al reggimento Sémenowky, mentre che l'altro non lo fu che pochi giorni fa.

2° Che le armi trasformate nel sistema Baranow, subirono tali trasformazioni, nel solo corso di un mese e non in una fabbrica d'armi, ma in un laboratorio i di cui operai erano affatto estranei alla fabbricazione dei fucili.

3° Che la compagnia la quale ha usato nell'esperimento del fucile Carl si è quella dei cacciatori, cioè a dire formata di uomini i più esercitati nel maneggio delle armi.

Nell'esperimento si guastarono 10 dei fucili Baranow di cui erano armate 4 compagnie; di essi 10 fucili, 6 furono ridotti fuori di servizio. La compagnia dei cacciatori, che era armata col fucile Carl, ebbe 5 fucili guasti, di cui tre abbisognano di forti riparazioni.

(*Journal de St-Petersbourg*, 26 febbraio 1869).

—————
MARTINI CARLO, Gerente.
—————

RIFLESSIONI

SUL

SISTEMA DI DIFESA DELLO STATO

E PARTICOLARMENTE

SUL PERNO STRATEGICO DI ALESSANDRIA

DI

NINO BIXIO E GIROLAMO Busetto

—————
(Studi fatti nel 1864, riveduti ed ampliati nel 1869)

—————
CONTINUAZIONE E FINE
—————

L'annessione del Veneto, avvenuta dopo la compilazione di questa parte dei nostri studi, ci porta ora nel chiuderli a riassumere brevemente il concetto sulla importanza militare che intravediamo serbata a quel paese, il collegamento col sistema generale di difesa da noi suggerito. Diremo anzitutto che questo non esige di essere modificato, ma bensì acquista forza col protendersi in quelle provincie il perimetro dello Stato, semprechè se ne pieghi la difesa al punto di vista italiano.

Mantova costituisce per noi un perno solidissimo della più alta importanza, che ci garantirà viemmeglio le sue eccellenti prerogative militari, allorchè con delle colmate e delle piantagioni bene intese sulle

sponde dei laghi se ne sia resa più salubre l'aria, e quando la doppia testa di ponte di Borgoforte-Suzzara, che la collega direttamente con Bologna, abbia non solo avuto uno sviluppo più adatto alle convenienze attuali, ma comprenda un largo e solido ponte che, come quelli di Colonia e di Mezzanacorte, permetta passaggi promiscui dall'una all'altra sponda del Po, servendo ad una ferrovia a doppio binario allacciata con quella dell'Emilia.

Eccoci così racchiusi ed in possesso del formidabile triangolo strategico intorno a cui si aggira la questione difensiva dell'intera Italia, e pel quale avevamo fin dal 1864 espressi voti onde vederlo nel modo più possente consolidato, e così accaparrati tutti i nostri vantaggi offensivi e difensivi e tutte le nostre risorse militari al centro della nostra base di operazione.

Venezia, qualora se ne estenda l'influenza difensiva anche sulla terraferma fino alla linea del basso Piave, rappresenterà verso la nostra informe frontiera dell'est quello stesso che Alessandria e Genova insieme unite devono rappresentare verso gli incompleti nostri confini dell'ovest. Le due teste di ponte a erigersi sull'Adige e sul Po lungo la strada di Ferrara, con Legnago conservato quale è, e Padova consolidata, l'appoggio indietro della base tra Bologna e Cattolica, e quelli diretti sul fianco di Mantova, garantiranno il Veneto con tutti i vantaggi che ne dipendono.

Ma, all'infuori delle tre piazze di Mantova, Legnago e Venezia, l'eredità in fortezze lasciateci dall'Austria ci riesce quasi del tutto superflua, e più di minaccia che di garanzia.

Condotti a ritenere che la base di operazione sussidiaria che adatteressimo in una eventualità di in-

vasione verso l'est sarebbe quella tra Mantova e Venezia, di già sul fronte della nostra base primaria, per noi Peschiera, Verona e Pastrengo non hanno importanza che, tutto al più, di punti di concentramento a facile portata della linea anzidetta, ove ci sarebbe bensì conveniente di dare battaglia ad un invasore, prima che giungesse a ristabilire solidamente l'ordinamento delle sue forze in discesa, ma che, abbandonati solidi quali sono in sua mano, costituirebbero una seria minaccia per noi, ed una più grave difficoltà per rintuzzarla al di là delle Alpi. Se invece adottassimo il proposito di utilizzarle per consolidarne vieppiù la difesa verso le Alpi, la conservazione locale in causa loro diverrebbe essenzialissima: di qua l'isolamento di grossi distaccamenti di presidio, in danno del nostro effettivo combattente, sicchè per esse l'esercito sempre più si esporrà a favorire la preponderanza del nemico in campo aperto, per cui nell'uno e nell'altro caso le fortezze di Verona e Peschiera, ed il campo trincerato di Pastrengo ci riescono causa di debolezza, anzichè di appoggio.

Tali punti risultano troppo isolati innanzi al fronte della nostra base sul Po, e già per loro stessi in posizione di consolidare, anzichè resistere ad una seria invasione calata dal Tirolo, cosicchè conservati quali furono costrutti nell'interesse straniero, fanno l'ufficio di stuzzicare gli appetiti dell'Austria, e sia pure della Germania, per intraprendere a condizioni vantaggiose e quasi sicure altre invasioni ed altre guerre a nostro danno; da ciò ancora la responsabilità del Governo ed il pericolo per noi di non abbattele immediatamente o di ripiegarne la difesa.

Non dissentiamo che il forte della Chiusa e quello di Osoppo, per osservare gli sbocchi più diretti dell'Adige e del Tagliamento, siano conservati e migliorati, che

anzi a tale ufficio consiglieressimo ne fosse esteso l'impiego, esigendone dei nuovi, ove mancano, a cavaliere di tutte le presumibili vie d'invasione, che escono dall'intera nostra frontiera; questi, come già sono Fenestrelle, Exilles, Bard e Rocca d'Anfo, dovrebbero essere punti forti, non piazze, che permettano d'appoggiarvisi con forze avanzate nell'interno delle principali vallate delle Alpi.

Quanto a Verona in particolare, considerata la sua posizione a cavaliere dello sbocco dell'Adige, e le molte comodità che offre come guarnigione in tempo di pace, potrebbe essere utilizzata per sede ordinaria di una gran parte del presidio di sicurezza di Mantova, visto che questa città è in condizioni igieniche migliori, specialmente all'estate: ma nella previsione di una guerra, la sua importanza come piazza dovrebbe cessare, per conservare solo quel tanto di solidità che valesse ad appoggiare una semplice posizione di battaglia, che da un momento all'altro potrebbe passare nelle mani dell'avversario.

Ci occorre richiamare, più specialmente che non abbiamo fatto sinora, l'attenzione sulla difesa delle coste del Regno, e particolarmente dei punti dove sono o saranno stabiliti gli arsenali marittimi della Spezia, di Taranto e di Venezia, come dei porti misti di Savona, Genova, Livorno, Orbetello, Brindisi e Ancona.

La Spezia, Taranto e Venezia sono, fortunatamente per noi, poste in località opportune per rendersi in breve sicure da assalti di forze marittime anche considerevoli: ma lasciate come sono oggi c'ispirano un'inquietudine che non si può dissimulare, tanto più riflettendo che gli attacchi possono essere intrapresi col sussidio di truppe da sbarco e nell'intendimento di rovinare questi nostri massimi centri d'armamento navale.

Ognuno che voglia mettersi sott'occhio una discreta carta dei luoghi, potrà di leggieri scorgere questa triste verità.

La Spezia, che oggi è l'arsenale militare quasi ultimato ed unico che abbiamo sulle coste, è esposto ad essere rovinato da un gruppo di corazzate nemiche, e la sua difesa non potrebbe esser fatta che dall'intera flotta così immobilizzata.

Non si sa come in un paese come l'Italia, nelle condizioni finanziarie che la affliggono, si possa abbandonare quel tanto che vi abbiamo speso, non fosse altro per gli impiegativi capitali.

È chiaro e di tutta urgenza che il golfo della Spezia sia difeso da opere permanenti e solide sulle alture che la contornano, e da una diga a fior d'acqua che ne restringa l'entrata, a difendersi questa col concorso di potenti artiglierie collocate in batterie corazzate e da un buon sistema di torpedini elettriche e mine in più ordini, sussidiate da torpedini semoventi, sia verso le foci della Nagra, per opporsi a degli sbarchi, che ai punti ove si potrebbe tentare di forzarne l'ingresso. I semafori e la luce elettrica daranno alla difesa un grande concorso, e bisogna pensarvi in tempo.

Venezia, fortezza del massimo valore per posizione, ed in parte per opere già costruite dall'antico Governo Veneto, dalla Francia e dall'Austria, deve oggi essere riordinata nel duplice intendimento di campo trincerato ed arsenale marittimo, per la natura dei luoghi quest'ultimo più sicuro d'ogni altro nel Mediterraneo, stabilito com'è sulla Laguna, ed al coperto dalle offese di una flotta nemica, sebbene questa padroneggiasse l'Adriatico.

Come fortezza poi collocata sui fianchi delle comunicazioni d'un nemico procedente dalle Alpi Giulie,

deve essere messa in condizioni di piazza offensiva, come oggi s'intende, e tale che possa ricevere dal mare, se libero, e dai fiumi e canali che comunicano con la Laguna di Brondolo, quanto importa per sboccare occorrendo pei canali del Padovano e per la Brenta, pel Sile, pel Piave, pella Livenza, con forze considerevoli sulle comunicazioni dell'avversario o per procedere oltr'Alpi occorrendo.

Venezia, veduta in questo modo ha necessità che le sue molteplici comunicazioni colla terra ferma siano riordinate e sorvegliate, innalzando trinceramenti per modo d'avere azione nel triangolo Venezia, Treviso e Padova, guernendo di teste di ponte avanzate il ponte della Priula ed il ponte di Piave, per assicurarsi l'azione nel Bellunese e nel Friuli.

Un materiale speciale da trasporto lagunare e fluviale deve esservi preparato e mantenuto in pronto; l'escavazione dell'estuario vuol essere diretta in modo di render facile il movimento con rimorchiatori a vapore in tutte le direzioni più importanti: un buon sistema di segnalazione rimovibile occorre sia stabilito; l'illuminazione usuale, col sussidio della luce elettrica, ed apparecchi lenticulari irradianti, stabiliti in alcuni punti forti, devono essere predisposti.

Le opere esistenti, riordinate come vogliono essere oggi, richiedono di essere premunite con corazzamenti parziali in taluni punti importanti; l'artiglieria potente; e finalmente le entrate di Malamocco, di Lido, di Chioggia e quelle minori, difese efficacemente con diversi sistemi di torpedini elettriche fisse e semoventi, e sussidiate da mine, pronte ad ancorarsi da un personale sperimentato, comandato da ufficiali pratici e conoscitori dei luoghi.

L'industria meccanica e metallurgica, che oggi ha tanta parte nella marina militare, nell'artiglieria e pel

materiale ferroviario, dovrebbe avere in Venezia la base sua principale.

Taranto non è ancor nulla, e neppure furono aperte le comunicazioni col *mare interno*, che è la parte ove si deve stabilire l'arsenale. Non sappiamo per quanto tempo ancora la darsena di Napoli ed il cantiere di Castellamare dovranno contenere il vecchio fondamento della marina militare borbonica, di quella marina che non aveva altro scopo che la pulizia delle coste del regno delle Due Sicilie, ed in tempi che il materiale navale si componeva di tipi che oggi non contano che come oggetti di archeologia navale.

L'Italia abbisogna di un arsenale marittimo nell'estremo mezzogiorno, e crediamo che lo debba stabilire a Taranto, postura marittima offensiva d'estrema importanza nel Mediterraneo.

Genova è anzitutto, come fortezza, forse la più completa che abbia oggi lo Stato; le sue comunicazioni colle piazze del Po, Alessandria e Piacenza, come quelle coll'arsenale della Spezia e con Savona, le danno un'importanza tutta speciale. Genova inoltre è il porto commerciale più ricco di tutta Italia, e lo è per gli affari che vi si compiono, e il materiale navale dei suoi armatori e dei suoi marinai; è testa di linea di estese comunicazioni a vapore, centro industriale importantissimo nelle costruzioni navali e nelle metallurgiche, nel mezzo dei floridi cantieri delle sue riviere. Si vede da questo di quale importanza sia per lo Stato garantirla non solo da ogni sorpresa, ma premunirla contro un'azione durevole dell'inimico, e perciò di estenderne l'azione militare con opere permanenti nelle località da cui coll'artiglieria usata in passato non era offendibile, onde garantirne ed assicurarne le comunicazioni colle piazze del Po che abbiamo ricordate e coi porti laterali e con strade car-

reggiabili, littoranee ed interne; di queste ultime importa dotare Genova-Spezia, segnatamente per metterne le comunicazioni al sicuro dalle crociere marittime nemiche, che oggi, come sono da Genova a Chiavari, possono essere rovinate con troppa facilità dal mare.

È facile riscontrare sopra luogo che le eminenze dell'Incoronata, di S. Cipriano di Monte Fascie, abbisognano d'essere premunite con opere permanenti, e di avere delle strade facili all'artiglieria. Così i passi di Creto e Scoffera, ed il nuovo di Voltri-Ovada esigono opere importanti che assicurino il possesso dei luoghi e le rispettive comunicazioni col mare e col Po.

Così devono essere guardati con potenti batterie, combinate al sistema di difesa della piazza, taluni punti delle sue coste vicine più importanti, come Sestri di Ponente, Sturla, Portofino, ove sono possibili degli sbarchi, guernendo quelle spiagge anche con un buon sistema di torpedini e di mine, sull'esempio di quanto praticarono pella difesa dei loro porti e dei loro littorali negli Stati Uniti ed in Danimarca, sussidiandosi col servizio semaforico e colla luce elettrica e con delle opere di difesa onde impedire uno sbarco ove si mostra effettuabile.

Savona, per le opere di difesa di cui è suscettibile, per le sue comunicazioni colla valle del Po e con Genova, per la vicinanza della importante rada di Vado, per l'industria marittima che vi è stabilita, per l'importanza che avrebbe pel nemico se riuscisse ad impossessarsene, merita pure molta considerazione, e che le misure di custodia e di sorveglianza sieno studiate ed adottate seriamente.

Livorno, pella sua importanza commerciale ed industriale, pello stabilimento meccanico annesso ai bacini che possiede, per le sue comunicazioni con

Firenze e con Siena, Pisa, Spezia, Pistoia e Bologna, per la facilità che offrono i bassi fondi della Meloria all'elevazione di qualche forte corazzato in combinazione collo opere di terra pure da stabilirsi o da riordinarsi in parte, merita di richiamare l'attenzione in modo particolare, e tanto più sollecitamente in quanto che ora è destinato a coprire la nostra capitale provvisoria dalle sorprese di mare.

Orbetello, col monte Argentaro che lo domina, colle due rade di Santo Stefano e di Talamone da una parte, il porto Ercole dall'altra, le isole del Giglio e di Gianutri, e le Formiche di Grosseto, opportunamente collocate pella difesa del passo, formano un tutto insieme che deve aversi in conto di una posizione importante, e tale per noi da meritargli un giorno d'essere il porto massimo di Roma, al punto ove si diramano dal littorale maremmano le principali strade per Siena, per Pisa, Firenze, per Grosseto, per Cemeto e per il lago di Bolsena. Per oggi intanto Orbetello è il solo punto della costa che, da Livorno a Gaeta, non esclusa Civitavecchia, permetta in ogni tempo di mare uno sbarco od imbarco di truppe e di approvvigionamenti d'ogni specie, segnatamente carbone ed acqua, ed ogni altra cosa necessaria all'azione. Non bisogna dimenticare che l'idrografia nostra è nota non solo, ma fin qui fatta dai soli governi stranieri, i quali sanno delle coste nostre meglio che non sembriamo saperne noi, a giudicarne dall'abbandono in cui lasciamo certi punti.

Brindisi, collocato com'è a breve distanza da Taranto, collegato con esso da ferrovia come con Ancona, protetto sui fianchi di spiagge finissime difficili allo sbarco, importantissimo come posizione commerciale destinata ad allacciare le comunicazioni dell'Oriente coll'Europa meridionale, dovrebbe pur farsi una buona

stazione marittima, ma importerà almeno garantirlo contro l'azione di un gruppo di legni nemici, se, come è sperabile, diverrà un porto commerciale permanente e importante.

Ancona è una stazione navale che merita di essere tenuta in gran conto per la sua posizione offensiva nell'Adriatico, come il solo porto intermedio fra Venezia e Brindisi che possa accogliere bastimenti d'importanza. Come piazza da guerra, collocata com'è sui fianchi di Cattolica e di Bologna, garantisce Arezzo dall'Adriatico ed allaccia le comunicazioni delle provincie meridionali col centro, la media Italia e la valle del Po. È piazza di soccorso e di approvvigionamento in carboni, segnatamente per la flotta nostra nell'Adriatico; ma l'azione della fortezza vorrebbe essere estesa almeno sino a Loreto, a garanzia delle spiagge di Recanati e dintorni, che sono opportune e forse le sole che si prestino in questa parte delle nostre coste a permettere con facilità uno sbarco di truppe e di materiale, perchè sono profonde.

Quello che abbiamo detto del porto di Genova e delle spiagge vicine, da difendersi con batterie corazzate, torpedini e mine da aversi in pronto, va ad essere presente per questo porto e pelle surricordate adiacenze, inquantochè, se il nemico vi si stabilisce per sorpresa od altrimenti, potrebbe basarvi operazioni molto pericolose per lo Stato, specialmente se padrone del mare.

Al punto a cui sono giunte oggi le cose in materia di artiglieria, non possiamo tacere del pericolo a cui andiamo incontro se, dobbiamo rimanere coi soli materiali che abbiamo in batteria nelle nostre piazze marittime.

Quando i cannoni da 40 tonnellate armano l'Europa,

non si può accontentarsi di possedere appena qualche pezzo da 42 tonnellate.

Se gli avvenimenti incalzassero, noi saremmo costretti, checchè se ne dica o pensi oggi, ad introdurre con precipitazione ed a maggiori spese un materiale d'artiglieria forse di rifiuto dall'estero (che pur troppo è tuttora il nostro mercato di produzione!), che ad ogni modo, pel suo enorme calibro, richiederebbe un generale mutamento di sistemazione, utensili, manovre non applicabili utilmente senza uno studio preventivo e molta pratica.

La cosa è tanto più grave inquantochè l'industria metallurgica dell'Italia non è in condizione di provvedere al bisogno di un consimile materiale, il cui approvvigionamento all'estero non sempre è possibile, specialmente allorchè minaccia di scoppiare una guerra.

Il mutamento di una tale artiglieria esigerà ancora una modificazione sensibile negli scompartimenti del naviglio, quando si tratti di esso. Le conseguenze di consimili trascuranze sono tristamente note, ed avrebbero dovuto insegnare una diversa condotta; la storia registra come la flotta russa annientasse la turca a Sinope: erano le artiglierie Paixhans. I Turchi, che non avevano che antichi cannoni senza granato, combatterono col coraggio della disperazione, ma contro armi tanto disuguali che vale il coraggio? La fregata ammiraglia turca saltava in aria dopo pochi minuti di fuoco del vascello russo *Granduca Costantino*, e così di un altro: in poco d'ora la flotta turca era distrutta, con pochissimo danno della flotta russa!

Questi fatti non abbisognano di molte parole per chi deve e vuole intendere. Ma temiamo che non si considereranno seriamente che troppo tardi; i consigli della prudenza non si comprendono ordinaria-

mente che quando è imminente il pericolo: nei tempi di pace chi suggerisce prudenti misure disturba, benchè ognuno si riserbi di alzare la voce a dire ciò che si dice da tutti dopo le disgrazie nazionali!

Colle nuove artiglierie vengono naturalmente i corazzamenti alle opere. I Prussiani fanno un gran conto d'una loro speciale casamatta corazzata, munita di un enorme cannone Krupp. Le corazze di questa loro casamatta hanno 75 centimetri di spessore. Il sistema di caricazione e puntamento dei pezzi è naturalmente meccanico.

Oltre queste casamatte corazzate, per la difesa delle loro coste, ed essenzialmente a Kiel, hanno stabilito delle torri corazzate sistema Coles, delle batterie corazzate in barbetta. Hanno pure escogitato un istrumento per determinare a colpo d'occhio la distanza dei navigli che importasse di colpire, e combinato il modo che due osservatori possono seguire colla vista il bastimento, e quando questo si trovi in prossimità di mine o torpedini, possono farlo saltare in aria.

Questo strumento, che funziona perfettamente pure a Kiel, l'artiglieria di terra prussiana lo sta sperimentando, per la pronta determinazione delle distanze delle colonne in marcia e delle truppe in posizione, al poligono di Tegel, presso Berlino.

Detto così quel meno che si può delle artiglierie e dei corazzamenti parziali applicati alla difesa delle coste, rimane che si accenni alle torpedini ed alle mine, che sono oggi di tanta importanza lungo i littorali, in sussidio delle artiglierie.

L'Austria è forse il governo che mostra di aver meglio studiata e preparata la difesa delle sue coste per mezzo delle torpedini e delle mine elettriche, frutto delle molestie che le ispirava la nostra marina prima di Lissa!

In generale in Austria l'entrata dei porti è difesa, oltre che da opere permanenti e corazzate parzialmente, da un sistema di torpedini misto a mine elettriche.

Il passo d'entrata del porto viene ridotto con più ordini di torpedini al minimo indispensabile per l'entrata del naviglio, e questo passo si semina di mine elettriche. Le une e le altre sono ancorate fino a 10 metri circa di profondità. Si caricano con 400 a 600 libbre di polvere, il piccolo passo è indicato da un sistema di segnalazione apposito.

Oltre le torpedini e le mine elettriche fisse e subacquee, l'Austria ha comperato dai *sigg. Luppy e Wilkend* il segreto di una torpedine semovente, da servire come arma di offesa e di difesa.

Se ne conoscono le esperienze eseguite a Fiume, e sarebbero di una tale potenza di offesa da screditare i più forti cannoni conosciuti sinora. Possono acquistare una velocità di 15 chilometri all'ora, si slanciano da un tubo laterale al bastimento, si caricano con 25 kilogrammi di polvere; a 800 metri undici in dodici colpirono nel segno. Questo apparecchio distruttore è considerato costituire il miglior mezzo di questo genere di offesa e di difesa.

I Danesi, nella guerra che sostennero con tanto onore e cattiva fortuna nel 1864, si valsero nelle sabbie e nei bassi fondi, dove i Prussiani tentarono di sbarcar truppe, di un sistema speciale di torpedini, e fecero con esse saltare in aria un certo numero di barche cariche di truppe, finchè i Prussiani, avvertiti del pericolo, inventarono un apparecchio con cui pescare i tubi conduttori, e provocarono in tal modo l'esplosione di tutte le torpedini preparate contro di loro.

Questo argomento delle torpedini e delle mine è

ancora in gran parte sotto il velo del segreto, ma è oggi più che mai studiato in Francia, in Inghilterra, nel Belgio. È noto che la prima applicazione in grande di questo trovato italiano (1) fu fatta nella guerra di secessione degli Stati Uniti con immenso successo.

Anche da noi oggi lo si studia, ed il ministero della marina se ne è preoccupato; *ma importa concludere ed avere in pronto un materiale ancorabile ed un personale che sappia collocarlo e rinnovarlo con prontezza, di notte, di giorno e con tutti i tempi.*

Non sappiamo se da noi questo personale vi sia, e quindi se abbia acquistato quella pratica che è tanto necessaria sul mare e negli stessi fiumi. Importa per essere preparati a questa parte della difesa che il ministero della marina, d'accordo con quello della guerra, mostrino di pensare alla cosa più che al segreto, e si concertino per stabilire un corpo speciale, con ufficiali idonei a questo ramo della difesa.

Forse il meglio sistema sarebbe quello di affidarlo alla marina militare, la quale farebbe per questo servizio speciale quello che l'artiglieria di terra fa per i pontieri.

Il servizio semaforico potrebbe essere utilizzato a sussidio di questo ramo della difesa, e bisognerebbe ritrovare un apparecchio per determinare la posizione esatta dei bastimenti, in modo che quando questi passano a portata delle torpedini o delle mine, dagli osservatorii, dalle batterie, dalle cupole si possano far saltare in aria con apparecchi elettrici.

Altro elemento essenziale per la difesa delle coste è l'applicazione della luce elettrica per illuminare le acque occupate da legni nemici, o che approssimas-

(1) Ne fu il primo inventore Bernardo Buontalenti, fiorentino, verso la metà del secolo xvi.

sero le opere di difesa della costa, o le spiagge su cui intendessero eseguire degli sbarchi.

L'argomento delle ferrovie esistenti nello Stato merita oggi di essere seriamente calcolato trattando dei mezzi di cui deve giovare il paese nell'attendere alla propria difesa. A garantirsi l'integrale concorso importa anzitutto che il Governo si metta in grado, allo scoppiare della guerra, di sostituirsi alle società su tutte le linee ferroviarie, e possa dirigerne con personale a lui esclusivamente subordinato l'esercizio, non altrimenti di ciò che farebbe in consimili evenienze col materiale dei trasporti marittimi.

Occorre per questo che durante la pace le cose siano predisposte in modo non solo da conoscere esattamente tutti i dati che riguardano le ferrovie, ma che si veda in modo positivo come meglio può essere impiegato il materiale pel trasporto di uomini, cavalli e carri, e si tengano presenti le agevolezze che permettono le varie linee e le stazioni che si trovano lungo esse, avuto sempre riguardo ai punti strategici fissi od eventuali che esistono nello Stato ed ai mezzi occorrenti per effettuare prontamente la riunione delle classi ed il concentramento dei corpi nelle posizioni preparatorie di combattimento.

Dovrebbe esser data opera affinché si stabilisca e sviluppi nello Stato un'industria meccanica in condizioni da produrre tutto il materiale atto a soddisfare alle principali occorrenze nei rami delle armi, marina e ferrovie, esigendo intanto che le società ferroviarie abbiano in paese il modo di produrre e riparare il materiale occorrente per l'esercizio di tutte le loro linee.

L'Italia conta attualmente circa 5500 chilometri di ferrovia; quanto ai mezzi di trasporto figura come appare dal seguente:

QUADRO APPROSSIMATIVO del materiale mobile esistente per il servizio delle varie ferrovie d'Europa.

384

NOMI DEI PAESI	Loco- motive	Vagoni da viaggiatori	Vagoni da mercanzia	Numero totale dei vagoni	Materiale per miriametro di linea		
					Loco- motive	Vagoni da viaggiatori	Vagoni da mercanzie
Prussia	1622	2474	34506	36890	2. 95	4. 51	62. 40
Austria	1358	2711	27557	30260	2. 62	5. 12	51. 56
Stati Tedeschi	1487	3707	29560	33297	2. 56	6. 48	50. 79
Francia	3828	8442	88820	97262	3. 48	7. 64	80. 50
Belgio: Linee dello Stato	272	1039	8476	9515	4. 04	15. 41	125. 10
— Linee particolari	330	547	8854	9401	2. 87	4. 77	77. 08
Paesi Bassi: Linee particolari	66	329	1055	1384	2. 71	13. 47	43. 20
Svizzera	181	701	2293	2991	1. 92	7. 44	24. 14
Russia	675	1125	11793	12918	2. 18	3. 63	37. 93
Svezia	53	170	751	921	0. 80	2. 58	11. 26
Gran Bretagna	6643	15886	206238	222124	3. 73	8. 94	116. 00
Italia	539	2397	7452	9819	2. 03	9. 01	27. 75

Quantunque le linee abbiano mezzi proporzionati al loro sviluppo, la ristrettezza delle nostre reti fa sì che il nostro materiale di circolazione riesca molto limitato di confronto alle altre nazioni; perciò tanto più diligente dev'essere la cura ad aversi, affine di cavare all'occorrenza tutto l'utile possibile prima e durante la guerra.

Ma ricordando come le nostre ferrovie sono affidate a società che certo per loro natura poco o nessun interesse hanno di associarsi agli interessi della difesa nazionale, si vede una volta di più come importi che l'azione del Governo sia previdente e continua, e che ai primi sintomi di guerra un apposito personale militare sperimentato debba stabilirsi sulle linee, affine di dirigerne il materiale nell'intendimento della difesa, ed impedisca che ci sfugga di mano riparando in alieno o nemico territorio, sia al di là delle Alpi che al centro stesso della penisola, nelle provincie di domini franco-papale, in quanto che pel concorso che esercita attualmente il materiale da trasporto ferroviario nelle operazioni di un esercito, potrà essere considerato e sequestrato come materiale da guerra.

Alcune altre misure preparatorie si rendono di una permanente importanza, allorchè si pensi alla rapidità con cui potrebbero effettuarsi grandi concentramenti se alcune linee offrissero due rotaie anzichè una; nè si deve trascurare nei tempi ordinari di curare affinchè al bisogno tanto i caricamenti che gli sbarchi riescano pronti e facili, procurando che le stazioni siano provvedute di grandi scali fissi, ed i convogli stessi possano trar seco un certo numero di piani inclinati mobili, onde render possibile una discesa di truppe, cavalli e carri, a qualunque punto della linea a cui occorresse di arrestare il convoglio.

In Prussia si propone oggidì di fortificare alcune

stazioni ferroviarie: l'importanza di assicurare da un colpo di mano il materiale, e di conservare i depositi dei reggimenti a portata delle principali linee fu quindi ivi riconosciuta: quanto a noi si rende conciliabile consimile misura a quelle stazioni ove concorrono parecchie linee, che pella qualità loro eventualmente potrebbero far sostare delle forze in movimento, come sono Pistoia, Pisa, Foggia, ecc., all'infuori di altri centri consimili che cadono nelle piazze, suggeriti pel territorio dello Stato.

Lo sviluppo parallelo delle nostre principali strade di ferro permette forse all'Italia un sistema pel richiamo dei contingenti che potrebbe grandemente sollecitare l'operazione, con grande vantaggio della mobilitazione dell'esercito.

Ripartiti tutti i comuni fra alcuni circondari o zone di superficie ferroviaria, determinati dalla stazione fissa che è più centrale e prossima ad essi, dovrebbe prescriversi che quivi, anzichè ai capi-luoghi di provincia, diramato l'ordine di presentazione, i municipi dovessero far trovare, con mezzi di trasporto straordinari se occorresse, i loro contingenti regolatamente pella prima corsa ordinaria del mattino, nel primo, o nel secondo, o nel terzo giorno della chiamata, onde non originare soverchie affluenze di soldati nei convogli ordinari o straordinari destinati a raccogliarli passando. A cura dei comandi di provincia, per destinazione di ufficiali appositi o per delegazione ai comandanti delle stazioni dei reali carabinieri, le liste delle classi dei paesi compresi nel circondario ferroviario verrebbero in contraddittorio dei rappresentanti dei comuni verificate, ed a seconda degli ordini avuti o della tabella di dislocazione generale, gli individui sarebbero internati nelle grandi piazze di deposito od ai corpi cui appartengono.

Alle stazioni ove per cambio di linee o di convoglio la prosecuzione viene sospesa per qualche ora, converrebbe stabilire dei comandi di tappa ferroviaria, ove i militari isolatamente arrivati, oltre che essere sorvegliati durante la loro sosta, a seconda dei casi verrebbero ricoverati pella notte o messi sulla giusta linea quando potessero proseguire a destinazione nella stessa giornata.

Così, per poco che si abituassero i comuni a riunire e portare all'evenienza le loro classi alla stazione della rispettiva zona ferroviaria, e che una tal ripartizione circondariale fosse ben determinata, si suddividerebbe fra le varie stazioni il lavoro che oggi si fa con evidente perdita di tempo, spreco di danaro ed incomodo di molti individui, al solo comando militare di provincia. Pare che un cotale sistema, sbizzato così all'ingrosso, da applicarsi colla debita previdenza, potrebbe rispondere all'effetto di rendere in ogni condizione di bisogno eseguibile e pronto il richiamo dei contingenti e il loro concentramento alle piazze di deposito segnalate dal decreto di chiamata, donde poi gli uomini sarebbero avviati ai rispettivi corpi.

I 98 vapori che possiedono le nostre società di navigazione, ed il rimanente materiale da trasporto marittimo, concorrerebbe per le isole e per le coste meno a portata delle ferrovie, a rendere completa l'utilizzazione così intravveduta delle nostre linee e del materiale esistente sovr'esse.

La forma dell'Italia e la possibilità di sbarchi nemici, i passi delle Alpi aperti, i mezzi di cui dispongono i potenti nemici che ci circondano, rendono per noi essenzialmente conciliabile l'adozione di un cosifatto sistema pel richiamo e la riunione delle forze vive del paese.

Combinare la nostra rete ferroviaria per modo che

i perni su cui basiamo la nostra difesa riescano fra loro facilmente riuniti, e ad un tempo a portata di rapidamente effettuare considerevoli concentramenti ai punti di manovra eventuali più evidenti, è questione della massima importanza.

Convien por mente in qual modo saranno in via assoluta momentaneamente precluse le vie ferroviarie che ci verranno dalla frontiera, se la natura dei luoghi rende facile l'interruzione e la distruzione dei passi, stando in guardia contro le tentazioni dei sacrifici e sudori che costarono, perchè sieno intanto difesi da un colpo di mano, ed al bisogno i guasti necessari sieno calcolati sulla durata dello scopo probabile che li motiva, senza togliere la possibilità di riaprire con qualche prontezza quelle comunicazioni senza grandi spese, quando convenienza lo suggerisse.

Detto questo, ecco quali sono le linee che sembrano più atte a collegare un utile concorso colle esistenti nello scopo a cui miriamo.

Mantova non ha che una strada ferrata, che si allaccia in Verona con quella che va su pel Brennero e con la linea da Venezia a Milano; è indispensabile che per cotale fortezza passi la ferrovia, che collegandosi in Cremona con quella che viene direttamente da Alessandria a Pavia ed interseca a Codogno la linea Piacenza-Milano, proceda sulla sinistra del Po per Legnago a destra dell'Adige sino all'incontro della linea Bologna-Ferrara-Padova alla testa di ponte di Boara, donde andrebbe prolungata sino alla laguna di Brondolo.

Dall'istessa fortezza è d'estrema importanza, tanto militare che commerciale, una linea che avesse ad attaccare a quella Piacenza-Bologna, passando per la testa di ponte di Borgoforte-Suzzara e prolungandosi su pegli Appennini, onde mettere cotai perno dopo

esso Legnago e Venezia in diretta comunicazione con il porto della Spezia. Ad ogni modo, oltre ad una linea che congiunga la ferrovia dell'Emilia con Mantova, *occorrerà sempre un tronco che riunisca detta strada colla Spezia, qualora non si credesse meglio eseguirne una che da Varese oltrepassasse a Borgotaro, e così riunisse a Parma tanto il suddetto porto che quello di Genova.*

Internandosi nella penisola, siamo colpiti dalla tendenza che hanno le linee ferroviarie di maggiore sviluppo a seguire i margini littoranei, sicchè, a meno che non sia implicata la sicurezza non sempre prevedibile del mare, esse potranno essere interrotte con guasti arrecati dai bastimenti nemici. Se esaminiamo da un capo all'altro il paese, si verifica che se la locomotiva può correre qualche linea abbastanza centrale nell'interno della penisola, questa perde la sua continuità col passare nel territorio pontificio, ove il libero transito dei convogli è ordinariamente precluso ed il nostro materiale può esserci ostilmente trattenuto, sicchè ne espone al rischio di perdere una gran parte di esso durante le eventualità di una guerra.

Importa urgentemente adunque, ancorchè si stia compiendo per Benevento e Foggia un allacciamento tutto nostro delle reti meridionali colle centrali e settentrionali del paese, che si attenda all'esecuzione di una linea interna, che continuando da Terni per Rieti, s'insinui direttamente per gli Abruzzi, intersechi a Sora e si allacci alla linea di Napoli a Roma.

Così procedendo avremmo lasciati per strada alcuni tronchi di allacciamenti il cui interesse non deve sfuggirci: congiungere con breve traversa la linea Arantina colla Orvietana, affine di far corrispondere più rapidamente il nostro perno centrale d'Arezzo verso il Bolsena, e col tronco in costruzione da Grosseto ad

Asciano, è cosa il cui bisogno è vivamente sentito da tutte le convenienze del paese.

Se un giorno si perverrà a staccare da Pescara una linea che, sottoposta alla chiusa di Popoli, metta il Chietino ed Aquila in diretta comunicazione con Rieti, e di qui a Roma, libera si attaccherà a Passo Corese, il beneficio del territorio dei paesi enunciati non si troverà al certo in opposizione col vantaggio che ne ritrarranno le nostre facilitazioni di comunicazione militare.

È pur conveniente distaccare per Gaeta un tronco che tenga riunita cotale piazza alla linea Napoli a Roma in prossimità di Capua.

Più avanti occorrerà che le Calabrie sieno attraversate e congiunte con Napoli e con Taranto, affine di rendere ovunque il paese in misura di raccogliere da una località in un'altra le sue risorse a seconda dei bisogni.

Nè si obliino gli altri allacciamenti più diretti col capo di Messina per Reggio, onde colle reti proposte pella Sicilia, e già in via di esecuzione, assicurare il vantaggio d'avere per terra quei trasporti che potessero occorrere, anche indipendentemente della sicurezza di mare che è necessaria per effettuarli altrimenti.

Parecchie misure di previdenza con cui la Prussia nel 1866 mostrò di tenersi pronta pel caso di guerra, non devono essere obliate da un avveduto Governo che, per quanto da lui dipende, vuole assicurarsi i mezzi e la pratica indispensabile di ciò che può essere di urgente applicazione in guerra.

Predisporre perciò del materiale e dei magli portatili meccanici onde mettere il corpo del genio in grado di riparare in ogni circostanza un ponte, una ferrovia od un mezzo di passaggio qualunque, tor-

nerà opportuno come di avere un personale addetto all'impiego delle mine, che risponda della sicurezza e pienezza di effetto che le combinazioni richiedono; ma per questo, anzichè impartire ad uno stesso personale molteplici istruzioni, importa raccomandare di suddividerlo in sezioni, rendersi rispettivamente ben pratiche nei servizi speciali della riparazione dei ponti, per quelli delle ferrovie, nell'impiego delle mine, negli allagamenti, nella telegrafia, ecc., affinchè in tutto sia assicurata l'abilità completa e l'esperienza occorrente in qualsiasi operazione che si deve eseguire sotto l'influenza della probabile comparsa del nemico.

IL GENERALE JOMINI

Discorso pronunziato il 6 aprile nella Scuola Superiore di guerra dal maggiore Marselli, professore di Storia generale e militare (1).

Il generale Jomini è morto in sul cadere del marzo a Passy, presso Parigi.

Il decano degli scrittori militari moderni è morto poco dopo e nel medesimo luogo del decano degli artisti musicali; quegli che schiudeva la via agli studii militari moderni è morto lungi dal proprio paese, come il grand'uomo che apriva all'arte musicale italiana le vie dell'avvenire. La vecchia generazione ci abbandona!

(1) Questo discorso, composto vorrei dire alla presenza degli uditori istessi, pel breve tempo concessomi a cagione della necessità di non lasciar passare il momento opportuno, è stato scritto di poi su note raccolte, ed io mi sono studiato a conservargli la forma che prese spontaneamente dell'esposizione. Avrebbe potuto essere più limato, ma sarebbe stato meno schietto.

Il mondo musicale si è commosso per la perdita di Rossini; perchè il mondo militare non si commoverebbe per quella di Jomini? Fo un raffronto, non mica un parallelo fra due uomini che non sono collocati alla medesima altezza: Rossini è all'arte musicale quel che Buonaparte alla guerra, lo so; ma basterebbe ciò a giustificare la nostra indifferenza?

Tale perdita non può, non deve passare inosservata nel nostro esercito e in questa Scuola, nella quale si fanno studii e si dibattono questioni cui egli poneva nelle vie del progresso. Noi, generazione che avanza, salutiamo con venerazione i morti ed i morituri se vogliamo che la società ci apra rispettosamente il cammino.

Dedicare una nostra riunione alla memoria di un illustre maestro era nostro debito, ed io obbedisco alla nobile idea ispiratami dal comandante di questa Scuola, generale Di Robilant, con quel vivo piacere col quale si obbedisce ad un sacro dovere. E dirò di Jomini, il quale si racchiude nelle sue azioni e in quel che non è meno azione: i suoi scritti. Ma degli scritti parlerò meno, perchè più noti degli avvenimenti di sua vita, e perchè ne andiamo sovente scorrendo nel corso delle nostre conferenze.

Innanzi di pormi all'opera ho chiesto a me stesso: è un panegirico quello che debbo fare? In tal caso ne avrei smesso il pensiero. E tosto mi son detto: No, dei passati non si parla per diriger loro una voce che essi non odono, ma siccome insegnamento ai viventi, ed ho conchiuso che a voler fare opera degna della storia era mestieri ispirarsi a libertà di parola e imparzialità di giudizio. E tale era appunto la mente del nostro Comandante quando mi diceva: sarebbe opera necessaria il ricostruire la vita di Jomini con animo alieno cost dalle esagerazioni dei panegiristi

come da quelle dei detrattori. Ed è vero, e solo questo sarà il mio scopo, rimandando coloro che vogliono grande copia di notizie all'opera del Lecomte.

Facciamo adunque di spogliarci delle nostre passioni; entriamo con una mano sulla coscienza nell'intimo di questa anima, di questo ingegno e spieghiamoli.

Enrico Jomini nacque a Payerne, piccola città del cantone di Vaud, al 6 marzo 1779, da una famiglia di origine italiana, e però io pronunzio italianamente un nome di fattura italiana. I suoi genitori furono Beniamino, sindaco della città, e Giovanna Marcuard. Mi è grato nominare la sua madre, perchè anche queste povere madri hanno diritto ad un ricordo che sia compenso alle loro oscure sofferenze. Il sapersi non dimenticate, quando elle regalano al mondo un illustre figlio, sarà stimolo che accenderà le loro cure per l'educazione. E oggidì ne abbiamo d'uopo.

Non vi dirò come fanno i biografi: a otto anni il fanciullo Jomini rivelava salienti tendenze militari, perchè correva a vedere i soldati che passavano, perchè amava a baloccarsi con le armi, ad ordinar tra fanciulli certe solite mostre militari, a simulare guerrieruole e simili. E qual fanciullo non sarebbe diventato Buonaparte allora? Tutti i fanciulli sentono ribollirsi il sangue ed eccitarsi i nervi a veder soldati, tutti crescono imitandoli, e ciò non è solo esterna imitazione, come il volgo crede, ma significa questo: cuor di soldato è cuor naturale.

Parimente non mi stempererò a dirvi: il fanciullo Jomini manifestò grande intelligenza, facile loquela, audace carattere. Si dice sempre così nelle biografie dell'indomani, direbbero i francesi.

A Payerne non vi erano scuole da educarlo e istruirlo seriamente. L'avvocato Secretant, un amico di casa,

propose di menarlo seco a Losanna e di farne quello che ordinariamente si vuol fare di quasi tutti i ragazzi a cui si cerca aprire l'avvenire: un avvocato. Jomini protestò, battè i piedi a terra, si rifiutò, e disse: voglio diventar militare. Aveva 12 anni, ed ecco il primo atto da uomo. Ora possiamo dire che in lui vi era dell'Achille.

Il padre non riescì a farlo entrare nella Scuola militare di Montbéliard, che fu poi trasferita a Stutgard, a cagione delle agitazioni di quei tempi, nè a farlo ammettere come cadetto nel reggimento svizzero Watteville, perchè licenziato dal governo francese, lo lanciò nel commercio, aderendo in ciò al desiderio del suo figliuolo il quale disse che non potendo essere militare voleva diventare commerciante, ma a preferenza dimorare in una città marittima. Aveva bisogno di aria, di luce della prospettiva di viaggi lontani e avventurosi. E dovendo imparare il tedesco per siffatta carriera, fu posto in un cattivo pensionato ad Aarau, e poi mandato a Basilea a fare il tirocinio nella casa bancaria Preiswerk. Annoiato di fare il copista colà, accettò le offerte del signor Romey, che lo condusse a Parigi, lo impiegò nella casa Mosselmann con 3,000 lire annue, che tosto diventarono 6,000.

Era il 1796 e Jomini aveva 17 anni. Si era gittato in ardite speculazioni di banca e di borsa, e da tutti i pori incominciava a trasparire il suo carattere: vivo, irascibile, nervoso, suscettivo, ardito, intraprendente, mobile. Buonaparte vinceva a Montenotte, a Millesimo, a Dego, a Mondovì, a Lodi, e l'eco delle vittorie di questo giovane generale accendeva le fantasie tutte. Fatti sì straordinari, cotanto romore di vittorie non potevano lasciar tranquillo il cuor militare del giovane commerciante, il carattere irrequieto del giovane Jomini. Il quale si pose con vera febbre a raccogliere

i bollettini e a tenere un giornale delle operazioni di Buonaparte; e poi che aveva già letto le opere postume di Federico, la sua mente si volse a comparare, e da questo si elevò alla convinzione che la guerra sia governata da principii fissi, che le medesime cause producano i medesimi effetti, e balenogli questo pensiero: trovarsi il segreto della guerra *nell'uso delle masse acconciamente dirette sul centro o su di una delle estremità del fronte dell'avversario*. Così dice il *Journal de l'Armée belge*.

Fate che spunti nella testa di un giovane un'idea, fate che questa idea fermenti e si agiti e si svolga e si moltiplichi, ed eccovi come il giovane si tramuta in uomo. Da quel giorno il commerciante era finito, il militare si pronunziava con impeto, e la primitiva tenerezza e la vivace natura, punte dall'assillo della nuova idea, crearono Jomini.

Nel 1798 passava per Parigi un capo battaglione svizzero, certo Keller, uomo mediocre che aveva levato gran fama di sé nel respingere il tentativo degli Inglesi su Ostenda, sebbene poco avesse operato. E passava per Parigi perchè la fortuna, in uno dei momenti di acciecamiento a cui va spesso soggetta, l'aveva innalzato a ministro della guerra della nuova repubblica elvetica. Jomini gli si presenta, gli si offre come amante di campo, Keller lo accetta e uniti muovono per la Svizzera.

Ma quale dovette essere la loro comica maraviglia quando giunti in Svizzera trovarono cambiata la scena, e Jomini vide Keller caduto dal ministero senza esservi salito, e lo vide messo alla porta per le istanze di Scherer.

Il successore fu Repond, un poeta! Jomini si presenta a costui il quale prima lo accoglie freddamente, e poi gli chiede se ha bella scrittura. Jomini, che

non è stato uno di quegli uomini i quali credono il bell'ingegno inseparabile dal brutto carattere, fece in grandi e ornate cifre il nome del ministro. Questi se n'andò in solluchero, comprese che Jomini poteva diventare un ufficiale *di avvenire*, lo impiegò provvisoriamente e in seguito lo nominò capitano e capo del segretariato della guerra. Nel 1799 per dargli maggiore autorità fu promosso capo-battaglione. E Jomini lavorò alacramente sotto Repond e poi sotto Lanther al riordinamento del ministero della guerra e delle milizie svizzere.

Ma lasciamo i minuti particolari e cogliamo i lati spiccati che ci pongono in luce il suo ingegno, il suo carattere e che sono gli elementi essenziali per ricostruire questa vita.

Da quel che narra il Leconte, si può inferire che nel 1800 Jomini dava di già prova del suo sicuro e profetico giudizio in fatto di grandi operazioni militari. Era il tempo della riunione del famoso esercito di riserva a Dijon, argomento di beffe all'Europa, trasformatosi di poi in cagione di affanno pel povero Melas. In un banchetto di uffiziali a Berna, al quale assisteva Jomini, si faceva il solito fantasticare: Buonaparte, diceva l'uno, passerà il Reno a Basilea. No, replicava l'altro, muoverà da Lione su Torino e urterà di fronte l'esercito di Melas. E ciascuno diceva la sua. Jomini affermò e scommise che Buonaparte discenderebbe in Italia; e, partendo forse dai concetti della linea interna e diretta sulle comunicazioni dell'inimico, venne nel pensiero che la discesa si farebbe pel Vallesè e che girando la destra dell'inimico gli cadrebbe alle spalle. E sarebbe stato davvero profeta! E dico sarebbe stato perchè peno a credere questo raccontino. Il generale Jomini nella sua lettera del 24 ottobre 1866, diretta al sig. di Forville, corrispondente del giornale *La France*,

e avente per obbietto: *Questioni strategiche relative agli avvenimenti della guerra di Boemia*, parlando delle ferrovie sotto l'aspetto strategico afferma, in modo non meno gratuito che contraddittorio, da una parte che le ferrovie incateneranno la guerra alle loro zone, e dall'altra che faranno predominare il Dio Azzurro. A questo proposito egli aggiunge che d'indi in poi sarà impossibile si realizzino profezie come quella che fece Napoleone al generale Dessoles, quando indicando sulla carta la pianura di Tortona esclamò: *ecco ove dovrà decidersi il destino dell'Italia*. Il generale narra distesamente questo aneddoto, e a me pare che se egli fosse stato anche profeta nel 1800 non l'avrebbe taciuto, e il suo cuore nonagenario non avrebbe potuto resistere a lasciarsi scappare una parolina su di ciò. Quella lettera era forse l'ultima parola indirizzata ai viventi da un veterano presso a discendere nella tomba. Fu modestia forse? Non era la sua virtù predominante. Certo, se questo aneddoto è vero, Jomini ebbe ben ragione di acquistarsi coscienza di sé, la qual coscienza egli del rimanente andava acquistando in modo evidente ogni dì più, e ogni dì più si disegnava il suo carattere irascibile, facile a trasportarsi ad eccessi così contro superiori come contro inferiori, irrequieto, corivo a gittar la demissione sul viso, come gli disse dipoi Napoleone. E di già nel 1799 diede la prima volta la demissione, ma si calmò e continuò nel suo carico. Laborioso egli stesso, era esigentissimo dell'altrui lavoro e guai a chi cadeva in fallo. Eppure chi più di lui doveva essere perdonevole, chi più di lui che avrà tanto bisogno dell'altrui perdono?

Dopo la pace di Luneville Jomini lasciò il suo carico, parni perchè trionfò la parte politica avversa alla sua, e ritornò a Parigi all'usata vita: struggersi del desiderio di esser militare e intanto speculare per vivere e dare

sfogo alla sua attività. Si associò con un gran fornitore militare, Delpont, e faceva danaro; ma ciò non bastava e non poteva bastare alla sua anima ambiziosa di gloria militare. Ed allora incominciarono i tentativi falliti, le delusioni, i dolori da tutti gli ingegni provati che da nessun uomo dovrebbero andare obbliti. Si presenta a Murat, allora governatore di Parigi, per essere accettato nell'esercito francese; ma invano. Si rivolge al generale Von der Weit, svizzero al servizio della Francia, perchè lo accetti come suo aiutante di campo, ma trovò sui suoi passi un competitore nel capitano del 23° leggero, Chaudron, cognato del generale e che andava spargendo il ridicolo su di questo giovane che voleva scrivere di cose militari. Eravamo a quei beati tempi nei quali si credeva seppellire un militare col gittargli sul viso il motto: tu sei un sapiente. Eravamo a quei beati tempi nei quali il sapiente era il maledetto, il Jean Valjean degli eserciti, ed i suoi passaporti gialli erano le opere stampate. Ma si vincevano le battaglie. Sì, nonostante ciò, e perchè la molla delle passioni era fortemente rimontata, e perchè v'era un uomo che pensava per tutti, e perchè tutti erano più istruiti di quel che volessero. Di costui Jomini si vendicò col salvargli la vita a Jena.

Non avendo trovato ascolto da un lato, Jomini si volse dall'altro e si presentò all'incarico d'affari russo, d'Oubril, col manoscritto del 1° volume del *Trattato delle grandi operazioni strategiche*. Aveva 24 anni! D'Oubril ne rise, si strinse nelle spalle e l'accomiatò. Povero Jomini!

Ma che cosa è questo volgersi oggi di qua alla Francia e domani di là alla Russia? Voi lo comprendete e comprendete così un determinante di tutta la sua vita: egli era svizzero. L'indole che sortì di

natura e il suolo su cui nacque; la grande attività militare del suo spirito e il non esser la patria sua teatro da ciò; la eccitabilità dell'individuo e la contraddizione col mondo circostante, stamparono sulla primitiva molecola della vita di Jomini un marchio che si ribadì, non si distrusse con l'evolversi di essa.

Povero giovane! Ma non disperate, o giovani d'ingegno: nel mondo vive la virtù e un giorno o l'altro troverete sulla vostra via l'uomo di cuore che non si rinchiuderà nel suo freddo egoismo, che vi comprenderà e vi stenderà la mano. Questo uomo fu per Jomini quel generoso ruor di leone di Ney. Lesse il suo scritto e gli piacque, perchè aveva una dote che avvia al vero più che non faccia quella certa pretenziosa, artificiale, pedantesca, invida intelligenza dei saccenti, dico aveva il cuor diritto e da leone. Ney lo menò seco al campo di Boulogne come volontario, promettendogli di farlo nominare di poi suo aiutante di campo. Intanto gli anticipò il danaro per stampar l'opera e Jomini si sentì felice.

Così si entra nella società, o miei colleghi: un uomo per grande che sia, si chiami pure Napoleone, ha bisogno di un altro che lo prenda per mano e lo presenti alla società. Non scordiamo quest'uomo, chè la gratitudine nobilita, non abbassa. Quando io veggio Jomini nel campo degli alleati a Dresda, consigliare di spingere le masse russe sul fianco del corpo di Ney che passa, un grido d'indignazione vorrei gettare su di questa tomba; ma la ragione afferrando il nesso dei casi di cui s'intessè quella vita, mi consiglia a morimorare: sventurato!

Al campo di Boulogne Jomini si fe' maggiormente stimare da Ney e si creò il primo nemico sulla sua via. Ney aspettava l'imperatore al campo di Montreuil per fare eseguire alla sua presenza alcune grandi ma-

novre. Il lavoro che conteneva il sunto di esse con i relativi comandi e che doveva essere spedito a tutti i capi di corpo era stato disteso dal colonnello P***, primo aiutante di campo del generale, ed era presso a partire quando cadde nelle mani di Jomini, che tosto si avvide non condurre quelle disposizioni all'attuazione del concetto delle manovre e doverne per contrario risultare confusione. Vacillò un momento tra il dolore di nuocere al colonnello e quello di lasciar fare un fiasco, mi si permetta dir così, al suo benefattore; ma si decise a renderne indirettamente consapevole il generale, il quale gli fe' rimaneggiare il lavoro in una notte. Quantunque Jomini non fosse rotto, diciamo noi militari, alla pratica delle manovre, nondimeno con quella facoltà di pronta comprensione e di facile assimilazione che ha l'ingegno il quale vede le cose dall'alto, egli se la cavò egregiamente e le manovre riescirono a maraviglia. E Ney a maravigliarne e Jomini ad esserne lodato. E il colonnello P***? Non credo ne rimanesse soddisfatto, come penso che Ney avrebbe amato che questo fatto non fosse accaduto, perchè amava molto il colonnello che gli aveva tolto la stregghia di mano quando Ney era soldato del suo squadrone.

Adunque primo punto luminoso nella carriera di Jomini e, aggiungeremo subito, primo punto nero.

Nella campagna del 1803 incontriamo Jomini, questo capo battaglione svizzero, ancora come aiutante di campo volontario presso lo stato maggiore del 6° corpo, il corpo di Ney. Questi ha in uggia il proprio capo di stato maggiore, generale D*** e a Jomini confida i segreti e affida le disposizioni importanti. Il generale D*** era un favorito di Berthier. Ecco per Jomini una posizione equivoca come quella di tutti gli uomini dietro le quinte, ed ecco due altri nemici sulla sua via. Stringiti, mio caro, al tuo buon Ney e tollera i

suoi moti vivaci, chè ne hai e ne avrai mestieri. Ma no: Jomini per una delle solite sfuriate di Ney, usanza della gente di cuore, si picca e tosto chiede andarsene. Il bollente generale calmo il nervoso giovane e fece bene, chè i giovani vanno educati con calma e compatiti con affetto.

Voi sapete quale fosse la manovra di Napoleone intorno Ulma, ed io non voglio fare come coloro che per dire di Jomini hanno rifatto tutta la storia delle campagne di Napoleone. Mi basta il rammentarvi come i corpi di Lannes e di Ney avessero l'ordine di stringere Ulma per le due rive del Danubio, e di non lasciar scappare Mack nè per la via del Tirolo, compito di Lannes, nè per quella di Boemia, compito di Ney. Il quale aveva la divisione Dupont sulla sinistra del fiume e due sulla destra, che comunicavano con quella per Gunzburgo, ov'era sito il quartier generale del 6° corpo. Napoleone per dare maggiore unità all'operazione riunì in Murat il comando di questi due corpi e della cavalleria di riserva. Quando Ney volgeva nella mente di rafforzare Dupont troppo isolato sulla sinistra del Danubio, eccovi Murat a Gunzburgo ordinare a Ney di far marciare, rimontando l'Ilser, le sue due divisioni. Ne nacque calda disputa: Ney comprendeva che ciò apriva la via alla fuga di Mack per la via di Boemia. Ma obbedì e chiamò Jomini perchè scrivesse e spedisse gli ordini. Questi fece osservare che siffatto movimento avrebbe fatto andare a vuoto la manovra di Napoleone e che per tanto non poteva essere la sua mente.

« Questa è storia antica » rispose Murat « scrivete. »

E Jomini a replicare:

« Nello stato maggiore del maresciallo non v'ha penuria di segretari perchè debba io partecipare ad

una manovra che credo in opposizione formale colla intenzione dell'imperatore. »

« Maresciallo, disse Murat, e che voi permettete ai vostri uffiziali di ragionar così? »

« Perdonate: io sono uffiziale svizzero, come l'attesta il mio uniforme, sono volontario e il maresciallo mi ammette qualche volta a ragionar con lui delle operazioni dal punto di vista della scienza militare. »

Signori,

In un esercito francese ricordar da sè che si è straniero, che si è svizzero, e trincerarsi dietro l'uniforme svizzero per discutere e non obbedire, è un tristo preludio!

Voi sapete come si svolsero gli avvenimenti. Ney obbedì, ma vuolsi che Jomini ritardasse l'invio degli ordini, il che non poco conferisse alla riuscita dell'operazione, imperocchè il ritardo desse tempo a Ney di accorrere a sostenere Dupont. Difatti quando Ney eseguiva il movimento ordinatogli da Murat, seppe che Dupont era stato attaccato da 25 in 30,000 austriaci e per poco non ischiacciato; che egli erasi strenuamente sostenuto ad Haslach. Gli austriaci potevano riattaccare. Jomini consigliò Ney di correre a sostenere Dupont, e Ney seguendo sua eroica usanza di marciare al cannone, mosse alla volta di Elchingen. Napoleone giunse, diede torto a Murat, ordinò l'attacco del ponte di Elchingen e si fu allora che Ney, scuotendo il braccio di Murat alla presenza di Napoleone, gridò: « Principe, venite con me a fare i vostri piani alla presenza dell'inimico. »

Molto provocatore e vuoto, perchè i soli piani che Murat sapesse fare erano cariche sull'inimico ed alla

testa di un reggimento di cavalleria. E suppongo ci volle tutto il gran cuore di questo piccolo cervello per perdonare all'uffiziale svizzero e la sua impertinenza e il sicuro criterio militare, che questi aveva sì luminosamente dimostrato.

Dopo Ulma il corpo di Ney indebolito della divisione Dupont marciò al Tirolo, e si pose col quartier generale a Innsbruck. Dopo Austerlitz Ney inviò Jomini al quartier generale di Napoleone per recargli un pacco di dispacci e nel pacco mise i primi due volumi del *Trattato delle grandi operazioni* e insieme una lettera con la quale richiamava l'attenzione di Napoleone sul capo xiv, relativo alle linee d'operazione e al parallelo fra il sistema di guerra di Federico e di Napoleone.

Un giorno Napoleone a Schönbrunn si volse a Maret, che fu poi duca di Bassano, e gli disse:

« Avete poco da fare, leggetemi di questo capitolo dell'opera portatami ad Austerlitz da un uffiziale del maresciallo Ney. »

Maret fece una smorfia e lesse:

E sin dalle prime pagine Napoleone lo interruppe ed esclamò:

« Si dica che il secolo non cammina! Ecco un giovane capo di battaglione, e svizzero pure, che ci dice quel che non mai professore seppe insegnarmi e che ben pochi generali comprendono. »

Ma a misura che la lettura procedeva, la sua meraviglia cresceva, tanto che si cangiò in scontento.

« Come, Fouché ha permesso si stampasse un tal libro? Ma gli è insegnare a' miei nemici tutto il mio sistema di guerra. Bisogna sequestrare questo libro e impedire si propaghi. »

Esclamazione indegna del grand'uomo. Napoleone avrebbe dovuto ben comprendere che le conversioni operate da un libro sono lente e tarde, che i fatti soli

e le sventure soprattutto parlano eloquentemente agli uomini; che, ammesso pure il contrario, non è già il concetto della guerra quello che basta a tutto, ma ci vuole il complesso dell'esecuzione; che non basta comprender Raffaello per diventarlo; che non bastò il capo xiv e tutti i suoi scritti a far di Jomini un Napoleone.

Ma Napoleone non pensò molto a ritornare in sé, dopo che Maret fecegli osservare che proibire era propagare, e disse:

« È vero, io do troppa importanza a questa pubblicazione: i vecchi non leggono e i giovani non comandano. »

La ragione era piccola e non era la vera. Basta, la conclusione è che Napoleone ordinò di porre Jomini sulla lista delle promozioni come colonnello dello stato maggiore. Napoleone doveva avere molta stima dell'ingegno per saltar così la barriera della rotina: non doveva credere che è l'insipienza quella che vince le battaglie. E inoltre Jomini aveva diritto a questo grado per doppio titolo, essendosi dimostrato eziandio soldato valoroso nei combattimenti attorno Ulma.

Colonnello, sostituì il colonnello P*** nella qualità di primo aiutante di campo del maresciallo Ney.

Ma il pianeta della buona fortuna surse per Jomini sull'orizzonte, accompagnato dall'inseparabile anello fosco del dolore. L'uomo d'ingegno, come prima prende la sua posizione nella società, vedesi circondato da quella trista genia d'insetti che si nutrono d'invidie, di piccolo spionaggio, di zizzanie, di passioncelle insonna e vivono di guerricciuole, di protezionismo, di favoritismo. I caratteri forti ne ridono, ci si divertono e sovente ne trionfano a lungo andare: i deboli e suscettivi s'irritano e così presentano un lato scoperto e la danno per vinta. Jomini non apparteneva al primo genere,

e da ciò i suoi passi falsi; ma per carità, non facciamola da dottori.

Fu proposto per ufficiale della legion d'onore e non ebbe nulla: godeva la fiducia di Ney e n'ebbe disgusti che per lui erano ferite acerbe. Di questa fiducia dolevasi il capo di stato maggiore del maresciallo, il generale D***, nientedimeno che un protetto di Berthier; il quale emanò un ordine che vietava ai capi dei corpi d'esercito di adoperare al loro stato maggiore altri ufficiali che i titolari. Era diretto contro Jomini, e in generale se diradate le nebbie che si addensano attorno a Jomini e voi ci troverete spesso chi? Il principe di Neuchâtel. Vi ho detto verso il principio di questa biografia: non disperate, chè ogni giovane d'ingegno trova il suo Ney; ed ora compio la frase e dico a questo giovane: tieni ritto sulle gambe, chè a misura t'illustri, a Ney succede Berthier; ma se saprai perseverare nella via diritta, va sicuro che a Berthier succederà la stima pubblica.

Quello spirito profetico, indizio di sicuro giudizio, che Jomini aveva dimostrato al 1800, come ci narra il Lecomte, e nel 1805, dimostrò eziandio prima del 1806, quando scrisse per Ney una Memoria *intorno alla probabilità di una guerra con la Prussia ed alle possibili operazioni militari*. E a questo proposito vi piaccia ascoltare un altro aneddoto, chè la biografia di un uomo, che come uomo di azione non è giunto a diventare una personalità storica, naturalmente s'intesse di aneddoti.

Dichiarata la guerra nel 1806 Jomini ebbe ordine di recarsi a Magonza e di aspettarvi gli ordini dell'imperatore. Il quale, vedutolo, gli disse che lo aveva destinato presso la sua persona, perchè avendo scritto delle guerre di Federico, studiato l'esercito prussiano e il teatro della guerra, avrebbe potuto fornirgli utili notizie,

Jomini chiese licenza di andare a prendere i suoi cavalli e i suoi bagagli e disse:

« Se V. M. mi accorda quattro giorni, io potrò raggiungerla a Bamberg.

« A Bamberg! saltò a dire Napoleone, e chi vi ha detto che io vada a Bamberg?

« Sire, la carta della Germania.

« Come, la carta! ma se vi ha cento altre strade oltre quella di Bamberg su di questa carta.

« Sì, sire, ma è probabile che Vostra Maestà vorrà fare contro la sinistra dei prussiani la stessa manovra che ha fatto per Donauwerth contro la destra di Mack e pel S. Bernardo contro la destra di Melas. Ora ciò non può farsi che per Bamberg su Gera.

« Bene, rispose Napoleone, siate in quattro giorni a Bamberg; ma non ne dite nulla ad alcuno, neanche a Berthier: nessuno deve sapere che io vado a Bamberg. »

Napoleone ne rimase siffattamente colpito che se ne rammentava ancora a S. Elena, e narrò codesta scena a Montholon che la narrò a parecchi ed anche al generale Jomini istesso.

E così Jomini fece le campagne del 1806-7 come addetto presso l'imperatore. A Berlino, durante gli ozii dei negoziati, Jomini scrisse una Memoria contro l'idea del ristabilir la Polonia senza il concorso di una delle tre potenze dallo sbrano famoso, dimostrando i pericoli di una nuova Pultawa, la necessità di porre almeno sul capo del nipote di Federico la corona della Polonia. Questo narra Jomini in una lettera al duca di Bassano, e a ciò fa rimontare l'origine delle sue disgrazie; imperocchè inviato all'imperatore lo scritto n'ebbe in risposta un rabbuffo.

« Io vi sapeva un buon militare, gli disse Napoleone, ma non un cattivo politico. »

Napoleone non amava che gli ufficiali discutessero i suoi concetti politici, ed ecco aperto uno spiraglio nel quale la malignità soffiava a guance gonfie.

A Berlino Jomini lavorò intorno al 3° e 4° volume del suo *Trattato*, e mentre Napoleone si lasciava festeggiare dagli illusi di Posen, Jomini occupò quei 45 giorni a scrivere il capitolo ultimo del *Trattato*, quello relativo ai *Principii generali dell'arte della guerra*, e lo scrisse per dare una risposta al generale Bertrand che avevagli detto la sua opera mancare di conclusione. Ed era naturale poichè non era compiuta. Del rimanente in queste campagne Jomini si dimostrò quale ci si è disegnato: uomo intelligente e un po' disputatore: l'ingegno non poteva tenersi cheto di fronte all'errore o lo svelava con franchezza, anche quando trattavasi di Napoleone. Ad Eylau, quando Napoleone non aveva più riserve e i russi vennero a minacciare in colonna profonda il cimitero, Jomini esclamò: « Ah, se io fossi Benningsen per due ore soltanto! E Caulaincourt a rimproverarlo di queste parole dette sì vicino all'imperatore. Jomini dopo la battaglia gli disse: « Ora non vorrei esser più Benningsen, ma l'arciduca Carlo. Che diverremmo se egli sboccasse dalla Boemia sull'Oder con 200,000 uomini? »

Jomini pensava alla scienza militare in quel momento, lo credo; ma ciò non intendevano e non potevano intendere uomini che si credevano figli della vittoria e che guardavano come nemico l'indifferente, il freddo ragionatore. È duopo comprendere l'uomo e le sue passioni se vogliamo spiegarci il dramma della vita.

Dopo Tilsitt Jomini si recò a Parigi e pregò Ney di prenderlo seco come capo di stato maggiore, il generale D. avendo perduto un braccio al combattimento di Gustadt. Ney aderì e pregò Berthier di

nominarlo a tal posto; ma questi che proteggeva D. rispose che Jomini era colonnello e però non poteva occupare il posto di capo di stato maggiore, dovuto a generali. Jomini non se ne stette e scrisse all'imperatore, dicendo che quantunque si stimasse onorato di essergli dappresso, nondimeno credeva poter rendere migliori servigi come capo di stato maggiore. Pochi giorni dopo venne nominato sotto capo di stato maggiore del generale D.; il che lo fece montare in sulle furie, parendogli insopportabile umiliazione essere *capo della segreteria d'un invalido*, in quel medesimo corpo nel quale cotanti servigi aveva renduto. Ed eccovi un'altra lettera all'imperatore e questa volta con la domanda della dimissione.

Ma l'imperatore mentre recavasi alla messa nella domenica immediata vide Jomini nel palazzo di Fontainebleau e gli disse incolerito:

« Qual lettera impertinente mi avete diretta? Come! gittarmi così sul viso la vostra dimissione e credere che io mandi via la gente che mi serve bene? Io vi ho nominato capo di stato maggiore e non sotto-capo. »

« Ma, sire, io ho qui la mia nomina firmata da Vostra Maestà » e faceva come per cavarla di tasca, quando Napoleone gridò:

« Eh! non avete compreso che è un errore di Berthier? »

Costui, che era lì, tirò Jomini per l'abito e gli sussurrò all'orecchio:

« Tacete e passate da me dopo la messa. »

Berthier gli disse che era stato un errore del suo segretario Dufresne, che era stato di già riparato, che a Parigi avrebbe trovato la sua nomina, che si era troppo affrettato a reclamare e simili. Il Lecomte dice che la staffetta che recava il nuovo ordine era partita dopo la messa, e che Dufresne giurò a Jomini che il

principe di Neuchâtel gli aveva detto di inviargli un brevetto di sotto-capo.

Questo fatto non vuol commenti. Berthier diventogli irreconciliabile nemico, e Jomini, quando vide vacillare l'affetto di Ney, rimpianse il tempo che aveva passato presso l'imperatore, e si dolse di aver fatto istanze per abbandonarlo. Era irrequieto, e non aveva compreso abbastanza che nella vita militare bisogna accettar per divisa il motto di casa Savoia: *io aspetto il mio astro*.

Adunque anche l'affetto di Ney venivagli meno, proprio il vuoto andavasi facendo attorno a lui? Sì, Jomini fece come capo di stato maggiore di Ney le campagne della Spagna del 1808 e 1809; ma sin dal primo giungere nella Spagna ebbe ragione di accorgersi che spirava cattivo vento, che l'umore del generale non era più quello, che una serpe aveva dovuto insinuarsi tra questi due uomini che si completavano a vicenda. E perchè? Il segretario del maresciallo, Cassaing, rivelò a Jomini che anche la donna vi s'immischiò un tantino, poichè si era fatto credere alla *marescialla* Ney che Jomini passava pel *meneur* del marito, per colui che lo portava pel naso e lo guidava nelle cose militari. Ma fu forse perfida calunnia, suscitata dal pensiero di togliere all'uffiziale intelligente e straniero l'unico piedestallo solido, dico l'amore e la stima di Ney? Jomini aveva resistito davvero alla principale tentazione di un uffiziale di stato maggiore, quella di lasciarsi credere l'anima del generale, anzi il generale istesso? Aveva avuto la principale virtù di tal sorta d'uffiziali, quella di lavorare ed eclissarsi? aveva compreso che in cosiffatto servizio si può anche dire: quando si mostra men tanto è più bello? Non saprei affermarlo; ma pensando che Jomini era proprio il tipo opposto a quello di Berthier, sospetto che se

questi peccò per pieghevolezza di schiena, quegli forse per soverchia dirittura di essa: Berthier ebbe la virtù d'una cipolla, come lo chiamava Napoleone, Jomini i difetti dell'intelligenza pretenziosa.

Nonostante questo broncio, Ney si avvalse di Jomini negl'infausti avvenimenti di Spagna, che per lui mettettero capo al 1809 all'evacuazione della Galizia e alle discordie con Soult, e se ne avvalse eziandio per inviarlo presso l'imperatore a scolparlo.

Dopo la pace che seguì Wagram, Jomini e Ney si rividero a Parigi, Jomini di ritorno dalla sua missione, Ney per avere abbandonato il suo corpo in seguito alle dispute con Soult e il re Giuseppe. Napoleone ordinò a Ney di ritornare al suo posto, e questi sbuffante di rabbia scrisse al suo capo di stato maggiore di seguirlo. Jomini rifecce i suoi bagagli, i suoi equipaggi, comperò altri cavalli e prima di partire si presentò al ministero della guerra per ricevere gli ultimi ordini. Non saprei dirvi chi rimanesse più meravigliato, se il Ministro nell'intendere che Jomini era il capo di stato maggiore di Ney ed aveva ricevuto da costui l'ordine di partire o Jomini nel sapere che, a richiesta del maresciallo medesimo, il capo di stato maggiore del 6° corpo era non lui, ma il colonnello Béchét. Sorpreso, in preda ad affannoso dubbio, spedì una staffetta al maresciallo che era ancora sulle sue terre e si ebbe la secca risposta: Attenetevi agli ordini del Ministro.

Ney non era più Ney nè per sè, nè per Jomini: i casi di Spagna lo avevano gittato in preda a irose malinconie, egli vedeva impallidire i suoi allori, e il cuore divenne più aperto non so se debbo dire alle suscettibilità del suo amor proprio o ai consigli dei Jago.

Jomini si vide solo e senza occupazione e dovette

attraversare giorni tristi, tanto più tristi quanto maggiore coscienza si ha di sè. Infine venne posto a disposizione della sua bestia nera, di Berthier, e per soprassello sotto gli ordini del suo aiutante, il colonnello Bailly de Monthion.

Il volgo non comprende quali ferite sien queste per un uomo che sa di non esser volgo, e non faceva mestieri essere Jomini per perdere la pazienza. Jomini aprì l'animo suo a Berthier e gli manifestò il dolore che provava di vedersi collocato sì basso dopo sì eminenti servizi.

« Non siete lusingato di essere sotto i miei ordini? gli disse il principe di Neuchâtel.

« Sotto i vostri ordini, sì; ma sotto quelli del colonnello Bailly, no.

« Ebbene, date la vostra dimissione.

« Lo farò quando il crederò conveniente. »

Jomini questa volta diede prova di longanimità: fece ogni opera per avvicinarsi a Berthier, sino a dedicargli il *Trattato delle grandi operazioni*; ma non riescì ad amicarselo. Quando l'animo è oscuro il diavolo vi si accampa. Il generale Czernischeff, aiutante di campo dell'imperatore delle Russie, giungeva in quel tempo a Parigi e offriva a Jomini di entrare al servizio russo, offerta di già fattagli nel 1807. E lo svizzero ricompare, lo svizzero che in Jomini è stato lo sdrucchiolo ai passi falsi e insieme la circostanza attenuante.

Chiese un congedo, si recò nella Svizzera, spedì a Berthier le sue dimissioni e fe' noto all'imperatore Alessandro che era libero, che gli si potevano inviare brevetto e passaporti all'ambasciata russa a Vienna. Almeno questa volta i due sovrani, i due paesi, l'uno che abbandonava e l'altro a cui si volgeva, erano amici: i due eserciti non erano a campo l'un contro

l'altro. Da Arau scrisse lettere al signor M., che io suppongo essere Maret, il duca di Bassano. Leggerò un brano di quella del 15 ottobre 1810. Vedete quanta disperazione v'era in quell'anima:

« Il partito che mi rimane a prendere non è certo senza pericoli; ma io debbo correre la mia sorte e saper morire ove occorra. Non vi annoierò con le mie doglianze; e solo ho voluto informarvi del passo decisivo che fo. Ieri fu l'anniversario della battaglia di Jena! Sono dunque quattro anni ch'io, quantunque destinato presso l'imperatore, mi precipitai volontariamente all'avanguardia di Ney. Il moresciallo si slanciò, come me, su di una breccia, quando nessuno ve l'obbligava. Ma egli voleva vincere il principe di Hohenlohe coi soli 4000 uomini che lo seguivano. La metà di quei bravi pagò con la vita la temeraria intrepidezza, e tre aiutanti di campo furono gravemente feriti.

« Ah! se una palla caritatevole mi avesse colpito in quel giorno, io non sarei ora ridotto a detestar la vita ed a maledire sino ai deboli raggi di gloria che la mia carriera mi fece un istante intravedere. Mille di quei miserabili proietti solcarono la terra intorno a me e mutilarono i miei compagni, ma nessuno volle togliermi sin d'allora alla pena che ora mi uccide. »

Ed ora ascoltate questa lettera del 24 ottobre:

« Arau, 24 ottobre 1810.

« Ho ricevuto, mio caro M..., la vostra grata lettera del 18 ottobre. Voi mi volete consolare desolandomi. La certezza di avere un potente nemico così vicino all'imperatore non mi lascia veruna speranza che la mia sorte possa migliorarsi. Se fossi almeno rientrato

nella carica che aveva nel 1806 presso l'imperatore medesimo, non avrei a fare che solo col grande uomo capace di apprezzarmi, nè il mio persecutore potrebbe più nulla contro di me. Ma, non contento di farmi retrocedere nella mia carriera, e di aver cambiato un posto importante col meno pregiato nell'esercito, mi ha messo sotto la sferza del più crudele mio nemico. Ahimè! questo è troppo, e giammai avrò la forza di piegare la testa sotto il giogo che mi si vuole imporre. Che l'imperatore eserciti su me la più assoluta tirannia, ed io me ne consolerò, poichè egli ha verso di me i diritti che danno il genio e la potenza. Ma il principe di Neuchâtel!... Io mi taccio per prudenza, e più per riguardo vostro che mio.

« Vi lascio per poco cedendo alle istanze de' miei amici che vogliono darmi i loro addii: parto per andare da mia sorella sulle rive del lago di Morat.... »

È un'anima ferita che sente tutta la profondità della ferita.

Ora vedete situazione falsa e deplorabile nella quale ei si trova impigliato.

Si era recato a Monaco, e in aspettativa della dimissione francese e del brevetto russo, lo svizzero nel frattempo chiese un grado bavarese. Ah questo mi sa di troppo; ma basta, tornato nella Svizzera e giunto a Berna riceve da Parigi l'ordine di partire in 24 ore e presentarsi al ministro della guerra, e nel tempo istesso la nuova che la Russia lo accetta al servizio militare e che riceverà il brevetto sì tosto avute le dimissioni. Qual circolo! Dopo avere alquanto tentennato, eccolo sulla via di Parigi, eccolo a Parigi e dinanzi al ministro Clarke, che coll'amaro e col dolce lo decide a ritirare le dimissioni. Dopo due giorni fu generale di brigata e nel tempo istesso intende che

a Basilea era giunto il brevetto di generale russo, ritardato non per volere di Alessandro ma per soverchio zelo di Romanzoff. Jomini adunque ha due brevetti nelle due saccoccie dei pantaloni, Jomini è generale di due potenze. Falsa situazione che peserà su tutta la sua carriera.

Signori, anche avendo ragione, cosiffatte situazioni sciupano tutto un carattere; ma Jomini non ebbe ragione, non dimostrò carattere. Non dirò che gittò il dado troppo presto e che diè prova dell'impeto della sua natura irritabile; non lo dirò, perchè ciascuno è giudice da sè di quelle azioni che partono dalla propria sensibilità, da ciò che chiamasi punto d'onore e che non arrivano a ledere la giustizia, la morale, la ragione; ma dirò: gittato il dado e gittatolo sino ad impegnare il terzo nel giuoco era forza non ritirarlo e andare sino a fondo. Non è più questione di svizzero o non svizzero, ma di uomo. Ci andiamo accorgendo che in questo dramma ciascuna parte può avere il suo torto. Ma il filo d'erba è ritornato nella corrente e guardiamo ove cammina, anzi ove sarà trascinato.

Or vedete ironia del destino: arriva a grandi passi il 1812, e l'imperatore dall'un brevetto è spinto contro quello dall'altro, e il cuore di Jomini oscilla in fra due affetti e incomincia quella situazione equivoca che logorerà un carattere già sciupato. Voi non siete più tutto voi stesso da una parte o dall'altra, con uno o con altri: no, voi accettate di essere nell'esercito combattente ma credete salvare la vostra coscienza non brandendo la spada, rincantucciandovi in una piazza, oscurandovi in una posizione sedentaria. Voi siete come la moglie che ha rotto nel suo cuore la fede coniugale e che non ancora è polluta nel corpo. È una situazione da compiangere, è una situazione fa-

tale alla quale molte anime nobili non hanno potuto sfuggire per tristizie dei tempi nei quali vissero e per le condizioni dei paesi ne quali nacquero. E chi non ha soggiaciuto a codeste situazioni pensi che forse non fu suo merito, ma caso, e non insolentisca e non si stimi più nobile di Jomini, perchè fu più fortunato. Sì, io penso che Jomini avesse un fondo nobile assai più di coloro che son virtuosi per necessità, e penso che la superficie del suo animo fosse agitata, sollecitata da opposte correnti che non permisero a quel fondo di trasparire nettamente.

Tormentato da codeste opposte correnti, Jomini per servire Napoleone e non prendere parte attiva contro Alessandro disse essere infermiccio e si fe' nominare governatore di Vilna.

Il *Moniteur de l'Armée*, in una ingenerosa e meschina biografia di questo illustre uomo, non ha saputo rammentare altro che l'imperatore fu scontento d'assai del cattivo modo di servire di Jomini, e reca un brano della lettera di Napoleone a Berthier, nel quale e' si lamenta che Jomini piagnucola troppo e opera poco, che se non si vuole far difettare il pane è mestieri levarsi di buon'ora e andare di persona ad ispezionare le cose, non mica dormire e poi fare il ciarlicero. Sisignori, sarà: lo dice Napoleone e crediamolo pure. Ma Ulma, Jena, Beresina, Bautzen! Il *Moniteur* l'ha scordato.

Così per le ragioni suddette come per una zuffa accaduta tra Jomini e il generale Hogendorp, governatore generale di tutta la Lituania, Jomini fu traslocato a Smolensko e posto sotto gli ordini del generale Barbanègre.

Ma, e vedete il fondo nobile come ricomparisce a volte disotto alla agitata superficie, appena l'esercito francese non è invasore, ma fuggitivo, Jomini accorre

alla Beresina, e trova Napoleone a Bobr quando assalito da mille pensieri divorava con i suoi passi la camera mormorando: Pultawa, Pultawa! Gli si affacciava alla mente Carlo XII: gli si affacciava la risposta sanguinosa del russo Balacoff al banchetto di Wilna. V'erano in quel ricovero il re di Napoli, il vice-re d'Italia, Berthier e il generale Dode. Come Jomini ha scritto in una sua lettera, e come Thiers ci ha narrato nella storia, Napoleone era combattuto intorno al punto pel quale passare. Per la strada da Borisow a Minsk? È una stretta di 120 chilometri in una vasta foresta, tagliata da pantanosi ruscelli, ed esausta di vettovaglie. Rimontar la Beresina per riunirsi al duca di Belluno e battere Wittgenstein a Tschasnicki per piombar dipoi su Kutusoff? Era operazione ineseguibile in quel paese e con sì esauste truppe. Non rimaneva che prendere un po' a destra e marciar dritto su Wilna per Studianka, come dice Thiers, per la strada di Zembino e Molodeczno, come dice Jomini. L'imperatore prese questo partito e si salvò. Io non so se l'accettò per quello gli dissero Dode e Jomini, io non so se con gli occhi sulla carta egli ascoltasse i consigli che gli percuotevano le sue orecchie o le idee che tempestavano nel suo capo; ma gli è certo che nel primo caso Jomini gli rendè un servizio immenso e nel secondo diè ancora una volta prova del suo profondo giudizio militare. Andate a dire come il *Moniteur* che Napoleone lo stimava come scrittore e non come uomo di guerra. Non è vero, non è vero. Simili uomini non hanno comandato forse un battaglione, ma viene il giorno in cui vi salvano un esercito.

Che Napoleone avesse in pregio Jomini eziandio come uomo di azione, lo inferiamo dal veder Jomini

capo di stato maggiore di Ney nel 1813 e questa volta non richiesto dal maresciallo ma impostogli.

Napoleone avendolo incontrato sulla piazza di Lutzen, gli disse:

« Jomini, v'invio al corpo di Ney come capo di stato maggiore, egli comanderà a 3 corpi di esercito che formeranno meglio di 80,000 uomini. Andate e servitemi bene. »

Quasi quasi crederèi che gli porse ascolto alla Beresina e che se ne trovò sì bene da legarsela al dito. Ma Berthier gliela sligò.

Noi abbiamo avuto occasione di ammirare più volte il giudizio sicuro di Jomini in fatto di grandi operazioni militari e questo è stato una riprova della potenza dell'intelletto informato a' sani principii della guerra, riprova che non convertirà al certo coloro che di Jomini si credono di sbarazzarsi col regalargli il nome di dottrinario. Ma voi non penserete così, e di essi non curiamoci. A Bautzen si svelò in tutto il suo vigore il colpo d'occhio di Jomini, ed ivi egli avrebbe potuto rendere impagabili servigi alla causa di Napoleone, se Ney fosse stato per lui il docile Ney d'un giorno, se la diffidenza non si fosse insinuata nel suo animo, non so, lo ripeto, se con ragione o perchè l'immane Jago aveva scoperto la porta fragile del cuore di Otello.

È il momento nel quale Ney riprende il villaggio di Reilitz preso dai prussiani. Ma lasciamo parlare il Thiers: la parola di un francese e di un così illustre storico avrà maggior valore.

« Riconquistato questo villaggio, bisognava marciare avanti, riunire Lauriston per la sinistra e seguito da Reynier girare la posizione di Blücher, ricevere in quadrato, come erasi tante volte fatto, le masse della cavalleria prussiana, poi ascendere i declivi difesi

da Borellay di Tolly, e muovere a tagliare le strade di Würschen e di Hochkirch che dovevano servir di ritirata all'ala destra degli alleati. Si sarebbero presi colà 25,000 prussiani, 200 bocche a fuoco e disciolta la coalizione.

« Il generale Jomini, capo di stato maggiore del corpo di Ney, diresse vive istanze all'illustre maresciallo perchè operasse così; ma questi volle aspettare che il rombo delle artiglierie, che allora incominciava a sentirsi sulla sua destra, fosse più pronunziato e più vicino, e che egli fosse meno isolato su di sì vasto e sì complicato campo di battaglia, del quale non aveva conoscenza alcuna.

« Nondimeno Ney aveva fatto abbastanza da rendere intenibile la posizione nemica. »

Io non vi dirò col Thiers che il consiglio di Jomini avrebbe disciolta la coalizione, se egli con queste parole ha voluto intendere che la causa di Napoleone sarebbe rimasta con ciò definitivamente vittoriosa. La coalizione vinta oggi si sarebbe ricomposta domani, come Napoleone anche vittorioso a Waterloo sarebbe stato altrove sconfitto. Era maturo il tempo della sua caduta, ed ormai ci siamo abituati a vedere nella storia il governo dei fatti complessi. Ma vi dirò bene: il movimento consigliato da Jomini trasformava una ordinaria sconfitta in straordinario disastro. Checchè sia di ciò, il corpo di Ney se non aveva fatto nulla di straordinario aveva fatto benissimo il suo dovere, aveva contribuito moltissimo alla vittoria; di guisa che Ney fece ricche proposte di ricompense e pose a capo della lista il suo capo di stato maggiore come degno della promozione a generale di divisione. Quale fu la ricompensa? Non pure Jomini vide approvate tutte le proposte di Ney, salvo quella per lui, che era cancellata con la mano di Berthier; ma da costui

si vide posto agli arresti e umiliato in un ordine del giorno all'esercito nel quale si dichiarava essere Jomini un ufficiale che faceva male il suo dovere.

E donde questa tempesta a ciel sereno? Perchè Jomini aveva ritardato a spedire una situazione che dovevasi spedire ogni quindici giorni, ritardo cagionato dal tardo invio di quella della divisione Suchet al quartier generale del corpo d'esercito; e perchè aveva rimandato a Dresda un capitano di stato maggiore, protetto di Berthier ed inetto al servizio di quel corpo, dal quale, dice Jomini, si pretende moltissimo e nondimeno si vuole comporlo di ufficiali scritturali in pace e corrieri in guerra.

E Jomini fu perduto, e non fu un punto solo quel che lo vinse, ma quella sequela di casi che siamo andati intrecciando così come ci pareva li avesse intrecciati la mano del destino. Jomini non dirò abbandonò il servizio, no, dirò la parola: disertò, disertò oggi dall'un campo per portar domani la sua spada contro di esso.

Eccovi una sua lettera all'amico M..., nella quale dà pieno sfogo al suo dolore: eccovi un brano di una lettera scritta al Capéfigue verso il quale e' si affatica a giustificarsi.

« Liegnitz, 43 agosto 1813.

« Alfine, mio caro amico, la misura è colma. Il corriere ha recato tutte le promozioni pel nostro corpo d'esercito, che non sono meno di seicento. Per tutti vi è stato un contrassegno di soddisfazione o di gloria: solo quegli che, al dire del maresciallo stesso, aveva più degli altri contribuito alla vittoria è stato ricompensato cogli arresti!! Una febbre divoratrice mi consuma. Domani, ohimè! avrò abbandonate queste ban-

diere ingrate che non sono quelle della mia patria, e sotto le quali ho sofferto tante umiliazioni. A quale tremenda alternativa mi ha condotto il miserabile!...

« Ho scritto una lunga lettera all'imperatore per spiegargli tutti i motivi della mia deliberazione: egli mi perdonerà poichè anch'io ho contribuito ad innalzarlo!... E se la mia penna e la mia spada sono state consacrate alla sua gloria, forse egli esiterà ad incrudelire contro un uomo che per tredici anni gli è stato utile, e che un'ingiuria intollerabile ha spinto agli estremi. Ad ogni modo spero che mi rimanga l'amicizia di tutti coloro che hanno conosciuto il mio attaccamento per la Francia: »

E al Capéfigue scriveva questo:

« Io so molto bene che sarebbe stato più conveniente di farlo nel 1810 in un modo più semplice e più legale, di guisa che nulla io trascorrai per recarlo ad atto. Ma ne fui impedito. Il momento dell'armistizio combinato con quello di un'ingiuria gravissima fu dunque il solo che mi fu permesso di scegliere. Un giusto risentimento vinse tutti gli scrupoli di un difetto di forma, perchè io aveva il profondo sentimento che il buon dritto era dalla mia parte. »

Consentite che io, prima di dirvi il mio parere su di questo fatto gravissimo, vi rechi alla memoria quelli di Napoleone, del Thiers, del Colletta.

Napoleone a Sant'Elena, a proposito d'un libro (*Storia della campagna di Sassonia*) che ripeteva l'accusa di avere il Jomini tradito Napoleone e dato agli alleati il suo piano del 1813, ha scritto:

« A torto l'autore di questo libro attribuisce al generale Jomini l'aver portato agli alleati il segreto delle operazioni della campagna e la situazione del corpo

di Ney. Quest'uffiziale non conosceva il piano dell'imperatore; l'ordine del movimento generale, che era sempre inviato a ciascun maresciallo, non eragli stato comunicato, e se anche l'avesse conosciuto l'imperatore non lo accuserebbe del delitto che gli si imputa. Egli non ha tradito le sue bandiere come A... M... B... Egli ebbe a dolersi d'una grande ingiustizia; egli era stato acciecato da un sentimento onorevole. Non era francese, l'amor della patria non l'ha ritenuto. »

Napoleone aveva conosciuto Berthier!

Il Thiers nella *Storia del Consolato e dell'Impero*, a questo proposito scrive così:

« Il generale Jomini, svizzero per nascita, scrittore militare esimio, e nella pratica della guerra uffiziale di stato maggiore fornito di giudizio così sicuro come elevato, aveva renduto all'esercito francese a Ulma, a Bautzen, alla Beresina mal ricompensati servigi. A Bautzen in ispecie, dopo avere indicato al maresciallo Ney il vero punto al quale si doveva marciare, aveva ricevuto una punizione invece d'una ricompensa, il che egli doveva ai cattivi uffici del principe maggior generale, del quale aveva sovente ferita la suscettività. Vivo, irritabile, dopo aver voluto più volte dar la sua demissione ed entrare al servizio della Russia, che erasi affrettata di rispondere favorevolmente a' suoi desiderii, non seppe contenersi quando gli si diè l'ultimo disgusto, e durante l'armistizio passò ai russi, senza portar seco, come si è detto, piani che ignorava, senza mancare alla sua patria, poichè era d'origine svizzero; ma col torto di non aver saputo sacrificare doglianze, diciamo pure fondate, ad una vecchia fratellanza d'armi. E così apparecchiavasi ricordi amari che dovevano rattristare tutta la sua vita.

« Jomini era giunto appresso Alessandro, il quale, conoscendo il suo merito, gli aveva fatto bella accoglienza. Colà ei parlava alto, col calore di uno spirito ardente e convinto, spiaceva ai generali alleati vantando Napoleone e i francesi, che egli era quasi dolente d'avere lasciati, e censurava senza riguardi tutti i piani militari elaborati a Trachenberg. »

Dice Colletta:

« A Jomini non la scienza di guerra, non meritata fama di sommo autore, e il favor di Alessandro, e la causa vinta bastarono a cancellar la macchia di quella colpa. »

Signori, abbandonare le file del proprio esercito per passare in quelle dell'avversario, abbandonare oggi i propri fratelli d'armi per dirigere domani la spada contro di essi, è un fatto gravissimo. Alcuni pensano che questo fatto non si possa giustificare dinanzi alla ragione astratta che in un solo caso, cioè quando si ha di fronte un esercito che rappresenta non un nemico straniero, non un partito politico, no, questo no, ma la vostra patria; quando tutto il paese grida: La bandiera che tu difendi è la negazione di Dio perchè è la negazione mia; io son tutto in mezzo ai tuoi avversari, e tu sei soldato per esser cittadino armato a difesa di cittadini. Ma questo è caso assai raro, che accade solo nei grandi rivolgimenti della storia di un popolo, e solo un puro movente patriottico può spiegare la situazione di colui che vuol servire il paese, anche a prezzo del dolore di combattere contro coloro che la vigilia erano fratelli d'armi e che sono concittadini. Trista situazione: o non poter servire il paese, o dover combattere contro di esso, o non poterlo servire che a quel duro prezzo!

Jomini ha in paragone di questi soldati, che l'esercito perde e il paese rattrova, una condizione svantag-

giosa: egli non fu mosso da alta idea impersonale, sibbene da reazione personale contro offesa personale. Ma egli ha una condizione vantaggiosa, ed è che se dovrà dirigere la spada contro i commilitoni della vigilia, non la dovrà dirigere contro commilitoni che son nati sul medesimo suolo: egli non è francese. E il non esser francese, mentre attenua il suo dolore, attenua eziandio la sua colpa, la colpa, dico, che sarebbe stata orribile, se non pure fosse passato al campo nemico, ma se questo fosse stato il campo nemico della sua patria.

Quando noi consideriamo ciò, quando noi guardiamo con occhio filosofico la vicenda dei casi che l'hanno spinto al duro passo, quando vediamo che Napoleone l'ha perdonato, che Thiers l'ha compatito, ebbene, non saremo noi che aggraveremo la mano come il Colletta, e sempre presentando agli occhi di soldati quello di Jomini come un esempio da fuggire, noi, biasimando il militare, compatiremo l'uomo.

Tutto conoscere sarebbe tutto perdonare, ha detto la Stael, e non mai motto più sublime uscì da labbro umano dopo quello di Cristo: Chi è innocente scagli la prima pietra. L'ufficio più nobile della storia non è quello di stigmatizzare ciecamente, ma di spiegare la vita.

Il cuore col quale Jomini passa all'inimico, no, agli alleati, è rivelato da alcuni fatti che al Lecomte sembrano belli e lodevoli, ma che a me non paiono tali.

L'armistizio di Parchwitz era presso a spirare, e il terreno dichiarato neutro durante le trattative, quello tra l'Oder e la Katzbach, stava per diventare teatro di ostilità. Ney aveva stabilito i campi di fanteria sulla linea della Katzbach, poco curandosi di coprirsi acconciamente ed esponendosi ad esser sorpreso da Blücher, se questi audacemente pigliava la offensiva,

come soleva fare, appena rotte le ostilità. Jomini ne avvertì Ney e questi sdegnò il consiglio, parendogli poco leale entrare nella zona neutra per coprirsi. Ebbene Jomini emanò di propria iniziativa gli ordini opportuni, li emanò la notte che precedette il 14, giorno della sua diserzione, e in questa notte Ney udendo il suono delle fanfare della cavalleria che attraversava Liegnitz, seppe che il suo capo di stato maggiore aveva voluto coprirlo suo malgrado, il capo di stato maggiore che si apparecchiava ad abbandonarlo e che gli dava l'ultimo segno di sua gratitudine. — Giunto al campo degli alleati e sedendo a desinare con i sovrani, uno di questi gli chiese della forza del corpo di Ney, e Jomini risposegli che il re di Prussia aveva conservato tali rapporti colle autorità della Slesia da non aver mestieri delle sue notizie. Rifiutò pure di comunicare l'ordinamento dell'esercito francese in brigate e divisioni.

Che cosa vi rivela ciò? Un'anima in preda alle oscillazioni, un uomo che, mentre camminava verso gli alleati, lasciava una parte del suo cuore nel campo di Napoleone, un uomo senza profonde convinzioni, un uomo che non ha una causa, che non ne serve nessuna sino a fondo. Soldato francese, io fremerei di vedermelo di fronte e forse gli appunterei a preferenza la carabina al petto; russo o prussiano o austriaco, io mi sdegnerei di questo indifferente straniero; uomo che pensa e che scruta il fondo nobile di sotto a' tentennamenti della sua situazione, io lo compiangio, ma non lo lodo.

Bella e lodevole è la sua risposta ad Alessandro, quando questi, annunziatogli l'arrivo di Moreau nel campo alleato e dettogli che ciò doveva consolarlo, poi che lo giustificava, si ebbe in risposta: « Sire, non credo aver duopo di ciò: non ho nulla di comune

con Moreau: chè se io fossi francese non sarei qui.» Risposta che ci rivela l'animo di Jomini e ci conferma nel sentimento che ci va guidando in questo discorso.

In mezzo agli alleati, fra i russi egli rendè col consiglio i medesimi servigi che aveva renduto nell'esercito francese, e si ebbe quasi i medesimi dolori, perchè lo accompagnò la sua situazione di straniero ed il suo carattere vivo, pretenzioso, corrivo a dir la verità a fronte alta ed anche a chi non la voleva sentire, non corigiano nelle corti, non calmo negli stati maggiori.

Il primo grande servizio prestato agli alleati fu quello di svolgere Alessandro dal pensiero di marciare su Lipsia prima di avere scosso e battuto Napoleone, almeno nei suoi luogotenenti. Alessandro da prima fu maravigliato dell'opposizione fatta da Jomini al piano di Trachenberg, e dissegli:

« Ma noi non facciamo che applicare i vostri principii, i quali consistono soprattutto nel portare colpi decisivi sulla linea d'operazione dell'avversario. »

« Sì, sire, ma senza esporre la propria linea di ritirata. »

E di fatti, quando Napoleone occupava la linea dell'Elba e non era accaduta ancora la battaglia di Dresda, e i fatti avversi di Vandamme a Kulm, di Oudinot a Gross-Beeren, di Ney a Dennewitz, di Macdonald in Islesia, egli non pure non si preoccupava di una marcia degli alleati su Lipsia, ma quasi la desiderava, parendogli di poter fare su vasta scala ciò che aveva fatto con Lusignano a Rivoli, e diceva:

« Non è dal Reno, gli è dall'Elba che m'importa di non esser tagliato. L'inimico che oserebbe avanzarsi tra me e il Reno non si ritirerebbe più, mentre che

quegli che riuscisse a porsi tra me e l'Elba mi taglierebbe dalla mia vera base d'operazione. »

Jomini consigliò eziandio, nel 1814, la marcia su Parigi, ma chiese ad Alessandro di non accompagnarlo nell'entrata a Parigi a quel modo che non aveva voluto entrare con Napoleone a Mosca. Contraddizioni e mezze misure! Ma nel 15 non ebbe tanti scrupoli, ed entrò a Parigi con Alessandro, e spese nobilmente ma inutilmente la sua influenza a pro' del povero Ney.

Quella parte della vita di Jomini che importava spiegare è finita: dopo le guerre dell'impero egli non è più l'individuo sbalzato da flutti procellosi, ma quegli che è entrato nel mare d'olio d'avvenimenti normali. Per tanto io stringerò in breve l'enumerazione dei fatti principali, tanto più che incomincio ad essere stanco.

Il generale Jomini, dopo il 1815, prese parte a negoziati politici e ad avvenimenti militari. In quanto a' negoziati, assistette nel 1818 al Congresso di Aix-la-Chapelle e prese parte, sebbene indirettamente, a quello di Verona nel 1823, nel qual tempo si dichiarò contro la spedizione di Spagna, parendogli impossibile il ristabilire solidamente il regime teocratico.

Al servizio della Russia si ebbe onori e dolori. Consegnò il supremo grado che possa conseguire colà un generale che non abbia vinto una battaglia. Fece la campagna di Turchia nel 1828 presso l'imperatore Nicolò, ed a lui si deve se a Varna non si tolse l'assedio, ed a lui il piano della seconda campagna. Scrisse Memorie relative alla difesa ed al sistema militare della Russia. Nel 1837 gli venne affidato il carico d'insegnare l'arte della guerra al granduca ereditario, ed allora scrisse i capitoli del *Sunto dell'arte della guerra* come aiuto allo studio del suo discepolo. In questo volgere di anni si dimostrò partigiano del-

l'alleanza tra Francia e Russia, diretta ad abbassare la preponderanza inglese.

Ritiratosi a Parigi nel riposo della scienza, egli accorse di poi a Pietroburgo quando scoppiò la guerra di Crimea e sebbene avesse 75 anni. Diede allora utili e non ascoltati consigli e ritornò a Parigi, ove ha terminato una vita lunga, operosa, agitata, e lasciando due figliuoli e tre figliuole.

Giunti al termine della narrazione dei principali casi della vita di Jomini, fermiamoci un momento e riassumiamo chiedendo a noi medesimi: Quale fu la situazione che determinò questa vita? Che cosa fu Jomini?

Nella sua vita regna una situazione naturale ed una vorremmo dire forzata. Quella naturale è costituita dalla lotta fra due elementi che non potevano evitarla: uomo d'ingegno in mezzo ad uomini solo di spada, straniero in mezzo a francesi: uomo d'ingegno, cioè uomo fornito di quella dote che unita al lavoro forma la sola aristocrazia non caduca, in mezzo ad uomini che questa aristocrazia non comprendono ed alla quale non vogliono soggiacere; straniero, cioè estraneo alla causa per la quale combatte, in mezzo ad uomini cui il non esser connazionale suona essere un intruso. Era naturale che una sorda lotta nascesse, che l'una parte aizzasse l'altra, che partendo da una situazione naturale si giungesse ad una tesa, vivace, appassionata; la quale veniva alimentata dalla esagerazione dei caratteri in collisione. E la esagerazione consisteva in questo: Jomini, carattere suscettivo in mezzo ad una società che ferisce tutte le suscettività di coloro che non appartengono alla grande nazione: Jomini, uomo d'ingegno ma preten-

zioso, disputatore, non conscio che l'ingegno deve porre tutto se stesso a servizio della società, per farsi poi e tosto perdonare l'averla servita, in mezzo ad una società millantatrice e poco disposta a ricevere le grazie dell'ingegno che vuol far sentire la sua superiorità.

Da cosiffatte situazioni un attrito doveva seguire, una corrente stabilirsi, una corrente che pungeva or l'una parte ed or l'altra. Tu sei un uomo teorico ed uno straniero: e voi insipienti e ingenerosi verso chi, essendo straniero, vi serve con l'ingegno e con la spada. Ecco le grida che le due parti han dovuto lanciarsi, e per queste grida inasprirsi sempre più la situazione, e allora l'uomo d'ingegno diventar sempre più torbottone, critico acre, avverso alla società in mezzo a cui vive, trovar tutto da biasimare, porsi più a biasimare che a fare, e finire coll'esser davvero uomo poco pratico, uomo poco d'azione, e scoprire un lato debole all'avversario, il quale come un duellante provocatore non lo sfida e colpisce per la vera cagione, ma pel primo pretesto che egli stesso va creando. È questa la situazione che sta in fondo alla vita di Jomini, che lo accompagna nell'esercito francese e lo persegue nel russo, che in parte dura ancora negli eserciti, e che finisce ordinariamente con la rovina dell'individuo, perchè l'individuo si spezza in questa impari lotta.

Che cosa fu Jomini? Uno svizzero nel senso profondo della parola? No, perchè non ebbe la ventura di portare la sua spada a difesa della sua patria, perchè tutto se stesso dedicò alla Francia prima, alla Russia poi. E non fu russo, poichè divise le glorie militari francesi insino al 1813; e non francese, poi che passò agli alleati. Che cosa fu dunque? Soprattutto un cittadino della scienza militare. Quanto

sarebbe stata più bella la sua vita se egli, nel difetto d'una patria, si fosse stretto attorno alla bandiera francese, se egli avesse detto: Questo tricolore, queste aquile, questo esercito, questo popolo che parla la mia lingua, sono la mia patria adottiva. Quanto sarebbe stata più bella la sua vita se egli si fosse conservato fedele a quella bandiera, a quell'esercito, a quel paese; se egli, ingiuriato e umiliato, avesse avuto la forza di seppellire il suo dolore nel suo cuore, e trovarsi a Waterloo quando Berthier abbandonava il suo capo; se egli almeno, non potendo sopportar l'ingiuria, fosse andato a rinchinarsi nel suo paese natale. Allora Jomini si sarebbe presentato dinanzi alla storia come una grande personalità militare; ma poi che egli non sortì di natura una forte tempra da ciò, poi che nacque sul suolo svizzero, allora poco acconcio ad alimentare tal sorta di sentimenti, poi che una sequela di cagioni determinanti lo spinsero alla caduta, noi, pure ritenendo tale caduta come fatale, dobbiamo aggiungere con dolore che Jomini passerà alla storia solo come cittadino della scienza, come grande scrittore. La storia, nella nobile serenità dei suoi giudizi, vedrà nella luce degli scritti il velo che copre la fragilità dei fatti.

Veduto adunque l'uomo, diciamo qualche cosa dello scrittore, e diciamone brevemente per quello che ho detto al cominciare di questo discorso, il quale è di già lungo, e perchè farebbe mestieri di uno studio speciale il voler valutare a fondo i lavori di Jomini.

Voi vi rammenterete avervi io detto che Turenna ebbe l'istinto della strategia, Federico l'intelletto acconcio a comprenderne solo alcuni principii, Napoleone la razionale coscienza capace di abbracciarli

tutti nel loro complesso; e che a questi tre stadii dell'arte siccome azione rispondono tre stadii di essa siccome riflessione teorica, tre scrittori, e sono: il Feuquières, che nello scrivere sulle guerre di Luigi XIV dimostrò pel primo di avere il presentimento dei principii; il Lloyd, che nelle relazioni della guerra dei 7 anni formulò alcuni principii, mescolandoli con elementi di falsa lega e non afferrando che alcuni lati del problema; Jomini, che formulò tutti i principii essenziali e li coordinò, abbracciò le grandi operazioni nel loro complesso, insomma fu il primo grammatico di quel grande scrittore che si chiamava Napoleone. Gli è vero che Turenna, Federico e Napoleone furono anche scrittori e scrissero le loro Memorie, ciascuno recandovi l'impronta del proprio spirito: Turenna del suo istinto, Federico del suo intelletto analitico, Napoleone della sua ragion sintetica; ma quelli son libri sempre da uomini d'azione e non didattici; son libri volti a narrare e ripieni di spontaneità, eziandio quando si elevano alla regione dei principii, mentre che i libri didattici intendono a formulare, a coordinare, anche a narrare, ma con intendimento scientifico. In quanto a Jomini aggiungiamo che le Memorie di Napoleone e la Strategia dell'arciduca Carlo videro la luce dopo del suo Trattato. Adunque possiamo dire in generale che se Feuquières e Lloyd, con tutti i minori satelliti, ci avevano alzato un lembo, alcuni lembi del velo che copre la statua, egli alzò il velo, la scoperse tutta e ce la fe' rimirare nella sua interezza e da tutti i lati. Questo merito non gli si può negare. Muffling, capo di stato maggiore di Blücher, disse a Jomini: La lettura del vostro libro (il Trattato) è stata per me come l'operazione della catteratta.

Il processo dello spirito, quel processo che ha con-

dotto Jomini a scrivere il *Trattato delle grandi operazioni*, ci è stato esposto da lui medesimo in quella prefazione al suo *Sunto dell'arte della guerra*, nella quale discorre sulla teoria della guerra a fine di porre in luce il passo che egli ha fatto fare alla detta teoria. E ci narra che quel volume che egli scrisse nel 1803 e che presentò a quel certo D'Oubril, che fece per ignoranza il gran rifiuto, quel volume era un trattato didattico su gli ordini di battaglia, le marce strategiche, le linee d'operazione. Egli stesso confessa che era arido, zeppo e frammisto di citazioni storiche le quali, aggruppate per specie, avevano l'inconveniente di presentare insieme in uno stesso capitolo avvenimenti sovente separati da un secolo intero. Ma cadutigli in mano i lavori di Bulow e di Lloyd, pensò di mutar metodo, e massime il secondo lo convinse che « la relazione critica e ragionata di tutta una guerra aveva il vantaggio di conservare la successione e l'unità nel racconto degli avvenimenti, senza nuocere all'esposizione delle massime, poi che una serie di dieci campagne basta ampiamente per presentare l'applicazione di tutte le possibili massime di guerra. » Bruciò adunque il suo manoscritto, e si propose di fare quello che Lloyd non aveva compiuto.

E così nacque il suo *Trattato* che voi ben conoscete: lavoro di pregio grandissimo e nel quale voi vedete l'autore andarsi rivelando, muovere alla ricerca dei principii, lasciarli scaturire nel corso della narrazione, poi fermarsi di tanto in tanto a formularli, in ultimo riassumerli in un quadro finale. Ma voi sentite pure come l'autore vada ivi cercando la sua via, e vi par quasi di assistere ad un lavoro di gestazione, e vi par quasi di soffrire con le sofferenze dell'ingegno che in cosiffatta gestazione procede vincendo ostacoli, facendo sforzi, ossia polemicizzando con i

Lloyd ed i Tempelhoff. Pertanto quella lettura sì utile è pure sì faticosa. Almeno a me par tale, almeno a me pare che vi siano parti nelle quali io veggo più un autore che studia e si esercita, anzi che quello che vi presenta un lavoro depurato e tutto passato a traverso il suo cervello. Difatti, se confrontate la narrazione delle due prime campagne di Slesia con la narrazione fattane da Federico nell'*Histoire de mon temps*, e voi v'accorgerete subito che la sua è copia letterale. Il che io dico non mai per menomare il valore del libro, che è grande, ma per ispiegarmi la impressione che in me ha prodotto, e per dirvi che il vizio di quel primo lavoro mi pare consistere nel non invitare di troppo allo studio dell'arte e della storia militare, imperocchè rende alquanto difficile ciò che in se è facile e semplice d'assai. Un libro di primo ordine è prodotto da quell'ingegno, il quale, dopo aver profondamente meditato e fatto succo e sangue di quel che ha studiato, chiude o almeno socchiude i libri, prende in mano la penna e fa che per questa scorra spontanea tutta la vena della sua originalità.

La pubblicazione dell'opera dell'arciduca Carlo sulla Strategia, accaduta dieci anni dopo quella del suo primo *Trattato*, fu per Jomini sorgente di un altro passo nello svolgimento del suo spirito. In questa opera il genere didattico e quello di descrizione geografica e di narrazione storica si uniscono e si seguono, chè ad una breve esposizione delle massime strategiche succede una particolareggiata descrizione del teatro della guerra, ed a questa la ricca narrazione critica, la compiuta applicazione alle campagne del 1796 e del 1799. Jomini comprese che al suo *Trattato* faceva difetto una raccolta di massime simili a quella che precede l'opera dell'Arciduca, e ciò lo decise a

pubblicare nel 1829 il primo schizzo di quel quadro analitico delle principali combinazioni della strategia, della grande tattica e della politica militare, il quale divenne il suo famoso *Sunto dell'arte della guerra*, quando ei l'ebbe arricchito, e l'arricchì quando nel 1837 gli si affidò il carico d'insegnare l'arte della guerra al Principe ereditario delle Russie. Arricchito fece corpo a sè e separò gli scritti di Jomini in due gruppi, che hanno il medesimo contenuto sotto diversa forma, che vengono alle medesime conclusioni per metodi diversi, l'uno col metodo *a posteriori* e l'altro *a priori*, l'uno comprendente i lavori storici, l'altro i didattici, l'uno il *Trattato*, l'altro il *Sunto*.

Ma nel tempo che corre tra la pubblicazione del *Trattato* e del *Sunto*, Jomini diede fuori altri lavori storici, i quali comprendono il periodo delle guerre della Rivoluzione e quello delle guerre napoleoniche. Il primo è contenuto nella *Storia critica e militare delle guerre della Rivoluzione*, opera in 15 volumi, nella quale la gestazione essendo cessata, ed i principii essendo stati ricavati, svolti, discussi, formulati, insomma gli elementi della scienza definiti e classificati, voi vedete l'autore procedere più disinvolto e fondere in maggiore armonia fatti ed idee, narrazione e considerazioni. È un buon lavoro, forse il suo migliore.

Nella *Vita politica e militare di Napoleone* (1827), che egli volle far narrare da Napoleone istesso alla presenza di un tribunale che non sentenzia, lungo soliloquio che non ottiene risposta, ci ha dato un lavoro succoso, ma imperfetto, perchè i particolari non erano ancora discretamente appurati, un lavoro da meno dell'alto subbietto. Il titolo promette, almeno lascia supporre un parallelo tra i sistemi di guerra di Napoleone con quei di Cesare, Alessandro, Federico;

ma costoro zittiscono ed ascoltano con un mutismo non invidiabile un racconto in 4 volumi. Il soggetto, trattato da un attore di quelle guerre, fa sperare la rivelazione di quel che si è visto e di quel che non si è visto, speranza alla quale succede un'amara e fredda delusione. In breve è un libro utile; un libro nel quale vi ha l'intelligenza delle operazioni militari, che era dote di Jomini; un libro che fa onore al suo animo, perchè il disertore non paventa elevare un monumento di gloria al disertato; un libro che consiglio a leggere quando si vuole in breve tempo percorrere l'ampio ciclo delle memorabili guerre napoleoniche; ma un libro gittato omai in ombra dal sorgere di quell'astro maggiore della *Storia del Consolato e dell'Impero* del Thiers.

Quest'opera fu compiuta con la pubblicazione del *Sunto politico e militare della campagna del 1815*.

E queste sono le opere maggiori del generale Jomini. Ve n'ha di minori e molte; ma io qui mi arresto, e rimando alla vita di Jomini scritta dal Leconte coloro che desiderassero averne precisa notizia.

Questo illustre uomo lascia adunque come scrittore una eredità che gli assicura un nome glorioso nella storia. Ma i suoi lavori risentono, sebbene non nelle proporzioni del *Trattato*, delle conseguenze di un primo tentativo. Ho detto che è stato il primo grammatico di quel grande scrittore, Napoleone. Ebbene, egli porta la pena di essere stato primo: egli eccede nel distinguere ed eccelle nell'analisi: egli ha aperto una bella via, ma che se non si sgombera potrebbe offrir lo sdrucciolo allo scolasticismo della guerra. Ah sì, la nostra arte è semplice nei principii, difficile, complessa nelle applicazioni concrete e pratiche: semplicità di teorie ci vuole e ricchezza di pratica. Per tanto a me pare che Jomini ci abbia lasciato l'ad-

dentellato per un lavoro di sintesi e di semplificazione così nella storia come nell'arte militare, per un lavoro che non è qui il posto di delineare.

E noi, generazione che avanza, dopo aver rivolto lo sguardo verso il passato, affrettiamo il passo verso l'avvenire.

Signori, io ho finito. Consentitemi di sperare che il racconto di questa vita, come ve la ho presentata, ci rimanga presente alla memoria e ci faccia meditare. Grandi insegnamenti essa contiene. Noi abbiamo veduto come dato un temperamento, dato un suolo nativo, dati alcuni casi, sorga un complesso di determinanti produttori della vita di un uomo, e da questo impariamo a biasimare sì, ma non mai a maledire leggermente.

Coloro che comandano, riflettendo su di questa illustre vita, pensino più e più volte prima di ferire l'amor proprio di coloro che obbediscono: una loro spensierata deliberazione può avere immenso peso sui destini di un uomo. Coloro che obbediscono imparino a sopportare con rassegnazione alcune traversie inerenti alla vita delle armi: una risoluzione avventata può creare ad essi tutta una vita di angosce e di pentimenti.

Gli uomini d'ingegno e di studio sentano che il supremo orgoglio sta nel lavorare con dignitosa modestia; che ad essi spetta il comprendere le necessità della pratica, il rispettare l'uomo d'azione, il perdonare anche a' suoi pregiudizi; e che nulla è più bello del vedersi riconosciuta la propria superiorità quando si fa accettarla senza imporla con iattanza.

Gli uomini d'azione sieno ossequiosi verso l'ingegno, e non accrescano le pene del lavoro con i dolori dell'inimicizia.

E tutti riconosciamo che in un esercito vi è posto per ogni tendenza; che l'esercito è tanto più ricco di vita quanto è più vario di attività; che sarebbe certo più proficuo se tutti potessero esser tutto, ma poi che i limiti dell'umana natura non si possono allargare che con la *divisione del lavoro*, ebbene rispettiamo le varie tendenze e rispettiamoci tra di noi come operai associati, ciascuno per la sua parte, all'elevazione del comune edificio.

E facciamo voti che l'inaugurarsi nei nostri eserciti di codesta armonia, degna dello sviluppo dei tempi, conferisca ad impedire che si ripeta frequente lo spettacolo di una vita, come quella di Jomini, che poteva essere gloriosa e non fu che dolorosa.

PROPOSTA

D'UN

NUOVO MODELLO DI SELLA

A BANDE MOBILI E SENZA COPERTA

PER USO

DELLA CAVALLERIA

CON VARIE MODIFICAZIONI NELLA BARDATURA E NELL'INSELLAMENTO

PER

DANIELE BERTACCHI

Veterinario in 1° nei Cavalleggeri Saluzzo

AVVERTENZA.

Il primo campione della sella da me immaginata fu presentato al ministero con qualche difetto di costruzione, che accennai io stesso in più luoghi della relativa Memoria d'accompagnamento. Tuttavia, preso in considerazione dal Comitato di cavalleria, venne di qui spedito alla scuola d'allenamento sul dubbio che là così detta *vite di sicurezza* non fosse abbastanza resistente (1). Come era da aspettarsi il campione resistette ad ogni prova, essendone ritornato senza il menomo guasto dopo qualche mese di uso: conciossiachè non sia già la vite, sibbene la stessa incavatura

(1) È quanto mi venne verbalmente affermato il 2 agosto 1868 da un autorevole membro di quel Comitato.

di congiunzione degli archi colle bande che deve garantire l'arcione dallo schiantamento di quelli da queste.

Finora, che io mi sappia, nulla è stato deciso d'ufficio in merito alla proposta; ma in via privata mi si è fatto supporre essersi rilevati due difetti nella mia sella, cioè 1° che essa possa facilmente girare sul cavallo; 2° che le bande scorrevoli non appoggino sempre di piatto sul corpo del medesimo, potendo premere più col margine inferiore quando vien stretto l'arcione e col superiore quando lo si allarga.

Quanto al primo appunto dirò che in due mesi di prove quotidiane eseguite in questo reggimento dei cavalleggeri di Saluzzo non risultò mai che la mia sella avesse il peccato di girar sul cavallo; ma se anche ciò fosse, sarebbe da attribuire un tal difetto piuttosto al modo d'esecuzione del lavoro che al sistema da me proposto, essendo anzi il mio arcione più largo d'ogni altro in vigore ed il corpo del cavallo meglio abbracciato dalla copertina e dal prolungamento dei cuscinetti che dalla soppressa coperta sottosella.

Ad ogni modo però, siccome era per me assai facile cantelarmi ognora più contro il supposto inconveniente, vi provvidi tosto di buon grado, solo abbassando il seggio in un coll'arco posteriore, che veramente trovai fin da principio troppo alti pel mio sistema come i cuscinetti troppo rigonfi sotto le bande.

Riguardo poi al non sempre giusto combaciamento di queste sul dorso del cavallo, sebbene sia da giudicarsi più ipotetico che reale il danno che potrebbe derivarne stante la spessezza del cuscinetto coadiuvato dalla copertina di feltro o di lana doppia, tuttavia ho disposto in maniera da rimuoverne anche il più piccolo dubbio dando appena una leggiera convessità

alle scanalature delle bande ed una corrispondente concavità ai piedi degli archi, che in quelle devono scorrere: cosicchè l'alzarsi e l'abbassarsi delle bande stesse si effettuerebbe ora sopra una linea abbastanza curva per trovarsi in rapporto colla convessità del dorso con cui deve conformarsi.

Ho inoltre creduto conveniente di sostituire un tessuto di lana al feltro riguardo alla copertina sottosella, potendosi sempre provvedervi coi pezzi migliori delle coperte fuori d'uso; del che lascio al tempo ed all'esperienza un più retto giudizio.

Ora impertanto presento il mio modello alquanto meglio eseguito e tale al certo da poter soddisfare all'intento che mi sono proposto ed al bisogno che sente ogni Stato di una sollecita riforma in questa parte della cavalleria.

Che se per avventura venisse anche il mio progetto posto nel novero di tanti altri per quella presa in considerazione che oso ripromettermi, servirà del pari la presente pubblicazione a meglio discutere e ben definire le cause dirette ed indirette delle vere lesioni di bardatura; senza del che sarà sempre vano ogni tentativo di miglioramento, inutile ogni più speciosa proposta.

I.

Importanza della proposta.

L'insellamento del cavallo di truppa è sempre stato oggetto di preoccupazione per ogni governo e di studio per gli intelligenti dell'arma. È una questione ardua e complessa, che ha motivato in ogni luogo ed in ogni tempo numerose proposte di modificazioni e riforme. In più di 20 anni che io mi trovo al militare servizio ho sempre visto a trattare quest'argomento anche da uomini seri ed alti nella gerarchia militare. Ma pur troppo, bisogna confessarlo, non si pervenne finora che a discutere e far delle prove senza poter sciogliere il quesito in modo conforme al bisogno che se ne sente ed alle molteplici esigenze del servizio in campagna.

Questi continui tentativi di riforme nella bardatura militare hanno potenti ragioni nell'esperienza del passato come nelle contingenze dell'avvenire. Lo provano sotto il primo aspetto le lunghe marcie, i campi

d'istruzione, le campagne di guerra, in cui le cosiddette *fiaccature* dei cavalli formarono ognora uno dei più gravi pensieri non solo dei veterinari, ma eziandio dei comandanti di corpo e di squadrone, così degli ufficiali come dei sott'ufficiali e soldati.

Chi ha fatto la campagna del 1866, per non dir delle altre, avrà visto anche troppo quant'abbiano sofferto i cavalli e più ancora il servizio per causa della bardatura (1). Si son visti reggimenti per quasi un terzo fuori di combattimento già prima di combattere, e delle lunghe sequele di cavalli tener dietro alle diradate file inoperosi e quasi d'inciampo. Egli è ben vero che pochissime di tali lesioni arrivarono ad aver qualche importanza per se stesse. Il reggimento cui mi onoro d'appartenere non ebbe quasi mai che limitate escoriazioni e parziali riscaldi cutanei; il che credo sia pur stato degli altri corpi di cavalleria, che sonsi col mio scambievolmente succeduti per ragione di brigata (2). Ma a che giova la leggerezza del male quando per causa della sua località deve renderne i cavalli egualmente inservibili e peggio che inutili?

E così fu di fatto: chè bisognava vedere i più buoni cavalli, baldi di nutrizione e di vita, riescire d'incaglio anzichè d'elemento di forza; ed un gran numero di soldati star neghittosi sui carri che ingombravano le strade perchè smontati dalle *fiaccature* dei proprii cavalli.

1) Forse a motivo delle lunghe e numerose marcie, che dicesi non abbiano riscontro nelle guerre passate...!

(2) Erano ben più serie le *fiaccature* della cavalleria francese nel 1859, di cui, già prima di entrare in campagna, si vedevano galleggiare sul Po non pochi cadaveri di cavalli sì fattamente feriti dalla sella da non lasciar più speranza di guarigione.

Per quanto poi all'avvenire abbiamo motivo di credere che se non ci studieremo di alleggerire la carica e rendere più agile e veloce il cavallo militare, l'importanza della cavalleria, col nuovo sistema di guerra, può correr rischio d'esser per lo meno posta in questione.

Quanto dissi sulle sfortunate vicende dell'ultima guerra non fu già per farne carico ai vari corpi di cavalleria, i quali, come vedremo in appresso, non ebbero la più piccola colpa negli avvisati inconvenienti, ma solo perchè è nell'ordine stesso del presente capitolo l'additare l'importanza della proposta in genere, per l'assoluta necessità di addivenire al più presto possibile ad un miglior ordinamento in un così rilevante ramo di servizio.

Io non pretendo al certo d'esser più savio o men sfortunato di quanti insigni uomini dell'arma occuparonsi fin qui della bardatura militare (1). Però ho il convincimento che, trattando la cosa in base ai principii ippici di esterior conformazione e d'anatomia fisiologica, si possa arrivare ben più facilmente a qualche cosa di pratico e razionale ad un tempo.

Così avendo io fatto, nutro fiducia che i miei ragionamenti, che credo discretamente fondati sull'esperienza e sulle osservazioni di molti fatti, troveranno qualche accoglienza o qualche motivo di considerazione

1) Meritano fra questi particolar menzione i signori generale A. Angeli e colonnello marchese Bagnasco, i quali con lunghi studi e dispendiose applicazioni diedero luminose prove del loro interessamento al benessere della cavalleria ed al bisogno che ella sentì d'una grande riforma nella bardatura. Dicasi lo stesso del sig. maggiore G. Gnecco per la sua idea delle bande elastiche.

presso chi ha l'alto mandato del benessere della cavalleria pel maggior effetto della guerra.

Investigheremo dunque senza più le cause speciali delle così dette *fiaccature*, che io vorrei chiamare col nome più generico di *lesioni di bardatura* (1), per poi addivenire più facilmente all'apprezzamento delle misure che intendo proporre onde far cessare, almeno in gran parte, quelle cause, per quanto lo permette la inevitabile complicazione della bardatura militare sì per le molteplici esigenze del servizio che pei varii bisogni del soldato in campagna.

In pari tempo non ometterò di accennare ad un possibile alleggerimento della carica in ordine allo stesso mio sistema d'insellamento; onde, aumentando la celerità delle andature, conservare alla cavalleria il proprio prestigio anche dinanzi all'ultimo perfezionamento delle armi di fanteria.

Infine terremo conto della ragione economica, cioè della spesa e del risparmio, che importerà il metodo da me proposto affine di renderlo vieppiù interessante ed accettabile nell'interesse dell'arma e dell'erario.

(1) *Fiaccature* è una parola impropria usata comunemente in cavalleria per dinotare ogni alterazione avvenuta sul corpo del cavallo in dipendenza degli arnesi d'insellamento. Ma un tal vocabolo non può da per sè che esprimere l'effetto d'una compressione non avente altro risultato che una contusione od ammaccatura di tessuti; ond'è che sarebbe molto meglio servirsi dell'espressione *lesioni di bardatura*, perchè con essa si abbracciano le contusioni, le escorazioni, le ferite e simili. Per *bardatura* poi intendo dinotare tanto la sella quanto le cose che ne dipendono.

II.

Come hanno luogo le fiaccature o lesioni di bardatura.

A dir vero non si potrebbe asserire in modo assoluto che l'attuale nostra sella possa per se stessa, cioè per proprio difetto d'origine, rendersi causa d'offesa al corpo del cavallo, qualora venga scelta a dovere e adattata con diligenza alla dimensione e forma del suo dorso. Portiamo infatti uno dei nostri arcioni sulla nuda schiena del cavallo e vedremo tosto che essa non basa che colla convessità delle proprie bande sopra le parti molli di detta regione, cioè sopra i tessuti cellulo e muscolo-aponeurotici; e che le estremità delle stesse bande si trovano abbastanza rilevate da non poter recare verun nocumento al corpo del cavallo ove non sia questi ben difettoso di forme.

Gli archi anch'essi, qualora sieno d'un'altezza proporzionata al garrese e d'una competente larghezza pei lombi, non v'ha dubbio che si renderanno sempre innocui al palafreno, il quale continuerà a prestare quel servizio che se ne deve pretendere in pace non meno che in guerra. Bisogna impertanto confessare che chi ha ideato quest'arcione era tutt'altro che mal consigliato od imperito; imperciocchè, considerato nella sua giusta applicazione ad un sol cavallo e ad un'invariabile conformazione, riesca il più possibilmente inoffensivo in dipendenza di un'azione propria

diretta inerente all'indole della sua creazione. (Darò fra poco una più chiara versione di questo concetto, che si fonda unicamente sulla ragionata forma dell'arcione in vigore).

E che non sia la sella la causa precipua delle più numerose e comuni lesioni di bardatura che hanno luogo in campagna, ne abbiamo sufficienti prove nel vedere 1° che lungo la state nei vari esercizi e nelle quotidiane manovre di presidio è ben difficile che si riconosca un cavallo contuso od altrimenti offeso dalla bardatura, tranne qualche raro caso alla regione sterno-addominale per cattiva od eccessiva tensione delle cinghie; 2° che tali lesioni succedono più facilmente durante una marcia al passo che non ad andature più accelerate, siccome al trotto, non ostante i maggiori colpi che batte la sella carica sul corpo del cavallo in quest'ultimo caso.

Nelle lunghe e innumerevoli marcie sostenute pendente l'ultima guerra ho appunto osservato più d'una volta che ben difficilmente si verificavano *fiaccature* quando si faceva una parte del viaggio al trotto, laddove invece un gran numero di esse risulterono dopo quelle marcie, che alla lunghezza e durezza loro aggiungevano una lenta andatura, cioè si facevano interamente al passo.

A molti ufficiali feci fin d'allora notare questa circostanza e molti altri l'avranno forse spontaneamente osservata. Ond' ho fiducia di non dir cosa nuova nè di cagionare perciò veruna sorpresa.

Più avanti dirò la ragione di questo fatto, che si connette appunto al sistema di bardatura che intendo proporre.

Si dice generalmente che le marcie al passo danno molte *fiaccature* per la ragione che i soldati, addor-

mentandosi così più facilmente, vanno a gravitare di più sopra un dato punto della sella, maltrattando così la pelle corrispondente del cavallo. Questa ragione può valere sino ad un certo punto, cioè a dire per quanto riguarda il dondolarsi del dormiente cavaliere e l'effetto confricatorio che ne deriva come sopra. Ma io credo questa la minima delle cause delle vere *fiaccature* e delle più comuni lesioni di bardatura, e spero poterne dare delle convincenti ragioni.

Chi dorme a cavallo inclina per lo più in avanti. Questo è un fatto indiscutibile, che tutti avranno presente e che si riferisce alla legge della gravità e del moto per chi cammina di fronte. Se uno sta in piedi sopra uno veicolo qualunque terrà una posizione verticale finchè il veicolo starà fermo; ma se questo si porrà in moto noi vedremo quel tale inclinarsi nella direzione del moto di traslazione e tanto maggiormente quanto sarà maggiore la velocità di trasporto. È ragione d'equilibrio, che obbliga l'individuo, anche sonnecchiante, ad incurvarsi per non cadere all'indietro, nello stesso modo che tenderebbe a cadere in avanti se il veicolo s'arrestasse improvvisamente.

Questa legge non può variare qualunque sia il mezzo di trasporto impiegato, sia pure una nave, un carro, una vettura ovvero un cavallo, come è il caso nostro.

Ciò stante ed ammessa la ragione di chi attribuisce le *fiaccature* nella lenta andatura al dormire dei soldati in marcia, tali lesioni dovrebbero di preferenza aver luogo sul davanti del tronco, come al garrese, al principio del dorso, alla regione anterior superiore del costato ed alla superior posteriore delle spalle. Ma all'opposto si è osservato nell'ultima campagna che di quelle numerosissime lesioni, che dissi in principio aver messo tanti cavalli fuori servizio, i $\frac{4}{3}$ almeno

si manifestarono alla regione posterior superiore del costato e d'accanto ai lombi (1).

Nè queste lesioni consistevano in gravi contusioni od in profondi ascessi od in estese piaghe, sibbene in semplici escoriazioni a piccole chiazze rotondate, quasi come lievi scottature, di lunga cura, e di difficile guarigione per se stesse atteso la perdita di sostanza che ne conseguiva, oltre alla situazione del male, che non permetteva l'uso del cavallo sino a completa e soda cicatrice.

Si è inoltre rimarcata la manifestazione di simili accidenti anche numerosi nei drappelli d'avamposto dinanzi al nemico; e non è certo supponibile che in tal posizione i soldati avessero molta voglia di dormire...!

Che più? Non abbiamo noi visto gli stessi inconvenienti conseguire ad un servizio di *piè fermo*, cioè sopra cavalli montati per un lungo periodo d'osservazione senza mossa di sorta? Ciò è tanto vero che se nel forte della state si provasse a tenere una quantità di cavalli insellati e montati per otto o 40 ore, io metto pegno che, senza pur muoversi dal posto, ne uscirebbero parecchi *fiaccati* od altrimenti offesi alla pelle. E per contro in inverno l'istesso insellamento protratto non ha mai dato luogo a lesioni di sorta, come s'è potuto osservare anche recentemente pendente il servizio straordinario contro i disordini pel macinato, in cui molti squadroni furono spediti in varie regioni più compromesse e posti a disposizione delle autorità politiche; ed agli stessi intieri reggimenti toccarono

(1) Ciò feci fin d'allora constare da' miei stati mensili non che da un rapporto chiestomi in Treviso dal mio nuovo comandante signor cav. Soardi nel mese di novembre 1866.

di poi lunghe e ripetute marcie di precauzione a titolo di passeggiate militari di 25 ed anche 30 miglia. In tutte queste circostanze, come dico, non s'ebbe mai a lamentare la più piccola lesione di bardatura, mentre in estate si avrebbero avuto senza dubbio contusioni, escoriazioni e ferite d'ogni genere.

Uopo è dunque distinguere le poche ferite contuse di garrese e di dorso che sono o possono essere la conseguenza di mal adatta bardatura o di cattivo insellamento o di arcione difettoso come pure le escoriazioni prodotte dal dormir cavalcando, uopo è, dico, distinguere tutte queste dalle molte e frequentissime offese cutanee, che sono il risultato d'una altra causa, la quale sfuggì per molto tempo a tutte le ricerche che si sono tentate nel campo delle osservazioni puramente pratiche ed induttive.

Fin dal 1854 io esternava una mia idea particolare riguardo alla coperta sottosella, (*Rivista igienica del cavallo di truppa*, cap. IX), dove proponevo di surrogarle altra coperta più semplice, quale sarebbe appunto una copertina di feltro od altra similmente leggiera ed abbastanza elastica. Ma non potendo allora peranco parlare con quella certezza, che riposa sulla lunga esperienza dei fatti, non credetti di trattar a fondo l'argomento, che solo toccai nell'appendice in forma di tesi da studiarsi rispetto al solo inconveniente delle facili pieghe della grande coperta.

Riguardo poi alla sua azione calesfacente e, per così dire, disorganizzatrice della pelle, io ne faceva già caso nelle mie osservazioni statistiche del trimestre maggio, giugno e luglio da Sammardenchia nel Friuli, 3 agosto 1866, non che nel citato rapporto al prefato mio signor colonnello ed in qualche altra memoria manoscritta e stampata.

Un solo in questi ultimi tempi (forse senza sapere

di me nè delle mie idee sulla bardatura) si accostò molto al mio modo di vedere in quanto alla causa delle *fiaccature* da me additata. Egli è questi il già encomiato signor generale A. Angelini, che col nuovo suo sistema d'insellamento provò se non altro i dannosi effetti della coperta sottosella, dividendo così la mia antica opinione; sebbene siasene dipoi allontanato rapporto al modo di supplire alla stessa coperta e di conservarla nella carica pei bisogni del soldato in campagna.

Da quanto precede ognuno potrà ormai ben comprendere trattarsi di questa coperta siccome precipua causa disponente delle numerose lesioni di bardatura, che sogliono maggiormente pregiudicare la cavalleria nelle estive mobilitazioni. Ed io non dubito che questa nostra opinione vorrà esser seguita dalla maggioranza di coloro che si trovarono nel caso di veder le cose molto da vicino, facendovi sopra quelle serie riflessioni che sono del caso.

Per quelli poi che ne avessero ancora dei dubbi ho creduto diffondermi alquanto nel seguente ragionamento, che poggia essenzialmente sulla odierna osservazione di continui fatti accertati.

Le lesioni di bardatura, di cui intendo parlare e che, lo ripeto, furono le più numerose ed inquietanti in campagna, ebbero a mio avviso due cause ben distinte, ma entrambe insite nello esteso dominio della bardatura. Una di esse era *preparatoria* o *predisponente* e l'altra *occasionale* od *efficiente*.

La coperta sottosella co' suoi 42 e 16 doppi, co'suoi due metri e 68 centimetri di lungo sopra 2, 32 di largo finisce per essere un cattivissimo arnese sotto la sella nelle lunghe marcie d'estate. Che se può ries-
stire innocua per qualche ora di manovra nei presidii, in tempi ordinarii e ad andature piuttosto accelerate,

egli è facile comprendere che restando quasi intieri giorni in campagna sul corpo del cavallo con una temperatura di 25 a 28 Reaumur ed un'arsura generalmente portata al massimo grado, non può non scaldarne la pelle al punto di infiammarla e cuocerla, per così dire, siccome suol succedere d'una parte viva eccessivamente soffocata da potenti mezzi calorifici, coercitivi e confricativi.

Sia prova di ciò il vedere dopo una campagna una gran parte di cavalli portare per lungo tempo un pelame più chiaro, sparuto e come abbruciato in tutta l'estensione del dorso stata chiusa dalla coperta in discorso.

Questa straordinaria sopreccitazione induce necessariamente una profonda irritazione in tutto il corpo della pelle, che a lungo andare l'affievolisce, l'assottiglia e la predispone naturalmente a lasciarsi contondere o ferire dipoi dalla più piccola causa meccanica.

Ciò posto, non è difficile che il peso della carica e del cavaliere non che la stessa confricazione lanosa della coperta riescano a stabilire dei centri dolorosi e flussionari che diventano poi subito echimosi cutanee, quindi contusioni o ferite a carico delle parti state maggiormente bersagliate dalla bardatura.

La lunga durata d'una simile pressione, massime al passo continuo, fa sì che la parte compressa non potendosi sollevare un momento dall'incubo che la opprime perde la libertà della circolazione sanguigna ed una gran parte della irregolare influenza nervosa; onde ne conseguono alterazioni vitali così profonde da dar luogo ad organiche lesioni capaci di produrre mortificazioni o parziali cadute della pelle. Non è quindi a meravigliarsi, che le consecutive piaghe per quanto paiano poco estese e rilevanti richiedino un tempo interminabile a rimarginarsi, sia perchè il tes-

suto cutaneo è di per se stesso di difficilissima riproduzione sia per ragione della morbosa disposizione di tutto il corpo della pelle così lungamente travagliato dalla bardatura. Convien quindi aspettare che la natura ne operi lentamente la cicatrizzazione riavvicinando stentatamente i margini cutanei divisi, o rimpiazzandone le denudazioni col gemizio di nuovi essudati, i quali producono per lo più cicatrici callose e più o meno deformi che rendono il cavallo soggetto in seguito a nuove e più serie lesioni (1).

Ma, come già dissi, ciò deve intendersi colle debite eccezioni per quelle ferite che vengono direttamente prodotte da una sella mal conformata, da uno squilibrio di peso o da qualunque altra causa straordinaria da ascriversi a colpa degli individui non già ad un difetto d'origine nella creazione dell'arcione in discorso. Chè del resto io son convinto non meno del prefato signor generale essere l'attuale coperta sottosella in campagna dannosa alle funzioni cutanee ed alla libertà d'azione della regione dorso-lombale, ed atta per se stessa a produrre le frequenti lesioni surriferite che resero inservibile un sì gran numero di cavalli nell'ultima guerra.

Dissi poco fa che chi ha ideato il nostro arcione sapeva molto bene ciò che si facesse; ma non è certo il medesimo che pensò sottoporvi una coperta di lana a 16 doppi e della dimensione superiormente denun-

(1) Non bisogna dare gran credito a tutti quei farmaci che si spacciano per infallibili riproduttori della pelle e del pelo. Qualcuno ve ne può essere che sia tutt'al più capace di sollecitare l'azione faneroguma quando non siano stati distrutti gli organi riproduttori dei peli. Ma quando il tessuto cutaneo è mancante, quando i bulbi piliferi non esistono più non v'ha balsamo nè pomata capaci di rigenerarli.

ciata. Ciò sarebbe stato un voler distruggere il proprio obiettivo, la parte più logica e vantaggiosa della bardatura, voglio dire il solo, il più sicuro appoggio delle bande sulle parti meno passibili del dorso.

Oltre a ciò si deve anchè considerare il peso di questa coperta che uguaglia quasi i $\frac{2}{3}$ di quello della medesima sella compreso l'arcione, le staffe, il pettorale, la groppina, la cinghia e il cuscinetto; cosa enorme invero per una sola coperta che potrebbe essere meno incomoda e molto più giovevole, cioè più proficua all'uomo e men dannosa al cavallo, senza esser obbligati a fare servire un mezzo di copertura ad un uso così importante di bardatura.

Aggiungasi a tutto questo la grave difficoltà che incontra il soldato:

1° A piegare convenientemente la coperta sottosella, per cui occorre quasi sempre l'aiuto di un compagno;

2° A portare la sella carica sul cavallo senza scomporre gli strati della stessa coperta su cui deve quella posarsi leggermente. La qual cosa se riesce penosa per se stessa ad ogni soldato stante il peso della carica e l'altezza che accresce la detta coperta al cavallo, non può certamente eseguirsi dagli uomini di men che mediocre statura senza aver quindi a deplorare quelle certe lesioni che sono la conseguenza di falsata posizione e di duplicature prodotte dalla ridetta malaugurata coperta.

Lascio poi considerare a quanti lo han potuto vedere, come possa tutto questo praticarsi in campagna, di notte e nei momenti di confusione o di fretta.

Se v'ha un difetto a deplorare nel nostro arcione egli è solo di esser fisso in ogni sua parte, vale a dire di non potersi allargare e restringere, abbassare ed innalzare di bande onde poterlo adattare ad ogni

cavallo e nelle varie condizioni d'impingnamento o d'inmagrimento, cui può andare soggetto alcun tempo, dopo giunto di rimonta nel primo caso o pendente il periodo dei campi e delle guerre nel secondo.

Nè di poco momento parmi la riflessione di una sella più o meno incomoda per un cattivo sedere. Quand'un uomo ha da star inforcato intere giornate sopra un seggio stretto e durissimo qual'è il lupo ora in uso non si può ragionevolmente pretendere che abbia sempre a conservare la prescritta posizione centrale. Succede quindi ciò che si vede sovente nelle lunghe marcie, cioè un continuo dimenarsi, un cangiare frequente di posizione, un sedersi alternativamente sulla natica destra e sulla sinistra in modo tale che la sella è obbligata a girare da una parte e dall'altra stiracchiando la pelle, ed aumentandone il malgoverno in un colle cause delle molteplici lesioni di bardatura.

Egli è dunque a questi due inconvenienti che io intendo pure di provvedere con un arcione a bande mobili e con un lupo più opportuno, oltre al principalissimo intento che mi sono proposto, quello cioè di sopprimere la gran coperta come arnese sottosella.

III.

Riforme e provvedimenti.

Un ragionato progetto di riforma nel vigente sistema d'insellamento fu sempre uno de' miei primi pensieri massime dopo la guerra del 1866, avendone purtroppo sperimentato in questa le tristi conseguenze che fu-

rono causa per me d'incessante lavoro, di amarezze e d'inquietudini d'ogni maniera. E se per vicende di traslochi militari, per prove ed osservazioni e per altri lavori di sollecitudine giornaliera non potei prima d'ora far conoscere i miei divisamenti, spero non si vorrà credere me ne sia venuto meno il pensiero e la fede, e che quanto sto per proporre non abbia quel carattere di novità e di utile applicazione che merita l'importante argomento, cui governo e ufficiali e veterinarii, tutti devono essere del pari altamente interessati (1).

Ciò premesso a scarico di plagio ove per avventura s'incontrasse qualche coincidenza d'idee in questo con alcun altro progetto, che possa avermi preceduto, passo senz'altro alla minuta descrizione del mio sistema di bardatura e d'insellamento.

Esso consiste in cangiamenti e modificazioni, che si riferiscono principalmente:

Alla coperta sottosella,

Alle bande dell'arcione,

Agli archi ed al seggio:

e secondariamente al *pistolone*, alla *gualdrappa*, alla *tasca-portaferri*, alla *cinghia*, alla *soprafascia*, al *pettorale*, alla *groppiera* ed a qualche altro cuoio poco men che superfluo.

1° La grande *coperta* attuale deve essere abolita come strato sottosella; ed in sua vece verrà adottata

(1) Egli è ormai circa un anno che ho spedito il primo campione al ministero; e seppi dipoi che molti progetti di nuove selle già erano stati presentati, dei quali mi protesto non conoscere che il modello Angelini il quale non ha col mio somiglianza di sorta, e quello del Passeri, che vidi la prima volta al campo di Pordenone, molti mesi dopo che avevo presentato il mio campione al ministero.

una copertina di lana a due doppi, un po' più grande di quella in feltro usata per la sella inglese dai signori ufficiali (1). Tale copertina deve star sospesa lungo tutta la spina a mezzo d'una piccola correggia, che, attaccata sotto la stessa copertina in corrispondenza della colonna vertebrale, uscirà colle sue punte sopra il garrese ed ai lombi, affibbiandosi ad un fermaglio che penderà dalla sommità dei due archi esternamente. In tal modo si troverà sempre sorretta quasi in contatto del seggio, lasciando libera la spina, senza pericolo che si guasti o si fenda per la sua metà a causa del suo mezzo di sospensione.

(Dirò fra poco come dovrà essere disposta ed allogata la grande coperta).

2° Le bande saranno presso a poco come quelle in vigore, ma più rinforzate esternamente al luogo dell'inserzione degli archi, ed alquanto più rotondate e rivolte in fuori alle loro estremità massime, alle anteriori.

Alla loro faccia esterna e a 12 centimetri da ogni estremità si trova un solco o scanalatura trasversale alquanto concava nella sua lunghezza, in cui devono essere ricevuti i piedi degli archi, proporzionatamente convessi, i quali vi scorreranno dentro con giustezza e vi si fermeranno mercè una vite di cui parleremo in seguito.

Stante la espressa modificazione concavo-convessa della congiunzione dagli archi colle bande, queste s'innalzeranno e s'abbasseranno secondo il bisogno sopra una linea curva corrispondente alla rotondità

(1) La copertina di feltro da me adottata nel primo campione ha il vantaggio d'essere meno flessibile e più elastica; ma, come dissi in principio, è meno durevole ed economica.

del tronco e quindi sempre di piatto sul dorso del cavallo.

Dal margine superiore d'ogni banda scenderà un cuscinetto *sottosella* simile a quello esistente sopra il seggio che chiameremo perciò *soprassella*, largo un poco più della lunghezza medesima della banda, e d'una altezza sufficiente per proteggere il costato dalle fibbie della cinghia e controcinghia. Questo cuscinetto, che verrà fissato al margine superiore della banda ed incappucciato alle sue teste, andrà stringendosi ed assottigliandosi in basso, dove si terminerà in un margine poco rilevato onde non possa causare dannosa compressione sul costato.

La faccia superiore dei due cuscinetti sottosella, destinata a star in contatto colle bande nude, sarà di cuoio piuttosto durevole; e l'inferiore, che deve combaciare colla copertina, potrà essere di lana, come il disotto di molte selle inglesi.

3° L'arco anteriore dev'essere quasi grande e spesso come il posteriore; chè solo in tal modo si potrà dare maggior altezza all'archivolto che corrisponde al garrese, e vi si potranno anche praticare i buchi necessarii per le correggie della carica senza aver bisogno del pomo della sella, il quale deve assolutamente essere abolito pel miglior effetto delle redini sul morso, cioè per non obbligar troppo l'altezza della mano che le guida.

Così il margine superiore di quest'arco sarà un orlo spesso rotondato come quello della sella d'artiglieria e del treno, e tagliato in modo da adattarvi per bene il rollino della coperta di cui farò cenno più sotto.

Le estremità o i piedi dell'arco devono essere conformati a scanalamento maschio per essere ricevuti od aggiustati nella incavatura femmina delle bande. Porteranno inoltre un foro oblungo attraversante tutta

la spessezza del legno ed alquanto obliquo dal di dentro all'infuori onde corrispondere ad altro foro rotondato delle bande, destinato a ricevere la vite d'assicurazione, la quale con una ripiegatura quadrata si innicchierà e si fermerà per mezzo di due piccole viti in apposita incassatura alla faccia inferiore d'ogni banda, e colla madre vite (scoglio) si stringerà sul collo stesso dei piedi dell'arco.

Il foro o la fenditura quadrilunga di questi avrà una direzione trasversale ed alquanto obliqua d'alto in basso con una dimensione di 5 centim. di lunghezza sopra 50 millim. di largo.

In tal modo, nel mentre si troveranno validamente assicurati gli archi alle bande, queste godranno eziandio la facoltà di alzarsi ed abbassarsi a misura che si avrà il bisogno d'un arcione più stretto o più largo.

In grazia di questa specie d'articolazione degli archi colle bande non è più necessario che l'armatura in ferro degli archi stessi giunga fino alle bande per essere ribattuta ed inchiodata sulle medesime, come si è finora praticato. Conciossiachè, essendo lo scopo di questa lamina ferrea quello di proteggere l'arco per la sua metà superiore dove suole spaccarsi, e colla parte inferiore fissa alle bande impedire lo schiantamento degli archi, egli è evidente che colla vite suddetta se ne ottiene molto meglio l'intento, alleggerendo in pari tempo l'arcione. Bisogna piuttosto pensare di unir meglio questo semicerchio di ferro coll'arco, incassandolo nel legno per tutta la sua spessezza; chè così non sarà un'illusione la sua utilità come protettore degli archi, i quali, per verità, si fendono ora un po' troppo facilmente.

(Quando fosse creduto del caso, l'armatura dell'arco anteriore potrebbe presentare alcune sporgenze ad

occhiello onde meglio sostenere ed assicurare il rollino-coperta).

4° *L'arco posteriore* non deve presentare gran differenza di forma e grandezza col vecchio arcione; per cui non è d'uopo spendervi sopra molte parole. Però oltre alle modificazioni dei suoi piedi e dell'armatura, come si disse del precedente, questo sarà alquanto più basso e più largo di base, e la sua paletta terrà una direzione più obliqua, risparmiandone la ferratura, che stimo affatto inutile per essa, essendo ben difficile che si fenda indipendentemente dall'arco, che ne forma lo stipite e con cui fa corpo.

5° Il *Lupo* o seggio della sella deve essere più largo e meno rigido di quello usato presentemente. Esso sarà di cuoio lavorato anzichè greggio e conterà di due strati cuciti insieme lateralmente. Non vi saranno più correggiuoli che lo tengano avvinto alle bande, non essendo essi di veruna utilità dopo che siasi dato al seggio la prima forma e si sarà così asciugato nel principio della sua applicazione.

In prova della inutilità di tai legacci si osservi una sella col lupo alquanto usato e si vedrà che i suoi correggiuoli laterali sono talmente rilassati da non fare più forza alcuna, mentre il seggio sta egualmente abbassato e disteso senza d'uopo d'obbligarnelo in modo alcuno.

Sostituendo il cuoio lavorato al greggio ora in uso si avrà un sedere più comodo e conforme al bisogno, evitando anche meglio la necessità delle dette strigature laterali, non che le false posizioni dell'uomo a cavallo colle conseguenze che abbiamo altrove accennato.

6° Anche la *cinghia* della sella deve esser fatta di cuoio più lavorato e pastoso se vogliansi veder scemate le contusioni ed i pigiamenti prodotti dalla

- troppa durezza e rigidità delle cinghie attuali che diventano in campagna come cerchi di legno in seguito all'inzuppamento d'acqua e di sudore, che sono pur troppo l'ordinario retaggio delle lunghe marcie estive, delle piogge e dei bivacchi (1). Oltre alla miglior qualità del cuoio da impiegarsi sarebbe cosa utilissima ed economica obbligare i sellai ad ungere le cinghie ogni 2 mesi in tempo di pace ed ogni 15 giorni in campagna, per la stessa ragione che s'obbligati i maniscalchi a dar l'unto ai piedi dei cavalli una volta almeno alla settimana. Diversamente io vedrei meglio l'uso delle cinghie di corda o a fascia doppia di canape, anche sotto il rapporto dell'economia, potendo quest'ultima valere da 4 a 5 franchi, mentre quella di cuoio, giusta la tariffa militare in vigore, ascenderebbe a L. 6 ed è anche più pesante.

7° La *soprafascia* poi diventa inutile in campagna non usandovisi più la gualdrappa. Ed in quanto a fermare il cuscinetto sulla sella non si avrà che ad obbligarlo sotto le alette delle tasche di cuoio come si scorge dal modello.

8° Rispetto alla *gualdrappa*, essendo un oggetto di puro lusso ed ornamento, se vogliamo, più alla cosacca che all'italiana, io sarei di parere di abolirla definitivamente o serbarla tutt'al più nei magazzini di massa per le grandi occasioni di riviste o parate, tanto più che i miei cuscinetti sottosella e la copertina proposta servono di già per se stessi di guernitura a tutto l'imbardamento sì in campagna che per tutti gli altri servizi di guarnigione.

(1) Si son visti ultimamente cavalli così contusi alla regione sterno-addominale da prestare ben poco servizio durante tutta la campagna.

Dirò di più che, se si adottasse un bel colore uniforme per la copertina, pel rollino e per la valigia, la bardatura riescirebbe per se stessa abbastanza elegante, se non di lusso, e si potrebbe cancellare per sempre la gualdrappa dalle spese di questa categoria con sensibile sollievo dei corpi, essendo questo l'effetto di maggior costo e di più difficile conservazione.

A titolo d'ornamento si praticherà uno stemma reale ai due angoli posteriori della copertina.

9° Io fui sempre d'avviso di sopprimere la *groppiera*, che considero come arnese inutile e fors'anche dannoso. Al campo di Pordenone si è constatato l'inutilità di tal arnese, il quale oltre all'essere poco giovevole al ritegno della sella, quando serve a quest'uso o ferisce alla radice della coda od inquieta i cavalli sensibili o fa l'una e l'altra cosa ad un tempo.

I cavalli dell'ufficialità è ben difficile vederli in campagna montati a groppiera.

10. Succede della *groppiera* come del *pettorale*, colla differenza però che questo, oltre al servire di principale ornamento, giova altresì a portare la piastra col numero del reggimento. Si deve per lo meno sopprimere la martingalla del pettorale riuscendo di molto incaglio nell'insellamento e di danno per la pressione che può esercitare sulla pelle la sua asola compressa dalla cinghia.

Qualora però si volesse abolire anche l'intero pettorale si potrebbe portare il numero del reggimento sulla testa del cavallo mercè la treccia di cuoio incrociata come si usa per gli ussari e per le guide.

11. Ritornando ora alla coperta, che non chiameremo più *sottosella* ma *da campo*, pare che una grande difficoltà siasi finora incontrata nel trovar modo di collocarla sulla sella dove ogni posto è già occupato dai singoli effetti della carica; ed è perciò che venne

da alcuni totalmente soppressa. Ma io credo di non poca importanza la sua conservazione; nulla ostando a che venga collocata a forma di rollino, come già dissi, sull'arco anteriore della sella a luogo del mantello, che dovrà portarsi a tracolla sempre quando non s'abbia da spiegare pel bisogno.

Per tal effetto si dovrà adottare una coperta più semplice, più leggiera, e di minori dimensioni: e per formarne il rollino si tratterà come segue: il primo piego sarà a scialle o a triangolo rettangolo; col secondo si avvicineranno i due angoli acuti della base piegandoli internamente uno sull'altro sino alla voluta lunghezza del rollino ordinario; indi si procederà all'arrotolamento cominciando dall'angolo retto del vertice e progredendo sino alla base. Per ultimo si cingerà il rotolo con qualche correggia o cordicella e si attaccherà a cavaliere dell'arco anteriore a mezzo dell'*involtgirollino*.

Tale operazione è di gran lunga più semplice e più spedita di quella che si esige per il mantello.

Questa coperta deve essere in avvenire la sola possibile in servizio; ma per uso soltanto dell'uomo, qualche volta pel cavallo, non mai per la bardatura.

Presentemente però e sino a che dureranno le coperte in vigore potranno queste servire pel nuovo sistema riducendole ad una dimensione non maggiore di metri 1, 80 di lunghezza sopra due di large: ed i pezzi eccedenti potranno benissimo usufruirsi pei nuovi cuscinetti sottosella e fors'anche per fare le copertine di lana indicate al n° 4 della pagina 455 giungendole per metà e duplicandole a mezzo di convenienti cuciture.

I pantaloni di tela e la giubba, che finora stavano sull'arco anteriore della sella, verranno riposti in un'altra saccoccia di cuoio simile a quella già in uso

da porsi alla destra dell'arco stesso a luogo della fonda del pistolone (1).

12. Quest'arme ormai condannata da tutti siccome arnese d'inciampo piucchè di vera utilità pratica, dovrebbe esser già scomparsa e surrogata da un revolver della maggior portata (2), il quale per la sua minor

(1) Sarebbe desiderabile che prendesse corpo l'idea del signor Armano ufficiale nel reggimento cavaleggeri di Saluzzo, il quale sta per proporre una specie di gualdrappa di tela divisa in due parti simetriche, di cui ciascuna porterebbe 4 tasche e si attaccherebbe per mezzo di due azole al pomo ed alla paletta della sella. Tale spedito offrirebbe il vantaggio non solo di alloggiare comodamente ogni cosa, ma di poter altresì scaricare colla massima facilità il cavallo senza doverlo dissellare come è sempre del caso dopo una lunga marcia od un faticoso servizio. In tal modo non si avrebbe più d'uopo delle menzionate saccoccie di cuoio ed avremmo in pari tempo il cavallo completamente bardato.

Intanto però io propongo il detto saccoccione di destra, nel quale, oltre la giubba ed i pantaloni di tela, si può anche riporre il sacco a biada, che vien ora disteso sul cappelletto portasaccoccie.

Quanto poi all'alleggerimento della carica, incalcolabile sarebbe il vantaggio che si ritrarrebbe dall'adottamento della *tenda mantello* proposta dal signor G. B. Colombo, (*Rivista militare* gennaio 1868) specie di pastrano che sarebbe per se stesso più leggero del mantello di panno e servirebbe al doppio uso, di mantello e di tenda, risparmiandosi perciò il peso e la spesa di quest'ultima.

(2) Credo che col tempo si darà una lancia od altro anche alla cavalleria leggiera, non trovandosi finora munita d'un'arma offensiva per fare la guerra, a meno che si voglia riattare la presente sciabola, che, a giudizio degli esperti, non è ora abbastanza maneggevole.

Un altro luogotenente di questo stesso reggimento, il signor Scarrioni ha immaginato una lancia rientrante a mezz'altezza, cioè spezzata in maniera che la sua metà superiore, di legno armato s'ingaina nella metà inferiore di ferro cavo.

lunghezza troverebbe facile luogo o in una busta praticata nella stessa saccoccia di destra ovvero, ciò che sarà assai meglio, in un astuccio attaccato al cinturino d'accanto alla placca, dovendo sopprimersi tanti altri pendagli come la rangona col gancetto e portacarabina, non che la bacchetta del pistolone col proprio astuccio.

Così mentre il soldato troverebbe maggior coraggio nell'idea di non mai separarsi dalla sua più sicura difesa, non si vedrebbe più sul davanti della sella il calcio del pistolone, che per verità riesce ora di grande imbarazzo pel cavaliere nelle varie evoluzioni della mano, ed anche la hardatura si presenterebbe più semplice, più bassa e più simmetrica. Notisi ancora che il pistolone, come trovasi ora disposto sulla sella perde facilmente la cartuccia pel proprio peso di gravità al più piccolo movimento di trotto.

Armandosi così tutta indistintamente la bassa forza di revolver non ha più ragione d'esistere nè anche la correggia portapistolola colla rispettiva campanella d'attacco all'arco anteriore, di cui sono munite le selle dei sott'ufficiali, dei trombettieri, dei sellai, dei morsai e dei maniscalchi.

13. Il *cuscinetto saprassella* sarà alquanto più lungo di quello ora in uso; ed invece d'essere inchiodato nel legno vi si potrà accomodare con qualche correggiuolo onde poterlo a bell'agio sollevare secondo il bisogno, obbligandolo sotto le alette coprisaccoccie, come già dissi parlando dell'inutilità della sopra fascia.

Pare che un tal ritrovato presenti molti vantaggi sulla lancia in vigore e non poca probabilità d'esser adottato. In tal caso io proporrei tosto questa lancia qual'arma adattissima per la cavalleria leggera, la quale troverebbesi così molto meglio agguerrita sì per l'offensiva che per la difesa.

14. Il *cappelletto portasaccoccie* dev'esser portato più in avanti sull'arco anteriore per non essere obbligati a dargli troppa obliquità; quindi dovrà esser ridotto di forma e dimensione onde le saccoccie non abbiano a scendere troppo obliquamente ed uscire dalla copertina sulle spalle del cavallo.

N. B. Ho conservato le saccoccie di cuoio perchè d'ogni altra stoffa, come qualcuno aveva suggerito nei giornali, sarebbero sempre lacere essendo di facile attacco coi corpi duri (fibbie, sciabole, guaine, bastoni da tenda, ecc.) massime nelle cariche.

MISURE E PROPORZIONI D'OGNI PARTE DEL NUOVO ARCIONE.

Arco anteriore.

Altezza massima esterna	Mill. 280
Larghezza id.	» 300
Id. alla metà dell'arco	» 260
Altezza dell'archivolto	» 430
Sua spessezza	» 030
Apertura della sua base	» 435
Larghezza del legno alla sommità dell'arco »	085
Id. alla metà delle branche	» 075
Id. alla loro base	» 082
Lunghezza dei piedi dell'arco (1)	» 410

(1) Il taglio dei piedi è diretto sopra una linea di 40 gradi d'inclinazione. La curva dei medesimi è d'un'altezza massima di un centimetro.

Le radici di congiunzione degli archi colle bande sono piegate obliquamente all'infuori in modo che l'obliquità degli archi formi colle bande un angolo di 50 gradi.

In tal modo la distanza che esiste dalla base della paletta alla sommità dell'arco anteriore, sarà di 47 centimetri, mentre quella che divide un arco dall'altro, alla loro base, dev'essere di 23 centimetri.

Le incavature o scanalature saranno parallele fra loro e trasversali alle bande.

Il loro fondo descriverà una linea connessa proporzionata alla concava dei piedi degli archi.

La curva della lunghezza totale della banda dev'essere poco sensibile dal centro alle scanalature; ma molto più pronunciata di qui alle estremità in modo tale che, posta una banda, distaccata, di piatto sopra un piano orizzontale, la testa anteriore si troverà alta 6 centimetri e la posteriore 5.

Il lupo o seggio, di cuoio doppio lavorato, sarà largo 15 centimetri alla testa posteriore, 10 alla anteriore e 12 nella sua parte mediana

Arco posteriore.

Altezza massima esterna (compresa la paletta)	Mill. 320
Larghezza massima esterna	» 330
Id. alla metà dell'arco	» 300
Altezza dell'archivolto	» 400
Sua spessezza	» 033
Sua apertura alla base	» 450
Id. alla metà	» 435
Altezza della paletta	» 400
Sua larghezza	» 090
Sua spessezza media	» 035
Larghezza del legno alla sommità dell'arco »	090
Id. delle branche	» 080
Lunghezza dei piedi dell'arco (1)	» 415

Bande.

Loro lunghezza massima	Mill. 490
Larghezza media	» 405
Id. alle teste	» 415
Id. delle scanalature al fondo	» 033
Id. id. all'esterno	» 022
Spessezza media del legno	» 020
Id. in corrispondenze delle incavature »	033
Distanza fra le incavature della stessa banda »	230

(1) Vedi la nota qui contro.

(Continua).

CONSIDERAZIONI

SULL'ORDINAMENTO MILITARE DEL REGNO

III

F. BAVA

Maggiore d'Artiglieria

XIX.

Ministero della Guerra, Comando dell'Esercito, Comitati, Avanzamento.

Il ministro della guerra è negli stati costituzionali il capo responsabile dell'esercito e di tutte le forze militari del paese. Questo ministro è ordinariamente un ufficiale generale; nulla però impedisce che non possa essere anche un borghese od un ufficiale non generale.

Ciò però è in contraddizione colla gerarchia militare, la quale stabilisce che il generale d'armata è superiore al luogotenente generale e via di seguito.

Per altra parte un ministro della guerra ci ha da essere, e siccome nei governi costituzionali i ministeri si succedono con molta frequenza, così occorre che nell'esercito si trovi una data quantità di persone ministeriali le quali naturalmente non montano al

ministero, in grazia del grado, ma per influenza di partito. E succede poi che quelli più in su debbono obbedire a colui che domani può nuovamente essere sbalzato in giù. Di qui continui *tiraillements*, riguardi nel comando, dubbiezze, perplessità, che sono fatali alla disciplina ed alla buona costituzione dell'esercito.

Abbiamo veduto dal '59 in qua succedersi molti ministri della guerra: niuno oserà dire che nel colore politico differissero di molto gli uni dagli altri: a che dunque questi continui cambiamenti di ministri, i quali certamente non potendo avere tutti le stesse viste in materia militare ed amministrativa, disfaranno gli uni quanto fecero gli altri, e così si mantiene sempre quella instabilità nelle disposizioni che negli eserciti è perniciosissima?

Non sarebbe egli più conveniente che, stabilito una buona volta tutte le leggi organiche relative all'ordinamento militare dello Stato, cogli annessi regolamenti, sia disciplinari che amministrativi, si affidasse la direzione suprema di tutte le forze militari a quell'ufficiale generale che nell'esercito è reputato il migliore, circondandolo di un consiglio permanente di guerra? Ma si dirà: così volete abolire il ministero della guerra. Il ministero no, il ministro colle attribuzioni che ha adesso, sì. Il mio concetto sarebbe il seguente:

Un comando generale, o ispettorato generale dipendente dal ministero responsabile, e, a fianco del medesimo, come corpo consulente e talora deliberativo, un consiglio di guerra composto, parte di membri fissi che vi entrerebbero di pieno diritto per la posizione che occupano nell'esercito, come i presidenti dei comitati, i comandanti di corpo d'armata, i comandanti degli istituti superiori militari; di membri eventuali scelti fra le individualità più rimarchevoli dell'alta gerarchia dell'esercito.

A questo supremo consesso, ed al suo presidente in modo speciale, dovrebbe essere affidato l'importante e grandioso incarico di dirigere nella via del perfezionamento tutte le forze militari della nazione, in armonia colle leggi stabilite, di fare tutte le promozioni e le variazioni di ufficiali coi criterii dalla legge prescritti, sorvegliare e curare l'istruzione e la disciplina, ordinare e tener sempre preparata la difesa del paese, e preparare le nuove leggi che può occorrere di presentare al Parlamento. Commissarii regi potrebbero essere appositamente designati per discutere le questioni militari davanti al Parlamento, e così si avrebbero due vantaggi: 1° se la questione non viene risolta favorevolmente, vuol dire che la si potrà abbandonare per riprenderla in altra occasione, senza che vi abbia ad essere spostamento di direzione e di comando: 2° per ogni questione che deve essere trattata in seno delle camere, si potrà destinare a discuterla chi in in quella data materia possiede più ampie e più speciali cognizioni.

Il ministero della guerra vorrebbe solo essere conservato per quato riflette la parte amministrativa, finanziaria e politica. A capo di questo potrebbe starvi un amministratore generale della guerra, il quale potrebbe anche essere un ministro, ma solo responsabile dell'esatto impiego del denaro votato dalle Camere per l'esercito, e per quanto occorre per l'armamento e per la difesa del paese.

Non mi nascondo che egli sarà assai difficile lo stabilire sin dove deve estendersi l'azione del comando generale, e definire i limiti della sua indipendenza dal potere esecutivo, nè sarà forse tanto facile l'antivenire *a priori* tutti i conflitti che potrebbero nascere fra il potere dirigente, concentrato nel comando supremo, e il potere amministrativo rappresentato dal ministro.

Credo però che con una buona legge ben studiata tali difficoltà si potrebbero superare, e che con tal mezzo si riuscirebbe a sottrarre la direzione suprema delle cose della guerra all'instabilità prodotta dal continuo rimutarsi dei ministri, e a diminuire, se non a far scomparire affatto, tutte le velleità di protezione e di favoritismo che di quando in quando, ora qua or là, quantunque parcamente, pur traspirano. Ma prevedo l'obbiezione che questo personaggio avrebbe un tal potere, che potrebbe per avventura riescire una potenza nello Stato. Tutto sta nel definir bene gli attributi suoi. Dal momento però che la sua nomina è devoluta al potere esecutivo e che è in facoltà di questo il poterlo dimettere, il timore che esso possa acquistare un predominio negli affari dello Stato cessa intieramente. Nè in un paese dove è radicato l'amore alla libertà possono seriamente concepirsi fondati timori che quella posizione possa essere usufuita a danno delle istituzioni dello Stato; l'opinione pubblica, la coscienza generale impediscono simili attentati.

L'Inghilterra, la quale ci è maestra di civiltà e di libertà, ha alla testa dell'esercito un comandante in capo.

Ho trovato nell'eccellentissimo libro del Franquerville, *Les institutions politiques, judiciaires et administratives de l'Angleterre*, alcune notizie sulle attribuzioni del comandante in capo dell'esercito e del ministero della guerra, che credo utile qui trascrivere.

« Bien que le souverain soit le chef de l'armée, l'autorité est exercée en fait par le secrétaire d'État de la guerre et par le commandant en chef.

« Le département de la guerre a été créé en 1834.

« Le principal secrétaire d'État, qui est placé à sa tête, est chargé de toutes les questions politiques et financières relatives à l'armée. Il prépare le budget

« de la guerre, surveille les dépenses et s'occupe spécialement de protéger les sujets civils contre les militaires.

« Tous les officiers en demi-solde et les sous-officiers retraités, au nombre de 76,000, n'étant pas soumis à l'autorité du *mutiling act*, sont placés directement sous ses ordres. Il dirige également le service des prisons militaires, des hôpitaux et du personnel des médecins et chirurgiens; les payeurs des régiments ne peuvent être nommés qu'avec son approbation, et il contrôle leur gestion financière. Les mouvements des troupes entraînant une dépense, ne peuvent être ordonnés par le commandant en chef sans l'approbation préalable du secrétaire d'Etat.

« Le secrétaire d'Etat de la guerre reçoit un traitement de 123,000 francs, le sous-secrétaire d'Etat parlementaire reçoit 37,500 francs, et les deux sous-secrétaires d'Etat permanents touchent l'un 50,000 francs et l'autre 59 000 francs.

« Les services ressortissant à cette administration sont les suivants:

« 1° Département des fortifications, dirigé par un inspecteur général, assisté d'un certain nombre d'inspecteurs de diverses classes.

« 2° Service des plans et département topographique, placé sous les ordres d'un directeur.

« 3° Département du directeur général du service médical;

« 4° Surintendance des pensionnaires.

« 5° Département du chapelain général.

« 6° Direction des équipements et des approvisionnements.

« 7° Département du directeur des contrats et marchés.

« 8° Département du commissaire général en chef.

« 9° Département du comptable général.

« 10. Département du *solicitor*.

« Le commandant en chef de l'armée exerce, au nom du souverain, le commandement en chef de toutes les troupes du royaume. *Toutes les questions financières ou politiques sont en dehors de sa compétence et il n'a généralement pas entrée au cabinet.* Ainsi que nous l'avons déjà dit, il ne peut ordonner aucun mouvement de troupes sans l'avis du secrétaire d'Etat de la guerre, dont il doit prendre les instructions sur toutes les mesures qui affectent le budget d'une façon quelconque.

« Toutes les nominations aux divers grades de l'armée sont faites sur sa proposition:

« Les services placés sous ses ordres sont:

« 1° L'office de l'adjutant général chargé de transmettre les ordres du commandant en chef, de promulguer les décisions royales et de s'occuper de toutes les questions relatives au recrutement, à l'instruction, à la discipline et à l'équipement.

« 2° L'office du quartier-maître général, auquel ressortissent les affaires de mouvement des troupes, l'approvisionnement des camps et garnisons, les transports et embarquements, ainsi que la conservation des cartes et plans réunis dans l'office des *connaissances militaires*.

« Il y a en outre pour l'Irlande, un officier général commandant, un adjutant-général adjoint, et un quartier-maître adjoint résident à Dublin, et relevant du commandant en chef. »

L'Austria anch'essa si è persuasa della necessità di avere a capo dell'esercito, perciò che concerne disciplina, istruzione e promozioni un comandante superiore, il quale ne esercita il comando in nome del so-

vano; e vediamo questa istituzione, stabilita tosto dopo *Sadowa*, funzionare attualmente senza che vi siano opposizioni per parte delle assemblee e liberanti (1).

L'idea fondamentale la quale la suggerisce, si è quella di sottrarre l'esercito e la sua amministrazione alle influenze, sempre deleterie, cagionate dall'avvicinarsi al potere or di questo or di quel partito, e di dare a tutto ciò che riguarda l'esercito e la difesa del paese un carattere di stabilità, un'unità continuata d'indirizzo, che mai non si potranno raggiungere, se ad ogni momento ne viene cambiata la direzione. Credo però, che sarebbe cosa conveniente che la nomina del comandante supremo non venisse per intero devoluta al potere esecutivo. Questi non è sempre libero della sua scelta: influenze diverse si coalizzano per lo più quando si tratta di nominare un comandante d'esercito per far cadere la scelta su chi ne è meno degno.

La storia antica e la moderna offrono continui e disgraziati esempi di simili errori. Qualcuno ha detto, e giustamente, che un gran generale è un presente che gli Dei fanno alle nazioni favorite. Non sembra però che di questo dono la provvidenza sia molto sovente generosa.

Se era un problema difficile quello di ben guidare le operazioni della guerra per lo passato, esso, nelle condizioni attuali dell'arte e della scienza strategica, è diventato di una soluzione a mille doppi più complicata.

(1) Quantunque oggi le attribuzioni dell'arciduca Alberto, il quale era stato elevato al grado di comandante generale dell'esercito imperiale, siano state modificate ed anche diminuite, tuttavia la posizione sua venne conservata. E si è pur visto il generale Grant nominare il comandante dell'esercito federale tosto dopo che egli si era installato alla Casa Bianca.

Al principio di ogni guerra l'esercito, come la nazione, ripongono tutte le loro speranze nel generale che si assume la responsabilità di guidare l'uno alla vittoria, e di procurare all'altra la più grande, la più sublime contentezza che un popolo possa vagheggiare, quella cioè di riescire vittorioso sul campo della gloria. Il valore dei soldati, il genio del generale si impediscono con tutta quanta la nazione: il cuore del più umile contadino, come quello dell'opulento signore, palpita di gioia alla lettura del bollettino nunzio della vittoria, e il pianto delle spose e delle madri che hanno perduto sul campo dell'onore i loro cari, è soffocato, se non terso, dal gaudio della patria.

Nel secolo nostro, e forse per l'avvenire, la guerra non può più essere occasionata che dalla tutela di grandi interessi nazionali: non sarà più una sola parte della nazione che vi dovrà pigliar parte: l'esistenza, l'onore di tutto un popolo possono dipendere dal fato di una battaglia, e se in questa l'esercito soccombe, tutto il suo sdegno, tutto il suo dolore si scatenano addosso ai capi, ai quali non si può perdonare di non aver saputo vincere.

Come la madre la quale vede scendere nella tomba i suoi diletti, nella piena del dolore, non sapendosi dar pace di tanta sciagura, dà colpa al medico di non averli saputo curare, così una nazione, all'annuncio di una disfatta si conturba e, senza cercar altro, accusa della sua sventura i generali istessi.

Il dolore, e molte volte l'ingiustizia delle accuse si spiegano facilmente: quando si è sotto il colpo di qualche grande disgrazia il dolore non ragiona, e tutti i popoli, specialmente i meridionali, si abbandonano facilmente a meno ponderate risoluzioni.

Se adunque tanta è la responsabilità che pesa sul generale in capo, ed anche sugli altri generali dei

corpi d'armata e dei generali divisionarii, io non vedo qual guadagno ci possa avere il governo ad addossarsi esso solo la responsabilità della loro nomina.

Ma chi dunque dovrà nominare il generale in capo, i generali d'armata ed i generali divisionarii?

Per quanto la proposta che sto per emettere possa sembrare ridicola, pericolosa, rivoluzionaria, ed a taluni anche assurda, tutto quel che si voglia, io la equozio, convinto che in un tempo che ha da venire si finirà per adottarla.

Io vorrei che il generale comandante dell'esercito fosse nominato, per suffragio, da tutti gli ufficiali generali fra i generali d'armata ed i luogotenenti generali: che i comandanti dei corpi d'armata e di divisione venissero nominati nello stesso modo, traendo i primi dalla categoria dei luogotenenti generali, ed i secondi da quella dei luogotenenti generali e dei maggiori generali. Si potrebbe solo fare delle eccezioni per talune posizioni speciali che non esercitano comando di truppe in campagna, e che hanno incombenze più tecniche che militari. Si dirà che si è una specie di conclave che io propongo per la nomina del supremo vicario e suoi aiutanti. Sarà un conclave di generali, i quali certamente metteranno altrettanto ardore a donare tutta la stabilità possibile ai sommi capi dell'esercito, quanto ne impiegarono i cardinali per sostenere il papato, che da 19 secoli si mantiene incrollabile in mezzo agli scogli fra cui naviga la navicella di Pietro. A scanso d'equivoco dichiaro che intendo alludere alla potenza spirituale del papato, e non alla temporale.

Chiamando al voto solamente l'alta gerarchia militare, ei non vi sarebbe pericolo che la disciplina potesse essere menomamente scossa dalle agitazioni e turbolenze che sempre succedono in occasione delle

elezioni politiche, tanto più se si vietasse di poter patrocinare la candidatura dell'uno piuttosto che dell'altro per mezzo della stampa, o in qualsiasi altro modo.

La proposta che qui si fa, di nominare l'alta gerarchia militare per mezzo dell'elezione, parrà piuttosto audace, e a taluni anche un po' sovversiva. Io la reputo invece una misura eminentemente conservativa. La porta dei comandi importanti deve essere aperta a pochi eletti, distinti per saldezza di carattere, per ricchezza di mente, per vastità di dottrina e per affabilità d'animo. Ora, comunque si faccia, tanto più in un grande esercito, un ministro od anche un comandante supremo dell'esercito non sarà mai nè abbastanza libero, nè abbastanza sicuro, nè abbastanza giusto nella sua scelta. Quando questa sarà fatta dietro un'elezione, niuno avrà più diritto di lagnarsi se gli eletti non hanno corrisposto pienamente all'aspettativa in loro collocata.

Al potere esecutivo vorrei però sempre riservato il diritto del *veto*, quando la nomina cadesse su individui ai quali, per alte ragioni di Stato, non credesse di conferire il grado da essi ottenuto per voto.

Ho detto più sopra che a condividere il potere col comandante supremo vorrei stabilito un Consiglio permanente di guerra. Questo si sostituirebbe ai diversi comitati di fanteria e di cavalleria, lasciando però persistere, indipendenti, quelli dell'artiglieria e del genio.

Senza entrare nel merito delle molteplici attribuzioni che a quel Consiglio vorrebbero essere affidate, esso avrebbe per principalissima quella della destinazione e promozione degli ufficiali, non che del loro collocamento a riposo. Le liste dell'avanzamento dovrebbero essere compilate annualmente da quel Con-

siglio sino al grado di maggior generale inclusivo, con votazione separata, declaratoria delle considerazioni le quali ammettono od escludono l'individuo dallo avanzamento.

Naturalmente di quel Consiglio farebbero parte i comandanti di corpo d'armata, i presidenti dei comitati dell'artiglieria e del genio, i capi insomma dei diversi grandi servizi. Allorchè si trattasse di compilare le liste d'avanzamento, sarebbero chiamati a farne parte i generali divisionari o tutti i capi servizio i quali hanno un comando speciale.

I membri dei comitati hanno ora per principale loro ufficio di essere ispettori delle armi diverse. Questo mandato, secondo questo progetto, dovrebbe in loro cessare, meno per le armi speciali, e per la cavalleria, poichè le divisioni e i corpi d'armata essendo costituiti permanentemente, ispettori naturali e continui, in massima, sono i generali di divisione ed i comandanti di corpo d'armata. Si dovrebbe solo fare eccezione per l'artiglieria, per il genio o forse anche per la cavalleria, attesa la specialità dell'arma, e la molteplicità dei servizi affidati alla due prime.

Le nomine adunque, fino al grado di maggior generale, spetterebbero al comandante generale dell'esercito, che le farebbe col concorso del Consiglio permanente: esse dovrebbero essere fatte per anzianità e per titolo d'idoneità ben constatata. Io vorrei esclusa la parola troppo elastica del titolo del merito, del quale si possono fare apprezzamenti troppo diversi, vaghi ed indeterminati, e che lascia aperta in mille modi la porta all'intrigo e al favoritismo. Si stabilisca che per coprire la carica di ufficiale superiore, di comandante di corpo, di maggior generale, per le diverse armi ed impieghi si richiedano i requisiti *a, b, c;* e se l'individuo vi soddisfa, si porti

sulle liste d'avanzamento, se no lo si escluda, ma dichiarandoglielo ed esponendogli i motivi della sua esclusione. Io sono ben lontano dal credere che tutti nell'esercito debbano camminare l'un dietro all'altro, *come i frati minor vanno per via*, ma non ho mai potuto comprendere perchè Tizio, per aver avuto la fortuna di potersi porre in evidenza più di un altro per una combinazione qualsiasi, debba essere anteposto a Caio, al quale non si nega però di essere un buonissimo ufficiale, ma che lo si crede di merito inferiore al primo. Ma si grida: bisogna spingere avanti nell'interesse dell'esercito le belle intelligenze, ricompensare ed incoraggiare gli studi, premiare la virtù, il valore; e che cosa non si potrebbe dire? Sta bene; ma quando spingete Tizio avanti, chi vi assicura che non vi siano tanti Sempronii che gli possano stare a confronto e che non conoscete? E poi, se si pone la questione in tal modo, non vedo il perchè non si promuoverebbe, di sbalzo, generale un ufficiale inferiore: vi sono sempre dei giovani ufficiali freschi di studi, cui la Provvidenza fu larga di doti di mente e di cuore, che in pochi anni di esperienza vengono a saperne quanto ufficiali provetti.

Nell'esercito fu necessità stabilire una gerarchia per rendere facile e semplice il meccanismo del comando: chi intraprende la carriera delle armi deve poter essere tranquillo che, se egli non vien meno al suo dovere e all'obbligo che gli corre di tenersi in istato di poter aspirare al grado superiore, e via di seguito, egli non sarà disturbato nel suo ordinario e regolare avanzamento. Nelle file dell'esercito ciò che importa somamente tener saldo è il carattere individuale, il quale si rinfranca nella stima e nell'amicizia dei compagni. Ora, quando in piena pace si lascia la porta aperta al così detto merito, lo si

creda pure, i caratteri vacillano facilmente, e taluni individui possono facilmente trovare la via tortuosa, non cosparsa nè di triboli nè di spine, che li conduca alla meta desiderata più presto che se vi andassero per la via dritta. Nascono quindi le gelosie, i rancori, le diffidenze, i sospetti, e quel vincolo di amicizia e di cameratismo che in un corpo tien legati gli uni agli altri gli ufficiali tutti, che opera miracoli in guerra, si spezza facilmente, con danno immenso della forza morale del corpo. All'ufficiale che si vede gratificato, senza saperne il motivo, della posizione di *saltato* (vocabolo poco acconcio, ma usitato nel linguaggio militare per indicare un ufficiale postposto ad un altro nell'avanzamento), offeso nell'amor proprio, umiliato in faccia ai superiori, ai compagni, agli inferiori, l'animo si inasprisce, e, se non è di tempra salda, facilmente in lui si spegne il fuoco sacro che prima l'animava: alla febbrile passione con cui prima attendeva al suo servizio, sottomette invece la tiepida e languida osservanza del Regolamento di disciplina: disgustato, egli non farà omai più il suo servizio che per puro dovere.

Mancando l'unità di misura per apprezzare il merito, sia relativo che assoluto d'un ufficiale, ne viene per conseguenza che quello facilmente si scambia per arbitrio o per ingiustizia. Ora in un esercito, dove ogni atto deve essere improntato della più scrupolosa lealtà, non deve neppure nascere il sospetto della possibilità dell'arbitrio e dell'ingiustizia.

Oltre il danno particolare che recano all'individuo, ed alla demolizione che producono dello spirito di corpo, le promozioni per merito, quando non sono universalmente sanzionate dall'opinione generale (ed è questo un caso ben raro), danno origine ad altri inconvenienti non meno funesti, i quali sono special-

mente deplorabili in un gran esercito, dove essi sono meno facili ad essere rimarecati. Sono desse le piccole camarille, le piccole società di mutua ammirazione, le piccole associazioni del *lauda me, quoniam laudo te*, che si procurano, come si dice, i *posticini*, e sanno così farsi strada ad ottenere l'agognato avanzamento.

Io non dico che tutto ciò succeda da noi: anzi riconosco volentieri che, per quanto è a mia cognizione, sotto questo rapporto il nostro esercito è ancora uno dei più fortunati dell'Europa. Siccome però la legge sull'avanzamento sulla questione del merito può essere interpretata in mille modi diversi, così conviene togliere ogni dubbio sul modo di stabilire i diritti all'avanzamento di ogni ufficiale, nell'interesse suo e dell'esercito.

La prima cosa a farsi si è di non accordare la posizione di ufficiale se non a chi vi dà guarentigie sufficienti di poter progredire: nell'esercito francese la celebre frase che ogni soldato porta nella sua giberna un bastone di maresciallo di Francia, ha fatto le risorse di tanti bei discorsi a pro' dell'eguaglianza; ma in fondo non vi ha poi nulla di più falso, perchè per avverarsi essa ha bisogno di tante condizioni che la rendono affatto illusoria. È stata una frase ad effetto come tante altre. In seguito si debbono stabilire ben bene le condizioni cui deve soddisfare l'ufficiale per passare da un grado all'altro. È chiaro così che, a meno di incondotta e di mancanza di attitudine fisica, tutti potrebbero avanzare sino al grado di capitano: da questo a quello di ufficiale superiore il passaggio dovrebbe cominciare ad essere più rigoroso, ed aumenterebbero le condizioni richieste a misura che si vuole ascendere nella scala della carriera.

Si dirà che per ottenere ciò bisognerà quasi chiudere affatto la porta dell'avanzamento ai sott'ufficiali;

nessuno più di me riconosce la necessità di avere buoni quadri di sott'ufficiali, i quali certamente non si otterranno se a loro non si accordano vantaggi morali e pecuniarii, cui hanno sacrosanto diritto: ma non perciò si deve promuovere chi è poi costretto ad arrestarsi nei primi passi per mancanza di cognizioni. Vorrei quindi nei sott'ufficiali fatte due classificazioni ben distinte; l'una di quelli di carriera, l'altra di non carriera od avvenire, come vogliansi chiamare: per essere ammessi nella prima dovrebbero subire gli esami letterari e scientifici prescritti per la nomina dei sottotenenti nelle varie armi: la seconda classe comprenderebbe tutti gli altri; essi riceverebbero vantaggi pecuniari, sia in forza del riassoldamento che loro viene accordato, sia con qualche distinzione onorifica. E credo ancora che si potrebbe ben studiare la questione, se non converrebbe creare in tutte le armi un grado intermedio tra il sottotenente ed il furiere, il quale verrebbe appunto accordato a quei sott'ufficiali che non hanno i requisiti voluti d'istruzione per essere nominati ufficiali. Io son d'avviso di sì, perchè, mentre ad essi si potrebbero affidare alcuni servizi più specialmente interni, si potrebbe diminuire il numero degli ufficiali subalterni, lasciando anche a questi maggior agio per occuparsi di studi.

Diminuire il numero degli ufficiali subalterni quando si hanno ottimi quadri di sott'ufficiali, non è un danno per l'esercito: anzi è un vantaggio, perchè così si accelera l'avanzamento; accelerare l'avanzamento significa ringiovanire i quadri ed invogliare molta gioventù per bene ad intraprendere la carriera delle armi.

XX.

Della difesa dello Stato.

Si è venuto sinora esaminando l'ordinamento militare dello Stato sotto il rapporto dello svolgimento delle sue forze vive, e della loro distribuzione organica e tattica: rimane ora a considerare l'impiego delle forze materiali, che si riducono essenzialmente a due: armamento e fortificazioni.

L'esercito nostro, se dovesse entrare in campagna, potrebbe sin d'ora essere armato del fucile di vecchio modello ridotto a retrocarica, fucile che l'esperienza fatta nelle scuole di tiro della scorsa annata ha provato essere buonissimo: esso ha inoltre in vari reggimenti dati risultati superiori a quelli del Chassepot. Questo fatto, il quale torna ad onore di quei reggimenti i quali hanno eseguita la loro scuola di tiro con molta cura e diligenza, è un argomento molto valido per ispirare in tutti i soldati dell'esercito quella giusta fiducia che debbono avere nella loro arma. Però la questione dell'armamento non è ancora risolta: ognun sa che le armi a retrocarica fanno una grande consumazione di cartucce: e per conseguenza, per rendere tollerabile il peso delle munizioni che deve portare il soldato, bisogna per forza diminuirne il calibro. Convien dunque che non si ritardi ad adottare un fucile regolamentare di minor calibro, e che il Parlamento accordi i fondi necessari per la sua fabbricazione. Sarà questa una spesa assai considerevole, ma dessa è indispensabile ed urgente.

Una guerra, nelle condizioni di pace armata in cui si trova attualmente l'Europa, può scoppiare da un momento all'altro, e la tutela dei nostri interessi può forzarci a prendervi parte: guai a noi se in quel momento l'armamento nostro si trovasse in una condizione d'inferiorità rispetto ai nostri nemici, ed anche solo dei nostri alleati!

Fra le condizioni che il generale Jomini trova necessarie per costituire un esercito perfetto, egli enumera pur anco questa dell'armamento, che egli dichiara dover essere *un armement bien entendu, et supérieur, s'il est possible, à celui de l'ennemi, en appliquant ceci non seulement aux armes offensives, mais aux armes défensives.*

Le esperienze che si stanno facendo sul nuovo materiale da campagna proposto dal colonnello Mattei in unione al maggiore Fossi, lasciano credere che si potrà fare in un tempo prossimo una radicale trasformazione di tutto il traino d'artiglieria da campagna, per cui, mantenendo alla bocca proposta precisione ed efficacia di tiro, si potrà ciò non ostante diminuire di molto il peso di tutto il carreggio, dal che ne ridonderà un accrescimento di mobilità nelle batterie ed una diminuzione di lunghezza delle colonne, vantaggi questi della massima importanza. Il sistema Mattei offre inoltre il vantaggio di poter aumentare il numero delle bocche a fuoco d'una batteria, aumentando anche il numero dei colpi per ogni cannone, ciò che soddisfa ad una delle più pregevoli qualità di una buona artiglieria da campagna, che è quella di poter disporre di un abbondante munizionamento sul campo di battaglia.

Non devesi neppur tralasciare di provvedere di un buon armamento le fortezze ed i punti principali delle nostre lunghe coste. Sotto questo rapporto ci

resta molto, se non tutto a fare, come un lungo cammino ci resta a percorrere in fatto di fortificazioni dello Stato.

La difesa di uno Stato mediante opere di fortificazione va considerata sotto l'aspetto strategico e sotto quello tecnico. Nuovi principii, nuovi criteri presiedono ora alla scelta dei punti fortificabili di uno Stato, e su altre considerazioni si basano il tracciato delle opere e la loro costruzione. Per lo passato si aveva la tendenza a coprire di fortezze le frontiere degli Stati e a moltiplicare le piazze forti anche all'interno.

Questo sistema venne condannato da Federico il Grande, da Napoleone e dai principali autori militari, come Marmont, Jomini, Paichans, Cavalli, ed ultimamente dal Brialmont, il quale nella sua classica opera *Études sur la défense des États et sur la fortification*, formula nei termini seguenti il principio generale della difesa degli Stati:

« 1° Occupar les défilés principaux, qui seront
« tantôt des gorges de montagnes, des nœuds de
« vallées, des routes traversant une forêt ou un
« marais, tantôt des ponts destinés à favoriser les
« opérations de l'armée défensive sur les deux rives
« d'un cours d'eau important;

« 2° Fortifier les grandes rades, les points de débarquement et les mouillages principaux;

« 3° Construire à la lisière de chaque zone d'invasion une place destinée à servir de dépôt et de base d'opération à l'armée lorsqu'elle devra se porter au delà des frontières (telles sont les places de Lille, Metz et Strasbourg, dont le rôle est d'appuyer les opérations de l'armée française dans la Belgique, dans les Ardennes et en Allemagne).

« 4° En arrière des places occupant les défilés,

« élever sur chaque zone une grande place de refuge,
« occupant un point stratégique de premier ordre.

« 3° Au centre du pays, construire une grande
« position fortifiée, servant de réduit à la défense. »

Le fortificazioni nostre sono desse sufficienti e disposte in modo atto ad arrestare un'invasione, a proteggere i porti principali, la lunga costa, ed a sostenere le operazioni di un grande esercito?

Sotto il rapporto tecnico, sono desse costrutte in modo da poter resistere agli attacchi delle potenti artiglierie moderne, ed abbiamo noi una gran piazza centrale, sagacemente collocata, la quale possa essere in un estremo caso il sicuro rifugio della fortuna non solo dell'esercito, ma dello Stato?

Chi per poco esamini le condizioni attuali della difesa del Regno, non può a meno di sentirsi invaso da un sentimento di angoscia terribile, riflettendo come desse siano scarse, deboli ed affatto insufficienti.

Quel magnifico baluardo delle Alpi, che natura ci diede come un potente riparo, solcato ora da innumerevoli strade, è aperto ed indifeso quasi dappertutto, specialmente nella parte occidentale dal lato di Francia. Tutti i passaggi occidentali delle Alpi e dell'Appennino sono aperti; un esercito francese in pochi giorni potrebbe accostarsi ad Alessandria, senza incontrare un ostacolo serio dinanzi a sè.

Non v'è Stato in Europa il quale, come l'Italia, posseda frontiere naturali così ben delineate e così forti per se stesse, come sono la magnifica cinta delle Alpi, e i due mari entro cui si bagna la penisola. Eppure, sia per la delimitazione dei confini, la quale è fatta, nella parte orientale continentale specialmente, tutta a danno nostro, essendo la linea di confine nel versante di parte nostra, sia per mancanza di un sistema

di difesa basato sulla linea del Po, la quale è la base naturale d'operazione di un esercito combattente contro un nemico che scenda dalle Alpi in qualsiasi punto, sia perchè questa linea non è assicurata alle spalle da un corpo il quale effettuasse uno sbarco o alla Spezia o a Livorno, coll'intento di fare un colpo di mano sulla capitale, e tagliare così le sue comunicazioni coll'esercito belligerante, ei si vede chiaramente che la condizione generale del regno, sotto il rapporto della difesa materiale lascia molto, ma molto a desiderare.

Il famoso quadrilatero, il quale per l'Austria era un baluardo di importanza capitale, nel sistema difensivo dell'Italia ha perduto gran parte del suo valore. Infatti se il nostro esercito si trovasse in lotta contro un altro venuto da ponente, e per vicende infaste di guerra fosse costretto ad abbandonare la linea relativamente debole, in quanto a fortificazioni, Alessandria-Piacenza, esso non potrebbe certo ricoverarsi nel quadrilatero, perchè in tal modo egli sarebbe costretto ad abbandonare la sua base d'operazione, il Po, e a scoprire tutti i passaggi dell'Appennino. Che se invece il nemico venisse da oriente, mentre avrebbero un gran valore Mantova e Bologna, diventerebbero di secondaria importanza Verona e Peschiera. Il sistema complessivo delle fortificazioni del quadrilatero non ha dunque più un gran valore.

Chi riesce a rendersi padrone della valle del Po è padrone dell'Italia tutta: è questo un aforismo che la storia ha sempre provato esser giusto. Si è dunque in questa che bisogna ordinare un buon sistema di fortificazioni che servano al triplice scopo:

1° Di chiudere gli sbocchi delle valli e di tutti i punti per i quali potessero transitare carriaggi ed artiglierie;

2° D'essere perni strategici a sostegno dell'esercito belligerante, sia per l'attacco come per la difesa;

3° A costituire una gran piazza di deposito per le operazioni della guerra, e per rifugio in caso di crisi della difesa.

Si è perciò che io crederei necessaria una gran piazza centrale, la quale potrebbe essere Piacenza, o meglio ancora una piazza a cavallo del Po, e sulla strada che mette in comunicazione l'Italia superiore colla Spezia per il passo della Cisa, con due gran perni strategici a destra, Mantova e Bologna, un altro a sinistra, Alessandria. La linea del Po, resa così fortissima da opere potenti di fortificazione, dovrebbe essere preceduta da una zona di fortini posti in siti convenienti su tutti i passaggi delle Alpi, e sui punti principali dell'Appennino che possono interessare la difesa. Si trovano sempre nelle gole dei monti punti tali che possono assolutamente diventare un ostacolo insuperabile per un esercito che sia costretto a traversarli: perchè non si fortificherebbero il più formidabilmente possibile? Non si dimentichi che il piccolo forte di Bard mancò per poco di mandar fallita la gigantesca impresa di Napoleone I.

Le piazze marittime, Genova, Venezia, la Spezia, Ancona, rese pur esse inespugnabili, assicurerebbero i fianchi e le comunicazioni dell'esercito belligerante nella valle del Po col resto della penisola. Egli è più che mai urgente di provvedere di buone fortificazioni la Spezia, unico porto nel quale potrebbe ricoverarsi la flotta nel Mediterraneo, come a fare una grande e forte stazione navale a Taranto.

Se noi ci mettiamo poi ad esaminare le fortificazioni esistenti sotto l'aspetto tecnico, non abbiamo neppur di che tenerci soddisfatti. Chi sa apprezzare gli effetti delle artiglierie moderne facilmente si per-

su lo della debolezza delle nostre fortificazioni tutte, Verona compresa, giacchè esse mancano in gran parte tutte di grandi ridotti e di locali alla prova per potervi mettere al riparo i difensori, e che hanno inoltre il supremo difetto di essere costrutte sul fallace sistema, omai da tutti riconosciuto, di assegnare una importanza secondaria all'artiglieria. Io non voglio per certo estendermi a trattare di questa materia, a svolgere la quale ci vorrebbero tre volumi: ma mi s'è concesso d'insistere su di una massima fondamentale non abbastanza apprezzata, che è la seguente: la Lontà di un tracciato di fortificazione doversi in gran parte ripetere dalla quantità d'artiglieria che esso può sviluppare, dal maggior numero di difensori che può tenere al coperto, e dalla maggior resistenza delle parti rivestite, esposte ai tiri in breccia: alle quali condizioni nelle grandi piazze si deve aggiungere una gran facilità di poter eseguire grandi sortite colle truppe che vi stanno raccolte. I tracciati alla Comtaigne, colle leggiere varianti che i suoi discepoli vi hanno più o meno felicemente introdotte, sono ormai anticaglie da musei, e la famosa teoria dei momenti, di Fourcroy, non trova più alcun partigiano.

Si è colle idee di Montalembert, di Cavalli e di Balmat che, a mio avviso, debbono progettarsi le nuove opere di fortificazione. Quest'ultimo autore fa le seguenti osservazioni, che mi sembra utile ricordare:

« Les artilleries trop éloignées et trop faibles de la
« batterie ont des gradations, ont agité com-
« plètement l'étude des ressources créées par l'artil-
« lerie pour détruire l'effet de leurs combinaisons.
« S'abritant sous l'autorité des vieux maîtres, ils n'ont
« voulu renoncer ni aux tracés compliqués, ni aux
« petites chicanes, ni aux profils défectueux qui di-

« stinguent les proiets de ces maîtres. Ils n'ont pas
 « considéré non plus que la supériorité de la défense
 « réside dans l'emploi judicieux de l'artillerie et des
 « retours offensifs, bien plus que dans l'importance
 « des obstacles inertes, fossés ou revêtements. L'in-
 « génieur aujourd'hui doit être de toute nécessité ar-
 « tiller et tacticien, etc., etc.

« On bâtit des forteresses pour l'artillerie et pour
 « l'infanterie, de la défense contre l'artillerie et contre
 « l'infanterie de l'attaque. Faire en sorte qu'on tire
 « de ces deux armes le plus de parti possible dans
 « la place, et le moins de parti possible au dehors,
 « voilà le secret de l'art, et ce secret ne réside plus
 « dans l'ingénieuse combinaison des lignes, mais bien
 « dans la simplicité du tracé, dans l'efficacité des bat-
 « teries flanquantes, dans la bonne organisation du
 « commandement des ouvrages, dans l'excellence du
 « profil, dans l'installation judicieuse de l'artillerie,
 « dans la sûreté et dans la facilité des communi-
 « cations. »

Ed aggiungerò pur anco, a prova del mio asserto,
 quanto si legge a pagina 49 d'una Memoria presen-
 tata dal general Cavalli nel 1863 all'Accademia delle
 Scienze di Torino:

« Les grands effets destructeurs et la grande justesse
 « des tirs des canons rayés, tant de près que de très-
 « loin, contre les troupes en campagne ouverte, ou
 « contre des abris de terre, des murailles les plus
 « solides et de celles en bois même cuirassées, si elles
 « ne sont pas assez inclinées au tir, bouleverseront
 « toutes les prévoyances et les chances de la guerre.
 « si l'on n'y pense et l'on n'y pourvoit à temps. »

Qui l'illustre generale, dopo aver dimostrato la ne-
 cessità di costruire delle batterie corazzate, di collo-
 care talune piccole su piattaforme girevoli sopra le

cime delle torri, ed altre più considerevoli sopra ca-
 serme alla prova, contornate da fosso e spalto, con-
 chiude che dovranno inevitabilmente trionfare nel-
 l'avvenire i nuovi principii di fortificazione enunziati
 da Napoleone I a Sant'Elena, che sarà pur bene ri-
 cordare. Così si esprimeva il grande imperatore:

« Le système de nos places est désormais problé-
 « matique ou sans effet: l'énorme quantité de bombes
 « et d'obus change tout. Ce n'est plus contre l'hor-
 « zontale qu'on a à se défendre, mais contre la courbe
 « et la développée. Aucune des places anciennes n'est
 « désormais à l'abri: elles cessent d'être tenables:
 « aucun pays n'est assez riche pour les entretenir.
 « Le revenu de la France ne peut suffire à ces lignes
 « de la Flandre, car les fortifications extérieures ne
 « sont guère aujourd'hui que le quart ou le cinquième
 « des dépenses nécessaires: les casernes, les ma-
 « gasins, les établissements à l'abri de la bombe,
 « voilà désormais ce qui est indispensable et ce à quoi
 « on ne pourrait suffire. »

Meditino gli ingegneri chiamati a far progetti di
 nuove fortificazioni queste sacrosante verità, e pos-
 sano una volta liberarsi dalle pastoie di una scuola
 antiquata, in cui tenacemente sono impegnati!

Sinora un sistema assoluto di fortificazione mo-
 derna non esiste; e questo è un vantaggio. Il sistema
 della scuola francese, nato con Cormontaigne e so-
 stenuto ad oltranza dai suoi ammiratori, ha dispen-
 sato per quasi un secolo tutti gli ingegneri militari
 dal far uso della loro testa: eppure i risultati che si
 ebbero del sistema francese furono piuttosto mediocri.
 Basti il dire che dal 1789 al 1818, su 64 piazze at-
 taccate per bombardamento 49 vennero prese, ciò
 che prova come per solo effetto dell'artiglieria si sia
 riuscito ad espugnare piazze dai loro autori giudicate

indestruttibili. Se ciò è succeduto allorchando l'attaccante si trovava rispetto all'attaccato in condizione d'inferiorità, per le difficoltà che incontrava a trainar seco un grosso materiale d'assedio, che cosa non succederebbe ora che la maggior facilità di comunicazioni, il peso diminuito delle bocche da fuoco, la potenza loro stragrandemente aumentata, l'alleggerimento infine di tutto il materiale, permettono di concentrare un'enorme quantità di bocche da fuoco lancianti proiettili esplodenti nell'interno delle fortificazioni? Se Sebastopoli, malgrado fosse la sua cinta costruita in base ai vecchi sistemi, ha potuto fare una sì lunga resistenza, lo si deve soprattutto al talento di chi ne dirigeva la difesa e al vigore delle truppe che la difendevano. Totleben seppe creare una fortificazione nuova sul naso degli assediati, fortificazione che non aveva più nulla che fare colla vecchia, nella quale seppe utilizzare convenientemente le molte bocche da fuoco di cui disponeva, e creare dei posti al coperto, che prima non esistevano, per i difensori.

Nelle opere di fortificazione si è sinora stati piuttosto restii ad impiegare i trovati della moderna meccanica: tutte le nostre cinte di fortificazioni mancano ai piedi delle scarpe di strade ferrate; si difetta di gru meccaniche in ogni dove: entrambi questi mezzi faciliterebbero il trasporto ed il collocamento a posto delle artiglierie pesanti. Io non dispero di poter vedere impiegate possenti macchine a vapore capaci di muovere le bocche a fuoco, le quali sparerebbero da barbetta sui fronti, e dopo lo sparo si abbasserebbero per essere ricaricate al coperto: così credo che potrebbero essere utilizzate le macchine a vapore per manovrare le ventiere di ferro e le bocche da fuoco entro le casematte.

Ma non è questo il luogo di entrare in argomento

su di una materia così complessa: ciò che importa constatare si è che urge provvedere alla difesa dello Stato, sia sotto l'aspetto strategico, che sotto il tecnico.

Porrò fine alla mia argomentazione sulla difesa dello Stato ricordando quanto Wellington scriveva negli ultimi anni di sua vita riguardo alle condizioni di difesa in cui allora si trovava l'Inghilterra.

Fu un momento, nel 1847, in cui il Governo Britannico ebbe realmente paura di essere attaccato dalla Francia; in mezzo all'emozione generale prodotta da allarmi, in gran parte infondati, comparve su per i giornali una lettera, che era destinata a rimanere segreta e che per un'indiscrezione venne pubblicata; essa era indirizzata dal vecchio *Iron Duke* all'ispettore generale delle fortificazioni del Regno Unito. Wellington vi dipingeva con tetri colori le condizioni dell'esercito e l'insufficienza delle fortificazioni nei seguenti termini: « Noi siamo attaccabili, o per o meno « esposti ad essere insultati e posti a contribuzione « su tutti i punti delle nostre coste, ecc. »

E finiva per concludere così: « Ho onorevolmente « compiuti più di 77 anni. Spero che il sommo Iddio « mi risparmierà il dolore di essere testimonia di « una tragedia, contro cui non riesco a persuadere « i miei concittadini di mettersi in guardia. »

Fu l'ultimo servizio reso da quel grand'uomo al suo paese. L'Inghilterra fece tesoro di quel salutare consiglio, ed alcuni anni dopo, dopo maturi studi, il Governo proponeva, ed il Parlamento approvava una somma di 296,000,000 fr., ripartiti su quattro bilanci, per essere erogati in opere di difesa nazionale.

Possano gli avvisi che da ogni parte vengono all'Italia, possano le sane verità che con molta temeranza disse il generale Bixio nella sua Relazione sul bilancio della guerra dell'annata corrente, spingere

Governo e Parlamento a far ciò che è indispensabile ed urgente per l'esistenza della nazione.

Sarebbe stoltezza e peggio il chiuder gli occhi sui pericoli che ci circondano, e ridicolo poi oltremodo voler essere audaci di fronte ad una potenza vicina; quando non ci facciamo solleciti di renderci meno deboli.

(Continua)

CONSIDERAZIONI SUL QUADRATO

Anzitutto mi accingo a combattere il pensiero da non pochi tenuto quale un assioma che cioè la fanteria col celere fuoco fornito dalle armi a retrocarica possa difendersi dalla cavalleria stando nell'ordine spiegato e non debba ricorrere all'ordine concentrato che quando, sorpresa dai suoi attacchi, mentre trovasi in colonna non abbia tempo di attelarsi (1).

Quest'opinione prevaleva pur già, anche coi fucili a tiro lento, presso taluno sperimentato generale, e più specialmente era divisa da Gouvion-Saint-Cyr, ma « Quoi

(1) Pensiero sopra cui poggia la massa in difesa, unica formazione difensiva contro la cavalleria conservata nell'attuale Regolamento d'esercizio e di manovra in via di esperimento presso il nostro esercito. Vedi pag. 6, *Circulare ministeriale* N° 12 in data 21 giugno 1868, e pag. 9, *Nota speditiva* in data 8 luglio 1864 per servire alla compilazione della Relazione che i comandanti generali delle divisioni militari ecc. devono trasmettere al ministero della guerra.

qu'il en soit de cette opinion, à laquelle on peut répondre en citant les noms des Pyramides, d'Austerlitz, de Waterloo et d'Isly, les carrés se sont introduits dans toutes les armées. » (RENIER, *Considérations sur la tactique de l'infanterie en Europe*, pag. 80).

Il pensiero che la fanteria possa difendersi dalla cavalleria stando nell'ordine spie, io a mio parere è falso, e facile mi riesce ad avvalorare il mio asserto citando brani di celebri e pregiati scrittori.

« Le bataillon se formera en carré, si ses ailes sort sans appui ou s'il a lieu de craindre d'être attaqué dans plusieurs directions différents. (ROCHEFORT, *Idées pratiques*, pag. 109).

« Si les colonnes sont forcées de s'arrêter pour résister à la cavalerie; on leur fera prendre rapidement la position la plus favorable pour les disposer en carré, et de manière que les carrés voisins les uns des autres, en se flanquant réciproquement, se prêtent un mutuel appui. » (FOREY, *Instructions pour les exercices et simulacres de guerre*, pag. 42).

E qui non si prescrive al certo che la fanteria debba star attelata sebbene queste istruzioni sieno appunto dettate per truppe munite di fucili a tiro rapido. Questa nuova arma non può cambiare per niente la vecchia tattica dei quadrati. I prussiani per difendersi dai dragoni di Cambridge ai combattimenti di Langensalza non rimasero attelati, ma si formarono in quadrato e quantunque forniti di fucili a tiro rapido in ciascun attacco alcuni cavalieri penetrarono nel mezzo dei prussiani.

Se per lo passato la fanteria ordinavasi in quadrati onde difendersi dalla cavalleria non è perchè si avesse in concetto che con una tale formazione fosse possibile di resistere all'urto della carica colla baionetta, ma bensì per potere far fronte da tutte le parti.

« Contre la cavalerie, le feu de l'infanterie est si redoutable mais sa seule défense, car il n'est sans doute pas nécessaire de démontrer que la baionette n'arrêterait pas un escadron au galop de charge, c'est-à-dire un choc dont les éléments, la masse, et la vitesse, dépassent au-delà de toute expression ce qu'on peut attendre de la résistance de l'homme. » (ROCHEFORT, *Idées pratiques*, pag. 108).

Ora dunque la necessità di avere la fanteria spiegata per respingere gli attacchi della cavalleria sarebbe stata maggiore coi fucili a tiro lento di quel che il possa essere ora coi fucili a tiro rapido. Un battaglione spiegato ed attaccato solamente di fronte avrebbe potuto dare un maggior numero di colpi di fuoco, che formato in quadrato.

Se alcuna volta sia avvenuto che anche coi fucili a tiro lento una qualche fanteria abbia respinto varie cariche di cavalleria mantenendosi attelata, come ad esempio i battaglioni della divisione Monnier a Marengo, non devesi inferire ed ammettere tali casi quale un principio. Egli è bensì vero che:

« Toutes les fois que le bataillon pourra appuyer ses deux ailes à un obstacle, il restera déployé et il devra rechercher avec soin cette condition favorable (ROCHEFORT, *Idées pratiques*, pag. 109).

« Pour résister à la cavalerie, il n'est pas toujours indispensable de former des carrés. Dans bien des circonstances qu'il serait trop long de rappeler, on a vu de l'infanterie assaillie par des masses considérables de cavalerie, résister sans se rompre quelque fût l'ordre de sa formation, soit qu'elle fut déployée ou en colonne; ces circonstances se présenteront certainement plus souvent avec les nouvelles armes. Une attitude ferme, jointe au feu, réussiront souvent à arrêter cette cavalerie. » (FOREY, *Instructions*, pag. 42).

Ma da queste considerazioni all'ammettere quale un assioma che la fanteria abbia a respingere la cavalleria in ordine spiegato vi corre gran tratto.

Io pure sono di avviso che la fanteria possa difendersi anche restando attelata qualora la cavalleria attacchi di fronte, ma la tattica di quest'arma non è di attaccare in simile maniera.

« Si vous chargez de l'infanterie en ligne tâchez de la prendre par une de ses ailes; vous recevrez peu de coups de fusils, vous la ploierez en désordre, et vous en aurez bon marché. (DE BRACK, *Souvenirs*, pag. 232).

« L'attaque de l'infanterie ne se fera pas en ligne, car le feu de l'infanterie lui aurait bientôt fait un rempart de chevaux morts ou blessés. (ROCHEFORT, *Idées pratiques*, pag. 164).

« Si le bataillon est déployé ou en colonne, la cavalerie se jettera sur un de ses flancs, ou elle le prendra obliquement ou en echarpe, s'il est en carré elle se précipitera de préférence sur les angles morts. » (FOREY, *Instructions*, pag. 20).

In generale la cavalleria non attaccherà mai di fronte, a meno di casi imperiosi nei quali occorra un sacrificio.

Una cavalleria che attacchi a seconda delle norme più sopra riportate cioè sopra uno dei fianchi, obliquamente, od in traverso di una linea, e che si lanci « tête baissée et à toute bride sur les baïonnettes ennemies » avrà poco a soffrire dal fuoco della fanteria, ed arriverà certamente a rovesciarne un qualche punto.

« Car il est incontestable que si le premier rang de chevaux arrive jusqu'à heurter du poitrail le front de l'infanterie, celle-ci sera culbutée. (HUMBERT, *Cours d'art et d'histoire*, pag. 525).

« La douleur causée par les blessures n'arrête pas

immédiatement les chevaux qui, même frappés à mort, tombent dans les rangs ennemis et y font une trouée. À moins d'avoir une balle dans la tête ou les jambes brisées, un cheval blessé grièvement s'efforce toujours de suivre les autres pendant la charge. (BONNEAU DU MARTRAY, et LACQUINOT, pag. 210 et 223).

Nè occorre di preoccuparsi se la fanteria formandosi in quadrato diminuisce la sua fronte. Nessun danno si avrà a temere quand'anche la cavalleria attaccante abbia una fronte maggiore della fanteria. Gli uomini delle ali della cavalleria che resteranno illesi scorrono lungo i fianchi del quadrato, e questi avranno il destro di abbattere nemici in numero forse maggiore se il battaglione fosse stato spiegato. Qualora poi la cavalleria avesse una fronte minore della fanteria non si recherebbe un gran maggior danno al nemico restando attelati, perchè il fuoco delle ali, specialmente alle brevi distanze, dovendo essere obliquo riescirebbe meno certo dei fuochi di una faccia del quadrato i di cui fuochi sono tutti diretti.

Io credo di avere abbastanza dimostrato che la fanteria attaccata dalla cavalleria deve pur sempre formarsi in quadrato onde far fronte da tutte le parti, e se si trova in ordine spiegato non debba mantenersi in tale ordine se non quando abbia le sue ali appoggiate. Imperciocchè conviene ritenere che solo quando circostanze speciali si presentano, la fanteria formata in battaglia avrà la probabilità di respingere la cavalleria, e fra le circostanze speciali si può segnalare il poco ardire della cavalleria attaccante, una solidità a tutta prova della fanteria attaccata, e finalmente la natura del terreno che obbligasse la cavalleria a movimenti poco veloci. Tolle simili circostanze la formazione in quadrato riesce necessaria.

Ciò posto resta ora a prendersi in esame se torni

utile di avere per i quadrati una sola formazione, di dare cioè la preferenza al quadrato pieno, od al vuoto.

A dire il vero io vorrei pur sempre conservate le due differenti formazioni.

« Il est des circonstances où une infanterie est forcée, comme l'armée anglaise à Waterloo, de soutenir en position les efforts d'une grande masse de cavalerie secondée par une artillerie formidable; alors le carré vide présentera plus d'avantage que le carré plein. Mais pour tous les cas où l'ont craint d'être attaqué par la cavalerie, en flagrant délit de mouvement, il ne me paraît pas douteux que le carré plein soit préférable. » (RENARD, *Considerations sur la tactique*, pag. 104).

D'altronde io non so vedere i vantaggi che si vogliono attribuire ai quadrati pieni. Se scorgo la necessità nella fanteria di formarsi in quadrato per difendersi dalla cavalleria, non scorgo quella « de se pelotonner en troupeau de moutons » (TROCHÉ) per dare così occasione all'artiglieria di fare grandissimo strazio dirigendo i suoi colpi contro una massa compatta di uomini, ora che si è più che mai riconosciuto il bisogno di tenere le truppe in ordine sottile sotto il fuoco nemico.

A me pare che il quadrato vuoto possa muoversi con assai maggiore facilità del quadrato pieno, ed aggiungo anche con minore scompiglio.

Io non posso farmi un'idea del come si possa ritenere facile far muovere un quadrato pieno, ove gli uomini dei lati destro e sinistro si trovano pigiati in modo che non è loro possibile, per marciare a destra od a sinistra, di farsi un po' d'intervallo. Così non è nel quadrato vuoto. Coll'ordinare su quattro righe i lati che marciano di fianco si dà agli uomini libertà di muoversi che mai maggiore.

Ritengo poi che vi sia modo di trovare una semplice e pronta formazione pel quadrato vuoto.

Ammetto che i quadrati abbiano sempre ad essere formati di un solo battaglione.

« Ne formez que de carrés de bataillon, s'appuyant réciproquement. Grand carré, grande manœuvre et grande deroute » (BUGEAUD).

« Autant que possible on évitera les grands carrés formés de plusieurs bataillons; on adoptera de préférence les carrés formés d'un seul bataillon, qui résistent aussi bien et donnent, en égard aux effectifs comparés, plus de feux utiles que les premiers. » (FOREY).

Incominciamo dall'ipotesi che il battaglione si trovi in ordine spiegato tanto in marcia che fermo.

Il comandante trovandosi minacciato dalla cavalleria, supponiamo sul fianco destro, comandi: quadrato sulla 2^a compagnia. La 2^a compagnia marci a distanza di sezione e formi il lato di testa. La 1^a compagnia eseguisca un quarto di conversione a sinistra, fronte indietro, e formi il lato destro. La 3^a compagnia un quarto di conversione a destra, fronte indietro, e formi il lato sinistro. La 4^a compagnia per quattro fianco destr ed al passo di corsa si porti a formare il lato di coda. Se vi ha tempo i vari lati si allineano.

Qualora la cavalleria minacci il fianco sinistro il quadrato si formi sulla 3^a compagnia, ed in maniera analoga, in questo caso il lato di coda sarà formato dalla 4^a compagnia.

Nè io credo che il quadrato abbia ad essere assolutamente regolare, e che qualunque disordine nelle file possa nuocere ed avere gravi conseguenze. Nella difesa contro la cavalleria la forza della fanteria consiste essenzialmente nell'efficacia del suo fuoco, essa non può sperare di resistere alla cavalleria che arrestando questa ad una certa distanza con un fuoco sicuro;

ora poco monta che non vi esista il preciso contatto dei gomiti, e l'assoluto allineamento.

« L'infanterie qui ne serait pas parvenue à démoraliser, à désorganiser, et finalement à contraindre à la retraite, par une ferme attitude et par son feu, la cavalerie qui la charge et arrive en masse jusqu' à elle, est perdue avant d'avoir reçu un coup de sabre. (TROCHU, *L'Armée Française*, pag. 185).

« Ce ne sont pas des rangs de baionnettes plus ou moins serrés qui peuvent arrêter une troupe de cavalerie compacte, lancée avec toute la vitesse de ses chevaux, et toutes les fois que l'infanterie sera dégarnie de son feu, le résultat d'une charge de cavalerie bien conduite pourra se résoudre en un problème mathématique, c'est-à-dire que le poids du cavalier et du cheval multiplié par le carré de la vitesse produira un choc auquel un front de trois ou quatre rangs d'hommes ne pourra résister. » (ROCHEFORT, *Idées pratiques*, pag. 40).

Io vorrei poi ancora che sempre quando il battaglione si trovi ordinato in colonna di compagnia, ed a qualunque distanza, avesse pur sempre a formarsi in quadrato vuoto. Ad esempio in colonna serrata si comandi: *quadrato*. La compagnia di testa avanzi a distanza di sezione dalla 2ª compagnia. Questa faccia un quarto di conversione a destra se la minaccia della cavalleria sia più imminente da tal parte, oppure a sinistra se a sinistra. La 3ª compagnia avanzi di sei passi e quindi eseguisca un quarto di conversione dalla parte opposta a quella della 2ª compagnia, la 4ª infine serri sui fianchi della 2ª e 3ª ed eseguisca fronte indietro.

Questa formazione valga pure per la colonna a mezza distanza, ed a distanza intiera.

Nella colonna a distanza intera la compagnia di testa non dovrà muovere.

Se la colonna serrata, od a mezza distanza fosse in marcia al comando: *quadrato*. La 2ª compagnia si arresti, la 4ª continui la marcia per prendere la distanza di sezione dalla 2ª quindi si fermi, e si formi il quadrato nel modo innanzi detto.

Questi quadrati vuoti dovrebbero pure formare quand'anche il battaglione constasse di sole tre compagnie, ed in questo caso il lato destro verrebbe formato dalla mezza compagnia di destra, ed il lato sinistro dalla mezza compagnia di sinistra della 2ª compagnia in colonna.

Qualora il battaglione si trovasse spiegato, occorrerebbe di formarsi prima in colonna a mezza distanza sulla compagnia centrale. ¶

Quando poi nella nuova organizzazione della fanteria il battaglione venisse formato di cinque compagnie (organizzazione che si vorrebbe adottata dal Trochu) ciascun pelottone della compagnia fuori rango occuperebbe un sagliente del quadrato onde battere i settori indifesi.

Se la formazione avesse ad essere di sei compagnie per battaglione, ed il battaglione si trovasse spiegato: il quadrato, a vece di formarsi sopra di una sola compagnia, dovrebbe essere formato sulla 2ª e 3ª compagnia oppure sulla 4ª e 5ª per modo che i lati di testa e di coda riescirebbero di due compagnie ed i lati di fianco di una per ciascuno. Se il battaglione fosse in colonna si potrebbe formare i lati di testa e di coda su quattro righe facendo serrare la 2ª compagnia in colonna sulla 4ª, e la 6ª sulla 5ª. La 3ª compagnia formerebbe un fianco del quadrato, e la 4ª compagnia l'altro fianco.

Fin qui si prese per base il battaglione, ma di leggieri si comprenderà che le citate formazioni ancor meglio si attaglierebbero per la compagna.

A me pare che questi modi di formarsi in quadrato sieno abbastanza semplici e spicci. Si deve per di più notare che i riparti si mantengono sempre sotto gli ordini degli stessi capi, mentre così non risulta pei lati destro e sinistro del quadrato nella formazione fissata dall'attuale Regolamento d'esercizio in uso presso il nostro esercito in via di esperimento.

Non resterebbe adunque da formarsi in quadrato pieno se non se quando sorpresi dalla cavalleria in colonna di mezze compagnie, o di pelotoni non si abbia tempo di formare le compagnie. Questi casi sarebbero piuttosto rari, e poi di mano in mano che s'impiccioliscono le sezioni il rettangolo, che si ottiene a vece del quadrato, viene ad essere pressochè vuoto.

Colle formazioni sopradescritte il quadrato potrebbe per di più schierarsi in battaglia su di uno qualunque dei suoi lati senza che sia necessario di ricorrere all'ordine di colonna. Al comando: In battaglia sulla coda, lato opposto a destra, od a sinistra. Il lato di coda non muove, il lato destro converge a destra, il lato sinistro a sinistra, ed il lato di testa si porterà a destra od a sinistra. Analogamente si eseguirebbe per formarsi in battaglia sopra un qualunque degli altri lati.

La difesa del quadrato dovrebbe poi essere lasciata a ciascun comandante di lato per la ragione che il comandante del quadrato non può dare a tempo i comandi del fuoco, specialmente se questo dovrà essere eseguito da due o tre lati contemporaneamente, e tanto più qualora la distanza del nemico non sia uguale da ciascun lato. I comandi riescono troppo prolissi. Si aggiunge che:

« L'ouïe du soldat souffre du bruit continuel du canon et de la mousqueterie; les commandements ne s'entendent et ne se comprennent plus; la fumée de la poudre favorise l'approche de la cavalerie sans qu'elle soit remarquée. Toutes ces circonstances intimident les fantassins et favorisent les cavaliers » (BISMARCK).

D'altronde il comandante del quadrato non deve essere distolto dal seguire le varie fasi del combattimento, a fine di approfittare dei momenti favorevoli per spostare il quadrato se bersagliato dall'artiglieria ecc., mentre che colla prescrizione del § 871 dell'attuale Regolamento d'esercizio tutta l'attenzione del comandante viene ad essere assorbita dall'esecuzione del fuoco.

Palova, 5 aprile 1869

LUCA BASSA

Capitano nel 6° Reggimento Granatieri.

I VOLONTARI DELLA RIVOLUZIONE

E

QUELLI DELLA CONTRORIVOLUZIONE

(1792)

L'onorevole deputato Paulo Fambri, ex-capitano del genio, ha fatto dono alla *Rivista* di un suo lavoro, che qui pubblichiamo dietro il cortese consentimento dell'autore.

Non erano corsi tre mesi dal mio discorso alla Camera, ed uno dalla prima pubblicazione dell'*Antologia*, in cui erano rivedute le buccie ai volontari spagnuoli ed americani, che nella *Revue des deux mondes* apparve un articolo critico del sig. Alberto de Broglie, che per proprio conto le rivedeva ai volontari francesi del 1792. E ciò per la pubblicazione del seguito della *Storia diplomatica d'Europa durante la rivoluzione francese* del signor Bourgoing.

L'articolo vi è in tutto degno del libro, è anzi, in mole minore, un altro libro che lo vale.

Il critico, con evidenza di poeta, scienza di storico e sapienza di filosofo, presenta, a proposito del libro del Bourgoing, un quadro politico e militare il quale non può principiarsi a leggere senza sentire il bisogno di correre avidamente al fine, nè può d'altra parte al fine rapidamente corrersi, perchè si sente spesso il bisogno di arrestarsi, rileggere, meditare.

Su l'opera del signor Bourgoing e la sua spietata demolizione della leggenda militare repubblicana, principia dal notare il Broglie come essa gli procacciasse non poca popolarità in Francia. Ha ragione di affrettarsi a notarlo quale un fatto importante per un critico, tanto più che esso non lo è meno per un serio patriota. Gli è un gran bel segno in un paese questo non solo della tolleranza della verità, anzi della riconoscenza a chi la dice, qualunque sieno le illusioni lungamente accarezzate che essa ci ferisce o a dirittura ci strappa dall'anima. Da noi è tutt'altro. I pochi che non si peritano a dirne delle verità, consolazioni dalla propria coscienza ne avranno, soddisfazioni dagli altri no davvero. Qualche volta, dice egli il Broglie, parlando però della Francia sua, qualche volta un'opera la quale cerca popolarità e che anzi sembrava dover condurre all'opposto, ne trova. La gente gli sa grado d'avere avuto la previdenza e il coraggio di pensare prima di essa ad una cosa che era pure nei suoi bisogni e nella sua coscienza, e della quale a un tratto misura intera l'importanza. Il Broglie si è proposto nel 1868, di fronte al colosso dell'Allemagna unita, lo stesso quesito che nel 1858, di fronte agli indirizzi dei colonnelli francesi, si ponevano gli scrittori inglesi. Egli, come loro, interroga non solo la ragione tecnica, ma la storica, e cerca per davvero la verità,

alè la presente nostra non gli pare l'ora delle mil-lanterie, ma potrebbe essere invece quella del pericolo.

Quando noi pensiamo, egli dice, che dalla sera alla mattina la guerra può accendersi incalcolabilmente tremenda alla nostra frontiera del nord, tutti i fatti anteriori che somigliano più o meno da presso a questo avvenimento acquistano un nuovo e grande interesse.

Dopo simile considerazione viene una domanda: « a quali sorgenti attinse egli il paese nel 1792 co-testa energia eroica che lo salvò dalla enorme massa dei nemici traboccanti da una aperta frontiera? »

Io riassumo l'autore ed il critico tenendo dinanzi agli occhi il diario della campagna di Francia del Goethe, il grande eppure inconscio volontario della reazione, e le Memorie del Carnot, vero Louvois della rivoluzione.

Il Bourgoing è di coloro che contano fra i propri antenati non pochi difensori della patria.

Se egli, dice Broglie, fosse vissuto in quell'epoca, avrebbe preso le armi non solo per l'indipendenza della Francia, ma altresì per le conquiste della rivoluzione. Ciò malgrado egli non si crede in debito di ricorrere a quei *luoghi comuni rivoluzionari* e a quel patriottismo declamatorio al quale gli scrittori più seri non hanno sempre disdegnato di pagare un tributo.

Vi hanno intorno alla resistenza nazionale che disputò il suolo della Francia alla coalizione del 1792 certe versioni che l'orgoglio nazionale e la poesia hanno preso sotto la loro protezione. Il meraviglioso vi è diventato ciò che il critico argutamente chiama la *condition de genre*.

Per vero gli ha qualche volta l'aria di un canzonatore. Ei farebbe saltare proprio la bizza a un demagogo italiano dove ci rapporta e compendia tutti costei luoghi comuni usati, pazienza dagli oratori, ma

perfino dagli storici, e, peggio ancora, dai così detti filosofi della storia.

A sentirli loro, nelle battaglie i cannoni erano per di più, ma quelli che vinsero sono stati i principii. I battaglioni, sta bene, hanno anch'essi contribuito, ma chi veramente ha spazzato il suolo nazionale dai soldati di Federico sono state le idee. — E via di questo tenore, e se incontrano nel soggetto, che pure hanno a svolgere seguitamente, o uno scacco da narrare o una dura verità da non poterla proprio dissimulare, girano largo che gli è un piacere. È buono, chi lo nega? avere una buona causa, stare dalla parte della ragione, avere dei soldati patriottissimi, ma nessuno più di noi Italiani, stati volontari 20 anni fa, e battuti sebbene ricchi di non minore entusiasmo, e di quattro tanti più di ragioni che i volontari del 1792, deve avere imparato a proprie spese che i principii vinceranno benone a lungo giuoco le campagne della coscienza e quelle della storia, ma che in pratica si possono perdere e si perdono intanto, se mal dirette, le battaglie di un giorno. Dopo il quale, per anni e qualche volta secoli, addio prodotti.

I dottrinarii invece, dando la mano ai leggendarii, connubio frequente, per quanto mostruoso, hanno lungamente seguitato a proclamare di comune accordo con un fervore che a loro pareva non solo patriottico, ma umanitario, la onnipotenza del popolo armato.

Per mezzo della loro comoda filosofia, col processo il più solido arrivavano alle conclusioni più vaporose in pro' della sopracitata *condition de genre*.

Dacchè la lotta tra l'Europa e la Francia avvenne per una opposizione di principii anche più che di interessi, piacque alle moltitudini, e quindi a tutti coloro che amano soprattutto di piacere a loro, nè saprebbero far senza del loro suffragio, una scuola pro-

clamante che in questo grande conflitto ogni cosa successe al tutto fuori delle regole della politica e della tattica ordinaria.

Non fu, dicesi, un cozzare d'uomini, ma di idee, un vero e proprio duello fra il diritto divino ed il popolare, e la Francia attinse la forza non dai suoi sbandati battaglioni, ma dall'ardore di un popolo reso superiore a se medesimo dalla sublimità dell'opera di rigenerazione sociale che aveva iniziato, mentre l'Europa ha trovato la propria debolezza nella caducità dei suoi ordinamenti decrepiti.

Con tali assiomi si spiega tutto (meno le rotte, le quali del resto o si dissimulano o si negano) ed ecco come su per giù la contano i sentimentalí: i due eterni avversari si danno un bel giorno il convegno sovra un campo di battaglia (il quadro di Broglie vale tanto oro): le aristocrazie della vecchia Europa sfilano sotto le stemmate insegne, altere del loro frivolo fasto e dell'impertinenza dei loro disdegni. Quand'eccoti loro in faccia i rustici figli della nuova Francia, senza scarpe, senza pane, si direbbe volentieri anche senza armi, le leve in massa li fanno saltar su da tutti i punti del patrio suolo. Poi viene da un parte e dall'altra la sua brava contromarcia come all'opera, poi i conti e i marchesi scappano, la Francia è liberata e l'Evangelo di una nuova società è bandito pel mondo.

Il quadro somiglia all'originale come la leggenda alla storia. Senza dubbio nelle grandi rivoluzioni sociali l'ultima parola appartiene più assai alle forze morali che alle materiali. Bourgoing lo sa, ma ci corre dall'ammettere cotesto al supporre che i principii bastino a sfondare i battaglioni. Broglie osserva che Dio stesso, il quale è un principio, il primo dei principii, all'esecuzione dei suoi disegni, procede meno che può nella via spiccia dei miracoli. Egli preferisce di ser-

virsi di quella che la teologia chiama la serie delle cause seconde, vale a dire gl'incidenti naturali della vita e le passioni ordinarie degli uomini.

La rivoluzione non può offendersi se i suoi discepoli trattano lei come i devoti trattano la provvidenza, cioè se cercano nei mezzi ordinarii della politica, nella composizione degli eserciti, negli intrighi e nelle debolezze dei gabinetti, le cause seconde de' suoi trionfi.

II.

Ciò che è più singolare e non dovrebbe del resto dirsi tale, chè pur troppo già è invece comune in questa generale falsificazione della storia, in questa incontrastata sovranità della rettorica sulla critica, si è che il Bourgoing potè distruggere la leggenda senza avere ricorso ad un solo documento nuovo. Tutte le cose le quali egli nota, discute e coordina, sono stampate di già, ovvero si conservarono per comodo di tutti negli archivi diplomatici o militari. Le autorità principali a cui egli si riferisce sono Dumouriez, Carnot e Napoleone.

Qualche volta, anzi spessissimo, non sono i nuovi materiali ma i già noti che bastano a rivelare ed a completare la verità. Il Fiorelli nel Museo di Napoli, raccapizzando fra i ruderi scavati e gettati inconsciamente su per tutti gli angoli dei suoi magazzini i frammenti della statua equestre di Nerone giovinetto, non ha egli fatto di più che mille operai i quali per un anno avessero scavato nelle viscere

della terra tanti ruderi che bastassero ad empirne una piazza? Non basta compulsare gli archivi, anzi gli è forse molto meno necessario che non si pensi; sbaglia chi suppone che il mondo abbia cavato tutto il partito che può e deve da ciò che da molti anni gli sta dinanzi, non ci essendo niente di più comune dell'avere occhi e non vedere, orecchi e non sentire.

Nel libro di Bourgoing non ci sono rivelazioni, non c'è storia segreta, eppure c'è una tutt'altra storia da quella narrata finora da gente che per appunto non aveva voluto nè vedere cogli occhi nè udire cogli orecchi. C'è la statua raccapazzata per davvero dal Fiorelli dai mille frammenti pazientemente, sapientemente accostati in mille guise diverse, fino a trovare la combinazione effettiva, la verità vera, la quale c'insegna che non è battendo il suolo col piede che la repubblica francese abbia avuta la potenza magica di farne uscire i suoi 14 eserciti pronti a correre alla vittoria, che essa non creò in un giorno dei soldati e dei generali con degli avvocati tolti al *club* e dei paesani tolti all'aratro, ma che fino alle giornate decisive di Valmy e di Jemmapes i volontari furono pel generale in capo un imbarazzo assai più che una forza, sia compromettendo delle operazioni delicate in corso di esecuzione, sia paralizzando colla lusinga dei loro privilegi il reclutamento dell'esercito regolare.

È nel nucleo dell'armata regolare già formata dalla monarchia, nei quadri degli eccellenti sott'ufficiali di cui abbondava, gente che dalle passioni e dalle paure aristocratiche non era tirata a emigrare, che la Francia trovò i suoi elementi di difesa. Ciò è tanto vero che il Broglie cita la testimonianza di Dumouriez, che gli narrò come a Jemmapes, prima dei famosi assalti delle alture, un grido partì da destra: *En avant!*

Navarre sans peur; al quale fu risposto da sinistra: *Vive Auvergne sans tache*. Erano i due antichi reggimenti d'Alvernia e di Navarra, le vecchie tradizioni, non i nuovi entusiasmi; erano pur sempre, secondo la splendida espressione di Broglie, le ombre di Turenna e di Maurizio di Sassonia che conducevano alla vittoria le bandiere anche tricolori.

La salute della repubblica è dovuta ai quadri dell'esercito ereditato dalla morente monarchia. E badisi però che questo non è mica negare l'azione efficace, irresistibile fors'anche, dei principii. Quegli avanzi medesimi rimasti ai servizi, puta il caso, di un pretendente, non è provato che valessero altrettanto, ed io inclinerei anzi a ricisamente negarlo. Se valsero, gli è che ricevettero non pure l'impulso, ma l'infusione di un nuovo sangue col rovesciamento delle barriere dell'antica gerarchia militare, che serbavano i gradi superiori alla nobiltà. I nuovi chiamati, vecchi d'esperienza sebbene giovani di grado, portarono nel loro servizio non più il coraggio umile e rassegnato del giorno prima, ma la gioia e l'orgoglio di una emancipazione inattesa. Essi si trovarono dinanzi alla controrivoluzione minacciosa cogli accumulati risentimenti di una dignità lungamente conculcata.

Essi dovevano in ultimo riuscire più profondamente rivoluzionari degli altri. Anche se le idee della rivoluzione li avevano toccati un po' meno, gli interessi li toccavano assai più, e gli interessi hanno il grosso vantaggio di non essere dei puri spiriti.

Tutta questa non è che storia, la quale ha la sua imponente significazione per lo passato, per quel passato lì, non per uno più vicino, non pel presente, molto meno per l'avvenire. Grande errore sarebbe lo argomentare da quelle circostanze a queste, il ripromettersi di risuscitare oggi nella stretta di nuovi pe-

ricoli le maraviglie della prima repubblica, sperando di raggranellare tra gli avanzi di un esercito sciolto gli elementi di arte, di ordine e di comando per condurne alla vittoria uno nuovo, creato all'occasione dal patriottismo.

In primo luogo non facciamo alla repubblica francese nè l'onore nè la colpa (chè sarebbe o l'uno o l'altra, secondo il vario giudizio degli uomini) di averlo voluto distruggere l'esercito. Tutt'altro: egli si era sfatto da sè per la emigrazione degli ufficiali nobili, ed essa vi supplì chiamando in luce dei meriti oscuri, ripiego e conforto che non resterebbe certamente a noi, che si vive da lungo tempo in una società aperta ad ogni maniera di merito, e dove non rimangono nell'oscurità se non coloro che la meritano.

La repubblica francese pertanto fu, come si vede, assai meno radicale dei radicali nostri, i quali pure non restano dal citarla in appoggio delle loro proposte. Se costoro si fossero trovati in quei giorni di fronte a Carnot, lo avrebbero trattato peggio che non abbiano La Marmora e Fanti. E che? avrebbero detto, che non si sciogliono, non si disperdono cotesti avanzi del dispotismo, coteste viventi e mobili cittadelle della monarchia? che si danno i comandi delle compagnie e dei battaglioni della libertà a degli individui che hanno scortati dei patrioti alla Bastiglia, invasi i club, sgombrate le piazze, versato, *bevuto*, come diceva il Père Lachaise, il sangue del popolo? Se non che eglino si trovarono di fronte a dei moderati di altro senno e di altro polso da quelli del 1848 in Italia, che lasciarono loro vincere il partito e rimandarono a casa gli uomini per reclutare i bambini.

Del resto un'altra cosa si conosce e non si valuta. Storici e critici, come ho detto più sopra, fecero proprio la rettorica cospirazione del silenzio contro a tutto ciò

che potesse per avventura attenuare la gloria dei vincitori di Valmy e di Jemmapes. La cosa dissimulata è questa: che l'aggressione straniera alla quale si trovarono di fronte fu non solo appena mediocrementemente numerosa, ma altresì molle, sconnessa, incoerente.

Cotesto, si vede, anche i coalizzati, anche gli emigrati avevano interesse a tacere. La contro rivoluzione, dopo d'aver contribuito ai buoni successi della rivoluzione, si trovava nel barbaro caso di doverne anche aiutare la rettorica.

Ho detto di già che scrivevo queste considerazioni non solo tra il Bourgoing e il Broglie ma dinanzi al Goethe e al Carnot. Il Goethe, per motivi che il signor Enrico Richelot mostra per bene al lettore, e che non è qui il luogo di analizzare, fu uno dei volontari della reazione. I più assennati ed arguti appunti che io abbia mai letto su quell'epoca e su quell'impresa sono i suoi. Non solo letterariamente, che s'intende, ma anche amministrativamente e militarmente. Il genio è largo e perspicuo in tutto e sempre.

Ho detto dei volontari dell'azione: una pennellata su quelli della reazione non guasterà.

Per giudicare il merito di una vittoria è indispensabile averla una qualche idea della potenza del vinto. Non c'è nulla di più relativo che una vittoria.

« A poca distanza dall'obelisco di Grevenmarchen mi si presentò uno spettacolo tutto nuovo. Ci ho trovato il corpo degli emigrati, tutti gentiluomini e quasi tutti cavalieri di San Luigi. Non avevano nè domestici nè palafrenieri, i loro cavalli li pulivano e ci attendevano da loro. Ne ho veduto più d'uno condurre il proprio cavallo all'abbeveratoio o alla ferratura. Se non che, strano contrasto a tale soldatesca semplicità, un vasto piano era coperto di carrozze blasonate e di vetture da viaggio.

« Gli emigrati erano accompagnati da mogli, da ganze, da bambini, da aie e via discorrendo. »

Ne volete ancora dei particolari? Se non ne avete abbastanza dei cavalieri di San Luigi, eccovene degli altri. Le notizie partono da buona fonte, gli è un loro compagno d'armi, sempre il Goethe che li dipinge.

« Di ritorno al campo ci siamo incontrati in un distinto emigrato, di cui abbiamo fatto conoscenza, lo abbiamo accolto cordialmente e gli abbiamo offerto di sedere al frugale nostro desco che egli non ha disdegnato.

« A nessuno però poteva sfuggire la sua agitazione; l'amarezza del suo cuore era tradita da frequenti esclamazioni. Noi lo abbiamo pregato a più riprese di farci parte delle sue afflizioni, di onorarci della sua confidenza. Lo fece. Egli l'aveva col re di Prussia, mostratosi, diceva, mostruosamente crudele verso i principi francesi. Fu un senso di sorpresa, direi quasi di costernazione generale; si chiesero, si vollero anzi delle spiegazioni. Eccole: il re partendo da Glorieux, malgrado la pioggia, non aveva infilato un pastrano, non s'era gettato sulle spalle un mantello. I principi reali, come persone del seguito, ne avevano dovuto far senza e affrontare indifesi il cattivo tempo. Ecco ciò che spezzava il cuore del nostro povero marchese: vedere quegli augusti personaggi fradici sotto la pioggia! egli avrebbe dato all'uopo la vita per vederli in carrozza e difesi dall'umidità quei famosi principi sui quali riposavano le speranze del paese. Poveretti! abituati com'erano a tutt'altra vita! Noi non avevamo, si capisce, proprio nulla da rispondere ai lamenti del marchese. »

La moglie, le favorite, i bambini, le balie, le carrozze, tutto ciò, chi non lo vede, apparteneva piut-

tosto alla logica ed alla logistica di Serse che a quella di Federico. E questa era l'eletta dei volontari.

Niente di più naturale, anzi di più necessario che da questo eccesso si passasse all'altro, che di fronte alle carrozze mancassero le scarpe, che ai cavalieri di San Luigi si accoppiassero gli straccioni, loro correlativo politico e sociale, e che questi straccioni fossero maledettamente ladri e peggio.

I superiori avevano poca autorità, e di quella poca non osavano servirsene; punivano qualche volta così per non parere, come dice il Goethe, ma quando potevano chiudere un occhio e anche due gli erano contentoni. Le popolazioni impararono così il patriottismo dalla reazione; di realiste che erano prima, e ansiose di vedere e abbracciare i liberatori coalizzati, finirono per augurarsi i soldati della repubblica che li liberassero da cotesti liberatori. Un'altra felicità portava inoltre la *nobile coalizione*, nello scopo di rilevare quella che chiamavano la *Francia oppressa*: gli *assegnati* della legittimità. Le poche volte che i prussiani non rubavano, pagavano..... pagavano con una certa carta che si chiamava *i buoni di Luigi XVI*, buoni che sarebbero divenuti buoni quando le belle dei cavalieri di San Luigi avessero dall'alto delle loro carrozze veduta la dispersione dei cavalieri di Kellermann. Il Goethe racconta pure delle concussioni dell'amministrazione militare prussiana e della ferocia dei volontari della coalizione, di tali scene strazianti che, sono parole sue, le sole tragedie greche possono mostrarne di simili.

Chi è in difetto è in sospetto: volontari e regolari prussiani sapevano quello che avevano seminato, e per conseguenza ciò che avevano solo diritto a raccogliere.

L'indignazione, il furore anzi delle popolazioni produssero un panico generale, le truppe temevano di essere avvelenate o assassinate alla spicciolata. A questo s'erano ridotte le cose pochi giorni, e quasi direi ore, da che le giovinette più belle e meglio educate di Verdun si erano presentate al re di Prussia, offrendogli discorsi, fiori e confetti.

Chi può dire con altri elementi e con altri diporamenti fin dove sarebbe arrivata la controrivoluzione? forse osando, anzichè pigliare troppo sul serio il motto del blasone di Luigi XIV: *Nec pluribus impar* (in volgare significherebbe che un francese è buono per molti), sarebbe anche così arrivata a qualche cosa di grosso. Secondo il Broglie e il Bourgoing sta fra i possibili che alcuni reggimenti ben comandati, con una punta vigorosa su Parigi, avessero potuto penetrarvi senza resistenza in mezzo alla confusione universale. Chi lo sa che cosa avrebbero trovato dinanzi a sè dei bravi ussari od ulani all'indomani del 4° agosto o del 2 settembre, in quei giorni di orrore nei quali non solo l'*Abbaye* o *les Carmes*, ma tutta la città presentava l'aspetto di una prigione insanguinata custodita dai carnefici?

A Parigi del resto lo credevano possibile e lo dicevano. Un articolo del *Moniteur* del 3 settembre diceva: « I prussiani potranno venire a Parigi, *mais ils n'en sortiront pas.* »

C'è egli bisogno di osservare che il forte della questione per un invasore sta sempre nell'entrare in una capitale, e che quanto al poi gli è infinitamente più il problema del vinto che quello del vincitore?

Ciò che davvero non si può negare ai generali e ai gregarii della rivoluzione si è della faccia franca e dello spirito. A Valmy, chi lo crederebbe! non avevano mica vinto; le perdite delle due parti furono

presso a poco uguali e piccole, il duca di Brunswick restò padrone delle posizioni, tagliò fuori il nemico, dormì sul campo di battaglia, mentre Kellermann sgombrò col favore delle tenebre.

Ma l'effetto morale è tutto. Alle truppe della rivoluzione, sino allora infelici dovunque, lo aver tenuto testa al duca di Brunswick fu una rivelazione che elevò l'animo; agli emigrati e ai prussiani, i quali consideravano quelle truppe come assembramenti di volgari malfattori, a loro che non distinguevano Girondini da Montagnardi in politica e per cui i generali della repubblica non erano che *caporali pervenuti*, quella resistenza a sera parve uno scacco e l'indomani una rotta.

Goethe descrive il bivacco della sera.

« Terminato il fuoco, le nostre truppe si ritrassero in così perfetto ordine, come se nulla fosse stato; però l'esercito era in preda alla più profonda costernazione. Il mattino ancora non si parlava che d'infilarli allo spiedo e mangiarseli tutti i francesi (la confidenza in se stessi e nel duca di Brunswick era senza limiti); gli è ciò che aveva indotto anche me a far parte di cotesta perigliosa spedizione.

« Allora la disillusione era completa. Nessuno accostava, nessuno guardava in faccia un altro. Se gli occhi si incontravano a guardarsi, le labbra altresì si incontravano ad imprecare e maledire. Caduta la notte, proprio senza volerlo, alcuni di noi s'aveva formato il solito capannello, senza però come il solito accendervi il fuoco. Eravamo pressochè tutti muti; se qualcheduno rompeva il silenzio gli era a sproposito; tutti avevano perduto la testa. Come videro me, che per solito rallegravo la brigata con qualche motto o con qualche novella, dopo avermi lungamente guardato in silenzio, finì qualcheduno per chiedermi: —

Ebbene, Goethe, che ne pensi tu? — Cotesta volta risposi serio. Delle mie parole me ne ricordo perfettamente. Eccole: — Su questo terreno e in questo giorno si è iniziata una nuova èra storica, e noi si potrà dire d'essere stati testimoni. »

Allorchè vien meno il buonumore militare, la confidenza in se medesimo, allorchè al fraterno e direi quasi vispo cameratismo succedono l'abbandono, gli scoramenti ed i musì, siccome nessuno fa niente per gli altri, e ciascheduno poi è impotente a fare da solo per sè, la vita militare diventa moralmente insopportabile e materialmente insostenibile.

Più sotto Goethe ne dice qualche cosa.

« Nessuno aveva niente da mangiare, manco peggio per me che ho potuto reclamare un pezzo di pane comperato la mattina; del vino della vigilia ch'io avevo sì largamente prodigato non ne restava più che quanto poteva essere contenuto nella borraccia; ho dovuto ben rinunciare alla parte di taumaturgo che avevo così bravamente rappresentato la sera prima attorno al fuoco.

« Il cannoneggiamento era cessato al nuovo scatenarsi della pioggia e dei venti; noi eravamo nello stato più triste, sopra un terreno umido, viscoso, e senza tende. Nondimeno la veglia era stata così lunga, le agitazioni morali e fisiche così penose, che il sonno ci prese tutti come la notte fu nera. Stavamo accampati dietro ad un'altura, la quale ci proteggeva da un vento dei più rigidi e molesti. Non si poteva però coricarsi così gettandosi addirittura per terra e coprendosi col proprio mantello; bisognò fare prima qualche preparativo, ripianare il terreno, cavare degli scolì, locchè si fece dando mano agli strumenti dell'artiglieria.

« Il duca Weimar medesimo ci lavorava a cavare

la sua parte di fossa, quasi ad inumazione anticipata. Io ho pagato 8 grossi il nolo di una coperta per la notte, e mi ci sono rinvolto senza troppo badare che la fosse bagnata, mi gettai sopra il mantello e buona notte.

« Il più strano si è che tutto questo armeggio si faceva proprio a dispetto del colonnello, il quale ci ripeteva che sulla collina in faccia, dietro ad un macchione, i francesi avevano bravamente piantato una batteria, e potevano a grado loro seppellirci davvero nelle fosse che noi avevamo scavato. Osservazioni innegabilmente serie e ragionevoli, ma noi non volemmo davvero esporci al vento per salvarci dalle cannonate; stavamo così bene lì! Non era d'altra parte la prima volta che io notava come ci sgomentasse molto più il disagio che il pericolo.

« Salutammo, svegliandoci, il 24 settembre; del buonumore del 20 non ce n'era più, la condizione pareva a tutti umiliante e disperata. »

Umiliante e disperata! Perchè? Fino a questo punto delle sue *Memorie della campagna di Francia* e' non ci si deplora nè un corpo disperso, nè un caro amico perduto. Quanto alle condizioni generali c'era qualche cambiamento, come sarebbe quello del saper oramai di trovarsi a fronte un esercito mediocrementemente regolare, anzichè la scomposta e vile accozzaglia che si credeva e sperava, e l'altro l'imbarazzo proprio creatosi colle proprie mani, dell'aver rivoltato lo spirito delle popolazioni, che, favorevoli prima, come s'è detto, finirono per averne di troppo della cavalleria, dei cavalieri della legittimità e delle prodezze dei sanculotti della controrivoluzione.

Ma tutto ciò non le spiega ancora quelle parole: *condizione umiliante e disperata*.

Perocchè dov'era essa l'umiliazione se si dormiva

sul campo di battaglia? e dove era la disperazione se l'esercito, meno un 300 forse, era rimasto tale e quale? Per ispiegarsi questi due vocaboli, i quali motivarono una ritirata che non è davvero quella di Senofonte, bisogna ricordarsi che i cavalieri di San Luigi dormivano in carrozza, che le loro mogli e ganze ci stavano a disagio e che i bimbi strillavano, mentre la bassa forza andava per proprio conto maledettamente a rubare, a bastonare ed ammazzare occorrendo, per cui non c'era oramai più il verso di avere una informazione giusta, un servizio amichevole, e anzi i sospetti di rappresaglie le più fantastiche e le più assurde turbavano, come s'è visto, le menti e gli animi. E per completare cotesta spiegazione bisogna anche aggiungere alla vergogna e al danno delle popolazioni non trovate, ma create ostili, quello di una gerarchia militare che non funzionava perchè contraddetta dalla sociale (c'è da scommettere che il colonnello a dispetto del quale quella brava gente si accampava in quel posto, aveva un blasone meno importante di qualcheduno dei coricati costà, onde, dopo di avere fatte le sue osservazioni a scarico di responsabilità, ebbe a lasciar correre), c'è da aggiungere l'indisciplina delle truppe persino nelle righe, l'irregolarità d'ogni servizio di dislocazione e di munizionamento, e finalmente risalendo, non meno che tutte queste forze centrifughe locali create dalla mancanza di autorità, dal conflitto delle gerarchie, dalla nessuna omogeneità degli elementi, contribuirono al disastro e alla vergogna le forze centrifughe generali della coalizione. Dopo ciò non resta davvero difficile il farsi ragione come si trovasse *umiliante e disperata* la condizione di un esercito nè battuto nè girato.

Se non che, di tali buoni successi i generali e i governi hanno diritto e dovere di fare sul momento

tutto il chiasso che possono, per cavarne dentro e fuori tutto il partito che possono; ma gli storici ed i filosofi, segnatamente 70 anni dopo, mancherebbero proprio di buon senso apponendovi il proprio suggello.

Che poi dire dei tecnici che lo facessero? Che mancherebbero non solo di buoni studi e di buon senso, ma a dirittura di coscienza.

PAULO FAMBRI

Ex-capitano del genio.

FORTIFICAZIONE

Alcune proposte relative ai forti moderni, di ANTONIO ANDERLONI, capitano del genio (con una tavola litografica). — Modena, 1869, pei tipi di A. ed A. Cappelli.

È fama che il Franklin, quando seppe della prima mongolfiera libratasi in aria, esclamò: « ecco il fanciullo che nasce. » Questo fanciullo divenne poscia adulto ed ora sembra che voglia diventare uomo operoso, se si riflette agli arditi sforzi di alcune società in Francia e segnatamente in Inghilterra per la navigazione aerea! La nostra mente ricorse involontariamente alle parole del grande americano, leggendo le proposte del capitano Anderloni sui forti moderni; e, se non ci tradisce l'amore delle cose patrie, ci sembra che l'avvenire potrà forse giustificare il raffronto che abbiamo fatto. Certo non ci dissimuliamo le gravissime difficoltà delle proposte dell'Anderloni; ma diciamo solo che le sue idee si vogliono riguardare come un primo lampo di luce verso una nuova via nella quale potrà forse con successo mettersi la fortificazione; e questa via sarebbe la *mobilità della*

difesa, che è lo scopo essenzialissimo a cui mirano le proposte dell'autore, come si vedrà dal breve cenno che segue.

« L'osservazione mi ha sempre mostrato, dice l'Anderloni, come in tutti i forti che vennero costruiti con tutti i sistemi immaginati, allorchè si presentava l'attacco, questi erano sempre costretti a rispondere ai fuochi nemici con solo una piccola parte delle proprie artiglierie, la quale naturalmente mal poteva reggere all'urto delle attaccanti, mentre al loro fianco doveva starsene silenziosa l'altra parte sol per il fatto che il tracciato le impediva di prendere parte al combattimento, o non le permetteva la mobilità necessaria onde tutte assieme potessero rivolgersi verso il nemico. »

Preoccupato da questo pensiero, l'Anderloni stabilisce le seguenti condizioni per rialzare la difesa.

« I. Che le batterie della difesa abbiano a diventare mobili nel modo più assoluto possibile, e ciò : 1° Onde costringere il nemico a variare spesso il puntamento. 2° Onde possano rivolgere i loro tiri in tutte quelle direzioni verso le quali si presenti l'attacco. 3° Onde si possano concentrare tutte all'occorrenza verso un dato punto acquistando in tal modo una superiorità sul nemico.

« II. Che queste batterie sieno costruite in modo da presentare la massima resistenza ai tiri nemici onde non sieno in breve rovinate.

« III. Che queste batterie si possano senza grave incomodo e pericolo rinnovare e riparare sollecitamente.

« IV. Che in luogo perfettamente sicuro dalle sorprese e riparato dai proiettili si trovino abbondanti locali alla prova onde tenervi truppe al coperto dalle offese nemiche e sempre pronte all'azione, ed inoltre

« magazzini di materiali, viveri, munizioni ed officine
« di riparazione delle macchine da guerra.

Aggiunge dipoi l'autore che non è « possibile risolvere
« tali problemi senza chiamare in soccorso dell'arte
« della costruzione e difesa delle piazze forti i pro-
« gressi ed i nuovi ritrovati delle arti meccaniche.

« Occorre che le macchine messe in circostanze fa-
« vorevoli vengano ormai in aiuto del braccio del sol-
« dato e dell'artiglieria della difesa.

« Io non intendo già qui di avere la pretesa di dare
« un modello di nuove fortificazioni fissandone forme
« e dimensioni. La fortificazione è scienza soggetta a
« leggi e criteri e non già a forme e dimensioni pre-
« stabilite: queste debbono adattarsi e modellarsi a
« seconda dei bisogni cui deve soddisfare ed ai terreni
« sui quali deve impiantarsi. Solo, onde poter concre-
« tare le idee, tratterò le linee principali di un nuovo
« forte che sembrami rispondere alle esigenze ed ai
« problemi sopracennati, ammettendo che queste non
« abbiano a servire che di base alla discussione e di
« tipo, originario ad un nuovo genere di fortificazione
« che in molti casi sarà adottabile nelle grandi piazze
« forti, ecc. » (V. la *Tavola litografica annessa*).

In virtù di queste considerazioni l'autore divise-
rebbe di formare i forti staccati, che rivolgano la gola
alla piazza, di due parti distinte: 1° Una caserma alla
prova, a due o tre piani, con vasti cameroni aperti
verso la gola e coperti dal lato opposto da un grande
ammasso di terra con la scarpa esterna a dolce pendio
a fine di esser meno danneggiata dai tirinemicì; 2° Una
larga fossata con le pareti e il fondo coperti da buoni
intonaci idraulici, la quale deve avere una profondità
d'acqua sufficiente onde vi possano galleggiare delle
batterie corazzate che costituiscono il perno della difesa.

Il fosso è semicircolare verso il nemico ed ha la

larghezza di 30 metri al pelo d'acqua: esso permet-
terebbe poter collocare in linea contro ogni direzione
nella quale il nemico si presentasse 6 batterie coraz-
zate a sufficiente intervallo l'una dall'altra; e siccome
ciascuna batteria avrebbe 4 pezzi, così si potrebbe
concentrare il fuoco di 24 pezzi su d'un sol punto.
Per mezzo di barche si comunica attorno al forte e
una specie di banchina d'approdo darebbe accesso ai
cameroni della caserma dalla parte della gola, tranne
quegli estremi che, dando immediatamente nel fosso
e avendo nell'interno una sufficiente profondità d'acqua,
servono a ricoverare tutto il materiale galleggiante.

Le batterie corazzate con un dominio di circa metri
2, 40 sul ciglio della controscarpa sarebbero animate
da macchine a vapore capaci di farle muovere in ogni
senso. Sul fosso non vi sarebbe alcun ponte stabile
per non impedire il movimento delle batterie, ma un
sufficiente numero di barche e di zattere, da ricove-
rarsi sotto le casematte, servirebbero per le comunicazioni.
« Alla gola vi sarebbe uno scalo con rotaie di ferro
« per tirare all'asciutto le batterie corazzate e tras-
« portarle nei magazzini e nei parchi, ecc.

L'autore non s'illude sull'arditezza della sua pro-
posta, a segno che con molto spirito dice: « se essa
« verrà ritenuta in qualche parte realizzabile da chi
« ha ingegno e dritto per giudicarla, acquisterò lena
« ad estenderne ed approfondirne lo studio; che se
« al contrario essa verrà ritenuta come un sogno, mi
« acqueterò pensando aver anch'io pagato un tributo
« al cielo ove nacqui che rese me pure almeno una
« volta in mia vita poeta. » Queste parole ci rivelano
l'uomo non invasato delle sue idee, ma saviamente
circospetto sui concetti della sua mente, dei quali egli
sente tutta l'arditezza. Ma questi concetti meritano il
più serio esame degli uomini dell'arte, avvegnachè se

togli l'ardire dall'ingegno umano, le scienze e le arti sarebbero rimaste stazionarie e noi staremmo ancora con gli arieti e con le catapulte.

I vantaggi che l'autore si ripromette dal suo sistema sarebbero:

« 1° Che le batterie verrebbero tenute sempre al
« riparo dietro la caserma od anche sotto le apposite
« casematte in essa costruite: esse non comparirebbero
« fuori che al momento nel quale fosse utile fare
« fuoco;

« 2° Al momento che entrerebbero in azione po-
« trebbero collocarsi comunque e perciò dirigere i loro
« tiri in tutte le direzioni possibili, rispondendo ai
« tiri nemici nel modo più conveniente, o concen-
« trando tutti i tiri sul medesimo punto o facendo
« fuoco simultaneamente in più direzioni;

« 3° Difficilmente il nemico potrà danneggiarle, sia
« per la loro corazzatura che per l'elasticità del mezzo
« sul quale galleggiano, il quale rende facile il coraz-
« zamento delle navi e non già quello delle murature;
« come anche e più principalmente per la mobilità
« del bersaglio che esse presentano;

« 4° Nel caso che esigessero delle riparazioni esse
« troverebbero sul posto nelle casematte apposite e
« perfettamente al sicuro tutti quei mezzi meccanici
« che le arti possono ora prestare e perciò le ripa-
« razioni si farebbero nel minimo di tempo e col mi-
« nimo di spesa.

« 5° Anche un prolungato e vivissimo bombarda-
« mento del nemico arrecherà lievi danni al nuovo
« forte, giacchè durante lo stesso, le truppe si riti-
« rerebbero nelle casematte alla prova, le quali col-
« locate perfettamente al rovescio dei tiri nemici e
« protette dall'ammasso di terra disposto a pendio
« dolceissimo non potrebbero essere rovinare. Le bat-

« terie rientrerebbero nelle apposite darsene o verreb-
« bero a collocarsi appoggiandosi al muro della ca-
« serma ove troverebbero uno spazio protetto anche
« contro il tiro delle bombe, aspettando il momento
« di ripigliare il fuoco con vantaggio. La massima
« parte dei proiettili nemici cadendo nell'acqua non
« produrrebbe nessun danno nè al forte nè a quelli
« che si trovassero vicini al luogo ove cadessero. »

Accanto a questi vantaggi sorgono però delle gravi
obbiezioni.

Primieramente l'impossibilità di avere in ogni piazza
degli ampi fossi inondati, e averli ben alti sul piano
della campagna, cioè da 5 a 8 metri, poi che la mo-
derna fortificazione tende ai grandi domini di 8 a 10
metri della linea di fuoco dei forti in pianura. Ma,
soggiunge l'Anderloni, che niuno pretenderà un tipo
di fortificazione adatto per tutti i luoghi; onde è già
molto se un sistema proposto possa applicarsi in un
certo numero di casi. Del resto egli farebbe grande
assegnamento sulla potenza e sulla perfezione delle
moderne macchine pel sollevamento dell'acqua.

Altra grave obbiezione è forse quella che il galleg-
giare delle batterie possa rendere meno precisi i tiri.
Ma l'autore dice che « le acque del fosso si troveranno
« sempre in una inalterabile tranquillità; che i movi-
« menti delle batterie saranno sempre sufficientemente
« lenti; che la loro massa rendendole alquanto inerti,
« non sono a temersi ondulazioni o urti; e io credo,
« anzi, che non vi sarà differenza alcuna fra queste
« batterie e quelle collocate sulla stabile terra. »

Questa opinione dell'autore potrebbe forse parere
troppo recisa, e forse la sola esperienza più che il
raziocinio potrà confermarla o confutarla; ma con una
benintesa costruzione delle batterie corazzate e col
sussidio di potenti mezzi meccanici non si dovrebbe

disperare di rendere stabili le batterie almeno nei momenti del puntamento, onde non abbia a soffrirne l'aggiustatezza dei tiri.

Alla difesa vicina l'autore (che non crede gran fatto al fiancheggiamento intrinseco cioè a quella mutua protezione dei lati di una stessa opera fra di loro) provvede col munire « il piede del largo ammasso di « terra coprente la caserma verso il nemico di un parapetto dietro il quale corresse comoda banchina « in comunicazione coi cameroni della caserma per « mezzo di appositi androni. Dietro tale parapetto la « fanteria, armata dei nuovi fucili, potrebbe al sicuro « dalle offese fare un fuoco sì vivo da costringere il « nemico alla ritirata; e all'occorrenza vi si potrebbe anche condurre da un istante all'altro dei cannoni leggeri da campagna.

« Tale parapetto, per quanto venga danneggiato durante l'assedio, sarà sempre facilmente riparato, non occorrendo altro se non che esso abbia a somministrare un riparo anche informe alla fanteria. Esso » avrebbe poi anche il vantaggio d'impedire la caduta « delle terre nel fosso, le quali potrebbero ingombrarlo. » Del rimanente una fossata larga oltre metri 30 con 4 a 5 metri d'acqua deve per se medesima già reputarsi come un potente sussidio della difesa vicina.

In quanto allo scabroso argomento della spesa l'autore dice che il costo delle batterie galleggianti corazzate è in certo modo compensato da che il forte non avrebbe in muratura altro che la grande caserma alla prova, la quale è al certo indispensabile qualunque sia il sistema che si adotti. Del resto se le batterie corazzate richiederanno una spesa un po' forte, si pensi che non meno costoso sarebbe il corazzamento delle batterie stabili e delle murature, da molti

proposto e stimato indispensabile nelle presenti condizioni della difesa.

Vari altri particolari aggiunge l'autore sulle sue batterie galleggianti e sulla capacità del fosso, le quali tralasciamo per brevità, stimando che le cose dette bastino a dare un'idea di queste nuove ed ardite proposte. Ad esse speriamo che tengano dietro studi del pari animosi, cui un giorno il campo della pratica possa coronare di pieno successo.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Relazione del generale Torre sulla leva della classe 1846 e sulle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1866 al 30 settembre 1868.

Come la *Rivista* fece negli anni addietro, offriremo anche in questo ai suoi lettori un compendioso ragguaglio della *Relazione* del generale Torre, or ora pubblicatasi.

Diversamente dalle precedenti, le quali, se si eccettua la prima, del 1861, abbracciavano il periodo di un solo anno, questa *Relazione* comprende un periodo biennale, e ciò perchè la leva del 1846 fu eseguita in due volte, e per le duplicate operazioni durò dalla metà del 1866 alla metà quasi del 1868. Pertanto l'egregio generale ravvisò opportuno di allargare ad ugual tempo, cioè dal 1° ottobre 1866 al 30 settembre 1868, la seconda parte della *Relazione*, quella che discorre delle vicende dell'esercito.

Come sempre, la *Relazione* è ricca di dati preziosi, derivati da calcoli rigorosissimi ed elaboratamente ordinati, e questa volta se ne aggiungono di nuovi assai interessanti, come sono quelli contenuti nell'Appen-

dice intorno alla prima applicazione della legge del 7 luglio 1866 dell'affrancazione dal servizio militare e del riassoldamento con premio. Ci spiace che la ristrettezza delle nostre pagine non ci consenta di riprodurre neppur tutti i principali di cotesti dati, e ci imponga di limitarci a quelli soltanto che riassumono i risultamenti della leva ed accennano sommariamente a movimenti di personale nell'esercito. Aggiungeremo per altro anche qualche notizia sull'Appendice ora citata, la quale dia un'idea dell'oggetto suo.

I. — *Della leva della classe 1846.* — Questa leva fu eseguita in due volte ed in virtù di due leggi: nel 1866 sui giovani nati nelle provincie che costituivano il regno d'Italia prima dell'ultima guerra coll'Austria, e nel 1867 sui giovani nati nelle provincie della Venezia e di Mantova.

Il contingente di 1^a categoria della prima fu stabilito di 46,000 uomini e ne diede 45,783; il contingente della seconda fu fissato di 5,000, e ne fornì all'esercito altrettanti precisamente.

Gli iscritti sulle liste di leva erano:

Antiche provincie	264,413
Venezia e Mantova	28,756
In tutto	293,171

Di questi, 272,084 erano nati nel 1846; degli altri 18,243 erano *capi-lista* e 2,814 *omessi*: quindi i primi nella proporzione di 4,088 $\frac{1}{100}$ della popolazione; gli altri nella proporzione di 0,0843 $\frac{1}{100}$ della popolazione, di 7,75 $\frac{1}{100}$ dei nati nell'anno 1846, e di 7,49 $\frac{1}{100}$ sul totale degli iscritti. Depurate le liste di leva dai morti, iscritti marittimi, sudditi esteri, doppiamente

e indebitamente iscritti, cioè di 24,242 individui, le liste d'estrazione si ridussero a:

Antiche provincie	243,894
Venezia e Mantova	25,838
In tutto	268,629

cioè 1,076 % della popolazione.

Ecco ora il risultato delle operazioni della leva:

	Antiche prov.	Venezia e Mantova	Totale
Cancellati dalle liste d'estraz.	4,295	431	4,726
Riformati	57,585	4,360	61,945
Esentati	62,299	8,044	70,343
Rimandati alla prima leva .	19,214	1,282	20,496
Assegnati alla 1 ^a categoria .	45,783	5,000	50,783
Id. alla 2 ^a id.	44,938	6,069	51,007
Renitenti	11,028	352	11,380
	245,442	25,538	270,680

Deducendo:

Renitenti assentati per conto del contingente di 1 ^a categoria, che non figurarono sulle liste di estrazione	—	1,582	—
Renitenti assolti, assentati in conto del contingente di 2 ^a categoria, che non figurarono sulle liste di estrazione	—	469	—
		4,751	4,751

Totale iscritti in tutto il regno . . 268,929

Le varie operazioni di leva stanno col numero degli iscritti nelle proporzioni seguenti:

	Antiche prov.	Venezia	Totale
Cancellati dalle liste d'estraz.	1, 76	1, 60	1, 46
Riformati	23, 66	17, 07	23, 03
Esentati	23, 61	31, 50	26, 46
Rimandati alla prima leva .	7, 89	5, 02	7, 62
Contingenti di 1 ^a categoria .	18, 81	19, 58	18, 88
Id. di 2 ^a id.	18, 46	23, 76	18, 97
Renitenti	4, 53	1, 38	4, 23
	100, 72	100, 00	100, 05

Deducendo i renitenti assentati per conto dei contingenti di 1^a e 2^a categ., che non figuravano sulle liste

	0, 72	0, 00	0, 05
Si ha	100, 00	100, 00	100, 00

In base a questi dati ed a quelli che desumiamo dalle precedenti Relazioni del generale Torre, presentiamo il seguente specchio di riscontro, il quale potrà non essere inutile per coloro che si occupano delle cose riflettenti il reclutamento. I numeri di questo specchio si riferiscono a 5 leve, cioè da quella del 1842, che fu la prima eseguita sulla generalità delle provincie del regno, sino a quella del 1846. Si avverta che dal numero degli iscritti abbiamo levato quelli di essi cancellati dalle linee d'estrazione, e che dal numero dei renitenti abbiamo per ogni annata sottratto quello dei renitenti assentati o assolti degli anni precedenti.

*Specchio comparativo dei risultamenti delle leve
nell'ultimo quinquennio.*

Classe di leva	Inscritti	Assegnati alla 1 ^a e alla 2 ^a cate ^g	Riformati	Fisulati	Rimandati alla prima leva	Renitenti
1842	218679	76540	50220	53990	12952	24977
1843	226615	90614	56371	57781	15223	6923
1844	218236	81125	25827	56137	17058	7791
1845	226677	88543	51208	58955	18137	9831
1846	264203	101790	61945	70343	20496	9629
Totali	1154412	441612	272271	297506	83866	50154
Per centi	100. 00	38. 25	23. 50	25. 78	7. 26	5. 12

II. — *Movimento della forza dal 1^o ottobre 1866 al
31 settembre 1868.* Rispetto al movimento della forza
nel biennio ora detto, la Relazione porge il seguente
ragguaglio:

La forza dell'esercito al 30 settembre 1866 era di 496,883

A) Aumenti avvenuti nel biennio.

Contingente 1 ^a categoria, classe 1846	47,371
Id. 2 ^a id. id.	50,563
Soldati veneti provenienti dalle leve austriache	30,383
Volontari arruolati	3,491
Napoletani delle antiche leve	719
Uomini avuti dalla marina	24
Disertori costituiti e arrestati	40,493
Renitenti, classe 1847 — già sotto le armi	3,645

La forza sarebbe accresciuta a . . . 643,272

B) Perdite avvenute nel biennio.

Uomini assegnati alla marina	696
Congedati per fine di ferma	87,048
Id. per l'art. 95 — Legge reclutamento	4,247
Id. id. 96 id.	3,536
Soldati napoletani congedati per arresti di re- frattazione	431
Congedati per virtù dei RR. Dec. 22 aprile 1868	833
Id. per rassegne di rimando	44,672
Id. per affrancazione dal servizio	613
Collocati a riposo (bassa forza)	1,544
Cancellati dai ruoli (bassa forza)	353
Disertori	3,514
Morti (bassa forza)	9,704
Ufficiali dispensati dal servizio, rievocati, morti, ecc.	2,106
	124,997

Onde la forza al 30 settembre 1868 avrebbe
dovuto essere di . . . 518,275

Questa forza era così ripartita:

Bassa forza.

Fanteria di linea	303,122
Bersaglieri	36,175
Cavalleria	25,769
Artiglieria	35,364
Genio	8,739
Treno	9,605
Carabinieri reali	19,628
Corpi e stabilimenti diversi	8,488
Corpi sedentari	2,964

Ufficiali.

Ufficiali dei corpi attivi	40,815
Id. id. sedentari	763
Id. in aspettativa o in disponibilità	3,763

Uomini di 3 ^a categoria, classe 1846, non ancora assegnati ai corpi	50,563
Uomini ancora in forza, malgrado fosse già ordinato il loro congedo	2,815

Totale 518,275

Di cui:

Truppa	502,932
Ufficiali	15,343

Se dalle perdite A) enumerate di sopra leviamo quelle provenienti da congedi per fine di ferma o per diritto di esenzione, e consideriamo soltanto le altre relative alla bassa forza dell'esercito, cioè:

I congedati per rassegna di rimando	11,672
Id. per diritti acquisiti all'esenzione	4,783
I collocati a riposo	1,544
I cancellati dei ruoli	353
I disertori	5,514
I morti	9,704

Abbiamo di perduto nel biennio 33,570

ovverossia 16,785 uomini all'anno, che è come dire 3, 36 % della bassa forza dell'esercito.

Comparativamente agli anni precedenti, questa perdita fu minore che nel 1863-64 e nel 1865-66, e maggiore che nel 1864-65 (sempre dall'ottobre di un anno all'ottobre dell'anno successivo).

Difatti la perdita fu:

$$\text{Nel 1863-64 di } \frac{15401}{414568} = 3,71\%$$

$$\text{Nel 1864-65 di } \frac{14414}{460719} = 3,07\%$$

$$\text{Nel 1865-66 di } \frac{29908}{480224} = 6,04\%$$

Si rammenti che quest'ultima perdita è quasi doppia delle altre a motivo della guerra del 1866. Ne avverrebbe che il per cento medio delle perdite in questi ultimi 4 anni sarebbe 4,045; ma se non si tien calcolo delle perdite eccessive nel 1866, il per cento si riduce a 3,38, cioè a poco presso quello dell'ultimo anno.

III. — *Affrancati e riassoldati.* — Per chiunque desideri farsi un'idea precisa del modo in cui è ammi-

nistrata e funziona la legge 7 luglio 1866, torna interessante la lettura dell'Appendice, ove sono raccolte le notizie le più complete ed esatte sul soggetto. Secondo cotesta Appendice la situazione della cassa militare al 23 dicembre 1868 era di L. 47,020,029 50, così ripartite;

Fondi ordinari.

Proventi	14,947,400 *
Depositi	934,600 »

Fondi straordinari.

Proventi	982,488 03
Depositi	188,851 45

Totale 47,020,039 50

Totale proventi 15,899,588 03

Totale depositi 1,420,451 45

Totale 47,020,039 50

Il numero dei riassoldati con premio dal principio di quest'istituzione sino a tutto il dicembre 1868 fu di 3,821, ripartito come segue:

Fanteria di linea	1,849
Bersaglieri	339
Cavalleria	237
Artiglieria	273
Genio	60
Treno d'armata	22
Carabinieri reali	907
Corpi e stabilimenti diversi	113
Fanteria R. marina	31

3,821

Di questi:

Sott'uffiziali	2,986
Caporali	304
Maniscalchi	3
Musicanti	22
Trombettieri	8
Soldati	496

3,824

Avevano la ferma d'ordinanza 3,434

Id. id. provinciale 687

3,824

Su questi 3,821 riassoldati, avvennero nel contempo le diminuzioni in appresso specificate:

Per promozione ad ufficiale	2
Per passaggio ad altre amministrazioni dello Stato	3
Per rinuncia spontanea affrancandosi	2
Per congedo di rimando	12
Per cattiva condotta, dietro parere delle Commissioni di disciplina	27
Per condanna dei tribunali	7
Per indebita concessione	5
Per diserzione	3
Per morte per cause di servizio	4
Id. per cause estranee	40
	402

Di questi: 88 sott'uffiziali, 6 caporali e 8 soldati.

Una tabella particolareggia il numero dei riassoldati arma per arma, e da questa ricaviamo che 977 sui 3,821 riassoldati appartengono all'arma dei reali carabinieri.

L'Appendice è completata con un ragguaglio dei riassoldati e della situazione di cassa sino al 31 marzo 1869. I riassoldati in questo primo trimestre furono 444, e la situazione di cassa al giorno sovra indicato era di 22,495,625 80.

Considerazioni sulla fanteria.

Per S. M. CARLO XV Re di Svezia e di Norvegia.

S. M. Carlo XV Re di Svezia e di Norvegia autore di quel pregevole libretto *Idee e riflessioni sulle mosse della tattica moderna*, di cui questa *Rivista* dava l'intera traduzione nelle sue ultime dispense dell'anno passato, ha pubblicato or ora un altro suo scritto dedicato unicamente alla fanteria e indirizzato agli ufficiali dell'esercito.

Chiarito come ora più che mai la fanteria sia divenuta, quasi in modo assoluto, il principale attore nelle battaglie, l'augusto scrittore analizza lo spirito delle istituzioni militari applicabili ad un paese libero, il quale abbia a cuore la propria indipendenza; indica e spiega i principii e i metodi d'istruzione che meglio convengono per educare il soldato recluta; ragiona sui vari sistemi della Francia e della Prussia, e ne deduce quanto può essere utilmente applicato

nella Svezia; entra nei più minuti particolari sull'igiene, sul vestiario, sul servizio di campo, e cerca di stabilire alcune norme nel combattimento.

È insomma una vera e preziosa lezione di filosofia militare, informata ai più generosi sentimenti dell'animo e tendente a far fruttuare quanto più possibile la potenza morale dell'uomo.

Ci spiace che la ristrettezza delle nostre pagine non ci consenta per ora di dirne di più; però affermiamo che questa nuova pubblicazione è pari alla prima che fu così altamente apprezzata nel mondo militare.

La Germania del Sud sotto l'egemonia prussiana.

...Die Menschen zu Verwirren.

Tra i molti opuscoli di cose militari e politiche che dopo il 1866 si succedono nella stampa tedesca, uno vi levò grande rumore e fu quello intitolato: *La Germania del Sud sotto l'egemonia prussiana, la sua certa rovina in caso di guerra tra la Francia e la Prussia*. L'autore si copre sotto il pseudonimo di *Arkolay*, ma nello stesso modo che si mostra accanito avversario della Prussia, si rivela però uomo di profonde cognizioni sì politiche e sì militari. Peccato che il buono di questo libro è appannato di fiele!

L'autore vuole dimostrare che oggi la Germania è più esposta e meno bene difesa, particolarmente dalla parte della Francia, che nel tempo della Confederazione Germanica; che l'Austria è tuttora e sarà sempre

la padrona strategica della Germania del Sud-Ovest, onde in una guerra tra Francia e Prussia, la Germania del Sud-Ovest non potrebb'essere difesa con successo, se non quando l'Austria concorra in questa difesa; e che quindi cotesti Stati germanici non avrebbero alcun vantaggio ad entrare nella Confederazione del Nord, ma ben anzi un danno irreparabile, e che l'unico sistema che può convenire alla loro arrischiata situazione si è il sistema svizzero dell'armamento generale.

A nostro avviso, il capitolo che desta maggior interesse è quello ove l'autore ragiona intorno al processo probabile di una guerra tra la Francia e la Prussia, guerra che egli crede inevitabile e possa scoppiare da un giorno all'altro.

Egli valuta a 800 mila soldati le forze riunite della Confederazione del Nord e dei contingenti tedeschi del Sud, che trattati esistenti mettono a disposizione della Prussia, ed a 450 mila uomini le forze con le quali la Francia può assalire la Germania. Se la Francia prende l'offensiva essa cercherà subito di dividere le forze della Prussia e dei suoi alleati; mentre le è più facile; ed in cotesto modo essa fa scomparire la sproporzione considerevole delle forze.

La Francia può fare assegnamento su quattro elementi principali per dividere le forze dei suoi avversari: 1° Le coste; 2° La frontiera tedesca del nord-ovest o della Confederazione del Nord; 3° La frontiera del sud-ovest della Germania; 4° finalmente l'Austria. Essa dispone senza condizione dei tre primi di questi mezzi, inevitabile sarebbe dunque la divisione delle forze dell'esercito prussiano, anche quando la diplomazia facesse il miracolo di annullare il quarto elemento, l'Austria.

Certamente se la Prussia potesse prendere l'offen-

siva le cose muterebbero d'aspetto; ma lo può ella se non è sicurissima d'avere dalla sua l'Austria?

La Russia non può imporre all'Austria di guisa ad impedirgli di fare almeno delle dimostrazioni sul fianco dell'esercito prussiano. E poi può essa la Prussia contare propriamente sui suoi nuovi alleati, una parte dei quali le sono alleati per forza? Da ciò il signor Arkolay conchiude che per necessità la Prussia dovrebbe rassegnarsi alla difensiva.

Allo scopo di dividere le forze del nemico, la Francia troverebbe un gran soccorso nella sua flotta, la quale è così superiore alla prussiana, che questa potrebbe quasi considerarsi come nulla.

Se la flotta francese, con soli 50,000 uomini da sbarco, si mostra nel mare del Nord e nel Baltico il commercio marittimo della Prussia è subito annientato e le sue coste sono minacciate. Queste truppe possono essere sbarcate dapprima in una delle isole danesi, e siccome la Danimarca sarà, senza dubbio, l'alleata della Francia, l'aggiungimento di 30,000 danesi, porterà la forza di sbarco a 80,000 uomini. I francesi possono allora sbarcare in poco tempo 80,000 soldati sul punto più conveniente delle coste prussiane; levare contribuzioni ed anche progredire verso l'interno.

La Prussia dovrà quindi adoperare 200,000 uomini alla guardia delle sue coste, il cui sviluppo è di 200 miglia. Essa dovrà inoltre impiegare almeno 400,000 soldati per le guarnigioni dell'interno e dei paesi annessi, come lo Schleswig, l'Holstein e l'Annover.

Poi viene l'Austria: questa potenza non saprà addormentarsi in presenza di una guerra consimile, e per non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti, essa disporrà dei corpi d'osservazione sufficienti sui confini della Slesia, della Sassonia e della Baviera. L'Austria

ha quasi un milione di soldati, e non è quindi esagerato il supposto che ne impieghi 200,000 in cotesti corpi d'osservazione. Ma questi 200,000 austriaci possono da un istante all'altro ricevere l'ordine di muovere innanzi. Konigratz è da vendicarsi. Saranno pertanto altri 200,000 prussiani e loro alleati, che dovranno essere pronti a tener testa ai 200,000 austriaci.

Rimarranno alla fin dei conti 300,000 prussiani contro 400,000 francesi. La Prussia e i suoi alleati non potranno prendere l'offensiva; e potranno tener testa al nemico? L'autore ne conchiude che gli alleati della Confederazione del Nord, come quelli eziandio del sud-ovest della Germania, adoprandosi ad aumentare a tutta forza i loro eserciti permanenti, non fanno che rovinarsi durante la pace, senza che cosiffatti accrescimenti di forza possano poi salvarli in caso di guerra, atteso che senza l'appoggio formale dell'Austria, la Prussia e i suoi alleati, anche contasse tra questi l'Italia e la Russia, non sarebbe in grado di difendere con successo la Confederazione del Nord, e tanto meno la Germania del Sud.

In tutto questo vi ha palesamente dell'esagerazione, ma ciò non toglie però che nel fondo non vi sia del vero; e per ciò l'opuscolo di cui abbiamo dato questo rapido cenno merita di essere letto, col proposito di legger anche le risposte e le repliche che lo hanno seguito.

Il soldato italiano istruito nei fasti militari della sua patria dalle epoche più remote fino ai nostri giorni. — Dizionario storico, biografico, topografico, militare d'Italia, compilato sulla scorta delle più accreditate opere antiche e moderne da PRO BOSI, luogotenente di fanteria. — Torino, 1869, Tip. G. Cassone e Compagnia.

È uscito il 1° volumetto di 444 pagine di questa opera, di cui è lodevole certamente il pensiero, massime se si pensa che l'Italia difetta di opere complete sulla sua storia militare. Onde speriamo che il lavoro del signor Bosi acquisti il favore del pubblico: nè sapremmo meglio farne conoscere lo scopo se non con le stesse parole dell'autore. Il quale si è proposto di esporre nel suo libro « con rapidi cenni la « vita dei più celebri capitani e gli avvenimenti militari ond'è ricca la storia d'Italia, ricordare al giovane soldato le nobili tradizioni della patria e dell'esercito, far menzione di quelle località che per la « loro giacitura e carattere tattico e strategico si acquistano rinomanza nella difesa del paese, ecc. »

RIVISTA STATISTICA

Austria.

Un imperiale decreto del 22 marzo scorso e che andò in vigore col 4° maggio, dettò importanti modificazioni organiche per la fanteria di linea e per i cacciatori.

Gli 80 reggimenti di linea sono ordinati su 6 battaglioni: 3 attivi a 4 compagnie, ed 1 di reclutamento. I tre primi battaglioni attivi costituiscono in tempo di pace l'elemento mobile e possono essere dislocati conforme i bisogni del servizio. Gli altri due battaglioni attivi, composti dei soli *quadri*, rimangono nel distretto del reclutamento per l'istruzione delle reclute e dei soldati in congedo illimitato.

Il battaglione di reclutamento, composto anche dei soli quadri, stanzia esso pure nel distretto di reclutamento, colla missione della tenuta dei ruoli e dell'amministrazione del magazzino di riserva. In tempo di pace la forza del reggimento è di 89 ufficiali e 4434 uomini di truppa, in tempo di guerra 433 uffi-

ziali e 5935 uomini, compreso il reggimento di riserva. L'effettivo di pace di una compagnia attiva: 3 ufficiali e 95 soldati; l'effettivo di guerra 4 ufficiali e 236 soldati.

I cacciatori constano di 1 reggimento (tirolesi) e 33 battaglioni autonomi di 4 compagnie cadauno, più una compagnia di riserva ed una di reclutamento. In caso di guerra le 40 compagnie di riserva formerebbero 40 battaglioni di cacciatori di riserva. L'effettivo d'ogni battaglione è: in pace di 22 ufficiali e 474 cacciatori; in guerra 30 ufficiali e 7431 cacciatori.

Danimarca.

La forza dell'esercito danese è di 44,000 uomini sul piede di pace, e 67,000 sul piede di guerra, con 6,200 cavalli e 90 bocche da fuoco; e sono ripartite come segue:

<i>Fanteria:</i>	216 battaglioni	tra guardia e linea.
—	40 id.	di riserva.
<i>Cavalleria:</i>	45 squadroni.	
<i>Artiglieria:</i>	9 batterie	da campagna.
—	6 compagnie	da fortezza.
—	3 id.	di riserva da campagna.
<i>Genio:</i>	4 battaglione.	
<i>Treno:</i>	2 divisioni.	

Il servizio è obbligatorio per tutti dal 22° al 36° anno di età. Una parte d'ogni classe di leva forma la 4ª ca-

tegoria e dopo trascorsi 3 o 4 anni sotto le armi, secondo l'arma cui appartiene, il soldato rimane in congedo illimitato sino al 27° anno d'età; poi passa alla 2ª categoria, a formare la quale concorrono altresì tutti coloro non designati al servizio sotto le armi.

Chiamando sotto le armi tutte le sue milizie per un supremo sforzo, la Danimarca può disporre di 150,000 armati.

In quanto alla marina ne abbiamo dato cenno a pag. 281 dispensa dell'ultimo febbraio.

Baviera.

A completare il ragguaglio che abbiam dato a pag. 427 della dispensa dello scorso gennaio sull'attuale organamento dell'esercito bavarese, aggiungeremo che il suo piede di pace è di 48,000 uomini. Sul piede di guerra la Baviera conta disporre di un esercito di 86,000 uomini e 26,000 di landwehr, cioè in tutto di 112,000 soldati.

Il fucile che pare definitivamente adottato per la fanteria è quello modello Werder, con cartuccia metallica sistema americano Berdan.

Al campo d'istruzione saranno in quest'anno chiamati anche 8 battaglioni di landwehr.

Stati Uniti d'America.

Il bilancio delle spese per l'esercito per l'anno che finisce il 30 giugno ammonta a 33,350,893 dollari.

Fanno seguito ai diversi capitoli delle spese i seguenti articoli:

In nessun reggimento di fanteria si faranno nè nuove nomine, nè promozioni, nè arruolamenti sino a che il numero totale dei reggimenti stessi non sia ridotto a 23: il segretario di Stato per la guerra è invitato a procedere, colla maggiore sollecitudine che i bisogni del servizio permetteranno, alla fusione degli attuali reggimenti di fanteria.

Non sarà fatta alcuna nomina di brigadiere prima che il loro numero non sia ridotto a meno di otto; e dopo d'allora non vi saranno nell'esercito più di otto brigadieri.

L'arruolamento sarà d'ora innanzi per cinque anni.

Le 15 bande musicali, organizzate nel 1866, saranno tutte immediatamente sciolte e licenziate ad eccezione di quella dell'Accademia militare; ma per ogni reggimento sarà arruolato un capo-musica, istruttore di musica, collo stipendio di 60 dollari al mese.

Sino ad ulteriore ordine non vi saranno più nè nuove nomine, nè promozioni nei dipartimenti dell'aiutante generale, dell'ispettore generale della tesoreria, del quartier mastro, del commissariato, della artiglieria, del genio, e del servizio sanitario.

Il grado onorario (Brevet-rank) non darà agli ufficiali alcun diritto a precedenza od a comando eccetto

in caso di speciale ordine del presidente; ma tale ordine non conferirà all'ufficiale alcun diritto a maggiore stipendio od assegnamento.

Riportiamo ora in sunto le disposizioni emanate dal comando generale dell'esercito per recare ad atto la fusione (*consolidation*) dei 40 attuali reggimenti di fanteria in soli 23.

I reggimenti saranno consolidati *compagnia per compagnia*; in modo tale che ogni nuova compagnia riesca ad avere la forza di:

1 capitano, 1 luogotenente, 1 sottotenente, 6 sergenti, 8 caporali, 2 musicanti, 2 operai, 1 conducente, 400 soldati.

Tra gli ufficiali di due compagnie destinate a fondersi insieme, sarà l'ufficiale più anziano di ciascun grado che conserverà il rispettivo posto; tutti gli altri che resteranno in soprannumero saranno mandati alle loro case in attesa di ordini.

I sott'ufficiali soprannumerari saranno onorevolmente licenziati dal servizio, a meno che non preferiscano rimanervi con un grado inferiore.

Tutte le vacanze che si andranno formando in seguito nei posti d'ufficiale dei 23 reggimenti di fanteria saranno coperte dagli ufficiali più anziani del rispettivo grado che trovansi alle loro case in attesa d'ordini.

Ogni reggimento (formato su un battaglione solo e 40 compagnie) avrà 1 colonnello comandante, 1 luogotenente colonnello ed 1 maggiore, il resto dello stato maggiore sarà formato in seguito.

L'attuale forza totale dell'esercito degli Stati Uniti d'America, secondo le ultime notizie, sarebbe di 48,081 uomini; dei quali 4,340 appartenerebbero al corpo degl'ingegneri, all'artiglieria, e ad altri rami diversi di servizio.

Non ci risulta poi quale variazione di forza sarà per arrecare la riduzione o *consolidation* dei reggimenti di fanteria da 45 a soli 25.

RIVISTA TECNOLOGICA

Revolver americano Smith-Watson.

Traduciamo dalla *Rivista Militare Portoghese* del prossimo passato marzo quanto segue:

Quasi tutti i militari sono presentemente d'accordo che gli ufficiali di fanteria debbono in campagna aver con sè un revolver per i combattimenti a corpo a corpo, inquantochè la spada o la sciabola sono armi di nessuna risorsa contro il fucile.

Gli ufficiali prussiani usano il revolver di complicato meccanismo, che portano in una borsa di cuoio appesa al cinturino; ed assicurano d'avere in critiche circostanze ritratto grandi vantaggi dall'uso di tale arma. Per altra parte gli stessi ufficiali dicono che le spade fabbricate nel celebre stabilimento di Chatehrant, per quanto ottime siano, non valgono nulla contro il fucile a sciabola-baionetta, che comincia a diffondersi in tutti gli eserciti europei.

È poi molto desiderabile che gli ufficiali di fanteria vengano muniti d'un'arma di precisione, il cui mec-

canismo sia forte e semplice nello stesso tempo, sì da poter resistere agli strapazzi della guerra, ed essere occorrendo riparata facilmente.

Tale desiderio trovasi, a parer nostro, soddisfatto dal revolver americano *Smith-Watson*, di cui passiamo a dare una breve descrizione.

I revolvers americani sono di tre tipi. Il primo, chiamato pistola da tasca, è a sette colpi, ha sette centimetri di canna, la culatta liscia, ed il calcio intarsiato: il suo calibro è di cinque millimetri, ed il suo peso è di 286 grammi. Il secondo tipo, che in grazia delle sue dimensioni è quello adottato per gli ufficiali di fanteria, ha sette millimetri di calibro, e la sua canna è lunga nove centimetri. La culatta è di ferro liscio ed il calcio è pure intarsiato: pesa in tutto 430 grammi.

Finalmente il terzo tipo di cotesto revolver, che è da fonda, appartiene allo stesso modello che il secondo, e caricasi con ugual palla; ma la lunghezza della sua canna è di quindici centimetri.

La portata di queste pistole è assai considerevole. Alla distanza di duecento metri la palla attraversa una tavola di legno della grossezza di tre centimetri,* ed a quattrocento metri il colpo conserva ancora tanta forza da poter esser mortale.

Si potenti effetti sono dovuti al modo col quale si fabbricano le cariche, nelle quali combinasi il fulminato con una polvere moltissimo compressa, cosicchè la palla conica ne riceve un'impulsione straordinaria. Cotest'arma è rigata, la canna è d'acciaio forbita, ed il grilletto scompare quando la pistola è disarmata.

La canna si ripiega sopra se medesima col mezzo d'una molla o braccio di leva, formando un angolo retto colla culatta, e ciò per introdurre nel cilindro le cartucce. Il cilindro può essere tolto via senza

levarne le cartucce, e custodito in tasca, sempre quando si avesse timore che le medesime potessero soffrire l'umidità.

Togliendo la vite che tien salda la piastra, da cui è coperto il sistema, presentasi all'occhio il meccanismo, il quale è il più semplice che si possa immaginare: componesi di soli tre pezzi.

Il principale vantaggio che tale arma possiede sopra tutte le altre consiste in ciò, che all'acquisto di ciascuna pistola si possono per un tenuissimo prezzo aver tutti i pezzi di ricambio della medesima, tagliati tutti con tanta precisione, che si possono esattamente sostituire agli altri loro corrispondenti, cosicchè l'ufficiale può fare da sè l'armaiuolo ed eseguire senza la minima difficoltà qualunque riparazione occorrente.

Ogni carica, o cartuccia che dir si voglia, costa a Parigi quattro centesimi.

Questi revolvers escono dalla rinomata fabbrica di Springfield, dove milioni di fucili si fabbricarono e si vendettero per la guerra d'America.

Da quel che ne abbiamo scritto scorgesi pertanto, che una tal arma riempie, secondo il debole nostro parere, una lacuna che da molto tempo desideravasi di veder scomparire, risolvendo il problema di poter dotare l'esercito d'un'arma da fuoco portatile elegante, molto leggera, caricantesi per la culatta, e suscettibile d'essere riparata con grande facilità.

L'arma suddetta occupò un posto distinto nell'esposizione universale di Parigi.

Russia.

Secondo l'*Allgemeine Zeitung*, sino ad ora la Russia non avrebbe che 62,000 fucili ridotti a retrocarica, con i quali sono armate 5 divisioni di fanteria, più il battaglione zappatori della guardia. Ma ci risulta invece il che numero delle armi trasformate supera già i 170,000.

La trasformazione vien operata col concorso delle fabbriche dello Stato e degli appalti; e la produzione giornaliera sarebbe di 560 fucili. Ciò sicuramente è pochissimo per una potenza come la Russia, e proviene dall'incertezza in cui ivi si è tuttavia sul sistema da adottarsi.

Le sperienze proseguono alacremente su quanti modelli sono presentati, e pare che quivi pure siasi deciso di rinunciare al sistema ad ago.

MARTINI CARLO, Gerente.

INDICE DEL VOLUME II -- ANNO XIV

Aprile

Progetto di Legge per le basi generali d'ordinamento dell'Esercito — presentato da S. E. il Ministro della guerra alla Camera dei Deputati nella tornata del 12 aprile 1869	Pag. 5
N. MARSELLI. — Un dialogo sulla strategia.	» 44
BENEDETTO PLEBANI. — Proposta d'un nuovo armamento per la fanteria di linea	» 82
F. BAVA, <i>Maggiore d'Artiglieria</i> . — Considerazioni sull'ordinamento militare del Regno	» 108
BAROFFIO. — Le Conferenze di Ginevra 1864-1868 e la Convenzione ed articoli addizionali per migliorare la sorte dei militari feriti nelle armate in guerra.	» 160
RIVISTA STATISTICA. — <i>Francia</i> . — <i>Russia</i>	» 188
RIVISTA TECNOLOGICA. — I pozzi d'acqua istantanei per le truppe in campagna (<i>con tavola litografica</i>). — Riepilogo del resoconto ufficiale delle sperienze comparative, fatte alla Spezia, dei proietti di diversa specie lanciati contro piastre da corazzature — Svezia	» 194
RIVISTA BIBLIOGRAFICA. — Cartografia	» 206

Maggio

NINO BIXIO e GIROLAMO Busetto. — Riflessioni sul sistema di difesa dello Stato e particolarmente sul perno strategico di Alessandria	Pag. 213
P. VALLI, <i>colonnello</i> . — Studio intorno alla campagna del 1866 in Germania	» 243
G. GNECCO, <i>maggiore</i> . — Studi sulla cavalleria.	» 276
F. BAVA, <i>maggiore d'artiglieria</i> . — Considerazioni sull'ordinamento militare del Regno (<i>continuazione</i>)	» 288
ETTORE ARMAN, <i>sottotenente nell'8° reggimento fanteria</i> . — Sull'abolizione dell'esonerazione	» 326
RIVISTA STATISTICA. — <i>Italia</i> : Bilancio della guerra pel 1870 — <i>Russia</i> : Marina da guerra — Campi d'istruzione — Dati statistici sulla coscrizione operata nel 1868 — Nuovo armamento dell'esercito. — <i>Inghilterra</i> : Cantiere navale di Woolwich — Bilancio del ministero della guerra e riduzione della forza dell'esercito — Abolizione del comando generale delle forze militari in Irlanda — Marina. — <i>Monarchia Austro-Ungarica</i> : L'ispettorato generale sostituito al comando dell'esercito — Bandiera della marina mercantile della Monarchia Austro-Ungarica. — <i>Prussia</i> : Porto militare di Hoppeus. — <i>Confederazione Germanica del Nord</i> : Bilancio della guerra	» 344
RIVISTA TECNOLOGICA. — Sperienze di nuovi fucili a retrocarica in Italia — Esperienze sull'uso della dinamite. — Esperimento comperativo fra il fucile Baranow e quello del sistema Carl, in Russia	» 361

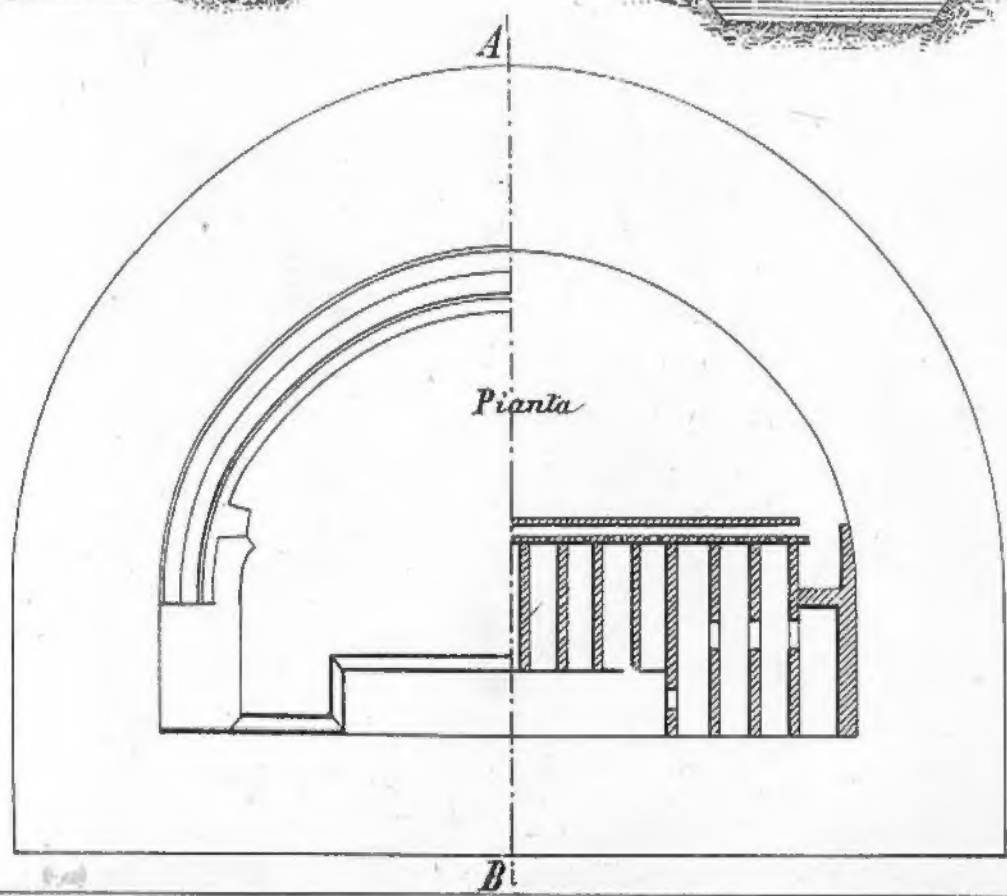
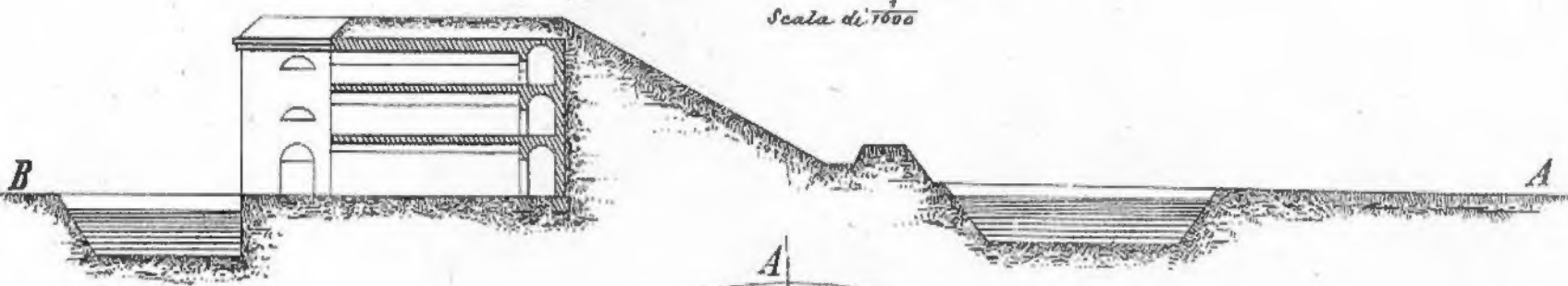
Giugno

NINO BIXIO e GIROLAMO Busetto. — Riflessioni sul sistema di difesa dello Stato e particolarmente sul perno strategico di Alessandria (<i>Continuazione e fine</i>)	Pag. 369
N. MARSELLI. — Il generale Jomini. — Discorso pronunziato il 6 aprile nella Scuola superiore di guerra	» 392
DANIELE BERTACCHI, <i>veterinario in 1° nei cavalleggeri Salsuzza</i> . — Proposta d'un nuovo modello di sella a	

bande mobili e senza coperta per uso della cavalleria con varie modificazioni nella bardatura e nell'insellamento	Pag. 438
F. BAVA, <i>maggiore d'artiglieria</i> — Considerazioni sull'ordinamento militare del regno (<i>Continuazione</i>) .	468
LUIGI BRICCA, <i>capitano nel 6° reggimento granatieri</i> . — Considerazioni sul quadrato	495
PAULO FAMBRI, <i>ex-capitano del genio</i> . — I volontari della Rivoluzione e quelli della controrivoluzione (1792) .	506
Fortificazione. — Alcune proposte relative ai forti moderni, di Antonio Anderloni, capitano del genio (<i>con una tavola litografica</i>)	524
RIVISTA BIBLIOGRAFICA. — Relazione del generale Torre sulla leva della classe 1846 e sulle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1866 al 30 settembre 1868. — Considerazioni sulla fanteria, per S. M. Carlo XV, re di Svezia e di Norvegia. — La Germania del Sud sotto l'egemonia prussiana. — Il soldato italiano istruito nei fasti militari della sua patria dalle epoche le più remote fino ai nostri giorni	532
RIVISTA STATISTICA. — <i>Austria</i> . — <i>Danimarca</i> . — <i>Baviera</i> . — <i>Stati Uniti d'America</i>	548
RIVISTA TECNOLOGICA. — Revolver americano Smither-Watson. — <i>Russia</i>	554



Profilo secondo la linea A B
Scala di 1/1000



Scala di 1/2000